Digitized by Google

1902

BIBLIOTECA DELLA R. CASA
IN NAPOLI

N.° d'inventario 1312/404
Sala Grande
Scansia 21 Palchetto 3
N.° d'ord. 29

Digitized by Google

Digitized by Google

Palat. XXII

OPERE

DI

PIETRO GIANNONE

VOL. VIII.

Digitized by Google

580940

ISTORIA CIVILE

DEL

REGNO DI NAPOLI

DI

PIETRO GIANNONE

VOLUME OTTAVO

IN CUI CONTIENSI LA POLIZIA DEL REGNO SOTTO ANGIOINI ED ARAGONESI.

MILANO

DALLA SOCIETÀ TIPOG. DE' CLASSICI ITALIANI

MDCCCXXIII

Digitized by Google

DELL' ISTORIA CIVILE

DEL

REGNO DI NAPOLI

LIBRO VIGESIMOQUINTO

La morte del re Ladislao, pianta amarissimamente da tutti i nobili napoletani e del regno che seguivano l'arte militare, dissipò in un tratto tutta quella buona disciplina e que' buoni ordini di milizia che subito si rivolsero in una confusione grandissima; poichè mancando le paghe, quasi tutti i soldati, lasciando i capitani proprii, si ridussero sotto Fabrizio e Giulio Cesare di Capua, e sotto i Caldori, e sotto il conte di Troia, li quali se gli condussero nelle terre loro, e quivi sostentandogli aspettavano d'esser soldati da altre potenze, come alcuni d'essi fecero da poi. Ed in questo modo si dissipò in breve tutto quel grand' esercito che militava sotto l'insegne di questo valoroso re. E di tante terre prese nella Campagna di Roma solo si tenne Ostia e Castel di S. Angelo in Roma in nome di Giovanna vedova del duca d'Austria, che il dì medesimo della morte di Ladislao suo fratello era stata da' Napoletani gridata regina, senza che per

allora si richiedesse investitura alcuna al pontefice. Sforza avendo intesa la morte del re, venne in Napoli a trovarla per fermare la sua condotta con lei (*).

La città di Napoli, benchè si trovasse meno gran numero di nobili della parte Angioina, li quali erano in Francia, e que' ch' erano in Napoli rimasi in gran povertà, nulladimanco mentre regnò Ladislao, stette pur molto in fiore, non solo per l'arte militare ch'era in uso con onore di tanti personaggi ed utilità di tanti nobili che onoratamente viveano con gli stipendii, ma molto più per gli Stati che in dono o in vendita avea Ladislao compartiti per le famiglie di tutti i seggi, e fuori di quelli ancora. Ma si scoverse subito nel principio del regno della regina Giovanna II tal mutazione di governo, che molti savi pronosticarono che in breve la parte di Durazzo non starebbe niente meglio dell'Angioina, con universale distruzione del regno. Poichè Giovanna, essendo duchessa, s'era innamorata d'un suo coppiere, o, come altri vogliono, scalco, chiamato Pandolfello Alopo, al quale secretamente avea dato il dominio della persona; quando poi si vide regina, rotto il freno del timore e della vergogna, gli diede ancora il dominio del regno, perchè avendolo creato G. camerario, l'ufficio del quale, come altrove fu detto, è d'aver cura del patrimonio e dell'entrate del regno, e lasciando amministrare ogni cosa a suo modo,

(*) Diurn. di Montel. Costanzo lib. 13. Summont. tom. 2. l. 4. cap. 3.

gli era quasi soggetto tutto il regno. Ma praticando Sforza in castello per trattar la sua condotta con la regina, scherzando ella con lui molto liberamente, riprendendolo che non pigliava moglie: Pandolfello entrò in gelosia, perchè Sforza sebben era di quarant' anni, era di statura bella e robusta, con grazia militare atta a ponere su i salti la natural lascivia della regina; e senza dar tempo che potesse passar più innanzi la pratica, disse alla regina che Sforza era affezionato a re Luigi, e ch' avea mandato a chiamare le sue genti nel regno, con intenzione di pigliar Napoli, e se poteva, il castello ancora e lei; e che questa era cosa che l' avea saputa per vie certissime, e bisognava presta provvisione. La regina non seppe far altro, che dire a lui che provvedesse, e gli ordinò che la prima volta che Sforza veniva nel castello, se gli dicesse che la regina era nella torre Beverella; onde Sforza entrato là, trovò tanti che lo disarmarono, e lo strinsero a scendere al fondo, dove stava Paolo ed Orso (*).

Quando questa cosa si seppe per Napoli, diede gran dispiacere alla parte di Durazzo, e massime a coloro ch' erano stati del Consiglio di re Ladislao, i quali andarono tosto a dire alla regina che molto si maravigliavano che col solo parere del conte Pandolfello avesse fatto imprigionare Sforza tanto famoso e potente capitano, dov' era necessario averne consiglio da tutti i savi di Napoli e di tutto il regno, non

(*) Diurn. di Montel. Costanzo l. 13. Ist. d' Incert. Aut. l. 4. Summónt. t. 2. l. 4. cap. 3.

solo degli altri della corte, perchè ciò importava l'interesse non solo della sua corona, ma di tutto il regno, che anderia a sangue ed a fuoco, se le genti di Paolo si unissero con quelle di Sforza per venire a liberare i loro capitani. La regina rispose che avea ordinato al conte che l'avesse conferito col Consiglio, e che colui non avea avuto tempo da farlo per lo pericolo ch'era nella tardanza; ma che avrebbe ordinato che si vedesse di giustizia se Sforza era colpevole, e trovandosi innocente, il farebbe liberare. Quelli fecero di nuovo istanza che si commettesse la cognizione della causa a Stefano di Gaeta dottor di legge; e così fu ordinato (*).

CAPO I.

Nozze della regina Giovanna II col conte Giacomo della Marcia de' Reali di Francia.

Questo risentimento pose in gran pensiero la regina, e più il conte Pandolfello; e tanto più, quanto che tutti quelli del Consiglio uniti sollecitavano la regina, ch'essendo rimasa sola della stirpe di re Carlo, e di tanti re che aveano regnato centocinquanta anni, dovesse pigliar marito per aver figliuoli, ed assicurare il regno di quiete; e che il regno stando in quel modo, non potria tardare a vedersi in qualche movimento. A questo s'aggiunse, che le feste di Natale arrivarono in Napoli ambasciadori

(*) Summ. et Costanz. loc. cit.

d'Inghilterra, di Spagna, di Cipri e di Francia a trattare il matrimonio, che indussero la regina a risolversi. E perchè parea più opportuno il matrimonio dell'infante D. Giovanni d'Aragona, figliuolo del re Ferrante, di tutti gli altri matrimoni, perchè Ferrante possedea l'isola di Sicilia, donde poteva più presto mandare soccorso per debellare gli emuli della regina; il Consiglio persuase che si mandasse in Catalogna messer Goffredo di Mont'Aquila dottor di legge, e frate Antonio di Tassia ministro de' Conventuali di S. Francesco, a trattare il matrimonio, i quali furon tantosto in Valenza, e lo conchiusero con gran piacere di quel re. Ma quando gli ambasciadori tornarono in Napoli, e dissero che l'infante D. Giovanni, che avea da essere lo sposo, non avea più che diciotto anni, e la regina n'avea quarantasette, si mandò a disciogliere tutto quel che s'era convenuto, e si elesse il matrimonio del conte Giacomo della Marcia de' Reali di Francia, ma molto rimoto alla corona, giudicando che potrebbe trattar con lui con più superiorità che con gli altri, che verrebbero con più fasto e superbia; e patteggiò col di lui ambasciadore che s'avesse ad astenere dal titolo di re, e chiamarsi conte e governador generale del regno, che del rimanente sarebbe tenuto da lei carissimo. Partì di Napoli l'ambasciadore sollecitato da molti che pregasse il conte d'affrettarsi al venire, e con questo restarono gli animi di tutti quieti. Ma Pandolfello pensando che fosse poco che il marito della regina si chiamasse conte per la sicurtà sua, e conoscendo la

moltitudine degl' invidiosi che desideravano la rovina sua, pensò di fortificarsi di amicizie e di parentadi; e voltando il pensiero ad obbligarsi Sforza, scese a visitarlo nelle carceri, sforzandosi di dargli a credere che la regina l' avea fatto restringere ad instigazione d' altri, e ch' egli tuttavia travagliava per farlo liberare. Sforza, ch' era di natura aperta e molto semplice, tenendolo per vero, il ringraziò, e gli promise ogni ufficio possibile di gratitudine; ed egli replicò che stesse di buon animo, che vi avrebbe interposta Caterinella Alopa sua sorella favoritissima della regina. Di là a pochi dì avendo conferito questo suo pensiero con la regina, l' indusse a contentarsi di quanto egli faceva; e ritornato in carcere, disse a Sforza che avea proccurato non solo la libertà, ma la grandezza sua; ma che la regina volea per patto espresso che pigliasse per moglie Caterinella, che avea tanto travagliato per liberarlo, e che in conto di dote gli darebbe l' ufficio di G. contestabile, con ottomila ducati il mese per soldo delle sue genti. Uscì Sforza da prigione, e fur celebrate le nozze con gran pompa. Ma di ciò nacque un grandissimo sdegno ed odio contra la regina ed il conte Pandolfello in tutti quelli del Consiglio, parendo cosa indegnissima che un semplice scudiero (che così lo chiamavano) disponesse senza vergogna dell' animo e del corpo della regina; ma molto più fremevano i servidori del re Carlo III e del re Ladislao, che vedevano vituperare la memoria di due re tanto gloriosi, e tra gli altri ne mostrava maggior doglia Giulio Cesare di Capua, il quale

avendo condotto appresso di sè gran parte de' soldati del re Ladislao, aspirava a cose grandi, essendo Sforza carcerato. Ma quando lo vide libero ed unito con Pandolfello, già pareva a tutti che fosse ordinato un duumvirato di Sforza e del conte, che avrebbe bastato a ponere in un sacco il conte della Marcia, e partirsi il regno; onde quando venne l'avviso che il nuovo marito di Giovanna era in Venezia, e che fra pochi dì sarebbe a Manfredonia, Giulio Cesare si partì con alquanti altri baroni senza ordine, ed incontrato il conte al piano di Troia, fu il primo che scese da cavallo e lo salutò re, e così fecero agli altri. Narrò poi in che miseria era il regno, e quanta speranza avea d'esserne liberato dalla Maestà Sua, perchè la regina impazzita d'amore, s'era vilmente data in preda d'un ragazzo, il quale avendo apparentato con un altro villano condottiere di gente d'armi, disponeva e tiranneggiava il regno con gran vituperio della corona e del sangue reale; e che però bisognava che egli con spirito di re, e non di conte, pigliasse la signoria, e che non aspettasse che que' due manigoldi l'appiccassero, come in tempo d'un'altra regina Giovanna fu appiccato re Andrea; perchè certamente la regina quando si vedesse impedita dal commercio amoroso di colui che amava tanto, non è dubbio che avrebbe posto insidie alla vita sua. Re Giacomo restò punto da doglia e da scorno, parendogli aver pigliata la speranza della signoria dubbia, e il pericolo e la vergogna certa, perchè con lui non avea condotto esercito; pur lo ringraziò assai, e gli

promise che in ogni cosa si sarebbe servito del consiglio e del valor suo. Il giorno seguente, quando il re fu sei miglia presso Benevento, arrivò Sforza mandato dalla regina ad incontrarlo con molta comitiva, il quale senza scender da cavallo lo salutò non da re, ma da conte. Il re con mal viso non gli rispose altro, se non come stava la regina; onde gli altri della sua compagnia vedendo il capo loro mal visto, ed intendendo che il conte era stato gridato re, andarono con tutti gli altri baroni e cavalieri a baciargli le mani come re. Ma venendo poi Sforza, Giulio Cesare, che sapeva farne piacere al re, quando l'incontrò alla scala gli disse, ch'essendo nato in un castello di Romagna, non dovea togliere a quel signore il titolo di re che gli avean dato i baroni nativi del regno. E rispondendo Sforza che se era nato in Romagna, volea con l'arme in mano far buono ch'era così onorato, come ogni signore del regno; e posto l'uno e l'altro mano alla spada con grandissimo tumulto, mentre gli altri cavalieri ch'erano presenti si posero a spartire, uscì dalla camera del re il conte di Troia, che come gran siniscalco avea potestà di punire gl'insulti che si fanno nella casa reale, e fece ponere in una camera Sforza, ed in un'altra Giulio Cesare, tutti due sotto chiave, ma con diversa sorte; perchè Giulio Cesare uscì la medesima sera, e Sforza senza rispetto fu calato in una fossa.

La regina, che la notte medesima ebbe avviso di questo, la mattina mandò a chiamare gli Eletti di Napoli, e loro disse che il dì seguente

il marito era per far l'entrata nella città, che pensassero di riceverlo come re. Fu ricevuto il conte da' Napoletani, e salutato re; il qual giunto che fu alla sala del castello trovò la regina, la quale dissimulando il dolore interno, con quanta maggior dimostrazione di allegrezza potè, l'accolse; e trovandosi con lei l'arcivescovo di Napoli con le vesti sacre, fu con le solite cerimonie celebrato lo sponsalizio, e l'una e l'altro andarono al talamo ove erano due sedie reali. Ivi come fu giunta la regina, tenendolo per la mano si voltò verso le donne e' cavalieri e l'altra turba, e disse: *Voi vedete questo signore, a cui ho dato il dominio della persona mia, ed or dono del regno: chi ama me, ed è affezionato di casa mia, voglia chiamarlo, tenerlo e servirlo da re.* A queste parole seguì una voce di tutti che gridarono: *Viva il re Giacomo e la regina Giovanna signori nostri.* Da poi che fu consumato quel dì in balli e musiche, seguì la cena, ed il re giacque con la regina. Indi investì re Giacomo del principato di Taranto, promessogli per suo appannaggio; ed acciò potesse vivere con splendidezza, gli donò l'entrate di diverse città e terre site nella provincia di terra d'Otranto (*).

Il dì seguente che tornarono le donne ed i cavalieri, credendo di continuar la festa reale, come si conveniva, per molti giorni, conobbero nella faccia della regina e del re altri pensieri che di festeggiare; perchè sopravvenne da Benevento Sforza incatenato, e con grand'esempio della varietà della fortuna fu messo nel carcere

(*) Registr. an. 1415. fol. 67. 77. Vid. Summ. t. 2. pag. 369.

onde pochi dì avanti era con tanta grandezza uscito.

Il re nel dì appresso fece pigliare il conte Pandolfello, e condurre prigione al castel dell'Uovo, dove fu atrocissimamente tormentato, confessando tutto quello che il re volle sapere, e condennato a morte, e nel primo dì d'ottobre fu menato al mercato, ove gli fu mozzo il capo, e da poi il corpo fu strascinato vilissimamente per la città, ed al fine appiccato per li piedi con intenso dolore della regina, e con gran piacere di coloro ch'erano stati servidori del re Ladislao (1).

Avendo adunque il re Giacomo trovato vero quanto avea detto Giulio Cesare di Capua della disonesta vita della regina, deliberò di togliere a lei la comodità di trovare nuovo adultero; onde cacciò dalla corte tutti i cortigiani della regina, ed in luogo di quelli pose altrettanti de' suoi Franzesi, e cominciò a tenerla tanto ristretta, che non poteva persona di mondo parlarle senza l'intervento d'un Francese vecchio, eletto per uomo di compagnia, il quale con tanta importunità esercitava il suo uffizio, che la regina senza sua licenza non potea ritirarsi per le necessità naturali (2).

Il re Giacomo, se dopo questa depressione della regina avesse saputo rendersi benevoli i baroni, ogni cosa sarebbe sempre seguita per lui con ottimi successi; perchè tutti i baroni abbominavano tanto la memoria del tempo di

(1) Diurn. di Montel. Costanzo l. 3. Ist. d'Incert. Aut. l. 4. Summon. l. 2. l. 4. cap. 3.
(2) Diurn. di Montel. Costanzo l. 13.

Pandolfello, e gli inonesti costumi della regina, atta a sottomettersi ad ogni persona vile, che avevano a piacere di vederla in sì basso stato, e volevano più tosto ubbidire al re, che stare in pericolo d'esser tiranneggiati da qualche altro nuovo adultero. Ma il re benchè si mostrasse piacevole a loro, dall'altra parte mettendo tutti gli uffici in mano de' Francesi, gli alienò molto da sè, talchè pareva che fossero saltati dall'un male in un altro. Ma tra tutti era il più mal contento Giulio Cesare di Capua, il quale essendo di natura ambizioso, ed avendo desiderato sempre uno de' sette uffici del regno, essendo per questo stato autore che il conte avesse assunto il titolo di re, non poteva soffrire ch'essendo vacato l'ufficio del G. contestabile, quel del G. camerario e di G. siniscalco, gli avesse dati a' Francesi (*), non tenendo conto di lui, che credea meritarlo molto più degli altri. Dall'altra parte i Napoletani, tanto nobili, quanto del popolo, sentivano gran danno e incomodità da questa strettezza della regina, perchè non solo gran numero di essi che viveano alla corte di lei, si trovavano cassi e senz'appoggio, ma tutti gli altri aveano perduto la speranza di avere da vivere per questa via; oltre di ciò, era nella città una mestizia universale, essendo mancate quelle feste che si facevano, ed il piacere che aveano in corteggiar la regina tanto i giovani che con l'armeggiare cercavano di acquistar la grazia di lei, quanto le donne che solevano partecipar de' piaceri della corte. E per questo

(*) Tutin. de' Contestab. pag. 130.

essendo passati più di tre mesi che la regina non s'era veduta, si mosse un gran numero di cavalieri e cittadini onorati, ed andarono in castello con dire che volevano visitare la regina loro signora; e benchè da quel Francese uomo di compagnia fosse detto che la regina stava a sollazzo col re, e che non voleva che le fossero fatte imbasciate, tutti dissero che non si partirebbero senza vederla. Il re che vide questa pertinacia, uscì dalla camera e con allegro e benigno volto disse che la regina non stava bene, e che se venivano per qualche grazia, egli l'avria fatta così volentieri, come la regina. Allora gridarono tutti ad alta voce: *Noi non vogliamo da Vostra Maestà altra grazia, se non che trattiate bene la regina nostra, e come si conviene a nata di tanti re nostri benefattori, perchè così avremo cagione di tener cara la Maestà Vostra.* Queste parole fecero restare il re alquanto sbigottito, che parvero dette con grand'enfasi; e rispose che per amor loro era per farlo (*).

Giulio Cesare di Capua informato di questo successo, mosso da sdegno e dallo stimolo d'ambizione, deliberò vendicarsi della ingratitudine del re, e di tentare (liberando la regina) occupare il luogo di Pandolfello; e dalla sua terra di Morrone, ove dimorava, venne in Napoli, e da poi ch'ebbe visitato il re con gran simulazione di amorevole servitù, disse che voleva visitar la regina. I cortigiani sapendo la confidenza che teneva col re, l'introdussero nella camera di lei, e gli diedero comodità di

(*) Diurn. di Mont. Costanzo l. 13.

parlare quel che gli piaceva. Allora con somma sciocchezza, fidandosi d' una femmina ch'egli avea così atrocemente offesa, gli disse che gli bastava l' animo di torre la vita al re, e così liberarla dalla servitù e miseria presente. La regina dubitò che non fosse opra del re per tentar l' animo suo; poi si risolse, per raddolcire il re e vendicarsi di Giulio, di scoprirgli tutto, e risposegli che n'era contentissima. La regina confidò il trattato al re; e perchè lo sentisse colle proprie orecchie, concertò col medesimo che quando Giulio tornava, si fosse posto dietro la cortina. Tornò egli, ed il re intese il modo che avea pensato per assassinarlo; ma quando uscì dal cortile, volendo porre il piede alla staffa, fu pigliato, e con lui il suo segretario, e condotti nel castel Capuano, e convinti, furono di là a due dì nel mercato decapitati. Tutte queste cose furono fatte in cinque mesi dal dì che re Giacomo era giunto in Napoli.

Il re avendo con l' esperienza di Giulio Cesare conosciuto che cervelli si trovavano allora nel regno, cominciò a guardarsi e ad allargarsi da que' baroni e cavalieri che solevano trattare familiarmente seco; e dall' altra parte ogni dì andava allargando la strettezza in che avea tenuto la regina, e le mostrava d' esserle obbligato per la fede che avea trovata in lei. Ma contuttociò non voleva che fosse corteggiata, e perseverava la guardia dell' importuno Francese, con la quale perseverò ancora la mal contentezza della città, perchè pochissimi aveano adito al re, e niuno alla regina; ed in questo

modo si visse dal principio dell'anno 1415 fino al settembre dell'anno seguente.

In questo mese avvenne che il re avendo data licenza alla regina d'andare a desinare ad un giardino d'un mercatante fiorentino, quando per la città s'intese che la regina era uscita, vi accorse un gran numero di nobili insieme e di popolani che andarono a vederla; e la videro di maniera, che a molti mosse misericordia; ed ella ad arte quasi con le lagrime agli occhi e sospirando benignamente riguardava tutti, e pareva che in un compassionevole silenzio dimandasse a tutti aiuto. Erano allora tra gli altri corsi a vederla Ottino Caracciolo, unito con Annecchino Mormile gentiluomo di Portanova, che avea grandissima sequela dal popolo. Questi accordati fra loro di pigliar l'impresa di liberar la regina, andarono a concitar la nobiltà e la plebe, e con grandissima moltitudine di gente armata ritornarono a quel punto che la regina volea ponersi in carretta, e fattosi far luogo da' cortigiani, dissero al carrettiere che pigliasse la via dell'arcivescovado. La regina ad alta voce gridava: *Fedeli miei, per amor di Dio non mi abbandonate, ch' io pongo in poter vostro la vita mia ed il regno;* e tutta la moltitudine gridava ad alta voce: *Viva la regina Giovanna.* I cortigiani sbigottiti fuggirono tutti al Castel nuovo a dire al re il tumulto, e che la regina non tornava al castello. Il re dubitando di non esser assediato al Castel nuovo, se n'andò al castello dell'Uovo. Fu grandissima la moltitudine delle donne che subito andarono a visitar la regina; ed i più vecchi nobili di tutti i seggi

si strinsero insieme, e parendogli che non conveniva che la regina stesse in quel palazzo, la portarono al castello di Capuana, e fecero che il castellano lo consignasse alla regina. La gioventù tutta amava questa briga, e gridava che s'andasse ad assediare il re; ma i più prudenti di tutti i seggi giudicavano che questa infermità della città era da curarsi in modo, che non si saltasse da un male ad un altro peggiore, perchè prevedevano che la regina vedendosi libera d'ogni freno, darebbe sè ed il regno in mano di qualche altro adultero più insopportabile. Perciò cominciarono a pensare del modo da tenersi per reprimere l'insolenza del re, e tenere alquanto in freno la regina; onde fecero deputati d'ogni seggio, che andarono a trattare col re l'accordo. Il re non sperando da' suoi alcun presto soccorso, fu stretto di pigliarlo in qualunque maniera che gli fu proposto, e fur conchiuse queste capitolazioni: « Che sotto la « fede de' Napoletani venisse egli a starsi con « la moglie: che concedesse alla regina, come « a legittima signora del regno, che si potesse « ordinare e stabilire una corte conveniente, e « fosse suo il regno, come era già stato capi- « tolato dal principio che si fece il matrimo- « nio: ch'egli stesse col titolo di re, ed aves- « se 40 mila ducati l'anno da mantener sua « corte, la quale per lo più fosse di gentiluo- « mini napoletani ». E così fu fatto (*).

(*) Diurn. di Montel. Tristan. Carracc. in Geneal. Car. I. Costanzo l. 13. Ist. d'Incert. Aut. l. 4. Summ. t. 2. l. 4. cap. 3.

CAPO II.

Prigionia del re Giacomo; sua liberazione per la mediazione di Martino V eletto papa dal concilio di Costanza; sua fuga e ritirata in Francia, dove si fece monaco; ed incoronazione della regina Giovanna.

La regina Giovanna volendo ordinar sua corte, pose l'occhio e il pensiero sopra Sergianni Caracciolo, e lo fece G. siniscalco. Era Sergianni di più di quarant'anni, ma era bellissimo e gagliardo di persona, e cavaliere di gran prudenza. Fece capo del Consiglio di giustizia Marino Boffa, dottore e gentiluomo di Pozzuoli, al quale diede per moglie Giovannella Stendarda erede di molte terre: diede l'ufficio di gran camerario al conte di Fondi di casa Gaetana; e si riempiè la corte di belli e valorosi giovani, tra' quali i primi furono Urbano Origlia ed Artuso Pappacoda, e fece cavare dal carcere Sforza, e lo restituì nell'ufficio di G. contestabile; ed essendo innamorata di Sergianni, ogni dì pensava come potesse togliersi davanti il re, per goderselo a suo modo (*). Ma Sergianni prudentemente le disse che usando ella violenza al re così tosto, tutta Napoli saria commossa ad aiutarlo, poichè l'accordo era fatto sotto fede de' Napoletani; e che bisognava prima con beneficii e grazie acquistarsi la volontà de' primi di tutti i seggi, perchè si dimenticassero con

(*) Diur. di Montel. Costanzo l. 13.

l'utile proprio di rilevare il re. E così s'operava che ogni dì la regina distribuiva gli uffici, in modo che ne partecipassero non solo i seggi, ma i primi del popolo. Con questo la città stava tutta contenta. Soli Ottino Caracciolo ed Annecchino Mormile stavano pieni di dispetto e di sdegno, e si andavano lamentando della ingratitudine della regina, ch'essendo stata liberata da loro di così dura servitù, non avesse fatto niun conto di loro; del che essendo avvisato Sergianni, proccurò che la regina donasse ad Ottino il contado di Nicastro, che fu cagione di far venire Annecchino in maggior furore. E perchè Sergianni stava geloso di Sforza ch'era maggior di lui di dignità e di potenza, e stando in corte poteva superarlo ne' consigli e cacciarlo dalla grazia della regina, la di cui lascivia gli era ben nota; cercò di allontanarlo dalla corte con una occasione che Braccio da Montone, capitano di ventura famosissimo, che avea occupata Roma, teneva assediato, per quel che s'intese, il castel S. Angelo, il quale si tenea con le bandiere della regina; onde propose in Consiglio che si mandasse Sforza a soccorrerlo, forse con speranza che Braccio l'avesse da rompere e ruinare; e così ordinò la regina che si facesse (*).

Toltosi davanti Sforza, determinò mandarne anche via Urbano Origlia, che per la bellezza e valor suo, armeggiando, ogni dì saliva più in grazia della regina, e sotto spezie d'onore

(*) Diurn. di Montel. Costanzo l. 13. Ist. d'Incert. Aul. l. 4. Mur. an. 1416. 1417.

lo relegò in Germania, mandandolo ambasciadore della regina al concilio di Costanza, dove si trattava di togliere lo scisma ch'era durato tanti anni, e dove avanti all'imperador Sigismondo erano ragunati ambasciadori di tutti gli altri principi cristiani, a promettere di dare ubbidienza al pontefice che sarebbe stato eletto in quel concilio. Restato dunque Sergianni padrone della casa della regina, cominciò a pensare di restar solo padrone ancora della persona, e fece opera che la regina una sera cenando col re, disse che volea che cacciasse dal regno tutti i Francesi; e 'l re rispose, che bisognava pagargli quel che l'aveano servito seguendolo da Francia; e replicando la regina in modo superbo ed imperioso, che voleva a dispetto di lui che fossero cacciati, il re non potendo soffrir tanta insolenza s'alzò di tavola, e se n'andò alla camera sua, e la regina gli pose una guardia d'uomini deputati a questo. Il dì seguente fece fare bando che tutti i Francesi nello spazio d'otto dì uscissero del regno. Costoro vedendo il re loro prigione, se ne andarono subito (*).

A questo modo restò il regno e la regina in mano di Sergianni, il quale volendosi servire del tempo, fece che la regina restituisse lo stato e l'ufficio di gran giustiziere al conte di Nola, purchè pigliasse per moglie una sua sorella, ed un'altra ne diede al fratello del conte di Sarno: cosa che parve grandissima, che due donne le quali erano pochi dì avanti state in

(*) Costanzo l. 13. Summ. t. 2. l. 4. cap. 3.

trattato di darsi a' gentiluomini di non molta qualità, fossero senza dote collocate sì altamente (1).

Questa così presta monarchia di Sergianni concitò grande invidia a lui, e grande infamia alla regina, spezialmente appresso quelli ch'erano della parte di Durazzo, e beneficati dal re Carlo III e dal re Ladislao, i quali vedevano vituperata la memoria di due gloriosissimi re, ed il nome del più antico lignaggio che fosse al mondo con sì nefanda scelleraggine; ed andavano mormorando e commovendo i seggi e la plebe, dicendo che non si dovea soffrire che un re innocente fosse sotto la fede d'una sì nobile ed onorata città tenuto carcerato in quella medesima casa dove l'adultero si giaceva colla moglie, e che potrebbe essere che si movesse tutta la Francia a vendicare questa ingiuria fatta al sangue reale; e fra tutti il più veemente era Annecchino Mormile.

Ma Sergianni, che fu il più savio e prudente di que' tempi, fece distribuire tutte quelle pensioni che si davano a' Francesi, a' gentiluomini ed a' cittadini principali delle piazze; e per tenersi benevola la plebe ch'era la più facile a tumultuare, fece venire con danari della regina gran quantità di vettovaglie, e venderle a basso prezzo, e con questa arte fece vani tutti gli sforzi degli emoli suoi (2).

Solo gli restava il sospetto di Sforza, il quale avendo soccorso il castel di S. Angelo, se n'era

(1) Diurn. di Montel. Costanzo l. 13. Summ. t. 2. l. 4. c. 3.
(2) Costanzo l. 13. Summ. t. 2. l. 4. cap. 3.

ritornato mal soddisfatto di lui, con dire che Sergianni a studio non avea mandati a' tempi debiti le paghe a' soldati, per fare che quelli ammutinati passassero dalla parte di Braccio; e per questo s'era fermato colle genti al Mazzone, e senza venire a visitare la regina, si partì di là ed andò in Basilicata. Questa cosa diede a Sergianni segno del mal animo di Sforza; e per potersi fortificare, affinchè non tutte le genti d'armi e forze del regno stessero in mano di Sforza, fece che subito venisse a soldo della regina Francesco Orsino, il quale allora fioriva nella riputazione delle armi. Fece ancora liberare Giacomo Caldora, e gli fece dar denari, acciocchè andasse in Apruzzo a rifar le compagnie; e fece anche sotto pretesto d'intelligenza collo Sforza carcerare Annecchino, il quale alla venuta di Sforza avrebbe potuto movere il popolo a riceverlo colle genti dentro la città (1).

Mentre queste cose accadevano nel regno, nella Germania i cardinali ed i deputati del concilio dopo lungo dibattimento entrarono in conclave, ed elessero tutti ad una voce il giorno di S. Martino dell'anno 1417 Odone Colonna cardinal diacono del titolo di S. Giorgio, che prese il nome di Martino V a cagione del giorno di sua elezione, il quale fu riconosciuto da tutta la cristianità, dandosi fine allo scisma che per tanti anni avea travagliata la Chiesa (2). I Francesi subito fecero istanza al nuovo papa ch'in-

(1) Diur. di Montel. Costanzo l. 13.
(2) Diurn. di Montel. Vid. Baynald. et Mur. an. 1417. Fleury Hist. Eccl. l. 104. n. 82 et seqq.

tercedesse colla regina per la libertà del re Giacomo; e da Urbano Origlia subito ne fu scritto alla regina. Ma Sergianni non mancò, per riparare a questo, di spedire subito Belforte Spinello di Giovenazzo vescovo di Cassano, suo grande amico, e Lorenzo Teologo vescovo di Tricarico per ambasciadori al papa a rallegrarsi in nome della regina dell'elezione, e ad offerirgli tutte le forze del regno per la ricuperazione dello Stato, e della dignità della Chiesa, promettendo donargli, giunto che fosse in Roma, il castel di S. Angelo ed Ostia (*).

Dall'altra parte Sforza tornò con le sue genti in Napoli, e postosi con le squadre ordinate alla porta del Carmelo, per dove essendo entrato fece gridare: *Viva la Regina Giovanna, e mora il suo falso Consiglio;* Francesco Orsino all'incontro co' suoi pigliò l'arme, ed assaltò con tanto impeto il campo Sforzesco, che lo strinse a ritirarsi, e per la via della Grotte se n'andò a Casal di Principe, donde per messi e lettere mandava sollecitando tutti i baroni suoi amici vecchi a liberarsi dalla tirannide di Sergianni. In effetto ne tirò molti al suo partito, ed a' due d'ottobre venne con l'esercito alla Fragola, e di là cominciò a dare il guasto alle ville de' Napoletani; onde per Napoli si fe' grandissimo tumulto. E crescendo tuttavia l'incomodità intollerabile di quelle cose che sogliono dì per dì venire a vendersi nella città, ch'erano intercette dalli cavalli di Sforza; per riparare a' mali peggiori, alcuni vecchi propo-

(*) Tristan. Caracc. in Vit. Sergiani Caracciol. Costanzo l. 13.

sero che si creassero deputati, come furono creati a tempo della regina Margherita, che avessero cura del buono stato della città; ed a questo i nobili ed i plebei ad una voce assentirono, e subito furono eletti venti deputati, dieci de' nobili, ed altrettanti del popolo, i quali per pubblico istrumento giurarono perpetua unione tra 'l popolo ed i nobili. Questi deputati elessero tra loro dieci, cinque de' nobili e cinque del popolo, che andassero a sapere da Sforza la cagione di questa alienazione dalla regina e dalla città, ove avea tanti che l'amavano; ed a pregarlo che sospendesse l'offese per alcuni dì, che si tratterebbe di soddisfarlo in tutte le cose giuste. Furono accolti con grande onore da Sforza, il quale loro rispose con molta umanità, ch'egli era buono servidore della regina, e che si reputava amorevole cittadino di Napoli, e ch' era venuto là per vendicarsi di Sergianni, maravigliandosi che tanti signori potenti, tanti valorosi cavalieri, quanti erano a Napoli, potessero soffrire una servitù così brutta: ch'egli veniva per liberargli; ed all'ultimo conchiuse che porrebbe in mano de' signori deputati le sue querele. Quelli replicarono che a queste cose onorate ch' egli diceva, avria trovata la città grata e pronta a seguirlo; e fu destinato un dì in cui s' aveano da trovare tutti i deputati con lui per trattare quel che s'avea da fare; ed intanto Sforza assicurò tutti i cittadini che potessero venire alle loro ville, e vietò le scorrerie (*).

(*) Diurn. di Montel. Costanzo l. 13. Ist. d' Incert. Aul. l. 4. Summ. t. 2. l. 4. cap. 3.

Tornati ben soddisfatti nella città i deputati, andarono alla regina a pregarla, che concedendo quelle cose che giustamente chiedea Sforza, liberasse la città di tanto pericolo; ed a' prieghi aggiunsero alcune proteste. La regina sbigottita non seppe dir altro: *Andate a vedere che vuole Sforza da me, e tornate.* Quelli senza dimora andarono al tempo determinato a trovarlo, e pigliarono da lui i capitoli e patti ch' egli voleva, tra' quali i principali furono questi: « Che si cacciasse dal governo e dalla « corte Sergianni: che si liberasse Annecchino, « ed alcuni altri prigioni: che se gli dessero « le paghe che dovea avere fino a quel dì, e « ventiquattromila ducati per li danni ch' ebbe « per la rotta datagli da Francesco Orsino. » La regina pigliò i capitoli, e disse che voleva trattare col Consiglio quel ch' era da fare, e risponderebbe fra due dì. Allora Sergianni, vedendo che non poteva resistere alla città unita con Sforza, elesse prudentemente di cedere al tempo, piuttosto che di ponere in pericolo lo stato della regina; ed innanzi alla medesima fece sottoscrivere la volontà di quella, condennando se stesso in esilio a Procida, e promettendo tutti gli altri patti che Sforza voleva. Esso fu il primo ad osservare quanto a lui toccava, perchè sapeva che Sforza non potea molto stare a Napoli, e che l'esilio non poteva molto durare; l'altre cose furono subito dalla regina osservate (*).

(*) Diurn. di Montel. Trist. Carac. in Vit. Sergiani Caracciol. Costanzo l. 13. Ist. d' Incert. Aut. l. 4. Summ. t. 2. l. 4. cap. 3.

Intanto papa Martino V sollecitato più volte dal re di Francia e dal duca di Borgogna che trattasse la libertà del re Giacomo, avea mandato in Napoli Antonio Colonna suo nipote a pregarne la regina, più con modi d'inferiore, che di pari o maggiore; perocchè avea designato valersi delle forze della regina per ricuperar di mano de' tiranni lo Stato della Chiesa. Sergianni, oltre l'onore che le fece fare dalla regina, in particolare gli fe' tali accoglienze e promesse, che se l'obbligò in modo che, come si dirà appresso, cavò di quell'obbligo grandissimo frutto; ma quanto alla liberazione del re, fe' che la reina promettesse farlo liberare a tempo che stesse in più sicuro stato, e che il papa fosse vicino, e la potesse favorire in tanti spessi tumulti.

Questo esilio così vicino di Sergianni, solo in apparenza, parve che gli avesse diminuita l'autorità; poichè in effetto non si faceva cosa nel Consiglio o nella corte, che non si comunicasse con lui per continui messi; ed in questo mentre Antonio Colonna andò tanto mitigando l'animo di Sforza, che non stava più con quell'odio intenso per abbassarlo. Il papa intanto da Mantova era venuto a Fiorenza; onde la regina elesse Sergianni che in suo nome andasse a dargli ubbidienza, e a rassegnargli quelle fortezze che re Ladislao avea lasciato con presidii nello Stato della Chiesa. Antonio Colonna andò insieme con lui, ed avanti che fossero a Fiorenza, Sergianni gli rassegnò la fortezza d'Ostia, il castel di S. Angelo e Cività.

Vecchia, e poi passò a Fiorenza (1). Così di quanto Ladislao avea conquistato nello Stato di Roma, ne fece Giovanna dono al pontefice Martino; ma non per questo lasciò ella d'intitolarsi regina di Roma, come suo fratello, ond'è che ne' suoi diplomi e capitoli si legga anche fra i suoi titoli *Romæ Regina* (2).

(Negli altri codici e diplomi si legge *Ramæ*, non già *Romæ*, ed è più verisimile che la regina Giovanna e Ladislao intitolandosi re d'Ungheria, si dicessero anche re di Rama; poichè fra i titoli di que' re si legge che esprimevasi anche quello di re di Rama, ch'è una provincia della Dalmazia, così allora chiamata, posta tra la Croazia e la Servia. Così presso Aventino *Annal. Boior.* lib. 6. si legge in un diploma di Bela re d'Ungheria: *Bela, Dei gratia, Hungariæ, Dalmatiæ, Croatiæ, Ramæ, Serviæ, Galliciæ, Lodomeniæ, Clumaniæque Rex;* nè presso gli autori di quel regno mancano altri diplomi di altri re, ne' quali pur si legge lo stesso (3).)

Giunto Sergianni a Fiorenza, fu dal papa ricevuto con molta umanità, e nel trattare e discorrere della qualità del presente stato, sì della Chiesa romana, sì del regno, si fece Sergianni conoscere per uomo che dovea non meno per la prudenza, che per la bellezza, aver la grazia della regina. Fece vedere al papa che di

(1) Diurn. di Montel. Trist. Caracciol. in Tit. Sergiani Caracc. Costanzo l. 13. Ist. d'Incert. Aut. l. 4. Summ. t. 2. l. 4. cap. 3. Vid. Raynald. an. 1419. 1420. Murat. an. 1418. 1419.

(2) In proœm. Rit. M. C. V. et Rit. ult. ann. 1420.

(3) Vid. etiam Diplom. Reg. Ladisl. apud Chiocc. de Arch. Neap. pag. 267.

tutti i principi cristiani niuno aiuto era più spedito e pronto per li pontefici romani, che quello del regno di Napoli; ed all' incontro niuna forza poter mantenere ferma la corona in testa a' re di Napoli, più che i favori e la buona volontà de' pontefici; e con quest'arte ottenne dal papa che mandasse un cardinal legato apostolico ad ungere e coronare la regina, ed a darle l'investitura del regno (1), la quale ancorchè Giovanna l'avesse ricercata a Baldassarre Cossa che si faceva chiamare Giovanni XXIII (2), l'era stata sempre differita; e di più, che si gridasse lega perpetua fra lei ed il papa. Poi volendo particolarmente per sè acquistare il favor del papa e l'amicizia di casa Colonna, promise al fratello ed a' nepoti grandissimi Stati nel regno, e si partì molto soddisfatto dell' opera loro; e perchè a quel tempo Braccio tenea occupato quasi tutto lo Stato della Chiesa di là dal Tevere, promise al papa mandargli tutto l'esercito della regina con Sforza G. contestabile, e pigliò per terra la via di Pisa, e di là poi andò ad imbarcarsi sulle galee della regina ch'erano venute per lui a Livorno, e si fermò alquanti dì in Gaeta, fingendo d'esser ammalato, e scrisse alla regina quanto avea fatto, e che ordinasse che si dessero danari a Sforza ed alle genti, acciocchè potesse subito partire; perchè dubitava che ritornando di riputazione molto maggiore di quel ch'era partito, l'invidia non movesse Sforza a procurare

(1) Chiocc. MS. Giuris. lom. 1. ann. 1418.
(2) Chiocc. loc. cit.

ch' egli andasse a finir l'esilio di Procida. La regina, per lo gran desiderio che avea di vederlo, fece subito ritrovare tutti i denari che Sforza volle, e l'avviò in Campagna di Roma in favor del papa; e Sergianni venne a Napoli, ricevuto dalla reina e da' suoi seguaci con onore grandissimo, che parea che con questa lega trattata col papa avesse stabilito per sempre lo stato della regina e della parte di Durazzo; e da allora cominciò a chiamarsi e sottoscriversi G. siniscalco, e questo fu nel 1418 (*).

L'anno seguente nel mese di gennaio entrò in Napoli il legato apostolico che veniva per coronare la regina, e con lui Giordano Colonna fratello ed Antonio Colonna nipote del papa. Al legato si uscì incontro col pallio, ed a' Colonnesi la reina ed il G. siniscalco fecero onori straordinarii. Questi per la prima cosa trattarono la libertà del re Giacomo, per la quale dicevano che il papa era molestato dal re di Francia e dal duca di Borgogna, ed all'ultimo l'ottennero; ed acciocchè il re ricuperasse la riputazione perduta, i Colonnesi quasi con tutta la cavalleria l'accompagnarono per la città, e poi la sera non volle ritornare al Castel nuovo, ma a quel di Capuana, dicendo che bisognava che quelli che si rallegravano della libertà sua, avessero da travagliar di mantenerlo in quella, e non farlo andare là, dov'era in arbitrio farlo tornare in carcere ogni volta che a lei piacesse; e con questo acquistò pietà appresso a' più prudenti.

(*) Diurn. di Montel. Trist. Caracc. in Vit. Sergiani Caracc. Barthol. Facius de Reb. gest. Alphonsi Reg. l. 1. Costanzo l. 13.

Perseverando dunque il re a starsi nel castello di Capuana, pareva a tutti cosa inconveniente che il re stesse senza autorità alcuna, ed in Castel nuovo si facesse ogni cosa ad arbitrio del G. siniscalco; e per questo per tutti i seggi furono creati deputati alcuni nobili principali ad intervenire col legato apostolico e co' signori Colonnesi, per trattare alcuno accordo stabile tra il re e la regina; e non mancarono di coloro che proposero che 'l re dovesse coronarsi insieme con la regina, e che se gli giurasse omaggio. Ciò che perturbò molto l'animo del G. siniscalco, perchè questa era la sola via di abbassar la sua autorità; e per questo deliberò di acquistar l'animo de' signori Colonnesi, con speranza di fare impedire per mezzo loro quella proposta; e fece che la reina di man propria facesse albarani di dare ad uno d'essi il principato di Salerno, ed all'altro il ducato d'Amalfi, con l'ufficio di G. camerario, subito che fosse coronata. Trattanto diede per moglie Maria Ruffa ad Antonio Colonna, ch'era marchesa di Cotrone e contessa di Catanzaro, la quale morì poi senza figli, e lo Stato rimase ad Errichetta sua sorella. Questi insieme col legato fecero restar contenti i deputati della città di questo accordo: che s'avesse da mutar castellano, e cacciar dal Castel nuovo tutta la guardia, e dare a Francesco di Riccardo di Ortona, uomo di molta virtù e di molta fede, il governo del castello con guardia eletta da lui, e che giurasse in mano del legato apostolico di non comportare che la regina al re, nè il re alla regina potesse fare violenza alcuna;

e come fu fatto questo, il re andò a dormire con la regina (1).

Ma di là a pochi dì vedendo che avea solamente ricuperata la libertà, ma dell' autorità non avea parte alcuna, ed ancora vedendo che la regina passava cinquanta anni, ed era inabile a far figli, talchè non potea sperare successione, determinò d'andarsene in Taranto, e di là in Francia a casa sua; e così un dì dopo aver cavalcato per Napoli andò al molo, e disceso di cavallo, e posto in una barca, da quella saltò in una gran nave di Genovesi, ove erano prima andati alcuni suoi intimi, e con prospero vento giunse in pochi dì a Taranto, dove ricevuto dalla regina Maria con onore, fece opera che il re trovasse passaggio sicuro per Francia, e il provvide liberalmente di quanto bisognava; e così se n' andò, dove dicono che al fine si facesse monaco (2). Liberata la reina di quella a lei cotanto molesta compagnia, diede poi ordine per la sua incoronazione, la quale fu celebrata nel Castel nuovo la domenica a' 28 ottobre sopra un pomposissimo talamo, ricevendo la corona per mano del legato (3); e fu letta l'investitura mandata dal papa, la quale, essendosi per deplorabili esempi veduto quanto funesto fosse stato fra noi il regno delle femmine, l'esclude dalla successione, sempre che vi siano maschi insino

(1) Diurn. di Montel. Costanzo l. 13. Summ. t. 2. l. 4. c. 3.
(2) Diurn. di Montel. Costanzo lib. 13. in fin. Ist. d'Incert. Aut. l. 4. Summ. t. 2. l. 4. c. 3. Mur. an. 1419.
(3) Diurn. di Montel. Trist. Caracc. in Vit. Sergiani Caracc. Vidi Raynald. et Murat. ad. 1419.

al quarto grado, siccome si legge in quella rapportata dal Chioccarello e dal Summonte (1); ed i Napoletani giurarono omaggio alla regina loro signora.

(Il breve di Martino V spedito a Mantua l'anno 1418, col quale si dà facoltà al legato della sede apostolica di coronare la regina Giovanna, si legge presso Lunig (2).)

CAPO III.

Spedizione di Luigi III d'Angiò sopra il regno per gl'inviti fattigli da Sforza. Ricorso della regina Giovanna ad Alfonso V re d'Aragona, e sua adozione; e guerra indi seguita tra Luigi ed Alfonso.

La regina Giovanna rimasa libera per la partita del re suo marito; ed il G. siniscalco, a cui ora non mancava altro che il titolo di re, abusandosi del suo potere, e convertendo la sua prospera fortuna in disprezzo d'altri e della regina istessa, furono cagione di maggiori perturbazioni e rovine nel regno; poichè solo Sforza rimanea, che potea, ed era solito di attraversarsi ed impedire la grandezza sua. Ma per una occasione che se gli presentò, entrò il G. siniscalco in speranza di poterlo abbassare. Era stato Sforza, come si è detto, mandato dalla regina contro Braccio, che teneva invaso lo

(1) Chiocear. MS. Giuris. t. 1. Summ. l. 4. t. 2. p. 585.
(2) Lunig tom. 2. pag. 1234.

Stato della Chiesa, per combatterlo; e venutosi ad un fatto d'arme, fu Sforza da Braccio rotto nel paese di Viterbo con tanta perdita de' suoi veterani, che parea che non potesse mai più rifarsi, nè ragunar tante genti che potesse tornare in regno, e far di quelli effetti che avea fatto prima. Onde parea che con l'amor della plebe, con l'amicizia de' Colonnesi e con la rovina di Sforza fosse lo stato del G. siniscalco tanto stabilito, che non avesse più che temere. Divenne perciò oltremodo insolente, e cominciò a vendicarsi di tutti i principali de' seggi della città, ch'erano stati mediatori a proccurare l'accordo di Sforza con la regina, tra' quali erano molti di Capuana. Ristrinse molto la corte, e levò a molti pensionarii le lor pensioni, e riempiè la corte di confidenti e parenti suoi: talchè avea acceso nella nobiltà di Napoli un desiderio immenso del ritorno di Sforza. E benchè il papa per brevi spesso sollecitasse la reina che mandasse danari a Sforza, perchè potesse rifar l'esercito, con diverse scuse si oppose, ed operò che in cambio di danari se gli mandassero parole vane: sperando di sentire ad ora ad ora la novella che Braccio l'avesse in tutto consumato; e per evitar lo sdegno del papa, ogni volta che veniva alcun breve o imbasciata, faceva che la regina donasse qualche terra di più al principe di Salerno ed al duca d'Amalfi (*).

Sforza essendosi di ciò accorto, e vedendosi marcire, ed essendo sollecitato per lettere da

(*) Costanzo l. 14. Vid. Murat. an. 1419. 1420.

molti baroni del regno a venire in Napoli, mandò un suo segretario a Luigi duca d'Angiò figliuolo di Luigi II, sollecitandolo che venisse all'acquisto del regno paterno, dimostrando ancora l'agevolezza dell'impresa con la testimonianza delle lettere de' baroni; e ciò, per quel che si vide poi, fu con saputa anche del papa (1).

Il duca accettò lieto l'impresa, e per lo segretario gli mandò 30 mila ducati, e 'l privilegio di vicerè e di G. contestabile; co' quali danari Sforza essendo rafforzato alquanto, si avviò a gran giornate; ed essendo entrato ne' confini del regno, per la prima cosa mandò alla regina lo stendardo e 'l bastone del generalato; e poi confortati i suoi che volessero andare per viaggio con modestia grandissima, portando spiegato lo stendardo del re Luigi III, che così chiamavano il duca, e confortando i popoli a star di buon animo, con grandissima celerità giunse avanti le mura di Napoli, e si avanzò nel luogo ov'era stato accampato l'altra volta, e cominciò ad impedire le vettovaglie alla città, ed a sollecitarla che volesse alzar le bandiere di re Luigi lor vero e legittimo signore (2).

(Luigi III, perchè per l'impresa di Napoli non gli fossero d'impedimento le controversie che avea con Amadeo VIII duca di Savoia, trattò pace col medesimo, la quale fu stabilita e firmata a' 5 ottobre del 1418, il cui istromento si legge presso Lunig (3).)

(1) Costanzo l. 14. Barthol. Facius de Reb. gest. Alphons. l. 1. Mur. an. 1420.

(2) Diurn. di Montel. Barthol. Facius de Reb. gest Alph. l. 1. Trist. Caracc. in Vit. Sergian. Caracc. Costanzo l. 14. Mur. an. 1420.

(3) Lunig l. 2. p. 1226.

Questo successo così impensato sbigottì grandemente la reina e l'animo del G. siniscalco, parendogli altri tumulti che li passati; poichè ci erano aggiunte forze esterne, ed introdotto il nome di casa d'Angiò, che avea tanti anni ch'era stato sepolto. Era nella città una confusione grandissima, perchè quelli della parte Angioina, che dal tempo che il re Ladislao cacciò re Luigi II padre di questo, di cui ora si tratta, erano stati poveri ed abietti, cominciarono a pigliar animo e speranza di ricuperare i loro beni posseduti da coloro della parte di Durazzo, e tenere segrete intelligenze con Sforza, e molti da dì in dì uscivano dalla città e passavano al campo. Ma quel che teneva più in sospetto il G. siniscalco, era che la parte di Durazzo, la qual trovavasi tra sè divisa, non tenea le parti della regina con quella costanza che richiedeva il bisogno; perchè gran parte di essi trattava con Sforza di alzare le bandiere del re Luigi, purchè Sforza gli assecurasse che il re donasse il cambio di quelli beni degli Angioini, ch'essi possedevano, a' primi possessori, senza sforzar loro a restituirgli; oltracciò la plebe non avvezza, ed impaziente de' disagi, andava mormorando, e già si vedea inclinata a far tumulto. E quantunque il G. siniscalco proccurasse far introdurre nella città vettovaglie per via di mare, nulladimanco quando sopraggiunse da poi la nuova certa da Genova che fra pochi dì sarebbe in ordine l'armata del re Luigi, al giunger della quale si sarebbe tolto ogni sussidio di vettovaglie che

s'avea per mare, si tenne per imminente la necessità di doversi rendere la città (*).

Il gran siniscalco prevedendo l'imminente ruina, fece più volte ragunare il Consiglio supremo della regina, e dopo molte discussioni di quel che si avea da fare, fu concluso che si mandasse un ambasciatore al papa, con ordine che se non potea aver aiuto da lui, passasse al duca di Milano, o a Venezia; ed a questa ambasceria fu eletto Antonio Carafa soprannomato Malizia, cavaliere per nobiltà e prudenza di molta stima. Costui giunto a Fiorenza, espose al papa il pericolo della regina e del regno, e supplicò la Santità Sua che provvedesse; e se non poteva dar soccorso bastante con le forze della Chiesa, oprasse con l'altre potenze d'Italia che pigliassero l'armi in difesa del regno, feudo della Chiesa; e poi con buoni modi gli dimostrò che facendolo avrebbe insieme mantenuta la dignità dello Stato ecclesiastico, e la grandezza della casa sua, perchè la regina per questo beneficio avria quasi diviso il regno a' fratelli e nipoti di Sua Santità. Il papa rispose che si doleva che quelli mali consiglieri che aveano o per avarizia o per altro tardato lo stipendio a Sforza, aveano insieme tirata una guerra tanto importante sopra la regina loro signora, e tolto a lui ogni forza e comodità di poterla soccorrere; perchè qual soccorso potea dar egli a quel tempo che

(*) Trist. Carac. in Vit. Sergiani Caracciol. Costanzo l. 14. Summ. t. 2. l. 4. cap. 3.

appena manteneva un'ombra della dignità pontificale con la liberalità de' Fiorentini? o che speranza poteva avere d'impetrar soccorso dalle potenze d'Italia alla regina, se non avea potuto ottenerlo per sè, e contra un semplice capitano di ventura, com'era Braccio, che tenea occupata così scelleratamente la sede di S. Pietro e tutto lo Stato ecclesiastico? Queste parole, benchè fossero vere, il papa le disse con tanta veemenza, che subito Malizia entrò in sospetto che la venuta del re Luigi non era senza intelligenza del papa; e però conobbe che bisognava altrove rivolgere il pensiero (*).

Alfonso re d'Aragona avea a quel tempo apparecchiata un'armata per assalire la Corsica isola de' Genovesi. Il papa gli avea mandato un monitorio che non dovesse moversi contra quella repubblica, la quale s'era raccomandata alla sede apostolica, e contra quell'isola, la quale era stata data da' pontefici passati a censo a' Genovesi. E 'l re Alfonso aveà mandato Garsia Cavaniglia cavalier valenziano ambasciadore al papa per giustificar la cagione della guerra; il quale non avendo avuto niente più cortese risposta di quella che avea avuta Malizia, si andava lamentando co' cardinali del torto che si faceva al suo re. Ed un dì Malizia incontrandolo gli disse che alla gran fama che teneva re Alfonso, era impresa indegna l'isola di Corsica, massimamente dispiacendo al papa; e che impresa degna d'un re tanto famoso saria

(*) Costanzo l. 14. Barthol. Facius de Reb. gest. Alphons l. 1. Murat. an. 1420.

girare quell'armata in soccorso della regina sua padrona, oppressa e posta in tanta calamità; dalla qual impresa nascerebbe eterna ed util gloria, aggiungendo a' regni che avea, non Corsica ch'era uno scoglio sterile e deserto, ma il regno di Napoli, maggiore ed il più ricco di quanti regni sono nell'universo; perchè la regina ch'era vecchia e senza figli, vedendosi obbligata da tanto e tal beneficio, non solo lo istituirebbe erede dopo sua morte, ma gli darebbe in vita parte del regno, e tante fortezze per sicurezza della successione. Tutte queste promesse faceva Malizia, perchè ogni dì era avvisato da Napoli che la necessità cresceva, e che la città non si potea tenere senza presto o speranza di presto soccorso. Il Cavaniglia disse che tenea per certo che il re per la sua magnanimità e per tante offerte avrebbe accettata l'impresa, e lo confortò ad andar a trovarlo in Sardegna dov'era. Non tardò punto di ciò Malizia ad avvisar la regina, e mandò con una fregata Pascale Cioffo segretario di lei, che avea condotto seco, che se alla regina piaceva ch'egli andasse a trattar questo, gli mandasse proccura ampissima e conveniente a tanta importanza; ed egli tolto commiato dal papa, andò ad aspettar la risoluzione a Piombino. Andò con tanta celerità la fregata, e trovò con tanto timore la regina ed i suoi, che si spese poco tempo in consultare; onde Pascale in sette dì ritornò a Piombino con tutta la potestà che potesse avere o desiderare; e Malizia subito partito, con vento prospero giunse in Sardegna, e impetrata udienza dal re Alfonso, gli

espose i desiderii della regina; e per maggiormente invogliarlo all'impresa, gli disse che egli avea avuta da lei potestà grandissima di trasferire per via d'adozione la ragione di succedere al regno dopo i pochi dì ch'ella potrà vivere, e consegnare ancora in vita di lei buona parte del regno. Il re rispose che gli dispiaceva degli affanni della regina, e ch'egli teneva animo di soccorrerla per proprio istituto, e non già con animo di acquistar il regno, avendone tanti che gli bastavano; ma che bisognava che ne parlasse con suoi consiglieri; ed il dì seguente fece adunar il Consiglio. Que' del Consiglio tutti dissuasero al re l'impresa. Ma Alfonso, senza dar segno della volontà sua, mandò a chiamar Malizia, e gli disse il parere de' suoi baroni; ma che contuttociò voleva soccorrere la regina, e che avrebbe mandate per allora sedici galee ben armate insieme con lui, e che avrebbe anche mandata una quantità di moneta, perchè si fossero soldati uomini d'arme italiani, e poi sarebbe venuto anch'egli di persona a veder la regina. Malizia lodò il pensiero di Sua Maestà, e promise che la regina ancora avrebbe aggiunto tanto del suo, che avessero potuto soldar Braccio, ch'era in quel tempo tenuto il maggiore capitano d'Italia, e fierissimo nemico di Sforza. Il dì seguente il re fece chiamar il Consiglio, e manifestò la volontà sua, ch'era di pigliar l'impresa; poi ordinò a Raimondo Periglios, ch'era de' primi baroni della sua corte, e tenuto per uomo di molto valore, che facesse poner in ordine le galee per partirsi insieme coll' ambasciadore della regina.

Malizia tutto allegro, per confortar gli animi degli assediati, fece partir subito Pascale con l'avviso che 'l soccorso verrebbe fra pochi dì; ed egli per acquetar gli animi de' Catalani, che stavano malcontenti dell'impresa, per istrumento pubblico in nome della regina adottò re Alfonso, e promise assignargli il Castel nuovo di Napoli ed il castel dell'Uovo, e la provincia di Calabria col titolo di duca, solito darsi a coloro che hanno da succedere al regno; e fatto questo, tolse licenza dal re, e si pose su l'armata insieme con Raimondo (*).

Mentre questi apparecchi si facevano per la regina, il re Luigi colla sua armata all'improvviso giunse a Napoli, ed avendo poste le sue genti in terra, unite con quelle di Sforza strinse la città; la quale si sarebbe a lui resa, se opportunamente non fosse sopraggiunta l'armata aragonese comandata dal Periglios, che fu dalla regina accolto con somma stima. La quale per mostrar la ferma deliberazione del suo animo, acciocchè Alfonso e que' del suo Consiglio non ne dubitassero, il dì seguente per atto pubblico ratificò l'adozione e tutti i capitoli stipulati in Sardegna: fece consegnare al Periglios le chiavi del castel dell'Uovo; e fu dato ordine che negli stendardi ed in molti altri luoghi fossero dipinte l'arme d'Aragona quarteggiate con quelle della regina; e fu bandita per tutto l'adozione e la lega perpetua. Si mandò ancora a soldare Braccio da Perugia, il quale non volle venire,

(*) Barthol. Facius de Reb. gest. Alph. l. 1. Trist. Caracc. in Vit. Sergiani Caracc. Costanzo l. 14. Summ. t. 2. l. 4. c. 3. Raynal. et Mur. an. 1420.

se oltre il soldo la regina non gli dava l'investitura di Capua e dell'Aquila, che avea domandata (*).

Intanto Aversa erasi resa al re Luigi; e crescendo tuttavia la parte Angioina, fu mandato a sollecitar Braccio, il qual venuto con tremila cavalli, ruppe Sforza che gli contrastava il passo, e venne a Napoli, dove dalla regina fu caramente accolto.

Re Alfonso ch'era passato in Sicilia, ancorchè fosse stato più volte sollecitato dalla regina a venir presto, ed egli andava temporeggiando, avendo intesa la venuta di Braccio in Napoli, partì da Sicilia con l'armata, e se ne venne ad Ischia. La regina mandò il G. siniscalco ad incontrarlo con alquanti baroni, il qual, dopo le lodi e grazie resegli da parte di lei, l'invitò a passare coll'armata al castel dell'Uovo, da dove la regina voleva farlo entrare in Napoli con quella pompa ed apparato che conveniva ad un tanto re e suo liberatore. Il G. siniscalco rimase poco contento, vedendo il re così bello di persona, valoroso, magnanimo e prudente, ed oltre di ciò la compagnia di tanti onorati baroni aragonesi, castigliani, catalani, siciliani, e d'altre nazioni soggette al re; perchè dubitava che l'autorità sua in breve sarebbe in gran parte e forse in tutto diminuita ed estinta, e si ricordava bene dell'esito del conte Pandolfello, temendo che tanto peggio potea succedere a lui, quanto che questo re era di maggior ingegno, valore e potenza, che

(*) Diurn. di Montel. Barthol. Facius de Reb. gest. Alph. l. 1. Costanzo l. 14.

non era stato re Giacomo. Contuttociò ingegnossi coprire questo suo sospetto, e fece disporre apparati magnifichi per l'entrata d'Alfonso in Napoli. Il re nel dì statuito avendo cavalcato con gran pompa per la città, fu condotto al Castel nuovo, dove la regina discese fin alla porta, ricevendolo con ogni segno di amorevolezza e di letizia, e da poi che l'ebbe abbracciato, gli consignò le chiavi del castello; ed il rimanente di quel dì e molti altri appresso si passarono in feste e conviti (1). Ed in questi dì in presenza di tanti baroni, e di quasi tutta la nobiltà e popolo, dal re Alfonso e dalla regina si ratificarono l'adozione e tutti i capitoli poc'anzi ratificati con Periglios, e sotto il dì 8 luglio di quest'anno 1421 se ne stipulò nuovo istromento che, oltre Chioccarello (2), si legge presso il Tutino, che l'ha fatto imprimere nel suo libro de' G. Contestabili.

Giunto Alfonso colla sua armata in Napoli, s'accese più fiera la guerra in Terra di Lavoro col re Luigi, il quale fortificato in Aversa che se l'era resa, avea posta quella provincia in confusione. Alfonso dall'altra parte, stimolato dal G. siniscalco, andò a porre l'assedio ad Acerra, che era allora posseduta da Gio. Pietro Origlia nemico di Sergianni. E Braccio nel medesimo tempo avendo assaltato l'esercito di Sforza, faceva premurose istanze che se gli dasse la possessione di Capua; ed andandosi dalla regina temporeggiando, Braccio andò a

(1) Diurn. di Monicl. Barthol. Facius de Reb. gest. Alph. l. 1 et 2. in pr. Costanzo l. 14.
(2) Chiocc. MS. Giur. tom. 1.

lamentarsene col re Alfonso, il quale per non disgustar quel capitano indusse la regina a consegnargliela. Tenendo ancor Alfonso assediata Acerra, Martino V temendo che finalmente Alfonso (di cui si era scoperto nemico, per la mano che avea avuta a far venire re Luigi) non rimanesse superiore, spedì due cardinali per pacificare questi due re; e mentre trattavano col re Alfonso le condizioni della pace, Alfonso dubitando che non fossero venuti per dargli parole, non volle tralasciar l'assedio di quella città, e cominciò a batterla più fortemente che prima, non ostante la gagliarda resistenza degli Acerrani (*).

I due cardinali per la forte difesa di quella piazza, vedendo la grande strage che ne seguiva, e che sarebbe riuscito vano il disegno d'Alfonso, lo pregarono che non volesse esporre a tanto pericolo i suoi, promettendo che papa Martino avria almeno presa in sequestro Acerra, sicchè non avrebbe potuto nuocere allo stato della regina Giovanna, e conchiudendosi la pace, l'avrebbe forse assignata a lei. Il re piegato a' prieghi de' cardinali levò l'assedio; e Luigi chiamò a sè i presidii, e fece consignare Acerra in deposito a' legati apostolici; ed il re Alfonso si ritirò a Napoli, e Braccio co' suoi a Capua. Fu conchiusa tregua fra questi due re per tanto spazio, quanto parea che bastasse per trattare la pace; e poco da poi il re Luigi andò a trovar papa Martino, e lasciò Aversa e gli altri luoghi alli medesimi legati;

(*) Diurn. di Montel. Barthol. Facius de Reg. gest. Alph. l. 2. Costanzo l. 14.

e Sforza ebbe per patto nella tregua di potersene andare a star a Benevento ch'era suo (1).

Martino V era tenuto da Alfonso in freno; perchè sebbene col concilio di Costanza fosse cessato lo scisma, e Gregorio XII e Giovanni XXIII avessero ubbidito a quello, e deposto il ponteficato; nulladimanco Benedetto XIII antipapa ancor vivea ostinato, e s'era fatto forte in un luogo inespugnabile in Spagna, chiamato Paniscola, dove con pertinacia grandissima accompagnato da due cardinali conservava ancora il nome e' contrassegni della pontifical dignità, e voleva morire col titolo di papa, ancorchè da nazione alcuna non fosse ubbidito. Re Alfonso ponendo in gelosia Martino, e dimostrando che se non avesse favorito le parti sue, avrebbe fatta dare ubbidienza da tutti i suoi regni all'antipapa, ottenne pochi mesi da poi che il papa gli facesse consignare non pure Acerra, ma tutte le terre che i legati tenevano sequestrate. In Napoli si fece grand'allegrezza, perchè parea che la guerra fosse finita, tenendosi l'Aquila solamente per sè alla divozione del re Luigi; onde Alfonso per togliersi d'avanti Braccio, gli comandò che andasse ad espugnarla. Braccio ne fu molto contento, poichè per virtù de' patti, quando venne a servire la reina ed Alfonso, gli era stata promessa. Così la provincia di Terra di Lavoro restò libera, ed in Napoli i partigiani della regina viveano assai quieti (2).

(1) Diurn. di Montel. Barthol. Facius l. 2. Costanzo l. 14.
(2) Barthol. Facius de Reb. Gest. Alph. l. 2. Costanzo l. 14. Ist. d'Incert. Aut. l. 4. Summ. t. 2. l. 4. cap. 3. Vid. Murat. an. 1420. 1421. 1422.

CAPO IV.

Discordie tra Alfonso e la regina Giovanna, la quale rivoca l'adozione fattagli, e adotta Luigi per suo figliuolo.

Ma non durò guari nel regno questa quiete, poichè nei mezzo della primavera di quest'anno 1422 venne una peste in Napoli, che obbligò il re e la regina di andare a Castellammare; ma non potendo questa città mantenere due corti regali, andarono amendue a Gaeta, dove appena giunti, furono visitati da Sforza, che partito da Benevento venne ad inchinarsi ad Alfonso. Fu Sforza da Alfonso accolto con grande umanità e cortesia; tanto che sorpreso da tanta gentilezza andava predicando la generosità e clemenza di un tanto re. Ciò che diede esempio a gran numero di baroni della parte Angioina che facessero il medesimo; laonde molti che aveano offesi la regina ed il G. siniscalco, confidati alle parole di Sforza, andarono con grandissima fiducia ad inchinarsi ad Alfonso, e furono benignamente da lui accolti, giurandogli fedeltà, con dispiacere grandissimo della regina (*).

Questa fu la cagione, che siccome sino a quel dì aveano governato ogni cosa con gran concordia, d'allora innanzi nacquero quelle sospizioni e discordie che furono poi cagione d'infiniti danni; poichè il G. siniscalco, ch'era lo

(*) Barthol. Facius de Reb. gest. Alph. l. 2. Costanzo l. 14. Vid. Diurn. di Montel. Mur. an. 1422.

spirito e l'anima della regina, non potea soffrire che Alfonso s'avesse fatto giurare omaggio dalle terre prese, e da' baroni ch' erano venuti a visitarlo, perchè parea segno che volesse pigliar innanzi il dì della morte della regina la possessione del regno, contra i patti dell'adozione; e facendolo intendere alla regina, avea venenato l'animo di lei di maggiore sospizione, ed obbligatala ad amarlo ogni dì più, vedendo la cura ch' egli tenea dello stato e della salute di lei, perchè le disse che un dì Alfonso l'avrebbe pigliata, e mandatala in Catalogna cattiva, per occupar il regno, e con quello poi occupar tutta Italia. Per questo timore la regina deliberò guardarsi quanto più potea, ed all'impensata si partì da Gaeta, e venne a Procida: passò poi a Pozzuoli con determinazione di portarsi in Napoli, dove la peste, dopo aver fatta gran strage, era cominciata a cessare. Il re Alfonso, che avea creduto che la regina avesse da tornare da Procida a Gaeta, quando intese che avea presa la via di Pozzuoli per andare a Napoli, portossi con pochissima compagnia a visitarla in Pozzuoli, credendosi levarle ogni sospezione. Ma fu tutto il contrario, perchè la regina timida entrò in maggior sospetto; onde subito che Alfonso fu partito da lei per andare a vedere Aversa, ella se ne venne per terra a Napoli, nè volle entrare nel Castel nuovo, ma se ne passò al castello di Capuana. Il re trovandosi ad Aversa, fu subito avvisato di questi andamenti della regina; e conoscendo l'instabilità di costei, lo spirito e l'ambizione del G. siniscalco, dubitando che non macchinassero

qualche novità, venne subito a Napoli, ed alloggiò al Castel nuovo, e già si vedeano intermesse le visite tra lui e la regina; onde ogni persona di giudizio era in opinione che la cosa non potea tardare a venire in aperta rottura. Alfonso conoscendo che questa alterazione di mente della regina era per suggestione del G. siniscalco, credendo che levato di mezzo l'autore delle discordie, avrebbe ottenuto dalla regina quanto voleva, a' 22 maggio dell'entrato anno 1423 lo fece carcerare; e poi cavalcò subito per andare a trovar la regina, non si sa, se con animo di scusarsi con lei della cattura di quello, o se andava per mettersi in mano anche la regina, e quando vedesse di non poter piegarla a mutar vita, mandarla in Catalogna. Ma subito che il G. siniscalco fu preso, ne fu avvisata la regina, e vedendo il re venire, gli fece chiudere in faccia le porte del castello; onde Alfonso rispinto sì bruttamente ritornossene al Castel nuovo, ed in Napoli fu gran confusione e disordine tra' Spagnuoli e Catalani da una parte, ed i Napoletani che seguivano il partito della regina dall'altra (*).

In tanta costernazione, la regina ristretta co' primi e più fedeli della corte consultò quello che si avea da fare, e con voto di tutti fu risoluto di mandare a chiamare Sforza, ed a pregarlo che per l'amicizia antica venisse a liberarla. Sforza che in quel tempo si trovava a Benevento molto povero, per essere stato molti

(*) Diurn. di Montel. Trist. Caracc. in Vit. Sergiani Carac. Barthol. Facius de Reb. gest. Alph. l. 2. Costanzo l. 4. Ist. d'Incert. Aut. l. 4.

mesi senza stipendio alcuno, ebbe grandissimo piacere di questo avviso, sperando gran cose, perchè si confidava o di far rivocare l'adozione fatta al re Alfonso, e di far chiamare all'adozione re Luigi suo amico, o avere in arbitrio suo la regina, e 'l regno per quanto ubbidiva a lei; e senza indugio alcuno adunati i suoi veterani, a' quali erano arrugginite l'arme e smagriti i cavalli, con quelli si pose in via verso Napoli. Alfonso intendendo che Sforza veniva, inviò Bernardo Centiglia ad incontrarlo con tutti i baroni catalani e siciliani, e con tutti i soldati dell'armata; e fattosi un fatto d'arme vicino le mura di Napoli, Sforza ruppe l'esercito d'Alfonso, ed entrato dentro la città, assediò Alfonso dentro il Castel nuovo; e dopo aver visitata la regina, che l'accolse con grandi onori, chiamandolo suo liberatore, partì da Napoli, ed andò ad assediare Aversa (*).

Alfonso trovandosi dopo questa rovina così solo e senza danari da poter fare nuovo esercito, stava in grandissima angoscia. Due speranze però lo confortavano; l'una per aver egli molti mesi innanzi comandato che si facesse un'altra armata in Catalogna, perchè non voleva, non ostante l'impresa del regno, abbandonar quella di Corsica, onde ora inviò subito a sollecitarla che venisse a soccorrerlo; l'altra era nell'esercito di Braccio, che stava all'assedio dell'Aquila. Ma in questo facea poco fondamento, sì per l'avidità di Braccio di pigliar

(*) Diurn. di Montel. Trist. Carrac. in Vit. Sergiani Caracc. Barthol. Facius l. 2. Costanzo l. 14.

l'Aquila, come ancora perchè non sperava che i soldati Bracceschi senza nuove paghe si movessero per soccorrerlo; contuttociò mandò a chiamarlo, e ne seguì quello che avea pensato. Ma quindici dì dopo la rotta, essendo arrivato in Gaeta Giovanni di Cardona capitan generale dell'armata, che consisteva in dieci galee e sei navi grosse, avendo inteso in che stato stava il suo re, venne subito verso Napoli. Furono molti che dissero che quest'armata era ordinata venisse per lo disegno che avea fatto il re, se gli riusciva, di pigliar la regina, per mandarnela cattiva in Catalogna; ed era da credere, poichè trovandosi a quel tempo il regno quieto senza guerra, non bisognava che venisse armata.

Giunta l'armata vicino al molo di Napoli, il re comandò che i soldati smontassero; e trovandosi nella città gran parte dell'esercito di Sforza che tenea assediato Castel nuovo, s'accese dentro le mura di quella una crudele ed ostinata guerra, che pose in iscompiglio e sconvolgimenti la città con miserabili saccheggi ed incendii, cotanto ben descritti dal Costanzo. La regina scorgendo nella città tante revoluzioni, entrò in tanto timore, che le pareva essere da ora in ora legata da' Catalani; onde spesso si raccomandava a molti cavalieri ch'erano concorsi al castello di Capuana, che avessero cura della guardia della sua persona, e mandò subito a Sforza, che stava ad Aversa, a pregarlo che venisse tosto a liberarla da quel pericolo assai maggiore dell'altro. Venne Sforza in Napoli, liberò la regina, e la condusse a

Nola; e poi pigliata Aversa, la condusse là, dove fu maneggiata una nuova adozione che valse a far perpetui e continui li travagli e sconvolgimenti di questo reame (1).

Dall' altra parte le forze del re Alfonso tuttavia crescevano; perocchè essendosi alle sue truppe aggiunte quelle di Braccio, pensò Sforza di accrescere il partito della regina, per potergli fare un più vigoroso contrasto; onde operò con la regina che si dovesse valere delle forze degli Angioini. Ed avendogli con solenne istromento a primo luglio di quest' anno 1423 (2) fatto rivocare l'adozione prima fatta ad Alfonso, per cagion d' ingratitudine che diceva averle usato quel re, la persuase che adottasse re Luigi; e poichè la regina si vedeva molto sola, e molti beneficati da lei, per invidia che aveano al G. siniscalco, seguivano la parte del re Alfonso o in secreto o scovertamente, non solo s'inchinò a chiamare re Luigi, ma fece ripatriare tutti gli Angioini, rendendo alla maggior parte di loro le cose che aveano perdute (3).

Ma come la regina compiacque a Sforza di accettar questo consiglio, così ancora Sforza, che conoscea ch' ella ardea di desiderio di ricuperare il gran siniscalco, permise che trattasse lo scambio di lui con alcuni de' baroni catalani ed aragonesi. La regina, che non desiderava altro, ogni dì mandava a trattare il

(1) Diurn. di Mont. Trist. Carace. in Vit. Sergiani Carace. Barthol. Facius. l. 2. Costanzo l. 15. Ist. d' Inc. Aut. l. 4 et 5.
(2) Chiocc. t. 1. MS. Giuris.
(3) Diurn. di Montel. Trist. Carace. in Vit. Sergiani Carace. Barthol. Facius l. 3. Costanzo l. 15.

cambio con Alfonso; il quale conoscendo la sua pazzia che senza vergogna alcuna avria riscosso il G. siniscalco, con togliersi anche la corona di testa, quando altramente non avesse potuto, mandò a dirle che non bastavano nè uno nè due, ma bisognavano darsi tutti i prigioni catalani ed aragonesi per Sergianni. La regina donando molte terre a Sforza pigliò da lui tutti i prigioni che teneva, che furono questi: Bernardo Centiglia, il quale fu capitan generale, Raimondo Periglios, Giovanni di Moncada, Mossen Baldassen, Mossen Coreglia, Raimondo di Moncada, Federico Ventimiglia, il conte Enrique, ed il conte Giovanni Ventimiglia; e gli mandò al re in cambio del G. siniscalco, il quale con somma letizia fu liberato; e come fu giunto in Aversa, ricordevole delle cose passate tra lui e Sforza, cercò di farselo benevolo, e stringerlo per via di parentado, facendo opera che Sforza desse Chiara Attendola sua sorella a Marino Caracciolo suo fratello. Sergianni, ch'era entrato ora in maggior grazia della regina che fosse mai, lodò la rivocazione dell'adozione fatta di re Alfonso sotto titolo d'ingratitudine, ed insisteva anch'egli che s'adottasse re Luigi d'Angiò, il quale si trovava ancora in Roma presso il pontefice Martino; poichè come cavaliere prudente pensava, che introducendosi un re d'un sangue reale, avesse estinta l'invidia, e tolta la calunnia che gli davano ch'egli volesse farsi re. Perciò furono mandati ambasciadori in Roma a trattare col re Luigi l'adozione, i quali trovarono tutta la facilità; e non solo conchiusero col re

l'adozione con que' patti ch' essi vollero, ma tirarono ancora papa Martino a pigliare la protezione della regina contra re Alfonso, ed ebbero poca fatica a farlo; perchè il papa, oltre di riputarsi gravemente offeso da Alfonso, che sosteneva ancora, benchè secretamente, il partito di Benedetto XIII, desideroso di ponere la Chiesa nello stato e riputazione antica, desiderava che il regno restasse più tosto in potere del re Luigi, ch'era più debole di forza, e che avrebbe avuto sempre bisogno de' pontefici romani, che vederlo caduto in mano d'Alfonso re potentissimo per tanti altri regni che possedea, per li quali era atto a dar legge a tutta Italia, non solo a' pontefici romani. Conchiusa dunque l'adozione, senza dilazione di tempo condussero gli ambasciadori con esso loro re Luigi, con capitolazione che avesse da tener solo il titolo di re, poichè avea da competere e da contrastare con un altro re; ma in effetto fosse solo duca di Calabria co' medesimi patti ch'erano stati fermati nell'adozione del re Alfonso (*).

Questa adozione fornì la casa del duca d'Angiò di questa seconda razza di doppio titolo e doppia ragione sopra questo reame; poichè a quello della regina Giovanna I, dalla quale fu chiamato al regno Luigi I d'Angiò avo del presente, s'aggiunse quest'altro della regina Giovanna II, donde da poi i re di Francia, a' quali furono trasfusi questi dritti, pretesero appartener

(*) Diurn. di Montel. Tristan. Carace. in Vit. Serg. Carac. Barth. Facius de Reb. gest. Alph. l. 3. Costanzo l. 15. Vid. Mur. an. 1423.

loro il reame per doppia ragione. Quindi sursero le tante ed ostinate guerre che i due Luigi, Carlo VIII e Francesco I mossero agli Aragonesi ed agli Austriaci, le quali miseramente per più secoli l'afflissero.

Re Luigi giunto ad Aversa, fu dalla regina ricevuto con grande onore e dimostrazione d'amorevolezza; e dopo molte feste la regina fece pagare un gran numero di denari a Sforza, perchè ponesse in ordine le sue genti per potere attendere alla recuperazione di Napoli. Il papa mandò Luigi Colonna capo delle genti ecclesiastiche, e molti altri condottieri minori in favor della regina; e da poi procurò ancora che Filippo Visconti duca di Milano (il quale a quel tempo era formidabile a tutta l'Italia, e che era entrato in sospetto della troppa potenza d'Alfonso) s'unisse con lui in difesa della regina (*).

CAPO V.

Alfonso parte da Napoli, e va in Ispagna; e Napoli si rende alla regina Giovanna. Insolenze del gran siniscalco; sua ambizione ed infelice morte.

Quando re Alfonso ebbe intesa la nuova adozione del re Luigi, e la confederazione del papa e del duca di Milano contro di lui, cominciò a dubitare di perdere Napoli, perchè fino a quel

(*) Barthol. Facius de Reb. gest. Alph. l. 3. Costanzo l. 15. Murat. an. 1423.

dì i Napoletani della parte Angioina erano stati tanto depressi e conculcati dal G. siniscalco, ch'erano divenuti Aragonesi, ed aveano piacere di vedere in rovina lo stato della regina e del G. siniscalco; ma doppoichè intesero l'adozione del re Luigi, saliti in isperanza di ricuperar le cose loro, erano per fare ogni sforzo acciocchè la città ritornasse in mano della regina; e già s'intendeva che da dì in dì molti andavano in Aversa a trovare re Luigi in palese; e molti che non aveano ardire di palesarsi, lo visitavano per secreti messi. Perciò Alfonso mandò a chiamare Braccio, il quale ancora penava per ridurre l'Aquila, che venisse colle sue genti a Napoli. Ma Braccio, che confidava che quella piazza si rendesse tra pochi dì, rispose ad Alfonso ch'era assai più necessario conquistare quella città ricca e quella provincia bellicosa ed ostinatamente affezionata alla parte Angioina, che tener Napoli, la quale solea essere di coloro che vinceano la campagna, e che perciò gli mandava Giacomo Caldora che tenea il primo luogo nel suo esercito dopo lui, e Berardino della Carda, e Riccio da Montechiaro colonnello di fanteria. Questi con mille e dugento cavalli e mille fanti vennero subito a Capua, e da Capua, avendo inteso ch'erano venute alcune navi e galee con genti fresche da Barzellona, vennero in Napoli (*).

Dall'altra parte Sforza, avendo poste in ordine le sue genti, persuase a re Luigi che andasse sopra Napoli, onde si partirono da Aversa il

(*) Diurn. di Montel. Barthol. Facius l. 3. Costanzo l. 15.

primo d'ottobre, e vennero per tentare di pigliar Napoli per la porta del Mercato; ed essendo seguito un fatto d'arme, nel quale restò Sforza vittorioso, re Luigi entrò in grandissima speranza di pigliarla. Mentre Alfonso era in questi travagli, gli vennero lettere da Spagna con avvisi che Giovanni re di Castiglia suo cognato e cugino, che si governava tutto per consiglio di D. Alvaro di Luna, nemico alla casa d'Aragona, avea messo in carcere D. Enrico d'Aragona amatissimo fratello del re Alfonso, perchè avea tolta per moglie D. Caterina sorella del re di Castiglia contra la volontà di lui; per la qual cagione Alfonso deliberò d'andare in Ispagna per liberare il fratello, ed ancora per dubbio che il re di Castiglia instigato da D. Alvaro non tentasse di occupare il regno di Aragona e di Valenzia, mentr'egli guerreggiava in Italia. Dunque postosi in ordine, lasciò D. Pietro suo ultimo fratello per luogotenente generale in Napoli, e partitosi con diciotto galee e dodici navi grosse, per cammino assaltò Marseglia, città del re Luigi, all'improvviso, e la prese e saccheggiò, e ne portò in Ispagna il corpo di S. Luigi vescovo di Tolosa; e non volle tenere quella città, per non diminuire l'esercito lasciando i presidii, perchè credea di aver bisogno di gente assai per la guerra di Spagna, ove stette molt'anni impedito per liberare il fratello (*).

Nel principio dell'anno 1424 venne l'armata di Filippo Visconti duca di Milano, la quale,

(*) Diurn. di Montel. Barth. Facius de Reb. gest. Alph. l. 3. Costanzo l. 15. Ist. d'Incert. Aut. l. 5. Mur. an. 1423. 1424.

presa Gaeta, che si tenea per Alfonso, navigò verso Napoli, ove giunta, fu posto in terra l'esercito nella porta del Mercato; onde le cose del re Luigi sempre più andando prospere, fur cagione che il Caldora passasse in questo modo alla sua parte. Vedendo il re e la regina che per l'assedio di Napoli bastavano le genti del duca di Milano, mandarono Sforza col suo esercito a soccorrer l'Aquila, che ancora era assediata da Braccio; ma Sforza nel passar il fiume di Pescara s'annegò. Il Caldora, ch'estinto Sforza si confidava di ottener il luogo di G. contestabile, ed esser il primo di quella parte, si voltò alla parte della regina, rendendo la città di Napoli; e l'infante D. Pietro, con i migliori soldati che avea, si ritirò al presidio del castello. La festa di tutta la città fu grandissima, il popolo concorse a saccheggiar le case degli Spagnuoli e de' Siciliani, e la regina fece tornar le genti del duca in Lombardia molto ben soddisfatte (1).

Restava solo nel regno l'esercito di Braccio che tenea le parti del re Alfonso. Ma il re Luigi e la regina dando il bastone di capitan generale al Caldora, lo mandarono a danno di Braccio; e come fu giunto al contado di Celano, trovò le genti di papa Martino capitalissimo nemico di Braccio, e con quelle e col suo esercito diede una fiera rotta alle genti di Braccio, dove questi restò morto, e Nicola Piccinino prigione (2).

(1) Diurn. di Mont. Barth. Facius l. 3. Costanzo l. 15. Mur. an. 1423.
(2) Diurn. di Mont. Barth. Facius l. 3. Costanzo l. 15. Mur. an. 1424.

Con tutto che il re Alfonso fosse stato avvisato che Napoli s'era perduta, e che l'infante si fosse salvato nel castello, non volle però abbandonare le cose del regno, e mandò a soccorrere il castello; e pochi dì da poi comparve in Napoli Artale di Luna mandato dal re a liberar l'infante dall'assedio, il quale lasciati nel castello i migliori soldati e grandissima munizione di vettovaglie, si pose in mare, e se ne andò in Sicilia (*). Così la regina ed il re Luigi stettero alcuni anni assai quieti, mentre che Alfonso fu occupato nelle cose di Spagna; e benchè il Castel nuovo si tenesse per re Alfonso, come si tenne poi gran tempo, la regina visse molti anni quieta, ne' quali anni di riposo si diede a riformare il tribunal della gran corte della Vicaria per mezzo de' *Riti* che fece compilare, ad istituire il collegio de' dottori, e ad applicare il suo animo agli studi di pace e di religione, come diremo.

Intanto il gran siniscalco vedendosi nel colmo d'ogni felicità, perchè dubitava che re Luigi nuovamente adottato dalla regina non tenesse la medesima volontà che avea tenuta re Alfonso di abbassarlo, non volle mai che Castel nuovo si stringesse d'assedio; anzi più volte diede tregua ad Arnaldo Sanz, ch'era rimaso castellano in nome di re Alfonso, per tenere sospetto il re Luigi, che sempre che volesse mostrarsi contrario alla grandezza sua, avrebbe richiamato il re Alfonso. Ed in cotal modo si tenne il castello undici anni con le bandiere d'Aragona,

(*) Diurn. di Mont. Barth. Facius l. 3. Costanzo l. 15.

fino alla morte della regina Giovanna; e pareva cosa molto strana che il castellano mandasse nel tempo di tregua a comprare nella città quel che gli bisognava, e s'intitolasse vicerè del regno (*).

Il re Luigi, ch'era di natura mansueta, stette sempre all'ubbidienza della regina; onde il G. siniscalco operò con la medesima che donasse a quel re il ducato di Calabria, e gli diede tutte le genti sue stipendiarie, che andasse a conquistarlo dalle mani de' ministri del re Alfonso; ed egli restò assoluto signore di tutto il rimanente del regno; nè avea altro ostacolo che Giacomo Caldora, ed il principe di Taranto, ch'era nel regno grandissimo signore; onde per assicurarsi di loro, diede una delle sue figliuole per moglie ad Antonio Caldora figliuolo di Giacomo, e l'altra a Gabriele Orsino fratello del principe, dandogli il contado di Acerra quasi a titolo di dote. A questo modo stabilì le cose sue, che non era chi potesse contrastare o resistere alla volontà sua; e così disfece molte famiglie, come gli Origli, li Mormili, li Costanzi e li Zurli, togliendo ad altri ed investendo i suoi de' loro Stati, e distribuì a molti di casa Caracciolo terre e castelli. E quindi avvenne che mentre durò la guerra fra' tre Luigi d'Angiò col re Carlo III, Ladislao e la regina Giovanna, si trovino privilegi ed investiture di molte terre infra di lor contrarie fatte a diverse famiglie; e molti castelli che in un anno mutavano due signori, secondo le vittorie che aveano que' re

(*) Costanzo l. 15.

ch' essi seguivano. Nè bastando al G. siniscalco tanta autorità, aspirando sempre a cose maggiori, dimandò alla regina, ch' essendo per la morte di Braccio ricaduto alla corona il principato di Capua, che ne lo investisse; ed ella tosto a' 22 ottobre di quest'anno 1425 glielo concedette; ma usò per allora questa moderazione, che non si volle intitolar mai principe, ancorchè li parenti gliel persuadessero (*).

In questo medesimo anno, essendo nel precedente succeduto la morte di Benedetto XIII, i due cardinali ch' erano rimasi presso di lui, elessero per papa Egidio Munion canonico di Barzellona, che prese il nome di Clemente VIII, il quale creò de' cardinali, e fece tutti gli atti da papa; poichè ancora questo partito era dal re Alfonso sostenuto, irritato, come si è veduto, contro il pontefice Martino, perchè avea investito re Luigi del regno. Nè perchè Alfonso stesse distratto negli affari di Spagna, abbandonò mai le cose del regno, e proccurò in cotal guisa tener il papa in sospetto, sin che finalmente nell'anno 1429 non si rappacificarono insieme. Per la qual cosa mandò Martino il cardinal di Foix legato in Ispagna, affinchè nelle mani di costui l'antipapa deponesse la carica; e per ordine d'Alfonso fu Clemente costretto rinunziare il suo dritto, asserendo però che non lo sacrificava, se non per lo bene della pace. I cardinali ch' egli avea creati, rinunziarono anche volontariamente al cardinalato, ed i due

(*) Diurn. di Montel. Trist. Caracc. in Vit. Serg. Caracc. Costanzo l. 15. Ist. d' Inc. Aut. l. 5. Summ. t. 2. l. 4. c. 3. pag. 605.

vecchi cardinali che aveano eletto Clemente, furono posti in prigione, donde poco da poi uscirono, dimettendosi parimente delle loro dignità. Così terminossi interamente lo scisma, dopo aver durato per lo spazio di cinquantuno anni; e Martino V restò solo ed unico papa, riconosciuto da tutto l'Occidente (1).

Ma questa riconoscenza non durò più che due anni; poichè a' 20 febbraio dell'anno 1431 trapassò in Roma, ove fu sepolto in Laterano; ed in suo luogo il dì 4 del mese di marzo fu eletto Michele Condelmerio veneziano, figliuolo d'una sorella di Gregorio XII, che lo avea assunto al vescovado di Siena ed alla dignità di cardinale, e fu nomato Eugenio IV (2). Questi appena assunto al ponteficato, cominciò a perseguitare i Colonnesi, perchè si dicea che aveano in mano tutto il tesoro del papa morto. I Colonnesi fidati nello Stato grande che il zio loro avea dato in Campagna di Roma, ed in quello che possedevano nel regno di Napoli, si disposero di resistere alle forze del papa, e soldarono genti di guerra per difendersi da lui. Ma il papa avendo ciò presentito, rinnovò subito la lega con la regina co' medesimi capitoli che furono fatti nella lega di papa Martino, e richiese la regina che gli mandasse aiuto per debellare i suoi ribelli. Il gran siniscalco, che non desiderava altro che l'abbassamento de' Colonnesi per potere sopra le loro ruine maggiormente ingrandire, gli mandò il conte

(1) Bzov. et Raynald. an. 1424. 1429. Vid. Murat. an. 1425 1429. Fleury Hist. Eccl. l. 104. num. 238 ad 240. l. 105. nu. 42. 43.
(2) Raynald. et Murat. an. 1431.

Marino di S. Angelo suo fratello con mille cavalli, e mandò a minacciare i Colonnesi di togliere loro le terre che aveano nel regno, se perseveravano nella contumacia del papa; e perseverando quelli nell'ostinazione, furono dal papa scomunicati e privati dello Stato. Il gran siniscalco ancora oprò colla regina che fossero privati del principato di Salerno, e de' contadi che tenevano nel regno, con disegno d'avere la maggior parte de' loro Stati tolti e confiscati (1). Non contento adunque d'esser duca di Venosa, conte d'Avellino, signore di Capua, e di molte altre terre, cominciò a dimandare alla regina che gli donasse il principato di Salerno ed il ducato d'Amalfi, con dire che sebbene gli avea donata Capua, egli non se ne voleva intitolar principe, perchè era certo che ogni altro re che succedesse al regno, se la toglierebbe come terra che per l'importanza sua dev'essere sempre unita alla corona (2).

Era allora la regina divenuta assai vecchia per gli anni, ma molto più per una complessione sua mal sana, che parea al tutto decrepita e schifa; e per questo il G. siniscalco, ch'era ancora incominciato ad invecchiare, avea lasciata la conversazione segreta che avea con lei; onde s'era ancora in lei non solo intepidito, ma raffreddato in tutto l'amore, e però alla dimanda fattale negò di voler dare nè Salerno, nè Amalfi: per la qual cosa il G. siniscalco turbato, cominciò in opere ed in parole ad averla

(1) Diurn. di Montel. Costanzo l. 15. Murat. an. 1431.
(2) Trist. Caracc. in Vit. Sergiani Caracc. Costanzo l. 15. Ist. d'Incert. Aut. l. 5. Summ. t. 2. l. 4. c. 3.

in dispregio ed in odio. In questo tempo era salita in gran favore della regina Covella Ruffo duchessa di Sessa, donna terribilissima e di costumi ritrosi, la quale per esser nata da una zia carnale della regina, per l'antichissima nobiltà del suo sangue, e per essere rimasta erede di molte terre, era superbissima, e non potea soffrire la superbia del G. siniscalco; e per questo ogni dì, quando gli veniva a proposito, sollecitava la regina che non sopportasse tanta ingratitudine in un uomo che da bassissima fortuna e da tanta povertà, che avea quasi irrugginita la nobiltà, l'avea esaltato tanto; e perchè la regina per la vecchiezza era divenuta stolida, ascoltava bene quel che dicea la duchessa, ma non rispondea niente a proposito. Ma tornando il G. siniscalco un giorno a parlare alla regina, e con qualche lusinga dimandarle di nuovo il principato di Salerno e d'Amalfi, vedendo che quella ostinatamente negava, venne in tanta furia, per la gran mutazione che scorgeva da quel ch'era stato per diciotto anni, ne' quali la regina non gli avea negata mai cos'alcuna, che cominciò ad ingiuriarla, e trattarla da vilissima femmina con villanie disoneste, tanto che la indusse a piangere. La duchessa, ch'era stata dietro la porta dell'altra camera, quando intese la regina piangere, entrò con altre donne a tempo che il G. siniscalco se ne usciva, e vedendo la regina sdegnata per l'ingiurie fresche, cominciò fortemente a riprenderla di tanta sofferenza, e che volesse tosto prender partito di raffrenare così insolente bestia, la quale un giorno

si sarebbe avanzato sino a porle le mani alla gola e strangolarla. La regina vedendo tanta dimostrazione d'amore e di vera passione, caramente l'abbracciò, e le disse ch' ella dicea bene, e che in ogni modo voleva abbassarlo. La duchessa conferì tutto con Ottino Caracciolo nemico del G. siniscalco: Ottino poi lo conferì con Marino Boffa e con Pietro Palagano fieri nemici di Sergianni. Questi conchiusero di valersi del mezzo della duchessa, e la persuasero che sollecitasse la regina, e che l'offerisse di trovare uomini che avrebbero ucciso il G. siniscalco. La duchessa non fu pigra a tal maneggio; perchè trattandosi a quel tempo nuovo parentado tra Giacomo Caldora ed il G. siniscalco, che voleva dar per moglie a Troiano Caracciolo suo unico figliuolo Maria figliuola del Caldora, avvertì la regina che questo matrimonio per tutta Napoli si dicea che si trattava con disegno di dividersi il regno fra loro, e privarne lei; onde pensasse a' casi suoi e lo facesse morire. La regina rispose ch' era ben determinata e disposta di volerlo abbassare, e togliergli il governo di mano, ma non voleva che s' uccidesse, perchè era vecchia, e n' avrebbe avuto tosto da render conto a Dio. La duchessa, poichè non potè ottenere altro, mostrò di contentarsi che se gli levasse il governo di mano, e la pregò che fosse presta a parlare con Ottino Caracciolo del modo che s' avea da tenere. Conferito poi il tutto con Ottino, conchiusero di pigliare dalla regina quel che poteano, ed ottener ordine di carcerarlo per poterlo uccidere, con scusare poi

il fatto, che avendosi voluto porre in difesa, erano stati costretti ad ammazzarlo; e con questa deliberazione restarono. La regina fece chiamare Ottino, e gli disse che lasciava a lui il carico di trovar il modo di porlo in carcere. Mentre queste cose si trattavano, il G. siniscalco strinse il matrimonio del figliuolo colla Caldora; e per dar piacere alla regina dispose di far una festa reale al castello di Capuana, dove alloggiava la regina, sperando per tal festa riconciliarsi con lei, ed indurla di far grazia allo sposo ed alla sposa del principato di Salerno, ch' esso desiderava tanto. Venuto il dì deputato alla festa, che fu a' 23 agosto di quest' anno 1432, e quello passatosi in balli e musiche, e parte della notte in una cena sontuosissima; il G. siniscalco scese all' appartamento suo, e postosi già a dormire, Ottino e gli altri congiurati avendo corrotto un mozzo di camera della regina chiamato Squadra, di nazione tedesco, lo menarono con loro, e fecero che battesse la porta della camera del G. siniscalco, e che dicesse che la regina sorpresa da grave accidente apopletico stava male, e che voleva che salisse allora. Il G. siniscalco si levò, ed incominciandosi a vestire, comandò che s'aprisse la porta della camera per intender meglio quello ch' era. Allora entrati i congiurati, a colpi di stocchi e d' accette l'uccisero. La mattina sentendosi per la città una cosa tanto nuova, corse tutta la città a vedere quello spettacolo miserabile, non picciolo esempio della miseria umana: vedendosi uno che poche ore innanzi avea signoreggiato un

potentissimo regno, tolti e donati castelli, terre e città a chi a lui piaceva, giacere in terra con una gamba calzata e l'altra scalza (che non avea potuto calzarsi tutto), e non essere persona che avesse pensiero di vestirlo e mandarlo alla sepoltura. La duchessa di Sessa vedendo il corpo morto disse: *Ecco il figliuolo d'Isabella Sarda, che voleva contender meco.* Poco da poi quattro Padri di S. Giovanni a Carbonara, dov' egli avea edificata con gran magnificenza una cappella che ancor si vede, vennero, e così insanguinato e difformato dalle ferite il posero in un cataletto, e con due soli torchi accesi vilissimamente il portarono a seppellire. Troiano suo figliuolo da poi nella cappella istessa gli fece ergere un superbo sepolcro colla sua statua; e Lorenzo Valla, famoso letterato di que' tempi, vi compose quella iscrizione che ivi si legge. La regina, ancorchè restasse malcontenta della sua morte, pure ordinò che fossero confiscati tutti i suoi beni, come ribelle; e concedette ampio indulto a' congiurati, che fu dettato da Marino Boffa: e narrasi che quando innanzi a lei si leggeva la forma dell' indulto, quando si venne a quelle parole che dicevano che per l'insolenza del G. siniscalco la regina avea ordinato che si uccidesse, avesse risposto in pubblico che mai non ordinò tal cosa, ma solamente che si carcerasse (*).

(*) Diurn. di Montel. Trist. Carac. in Vit. Sergiani Caracciolì. Costanzo L. 15. Ist. d' Incert. Aut. l. 5. Summ. t. 2. l. 4. cap. 3.

CAPO VI

Re Alfonso tenta rientrare nella grazia della regina, ma in vano. Nozze di re Luigi con Margherita figliuola del duca di Savoia; sua morte, seguita poco da poi da quella della regina Giovanna.

Quando il re Luigi, che stava in Calabria ed avea fermata la sua sede in Cosenza, intese la morte del G. siniscalco, si credette che la regina lo mandasse subito a chiamare. Ma la duchessa di Sessa, che con questa morte era divenuta potentissima, persuase alla regina che non lo chiamasse, e per trattenerlo gli fe' commettere nuovi negozi in quella provincia; e per questo si crede che quel re per poca ambizione avesse perduto per sè e per gli suoi successori questo regno: il contrario di quel che avea fatto re Alfonso, che per troppa ambizione se ne trovava fuori. Era allora Alfonso in Sicilia, e quando intese la novella della morte del G. siniscalco, si rallegrò molto, e molto più si rallegrò quando intese che la duchessa di Sessa era quella che governava; e confidando molto in costei, venne in isperanza d'esser chiamato dalla regina, ed essere confermato nella prima adozione. Per non mancare a questa prima opportunità venne con alcune galee in Ischia, che si tenea per lui, e cominciò segretamente con messi a pregare e trattare con la duchessa, che avesse indotta alle voglie sue la regina. Ed avrebbe forse questo

trattato avuto il suo effetto, se il troppo desiderio d'Alfonso non l'avesse guasto; poichè non contento del maneggio della duchessa, mandò a trattar col duca di Sessa suo marito, affinchè alzasse le sue bandiere, perchè di grande l'avrebbe fatto grandissimo. Del che subito che fu avvisata la duchessa, ch'era capital nemica del marito, non solo converse in odio l'affezione che avea col re Alfonso, ma accusò il marito alla regina del trattato che tenea di ribellarsi, e fece che Ottino Caracciolo e gli altri del Consiglio supremo mandassero genti d'arme per lo Stato del duca, acciocchè non potesse mutarsi a favore d'Alfonso; il quale vedendosi usciti vani amendue i maneggi, fece tregua per dieci anni colla regina, e se ne tornò con poca riputazione in Sicilia (*).

Nel seguente anno 1433 Margherita figliuola del duca di Savoia fu sposata col re Luigi, la quale partita da Nizza, dopo una crudelissima tempesta arrivò a Sorrento molto maltrattata dal viaggio. La regina voleva farla condurre in Napoli con quell'onore che si conveniva, e mandare a chiamare il re da Calabria per far celebrare con pomposità lo sponsalizio in Napoli; ma la duchessa di Sessa la distolse, dandole a sentire che si guardasse di farlo, perchè avrebbe conturbato lo Stato, e che per quel poco tempo che le restava di vita, volesse vivere e morire regina senza contrasto. E per questo la regina, che mutava d'ora in punto sempre

(*) Diurn. di Montel. Costanzo l. 15. Ist. d'Incert. Aut. l. 5. Mur. an. 1433.

pensiero, mandò solamente a visitare la sposa, ed a presentarla; e di là quella signora andò in Calabria, dove si fece la festa in Cosenza con le maggiori solennità che si poterono. Ma ben tosto fu tal nodo disciolto; poichè nel mese di novembre del seguente anno 1434, dopo avere re Luigi in quella state guerreggiato col principe di Taranto, ritirato in Calabria, tra le fatiche durate in quella guerra, e tra l'esercizio del letto con la moglie, gli venne un accidente di febbre, del quale morì, senza lasciar di sè prole alcuna. Fece testamento, e lasciò che il corpo suo fosse portato all'arcivescovado di Napoli, ed il cuore si mandasse in Francia alla regina Violante sua madre; e questo fu eseguito subito; ma il corpo restò nella maggior chiesa di Cosenza, dove ancora si vede il suo tumulo, perchè non vi fu chi si pigliasse pensiero di condurlo in Napoli (*). Questo re fu di tanta bontà, e lasciò di sè tanto gran desiderio a' popoli di Calabria, che si crede che per questo sia stata sempre poi quella provincia affezionatissima del nome d'Angiò.

La regina quando ebbe la nuova della sua morte, ne fece grandissimo pianto, lodando la grandissima pazienza che quel principe avea avuta con lei, e l'ubbidienza che l'avea sempre portato, e mostrò grandissimo pentimento di non averlo onorato e trattato com'egli avea meritato. E nell'entrar del nuovo anno 1435, travagliata da' dispiaceri dell'animo, ed oppressa

(*) Diurn. di Montel. Costanzo l. 15. Ist. d'Incert. Aut. l. 5. Sum. t. 2. l. 4. c. 3. Murat. an. 1434.

dagli anni e da' suoi mali, rese lo spirito nel dì 2 di febbraio, giorno della Purificazione di Maria Vergine, in età di sessantacinque anni, dopo averne regnato venti e sei mesi: ordinò che fosse seppellita alla chiesa della Nunziata di Napoli, senza alcuna pompa, in povera ed umile sepoltura, ove ora giace (*).

Questa regina fu l'ultima di casa Durazzo; e non avendo nè col primo nè col secondo marito concepiti figliuoli, durando ancora in lei l'odio contro il re Alfonso, fece testamento, nel quale istituì erede Renato duca d'Angiò e conte di Provenza, fratello carnale del re Luigi, esprimendo in quello le cagioni per le quali fu mossa a talmente stabilire. Ecco ciò che si legge in una particola di questo testamento, fatta imprimere dal Tutini nel suo trattato de' Contestabili del Regno: *Praefata Serenissima, et Illustrissima Domina nostra Regina Joanna fide digna, et veridice informata, quod bonae memoriae Dominus Papa Martinus V per quasdam Bullas Apostolicas olim concessit clarae memoriae Domino Ludovico III Calabriae et Andegaviae Duci, ipsius Reginalis Majestatis consanguineo, et ejus filio arrogato, et ejus fratribus haeredibus, et successoribus hoc Regnum Siciliae post ipsius Reginalis Majestatis obitum. Necnon noscens omnes Regnicolas ejusdem Regni affectos, intentos, et inclinatos velle unum ex germanis fratribus dicti q. Domine Ludovici in Regem, et quod si secus fieret, vel*

(*) Diurn. di Montel. Trist. Carace. in Geneal. Car. I. Costanzo l. 15. Ist. d'Inc. Aut. l. 5. Summ. t. 2. l. 4. c. 3. Mur. an. 1435.

evenerit, fieri non posset absque maxima aspersione sanguinis, miserabilique clade, et strage, et finaliter calamitate, et destructione hujus Regni. Nec minus et considerans, quod Serenissimus, et Illustrissimus Princeps Dominus Renatus Dux Bari etc. ipsius Majestatis Reginalis consanguineus, praefatique quondam Domini Ludovici germanus frater ab inclita, et Christianissima Regia Stirpe domus Franciae, sicut ipsa Reginalis Majestas, suam claram trahit originem. Volens praefatis futuris scandalis tacite providere, et salubriter obviare, et per consequens votis et desideriis dictorum suorum Regnicolarum satisfacere: cupiensque praeterea, quod hoc Regnum potius perveniat ad suum clarissimum Francorum sanguinem, et inclitam progeniem, quam ad quamvis aliam nationem: Jam dictum Serenissimum, et Illustrissimum Principem Dominum Renatum ejus consanguineum, ac dicti q. Domini Ludovici ejus arrogati filii germanum fratrem, eisdem Regnicolis ita gratum, desideratum, et acceptum, in quantum ad ipsam Serenissimam Reginalem Majestatem spectat, et in ea est, et quod potest, omni meliori via, modo, et forma, quibus de jure melius et aptius potest, et debet, suum universalem haeredem, et successorem in hoc Regno Siciliae, et in omnibus aliis ejus Regnis, Titulis, et Juribus, Actionibus, et cum omnibus Provinciis, Juribus, Jurisdictionibus, et omnibus pertinentiis suis quacumque vocabuli appellatione distinctis, et ad illam spectantibus, et pertinentibus quovis modo, coram nobis

instituit, ordinavit, et fecit, infrascriptis legatis, et fideicommissis dumtaxat exceptis (1).

Lasciò cinquecentomila ducati alla tesoreria, che avessero da servire in beneficio della città di Napoli, ed in mantenimento del regno nella fede di Renato; ed ordinò che sedici baroni consiglieri e cortigiani suoi governassero il regno fino alla venuta di Renato (2).

CAPO VII.

Polizia del regno sotto i governadori deputati da Giovanna. Governo che da poi vi tenne la regina Isabella moglie e vicaria di Renato d'Angiò. Guerre sostenute da costui col re Alfonso; da chi in fine fu costretto ad uscirne ed abbandonare il regno.

Non meno la morte che il testamento della regina Giovanna pose in maggiori sconvolgimenti questo reame. Quando prima era combattuto da due pretendenti, ecco che ora ne sorge un terzo, cioè il pontefice romano. Papa Eugenio, intesa la morte della regina, fece intendere a' Napoletani, ch'essendo il regno feudo della Chiesa, non intendeva che fosse dato ad altri, che a colui ch' egli dichiarasse ed investisse; ed intanto che dovesse egli amministrarlo, e destinar il balio per reggerlo. Alfonso

(1) Vid. tam. Ist. d'Inc. Aut. l. 5. pag. 150. t. 4. Raccolta degli Stor. Nap. Colenuccio Comp. Istor. l. 6. Murat. an. 1435.
(2) Diurn. di Montel. Costanzo l. 16. Summ. t. 2. l. 4. c. 3. Vid. Ist. d' Incert. Aut.

lo pretendeva per sè in vigor dell'adozione, e Renato in vigor di questo testamento (1).

(La bolla d'Eugenio IV spedita nel mese di giugno in Fiorenza nel 1435, colla quale si comanda a' Napoletani di non riconoscere per re nè Alfonso, nè Renato, è rapportata da Lunig (2).)

Ma i Napoletani, ch'erano allora quasi tutti affezionati alla parte Angioina, sentendo la pretensione del papa, se gli opposero fortemente, e si dichiararono che non volevano altro re che Renato; ed insino a tanto che egli non venisse a reggerlo, dovesse eseguirsi il testamento della regina. In effetto furono eletti per lo governo que' sedici baroni destinati dalla regina, li quali furono Raimondo Orsino conte di Nola, Baldassarre della Ratta conte di Caserta, Giorgio della Magna conte di Buccino, Perdicasso Barrile conte di Montedorisi, Ottino Caracciolo conte di Nicastro e gran cancelliere, Gualtieri e Ciarletta Caracciolo tutti tre Rossi; Innico d'Anna gran siniscalco, Giovanni Cicinello ed Urbano Cimmino, l'uno nobile di Montagna e l'altro di Portanova; Taddeo Gattola di Gaeta, ed altri che si leggono nel testamento della regina. Questi dubitando che tal reggimento in fine non si convertisse in tirannia, crearono essi venti uomini nobili e del popolo, i quali furono chiamati balii del regno. Da costoro fu sollecitato che si dovesse mandar tosto in Francia a notificare a Renato il testamento e

(1) Diurn. di Montel. Costanzo l. 16. Ist. d' Incert. Aut. l. 5. Summ. t. 2. l. 4. c. 4. Mur. an. 1435.
(2) Lunig l. 2. pag. 1235.

volontà della regina, ed il desiderio della città, ed a sollecitarlo che venisse quanto prima; ed in effetto furono tosto mandati tre nobili a chiamarlo; e frattanto in lor difesa chiamarono Giacomo Caldora, al quale diedero denari perchè assoldasse genti: soldarono ancora Antonio Pontadera con mille cavalli, e Micheletto da Cotignola con altrettanti, per reprimere gl'insulti d'Alfonso. Ed in cotal guisa quelli mesi che corsero tra la morte della regina fino alla venuta della regina Isabella moglie di Renato, fu governato il regno; ond'è che negl'istromenti che si stipularono in quel tempo, non si metteva altro regnante, ma si diceva: *Sub regimine Illustrium Gubernatorum relictorum per Serenissimam Reginam Joannam clarae memoriae* (*).

Dall'altra parte il re Alfonso avendo intesa la morte della regina, persuaso che, secondo si dicea, quel testamento non fosse stato di libera volontà della medesima, si apparecchiò subito a far la guerra, e tirò molti al suo partito, come il duca di Sessa, quello di Fondi, il principe di Taranto ed alcuni altri; e sollecitato da costoro partì da Messina ove era, e venne a Sessa, indi si portò all'assedio di Gaeta. L'assedio di questa piazza, che durò lungo tempo, poco mancò che non recasse ad Alfonso l'ultima sua ruina; e se non fosse stata la magnanimità del duca di Milano, la guerra sarebbe finita. Poichè il duca di Milano avendo

(*) Diur. di Montel. Barthol. Facius de Reb. gest. Alph. l. 4. Costanzo l. 16. Ist. d'Incert. Aut. l. 5 et 6. Summ. t. 2. l. 4. c. 4.

sollecitati i Genovesi che soccorressero quella città, nè sopportassero che il miglior porto del mar Tirreno venisse in potere de' Catalani nemici loro; i Genovesi avendo posto in mare una potente armata, ed Alfonso all'incontro un'altra potentissima, nella quale vi erano personaggi cotanto illustri, quanto, oltre Alfonso, erano il re di Navarra, D. Errico maestro di S. Giacomo, e D. Pietro suoi fratelli, il principe di Taranto, il duca di Sessa, il conte di Campobasso, il conte di Montorio, e grandissimo numero d'altri baroni del regno di Sicilia e d'Aragona: venutosi a' 5 agosto di quest'anno 1435 ad una battaglia nell'acque di Ponza, che durò diece ore, finalmente i Genovesi ruppero l'armata d'Alfonso, e fecero prigionieri il re istesso, il re di Navara, D. Errico, il principe di Taranto ed il duca di Sessa, con molti cavalieri e baroni forse al numero di mille: solo si salvò fuggendo ad Ischia D. Pietro con la nave sua. Furono i prigionieri condotti a Savona, e poi portati a Milano, dove il duca ricevè il re Alfonso da ospite, non già da prigioniere. E fu tanta la magnanimità del duca, che non solo gli accordò la libertà, ma persuaso da Alfonso che la sicurezza del suo Stato era l'aver in Italia Aragonesi, e non Francesi, perciocchè se Renato occupava il reame di Napoli, non resterebbe di movere il re di Francia a togliergli lo Stato, conchiusero insieme lega; e con cortesia, che non ebbe altra simile al mondo, donò la libertà a lui, a suo fratello, ed a tutti gli altri prigionieri; e prima che si fossero firmati i capitoli della lega, il

duca permise che il re di Navarra ed il maestro di S. Giacomo andassero in Ispagna a far nuovo apparato per la guerra di Napoli, e che il principe di Taranto, il duca di Sessa e gli altri baroni del regno venissero in Napoli a dar animo a' partigiani del re, che credeano che mai più Alfonso potesse sperare d'avere una pietra nel regno. Poco da poi fu firmata la lega, ed il duca mandò in Genova ad ordinare che si preparasse l'armata, per andare col re all'impresa di Napoli (*).

Mentre queste cose succedettero ne' nostri mari, gli ambasciadori napoletani ch'erano stati mandati in Francia a chiamar Renato, trovarono che il duca di Borgogna, il quale in una battaglia l'avea fatto prigione, e che poi l'avea liberato sotto la fede di tornare, richiese a Renato, che osservandogli la fede data fosse tornato a lui; e quando tornò, lo pose in carcere, o fosse per invidia, vedendo ch'era chiamato a così gran regno, o fosse per far piacere a re Alfonso: ciò che diede materia di discorrere qual fosse stata maggiore, la sciocchezza di Renato ad andarvi, o la discortesia del duca a porlo in carcere, la quale parve tanto più vituperosa e barbara, quanto che fu quasi nel medesimo tempo della cortesia che fece il duca di Milano ad Alfonso. Gli ambasciadori non ritrovandolo, operarono che con loro come vicaria del regno venisse a prenderne il possesso, in vece del marito, Isabella, la quale

(*) Diurn. di Montel. Barthol. Facius de Reb. gest. Alph. l. 4. Costanzo l. 16. Ist. d'Incert. Aut. l. 6. Summ. t. 2. l. 4. c. 4. Murat. an. 1435.

con due piccioli figliuoli Giovanni e Lodovico sopra quattro galee provenzali partì, e nel principio d'ottobre giunse a Gaeta, dove da' Gaetani fu ricevuta con molto onore, ed ella lodò que' cittadini ch'erano stati fedeli, e loro fece molti privilegi. Passò poi a Napoli, dove giunta a' 18 d' ottobre di quest'anno 1435, fu ricevuta con somma allegrezza di tutta la città, alla quale era venuto in fastidio il governo della balía e de' governadori, e dal conte di Nola le fu giurato omaggio, al cui esempio quasi tutti i baroni fecero il simile; ed ella come vicaria del re suo marito cominciò a governare il regno (*).

Questa regina per la sua gran prudenza e bontà fra poco tempo s'avea acquistata presso tutti grandissima benevolenza; tanto che se la fortuna non avesse prosperato tanto le cose di Alfonso, e attraversate quelle di Renato suo marito, avrebbe stabilito il regno nella di lui posterità. Ma la lega pattuita col duca di Milano quando meno si credea, e la libertà data ad Alfonso ed a' suoi fratelli con inaudita e non creduta magnanimità, pose in grande spavento la regina Isabella e tutta la parte Angioina. A questo s'aggiunse, che Gaeta, la quale con tanti assalti e con tante forze non avea potuto pigliarsi, per una tempesta occorsa a D. Pietro fratello d'Alfonso venne in mano degli Aragonesi. Perchè D. Pietro, che stava in Sicilia, essendosi mosso con cinque galee per andare alla

(*) Diuru. di Montel. Barthol. Facius de Reb. gest. Alph. l. 5. Costanzo l. 17. Ist. d'Inc. Aut. l. 6. Summ. t. 2. l. 4. c. 4.

Spezie a pigliare il re ch'era stato già liberato, essendo arrivato ad Ischia, fu ritenuto da una grave tempesta di mare nella marina di Gaeta; e perchè in quella città v'era la peste, ed i Gaetani più nobili e più facoltosi erano usciti fuori della città, e per caso il governadore era morto, alcuni Gaetani, che teneano la parte del re Alfonso, andarono ad offerirsegli, e a dargli la città in mano. D. Pietro restò in Gaeta, e mandò Ramondo Periglios con le galee a porto Venere, dove trovò il re, che avuta la novella della presa di quella piazza tosto s'incamminò a quella volta, ed il dì 2 di febbraio del nuovo anno 1436 vi si portò, e passarono molti mesi che senza fare impresa alcuna andava e veniva da Gaeta a Capua, che se gli era parimente resa. S'aggiunse ancora la ribellione del conte di Nola, di quello di Caserta, e di molti altri baroni che vennero al suo partito (*).

Questa prosperità d'Alfonso fece pensare alla regina ed a coloro della sua parte di dimandare al papa soccorso; e furono inviati Ottino Caracciolo e Giovanni Cossa al pontefice Eugenio a chiederlo, il quale con molta prontezza il diede; perchè il papa sapendo l'ambizione del duca di Milano che da sè solo tentava di farsi signore di tutta l'Italia, pensava ora che molto maggiore sarebbe stata l'audacia sua, essendogli giunta l'amicizia del re d'Aragona e di tanti altri regni. Onde mandò Giovanni Vitellesco da Corneto patriarca alessandrino, uomo

(*) Diurn. di Mont. Barth. Facius l. 5. Costanzo l. 17.

più militare che ecclesiastico, con tremila cavalli e tremila fanti in soccorso della regina, e con questo si sollevò molto la parte Angioina; e tanto più, quanto che acquistò l'amicizia de' Genovesi, ch'erano diventati mortali nemici del duca e del re d'Aragona, li quali con grandissima fede favorirono quella parte fino a guerra finita (1).

Si guerreggiò pertanto con dubbio evento per ambe le parti; e mentre ardea la guerra in molte parti del regno, il duca di Borgogna, ricevuta una grossa taglia, liberò Renato, il quale senza perder tempo s'imbarcò in Marsiglia, e con vento prospero venne a Genova, ove agli 8 di aprile di quest'anno 1438 fu con sommo onore ricevuto; ed avute da' Genovesi sette altre galee sotto il governo di Batista Fregoso, si partì, e navigando felicemente, a' 9 maggio giunse in Napoli (2).

(Prima di partir Renato da Marsiglia, a' 20 gennaio dell'anno 1438 spedì legati ad Eugenio, a' quali diede mandato di prestare filiale ubbidienza e procura di poter transigere col papa ogni controversia, ed in suo nome intervenire nel concilio designato dal papa, di doversi convocare in Ferrara, o in altro luogo che piacerà ad Eugenio; il quale si legge presso Lunig (3).)

Fu a Napoli con gran festa ricevuto Renato, cavalcando per la città con Giovanni suo

(1) Diurn. di Mont. Barth. Facius l. 5. Costanzo l. 17.
(2) Diurn. di Mont. Barthol. Facius de Reb. gest. Alph. l. 5 et l. 6. in pr. Costanzo l. 17. Ist. d'Incert. Aut. l. 6. Summ. t. 2. l. 4. c. 4. Murat. an. 1437. 1438.
(3) Lunig t. 2. pag. 1238.

primogenito con giubilo ed applauso grande; e per tutto il regno sollevò molto gli animi della parte Angioina per la gran fama delle cose fatte da lui nelle guerre di Francia contro gl'Inglesi; la qual fama comprobò colla presenza e co' fatti; perchè subito che fu giunto, e da' Napoletani ricevuto come Angelo disceso dal cielo, cominciò a voler riconoscere i soldati ch'erano in Napoli, e la gioventù napoletana, e ad esercitargli; onde acquistò grandissima riputazione insieme e benevolenza. Mandò subito a chiamare il Caldora, col quale consultò di ciò che dovea farsi per l'amministrazione della guerra; e deliberarono, dopo essersegli resa Scafati, di passare in Abruzzo, ed all'assedio di Sulmona (1).

Ma mentre che Renato era in Abruzzo colla maggior parte della gioventù napoletana, il re Alfonso, al quale da Sicilia e da Catalogna erano venute molte galee per rinforzo, andò con quindicimila persone ad accamparsi a Napoli sopra la riva del fiume Sebeto. I Napoletani per l'assenza del re loro restarono per lo principio molto sbigottiti; ma non mancarono poi con l'aiuto de' Genovesi di fare una valida difesa; tanto che Alfonso fu costretto levar l'assedio e ritirarsi a Capua, nel quale vi perdè D. Pietro suo fratello, che vi rimase ucciso da una palla di cannone (2).

Renato, ridotte tutte le terre di Abruzzo a sua devozione, sentendo l'assedio di Napoli,

(1) Diurn. di Mont. Barth. Facius l. 6. Costanzo l. 17.
(2) Diurn. di Mont. Barth. Facius l. 6. Costanzo l. 17. Ist. d'Incert. Aut. l. 6. Summ. t. 2. l. 4. c. 4.

per la via di Capitanata e di Benevento tosto venne a soccorrerla; e dopo aver tolto a' Catalani la Torre di S. Vincenzo, entrò in speranza di ricuperare il Castello nuovo, che per tanti anni era stato in mano degli Aragonesi. Ordinò pertanto al castellano di S. Eramo che cominciasse a danneggiarlo; poichè essendogli cominciato a mancar la polvere ed il vitto, era impossibile potersi difendere, ed il soccorso che avrebbe potuto venirgli dal castello dell'Uovo, ch'era in mano d'Alfonso, era impedito dalle navi de' Genovesi. In questo arrivarono in Napoli due ambasciadori di Carlo VII re di Francia, il quale dubitando che Renato suo parente non ritornasse discacciato dal regno per le poderose forze d'Alfonso, mandò a trattar la pace tra questi re; e prima d'ogni altra cosa trattarono i patti della resa del castello. Ma il re Renato, che stava esausto per le spese fatte alla guerra, fece proponere ad Alfonso la tregua per un anno, e offerse di contentarsi che 'l castello si ponesse in sequestro in mano degli ambasciadori, e passato l'anno si restituisse al re Alfonso munito per quattro mesi. Ma Alfonso, che vedea le forze di Renato tanto estenuate, elesse di perdere piuttosto il castello, che dargli tanto spazio di respirare, e con nuove amicizie riassumere forze maggiori; talchè gli ambasciadori franzesi se ne ritornarono senza aver fatto altro effetto, che intervenire alla resa del castello, il quale si rese a' 24 agosto di quest'anno 1439, con patto che il presidio se ne uscisse con quelle robe che ciascun soldato potea portarsi, non

senza dispetto d'Alfonso, il quale in faccia sua si vide perdere quel castello che s'era per lui tenuto undici anni, quando egli non possedeva una pietra nel regno, ed ora perdersi in tempo che con sì grande esercito possedeva le tre parti del regno (1).

Compensò non però Alfonso questa perdita coll'acquisto che fece della città di Salerno, la quale se gli rese senza contrasto, e della quale ne investì con titolo di principe Ramondo Orsino conte di Nola, al quale l'anno avanti avea data per moglie Dianora d'Aragona sua cugina col ducato d'Amalfi, e poi subito tornò in Terra di Lavoro (2).

La morte improvvisa, seguita a' 18 di ottobre di quest'anno, di Giacomo Caldora celebre capitano di que' tempi, indebolì in gran parte le forze di Renato; poichè quantunque Renato avesse ad Antonio Caldora suo figliuolo confermati tutti gli Stati paterni e l'ufficio di G. contestabile (3), e di più l'avesse mandato il privilegio di vicerè in tutta quella parte del regno che gli ubbidiva; nulladimanco essendo poi venuto in sospetto che il Caldora tenesse secreta intelligenza con Alfonso, lo fece imprigionare. Ciò che cagionò il maggior suo danno; poichè i soldati Caldoreschi levatisi in tumulto, con quella facilità che fu carcerato, colla medesima fu liberato. Antonio per questa ingiuria

(1) Diurn. di Mont. Barth. Facius de Reb. gest. Alph. l. 6. Costanzo l. 17. Ist. d'Incert. Aut. l. 6. Summ. t. 2. l. 4. c. 4.
(2) Diurn. di Mont. Barth. Facius l. 6. Costanzo l. 17. Ist. d'Incert. Aut. l. 6.
(3) Tutini de' G. Contestab. pag. 145.

avendo ragunato il suo esercito, impetrò dal re Alfonso tregua per cinquanta giorni, e venuti insieme a parlamento, il Caldora se gli offerse con tutte le sue genti. Intanto Acerra e poi Aversa nel 1441 si resero ad Alfonso; onde Renato rimasto molto debole per la partenza del Caldora, e vedendo in tanta declinazione lo stato suo, ne mandò la regina Isabella sua moglie ed i figliuoli in Provenza; e cominciò a trattare accordo, ed offerire di cedere il regno al re Alfonso, purchè pigliasse per figlio adottivo Giovanni suo primogenito, il qual dopo la morte d'Alfonso avesse da succedere al regno. Ma i Napoletani che stavano ostinatissimi, ed abborrivano la signoria de' Catalani, il confortavano e pregavano che non gli abbandonasse, perchè papa Eugenio, il conte Francesco Sforza ed i Genovesi, a' quali non piaceva che il regno restasse in mano de' Catalani, subito che avessero intesa la ribellione del Caldora, avrebbero mandati nuovi aiuti; e per questo lo sforzarono a lasciare la pratica della pace: e già fu così, perchè i Genovesi mandarono nuovi soccorsi, ed il conte Francesco mandò a dire che avrebbe inviati gagliardi e presti aiuti (*).

Ma tutti questi aiuti non poterono far argine alla prospera fortuna d'Alfonso; poichè nel seguente anno 1442, quando meno il pensava, stando in Capua, venne un prete dell'isola di Capri ad offerire di dargli in mano la terra.

(*) Diurn. di Montel. Barthol. Facius de Reb. gest. Alph. l. 6 et 7. Costanzo l. 17. Ist. d'Iucert. Aul. l. 6 et 7. Summ. t. 2. l. 4. c. 4.

Alfonso mandò subito con lui sei galee, e senza difficoltà il trattato riuscì, ed ebbe quell'isola, la quale sebben parea piccolo acquisto, tra poco si vide che importò molto; poichè una galea che veniva da Francia, avendo corsa fortuna, e credendo che l'isola fosse a devozione del re Renato, pose le genti in terra, le quali furono tutte prese dagl'isolani; e si perdcrono con la galea ottantamila scudi che si mandavano a Renato per rinforzo: il che parve che avesse tagliato in tutto i nervi e le forze di Renato; poichè con quelli danari avria potuto prolungare buon tempo la guerra.

Così vedendo re Alfonso che la fortuna militava per lui, andò ad assediar Napoli, dove accampato, vedendo quella città tanto indebolita di forze, che appena potcano guardare le porte e le mura, mandò parte delle genti ad assediar Pozzuoli, che dopo valida resistenza si rese con onorati patti; indi mandò a tentare la Torre del Greco, che si rese subito: poi per tenere più stretta la città di Napoli fece due parti dell'esercito; una parte ne lasciò alle paludi che sono dalla parte di levante, con D. Ferrante suo figliuol bastardo, e l'altra condusse ad Echia, e s'accampò a Pizzofalcone. La città fece valida difesa; ma introdotte per un acquedotto le genti di Alfonso dentro la città di Napoli, a' 2 giugno di quest'anno 1442 fu presa; e benchè l'esercito aragonese, irato per la lunga resistenza, avesse cominciato a saccheggiar la città, il re Alfonso con grandissima clemenza cavalcò per le strade con una mano di cavalieri e di capitani eletti,

e vietò a pena della vita, che non si facesse violenza nè ingiuria alcuna a' cittadini; sicchè il sacco durò solo quattro ore, nè si sentì altra perdita, che di quelle cose che i soldati poteano nascondere, perchè tutte le altre le fece restituire (1).

Renato ridotto nel Castello nuovo, permise a Giovanni Cossa, che era castellano del castel di Capuana, che rendesse il castello per cavarne salva la moglie ed i figli; ed il dì seguente essendo arrivate due navi da Genova piene di vettovaglie, in una di esse montò con Ottino Caracciolo, Giorgio della Magna e Giovanni Cossa, e fatta vela si partì, mirando sempre Napoli, sospirando e maledicendo la sua rea fortuna, e con prospero vento giunse a Porto Pisano, e di là andò a trovare papa Eugenio ch' era in Fiorenza, il quale fuor di tempo gli diede l' investitura del regno, confortandolo che si sarebbe fatta nuova lega per farglielo ricuperare. Renato che non vide altro che parole vane, gli rispose che volea andarsene in Francia, acciocchè non facessero mercatanzia di lui i disleali capitani italiani; e perchè era debitore di grandissima somma di denari ad Antonio Calvo genovese, che l' avea lasciato castellano del Castel nuovo di Napoli, poichè vide che da papa Eugenio non avea avuto altro che conforto di parole, scrisse ad Antonio che cercasse di ricuperare quel che dovea avere, vendendo il castello al re Alfonso, come fece (2).

(1) Diurn. di Mont. Barth. Facius de Reb. gest. Alph. l. 7. Costanzo l. 18. Ist. d' Inc. Aut. l. 7. Sum. t. 2. l. 4. c. 4.
(2) Diurn. di Montel. Barthol. Facius l. 7. Costanzo lib. 18. Summ. t. 2. l. 4. c. 4.

Ecco il fine della dominazione degli Angioini in questo reame, li quali da Carlo I d'Angiò insino alla fuga di Renato l'aveano governato cento settantasette anni. Ecco come fu trasferito in mano degli Aragonesi, che da poi lo tennero settantadue anni. Ma Renato partendo portò seco in Francia tali semi di discordie e di crudeli guerre che lungamente turbarono il regno; poichè i re di Francia, succeduti nelle di lui ragioni ed a quelle di suo figliuolo Giovanni, spessó lo combatterono; e quantunque sempre con infelice successo, non è però che non fossero stati cagione di grandissimi sconvolgimenti e disordini, come si vedrà ne' seguenti libri di quest' Istoria.

CAPO VIII.

De' Riti della gran corte della Vicaria, e de' giureconsulti che fiorirono nel regno di Giovanna II e di Renato: e da' quali fosse compilata la famosa prammatica nominata la Filingiera.

Quantunque durante il governo di questa regina e di Renato fossesi veduto il regno cotanto sconvolto e da crudeli guerre combattuto, a tal che le lettere e le discipline furono poco coltivate, e molto meno esercitate, e Giovanna per suoi laidi ed instabili costumi avesse contaminata la sede regale, e posto in disordine tutto il reame; non è però che affatto presso di noi fossero mancate le lettere ed i

giureconsulti, e non rilucesse fra tante laidezze qualche raggio di virtù in quella regina; poichè meritò molta lode e commendazione per essere stata tutta amante della giustizia, e tutta intesa a riformare i tribunali, e non permettere in quelli sordidezza alcuna ne' suoi ministri, e ne' loro ufficiali minori. Ella col consiglio de' suoi savi tolse molti abusi, riformò molte cose, perchè la giustizia fosse bene amministrata, ed i litiganti non fossero angariati nelle spese degli atti e delle liti. A questo fine ridusse in miglior forma i Riti del tribunale della gran corte, e molti altri ne stabilì di nuovo.

Questo tribunale era riputato ancora supremo, non solo della città, ma di tutto il regno, al quale essendosi unito l'altro del vicario, queste due corti unite insieme componevano il più eminente pretorio del reame. La città di Napoli, ancorchè avesse la corte del suo capitano, nulladimanco non avendo questa se non la cognizione delle sole cause criminali sopra le persone del suo distretto, nè potendo conoscere delle civili e molto meno delle feudali, di quelle di maestà lesa, e di molte altre più gravi (*), e potendosi da quella appellare alla G. corte, siccome da tutte le altre corti del regno, non era perciò in molta considerazione; e fu poi tanta la sua declinazione, che nel regno degli Aragonesi s'estinse affatto, e la cognizione delle sue cause passò pure e s'incorporò nel tribunale della Vicaria.

Siccome fu rapportato nel ventesimo libro di

(*) Rit. 55. 302 et ult.

questa Istoria, era composto questo tribunale di due corti, di quella del G. giustiziere, detta *Curia Magistri Justitiarii*, e dell'altra chiamata *Curia Vicarii*, ovvero *Vicariae*. Per le molte ordinazioni de' predecessori re Angioini essendosi vicendevolmente comunicate le giurisdizioni di queste due corti, venne col correr degli anni a farsene una, chiamata perciò, come ivi si disse, G. Corte della Vicaria: riputandosi inutile considerarle come due tribunali distinti, e dove dovessero impiegarsi più ministri separati, i quali avessero la stessa cognizione ed autorità. Essendo capo della G. C. il gran giustiziere, per questa unione venne il medesimo a presedere ancora a quella del vicario; ond'è che tutte le provvisioni ed ordini che dalla G. C. della Vicaria si spediscono tanto per Napoli, quanto per tutto il regno, sotto il titolo del G. giustiziere siano pubblicate. Prima avea questi autorità di mettere suoi luogotenenti ovvero reggenti per amministrarla; ma da poi gli fu tolta, e fu riserbato al re e suo vicerè di creargli.

Componendosi adunque questo tribunale di due corti, quindi è che in questi Riti sovente la regina di lor parlando, dicesse: *In nostris Magnae et Vicariae Curiis* (1); ed altrove (2): *Judices ipsarum Curiarum*. Parimente ne' privilegi che spedì nell'anno 1420 a' Napoletani, registrati in questi Riti (3), volendo che di quelli potessero valersi in tutte le corti, disse:

(1) In prooem. et Rit. 1.
(2) Rit. 14. 34. 39. 46. 50.
(3) Rit. 311.

Quod nulla Curia Civitatis Neapolitanae, tam scilicet M. Curia Domini Magistri Justitiarii Regni Siciliae, seu ejus Locumtenentis, ac Regentis Curiam Vicariae, quam Capitaneorum, vel aliorum Officialium, ec.

Questo modo di parlare fu ritenuto durante il regno degli Angioini insino all' ultimo re Renato; poichè Isabella sua vicaria nel 1436 drizzando una sua legge a Raimondo Orsino G. giustiziere del regno, la quale pur leggiamo fra questi Riti (*), così favella: *Magnifico Raymundo de Ursinis*, ec. *Magistro Justitiario R. Siciliae, et ejus Locumtenenti, necnon Regenti Magnam Curiam nostrae Vicariae*, ec.

Ma da poi nel regno d'Alfonso, essendosi queste due corti fra di loro confuse affatto, e toltasi ogni distinzione anche nel nome, fu sempre questo tribunale chiamato la Gran Corte della Vicaria; ond' è che alcuni dissero che questa unione fosse seguíta a' tempi d'Alfonso, e non prima; di che a bastanza nel mentovato libro si tenne discorso.

Furono pertanto dalla regina Giovanna dati molti provvedimenti per questo tribunale intorno allo stile e modo di procedere nelle cause, così civili come criminali: ciò che bisognava osservare per la fabbrica de' processi, perchè gli atti fossero validi: la norma per la liquidazione degl' istromenti, per le citazioni, per l' incusa delle contumacie, per l' esame, per le pruove, e tutto ciò che riguarda la tela ed ordine giudiciario. Si prescrive il numero de' giudici, de'

(*) Rit. 289.

mastrodatti e loro attuarii; si tassano i loro diritti ed emolumenti; e sopra tutto si raccomanda la retta amministrazione della giustizia, riformando molti abusi, in che questo tribunale era caduto per li tanti disordini e rivoluzioni accadute nel regno.

Merita riflessione il Rito 235, che infra gli altri questa regina fece divolgare; poichè quantunque nel regno degli Angioini, e molto più nel suo si procurasse andare a seconda de' romani pontefici, contuttociò non permise questa regina che si togliesse quell' antico costume praticato nella G. corte di conoscere ella del chericato, e d' obbligare il preteso cherico a comparire personalmente avanti i suoi ufficiali per pruovare i requisiti di quello, e sottoporsi intorno a ciò alla sua giudicatura: che che altramente ne disponessero le Decretali (1), come si dice nel Rito istesso (2). E pure tutto ciò ne' seguenti tempi non bastò agli ecclesiastici, perchè nel ponteficato di Pio V non intraprendessero di dover essi assumerne la conoscenza, e di abbattere il Rito che per tanti anni erasi osservato, come si vedrà ne' seguenti libri di questa Istoria, quando ci toccherà favellare del governo del duca d'Alcalà vicerè di questo regno.

Queste ordinazioni non furono in un tratto stabilite, ma di tempo in tempo col consiglio de' suoi savi Giovanna le dispose; e si crede che la maggior parte fossero state emanate dall'anno 1424 insino al 1431, che furono gli anni

(1) Cap. Si Judex Laicus de sent. Excomm. in 6.
(2) Rit. 235. Quamvis Jura Canonica his prædictis videantur aliquantulum refragari.

che ebbe qualche tregua e riposo; poichè in tutto il resto del suo regno fu per la sua instabilità travagliata tanto, e tanto distratta in altre pericolose cure ed affanni, sicchè non la fecero pensare che alla propria difesa ed alla sua propria libertà.

Furono da poi questi Riti uniti insieme, a' quali ella prepose una costituzione proemiale, per la quale loro diede forza e vigor di legge, comandando che quelli fossero inviolabilmente osservati, non pure in Napoli nella G. C. della Vicaria e nelle altre corti di questa città, ma in tutte le altre del regno: ordinò ancora che tutti gli altri Riti, fuor di questi che per l'addietro s'erano osservati, s'abolissero, si cassassero, e non avessero nelle corti niun vigore ed efficacia. Quindi presso i nostri autori nacque quella comune sentenza, che ciò che s'osservava nel tribunale della Vicaria, fosse come una norma di tutti gli altri tribunali inferiori del regno, e che lo stile di quello dovesse praticarsi negli altri tribunali inferiori.

Gli scrittori che o con picciole note o con ben lunghi commentarii impiegarono le loro fatiche sopra i medesimi, per maggior distinzione, e perchè allegati tosto si rinvenissero, gli divisero per numeri; onde ora il lor numero arriva a quello di trecento ed undici.

Fra essi vi collocarono un ordinamento che la regina Isabella moglie del re Renato e sua vicaria del regno stabilì nell'anno 1436, indrizzato, come fu detto, a Raimondo Orsino G. giustiziere (*). Ella lo stabilì come vicaria generale

(*) Rit. 289.

di suo marito, come si legge nella iscrizione: *Isabella Dei gratia Hierusalem, et Siciliæ Regina*, ec. *et pro Serenissimo et Illustrissimo Principe et Domino conjuge nostro Reverendissimo Domino Renato, eadem gratia, dictorum Regnorum Rege, Vicaria Generalis;* con questa data: *Datum in Regio, nostroque Castro Capuanæ Neap. per manus nostræ prædictæ Isabellæ Reginæ, A. D.* 1436, *die* 14 *mensis Aprilis*, 14 *Indict. Regnorum vero dicti Domini Regis II.* E questo è l'ultimo ordinamento che a noi è rimaso de' re dell'illustre casa d'Angiò.

È da notare ancora che in questi ultimi tempi de' re Angioini le leggi de' Longobardi, non ostante d'essere risorte le romane e restituite nella loro antica autorità, non erano ancora nel nostro regno affatto abolite ed andate in disusanza. Vi erano per anche chi vivea secondo quelle leggi (1); si davano perciò alle donne i mundualdi, senza de' quali così i giudicii come i loro contratti erano invalidi (2). Non si concedeva repulsa tra coloro che viveano secondo la legge longobarda, contro i loro sacramentali (3); ed ancorchè Annibale Troisio e Prospero Caravita testificano che que' Riti erano andati in disusanza, ciò era forse vero riguardandosi a' tempi ne' quali scrissero i loro commentarii, non già nel regno di Giovanna, la quale inutilmente si sarebbe posta a dar suoi regolamenti su di ciò, se non vi fossero stati nel regno coloro che fossero vivuti sotto il Jus longobardo. Anzi non sappiamo con quanta verità

(1) Rit. 280.
(2) Rit. 292.
(3) Rit. 293.

possa ciò dirsi, anche nell' età di questi commentatori, quando fino a' nostri tempi in alcune parti del regno i notari ne' loro istromenti, quando intervengono donne, vi fanno intervenire anche per esse i mundualdi; e quando ciò non sia, sogliono perciò dire che i contraenti vivono *jure romano:* ciò che altrove fu da noi avvertito.

Questi Riti per la loro utilità, e perchè contengono infiniti regolamenti, massimamente intorno alla fabbrica de' processi e dell' ordine giudiciario, furono prima con picciole note, poi con pieni commentarii da' nostri autori esposti.

Il primo fu Annibale Troisio, detto comunemente il Cavense, per essere stata la Cava sua patria, di cui non si dimenticò Gesnero nella sua Biblioteca. Fiorì egli nel principio del decimosesto secolo, e finì questi suoi Commentarii al primo di novembre dell' anno 1542, com' egli testimonia nel fine dell' opera. Aggiunsero alcune piccole addizioni a' suoi Commentarii Cesare Perrino di Napoli, Giovan Michele Troisio e Girolamo de' Lamberti; e presso gli autori del nostro foro acquistarono non picciola autorità e furono sempre riguardati con rispetto ed onore. Giovan-Francesco Scaglione dottor napoletano, ma originario d' Aversa, parimente compose sopra i medesimi alcuni piccioli Commentarii, ma non sopra tutti; e fece alcune osservazioni di ciò ch' egli avea veduto praticare nella G. corte, mentre era avvocato; ed i suoi Commentarii furono la prima volta impressi in Napoli nel 1553.

Oscurò la fama di amendue Prospero Caravita d'Eboli, il quale nello spazio d'un anno e mezzo, cominciando i suoi Commentarii in Eboli sua patria nel mese di marzo del 1559, gli terminò felicemente in agosto del 1560. Non vi era giorno che non v'impiegasse i suoi studi ora in Eboli, ora in Salerno, dove in quella Udienza esercitò la carica d'avvocato fiscale. Riuscirono assai dotti e copiosi, tanto che presso i posteri fu riputato il dottor più classico di quanti mai sopra questi Riti scrivessero.

Ultimamente a' dì nostri surse il reggente Petra, il quale vi compose sopra ben quattro volumi. Meritano più tosto nome di magazzini, che di commentarii; poichè oltre di quel che bisognava per illustrargli, gli riempiè di tante e sì varie materie, che vi racchiuse quanto egli seppe, e quanto da altri apprese: divagossi in varie dispute ed articoli occorsi sopra cause recenti ed agitate a' suoi tempi; onde gli caricò di molte allegazioni, e d'infinite e varie altre cose affatto estranee dal soggetto che avea per le mani. Può aversene buon uso per li molti esempi di cause a' suoi dì decise, e per la moderna pratica e stile non meno della G. C. che degli altri nostri tribunali.

I. *De' giureconsulti di questi tempi, e da' quali fu compilata la prammatica detta la Filingiera.*

I giureconsulti che fiorirono nel regno di Giovanna II e di Renato sino ad Alfonso, non sono da paragonarsi così nel numero, come nel sapere con coloro che vissero sotto il re

Roberto e sotto la regina Giovanna I sua nipote. Essi non ci lasciarono niente delle loro opere e de' loro scritti. Solamente si rese in questi tempi celebre Marino Boffa da Pozzuoli, il quale adoperato dalla regina negli affari più gravi del regno, fu innalzato da lei al supremo ufficio di G. cancelliere (1); ma poi entrato in gara col G. siniscalco Sergianni, questi operò tanto con la regina, che a sua istanza nel principio dell'anno 1419 lo privò dell'ufficio, surrogando in suo luogo Ottino Caracciolo (2). Ciò che deve far cessar la maraviglia che Toppi (3) avea, come Marino in tempo della prammatica Filingiera, che si stabilì nell'anno 1418, era G. cancelliere, e poi quando fu istituito il collegio de' dottori nel 1428, non lo era.

Fiorirono ancora Giovanni di Montemagno e Pietro di Pistoia giudici della G. corte, e Giovanni Arcamone giudice di appellazione di detta corte. Ebbero ancor fama di gravi dottori Biagio Cisto, Carlo di Gaeta, Gorrello Caracciolo, Carlo Mollicello, il giudice Giacomo Griffo e l'abate Rinaldo Vassallo di Napoli (4). Fiorirono ancora in questi medesimi tempi Bartolommeo Bernalia di Campagna, di cui presso Toppi (5) hassi onorata memoria, ed altri di men chiaro nome. Questi furono i giureconsulti de' quali la regina nelle deliberazioni più gravi solea valersi.

(1) Diurnal. di Montel. an. 1415.
(2) V. Summonte pag. 582. t. 2.
(3) Toppi t. 1. de Orig. Tribun. pag. 182.
(4) Summont. l. 2. pag. 581. Toppi de Orig. Tribun. t. 1. pag. 109. 110.
(5) Toppi Biblioth.

Costoro furono adoperati nella cotanto celebre prammatica detta la Filingiera, stabilita dalla regina, a richiesta del G. siniscalco Sergianni, per l'occasione che diremo. Avea Sergianni per moglie Caterina Filingiera figliuola di Giacomo conte d'Avellino. Questi nel suo testamento istituì eredi ne' beni feudali Gorrello suo figlio primogenito, e ne' burgensatici Caterina e tre altri suoi fratelli, Alduino, Giovannuccio ed Urbano; ed oltracciò a Caterina avanti parte lasciò ottocento once, le quali si diedero in dote a Sergianni. Gorrello morì poi senza figli, e gli altri tre suoi fratelli che rimasero, parimente l'un dopo l'altro morirono in età pupillare. Aspiravano alla successione Filippo lor zio paterno fratello di Giacomo, Ricciardo Matteo Filingiero figlio ed erede di Ricciardo fratello di Filippo, il fisco che pretendeva essersi il contado devoluto, e Caterina moglie di Sergianni. Costei supplicò la regina, che avendo riguardo a' servizi di lei, de' suoi antecessori e di suo marito, non la facesse litigare co' suoi parenti, nè col fisco; ma si compiacesse la cognizione di questa causa commetterla alla perizia di que' dottori che Sua Maestà stimava più idonei, i quali senza figura di giudicio, esaminando le ragioni delle parti, determinassero chi dovesse succedere nel contado d'Avellino, se lei, o pure i suoi congiunti, ovvero dovesse dirsi il contado devoluto. La regina aderì alle sue preci, ed elesse per la decisione della causa il G. cancelliero Marino Boffa, e gli altri di sopra riferiti dottori, li quali avendo ben discusso ed esaminato il punto, giudicarono che

Caterina dovesse succedere, non ostante che fosse stata dotata dal fratello, poichè la dote non le fu costituita de' beni del medesimo. La regina non solo s'uniformò alla loro determinazione, ma la fece passare per legge generale del regno; e nell'anno 1418 sopra ciò ne fece emanare prammatica, per la quale fu stabilito che fra coloro che vivono *jure Francorum*, la sorella maritata, ma non dotata de' suoi beni, non dovesse escludersi dalla successione del fratello: tutto al contrario in coloro che vivono *jure Longobardorum*, dove la sorella vien esclusa, bastando che fosse stata dotata o dal comun padre o dal fratello (1). Questa è quella prammatica cotanto fra noi rinomata, detta la Filingiera, che porta la data de' 19 gennaio del suddetto anno 1418, e fu istromentata nel Castel nuovo; la quale si vede ora racchiusa nel secondo volume delle nostre Prammatiche sotto il titolo *de Feudis* (2), intorno alla quale s'è poi tanto scritto e disputato da' nostri scrittori forensi.

CAPO IX.

Istituzione del Collegio de' dottori in Napoli.

L'università degli studi di Napoli, che fiorì tanto sotto il re Carlo I e II, e Roberto suo figliuolo, li quali l'adornarono di molte prerogative e privilegi, teneva prima il suo rettore,

(1) Summ. t. 2. pag. 581.
(2) Pragm. 1. de Feud.

ch'era uno de' primi dottori, allora chiamati maestri dell'università, al quale Carlo e Roberto diedero ampia giurisdizione sopra gli scolari di quella. Teneva ancora questa università il suo giustiziere a parte, ed altri ufficiali minori. Da poi, come altrove si disse, la prefettura degli studi fu conceduta al cappellano maggiore, il quale come prefetto n'ave la cura e soprantendenza. L'università dava i gradi del dottorato, di licenziato, ovvero baccalaureato, siccome oggigiorno si pratica nell'università degli studi di Francia e nell'altre città di Europa. Anzi la potestà di conferire i gradi fu da alcuni riputata cotanto necessaria e sustanziale dell'università degli studi, che senza quella non meritavano essere l'accademie chiamate università (1). Questo dottorato, nella maniera che si conferisce ora, non era conosciuto da' Romani, nè molti secoli appresso sino al pontificato d'Innocenzio III. Ed il Conringio (2) osserva che a' tempi d'Alessandro III, che fiorì 20 anni prima di Innocenzio, non vi era dottorato, e si permetteva a tutti che mostravano erudizione ed idoneità, di reggere gli studi delle lettere e le scuole; ed il primo che tra i cancellieri di Parigi fosse onorato col titolo di maestro (che in que' tempi l'istesso era ciò che noi chiamiamo dottore), fu Pietro di Poitiers, il quale fiorì

(1) V. Jacopo Bern. Mulzio Repraesent. Majest. Imper. p. 2. c. 33. § 2. Ant. de Wood. Hist. et Antiqu. Acad. Oxoniens. lib. 1. Reinardo Vitriario G. C. Olandese Institut. Jur. pub. Rom. Germ. l. 4. t. 10. § 9.

(2) Conringio Antiqu. Acad. dissert. 4.

sotto Innocenzio III (*). Ed il Mulzio e Vitriario portarono opinione che nel duodecimo secolo questi gradi si fossero introdotti. Regolarmente le università degli studi gli conferivano, ed in Napoli ed in Salerno, prima che regnasse la regina Giovanna, quelle università gli davano; nè fu questa regina che prima gl'istituisse, perchè dall'istesso suo privilegio si vede che nell'università vi erano i dottori ed il rettore destinati per la creazione degli altri.

La regina Giovanna II volle farne un collegio separato con trascegliergli parte dall'università degli studi e parte dagli altri ordini, al quale unicamente attribuì il potere di dar i gradi di licenziatura e di dottorato. I primi dottori che si trascelsero, e che sono nominati nel privilegio della istituzione istromentato nel castello di Capuana nell'anno 1428, furono il dottor Giacomo Mele di Napoli, che fu creato priore del collegio; Andrea d'Alderisio di Napoli dottor di leggi, Marino Boffa, che privato del posto di G. cancelliere, si vede come dottore ascritto con gli altri in questo collegio; Gurrello Caracciolo di Napoli dottor di leggi, Giovanni Crispano di Napoli vescovo di Tiano dottor di leggi, Goffredo di Gaeta di Napoli milite e dottore, Carlo Mollicello di Napoli dottor di leggi e milite, Girolamo Miroballo di Napoli dottor di leggi, e Francesco di Gaeta di Napoli parimente dottor di leggi. Concedè ancora nell'i-

(*) Claud. Emerico de Acad. Paris. p. 115. Naudeo de antiq. Scholae Medic. Paris. pag. 17.

stesso privilegio la soprantendenza e giurisdizione così nelle cause civili come nelle criminali de' dottori e scolari al G. cancelliere del regno, che allora era Ottino Caracciolo, non intendendo però pregiudicare alla giurisdizione del giustiziere degli scolari (1); e sottopose il governo del collegio al G. cancelliere, o suo vicecancelliere ch'egli volesse eleggere, assegnandogli i bidelli, il segretario ed il notaro.

La prima e principal prerogativa che gli diede, fu di conferire i gradi di dottorato o licenziatura nelle leggi civili e canoniche. Si prescrissero i doni ovvero sportule che gli scolari doveano prestare così al vicecancelliere, come agli altri dottori del collegio, quando si dottoravano; e fra l'altre cose comandò che all'arcivescovo di Napoli, se si trovasse presente all'atto del dottorato, se gli dovesse dare una berretta ed un par di guanti (2): ciò che in decorso di tempo andò in disusanza, perchè gli arcivescovi di Napoli saliti in maggior fasto e grandezza, sdegnarono di più intervenire a queste funzioni, niente curandosi d'un sì picciol dono. Stabilì in fine il numero de' collegiali, la loro elezione, ed il modo da doversi tenere nel dottorare; e si disposero le precedenze così nel sedere come nel votare, e si diedero altri particolari provvedimenti, li quali si leggono nel privilegio della fondazione, che fu tutto intero impresso dal reggente Tappia ne' suoi vo-

(1) Privileg. Reg. Jo. II. Non quod per hoc, nec per infrascripta tollatur privilegium Justitiario Scolarium ab antiquo concessum. Summ. t. 2. pag. 607. 608.

(2) V. Chioc. de Archiep. Neap. in Nicolao de Diano fol. 271.

lumi (1), e ne fece anche menzione Matteo degli Afflitti (2); ed il Summonte (3) rapporta in più occasioni essersi il di lui transunto presentato nel S. C., ed ultimamente Muzio Recco (4) lo stampò anch'egli insieme con le sue chiose che vi compose, piene di molte cose puerili e d'inutili quistioni.

Questo collegio non era che di dottori dell'una e l'altra legge. Era ancor di dovere che se ne formasse un altro di filosofi e di medici; e la regina a richiesta del G. cancelliere Caracciolo non fu pigra a stabilirlo. Ella dopo un anno e nove mesi, nel 1430 a' 18 agosto spedì altro privilegio per la sua fondazione. Lo sottopose parimente al G. cancelliere, volendo che ne fosse egli il capo ed il moderatore, o in sua vece il suo luogotenente. Gli diede il suo priore, e trascelse a questa carica il priore del collegio di Salerno, Salvatore Calenda, il qual era anche medico della regina. L'assegnò un notaro ed un bidello; e volle che i collegiali fossero, oltre Salvator Calenda priore, Pericco d'Attaldo d'Aversa, medico e lettore di medicina nell'università degli studi di Napoli: Raffaele di Messer Pietro Maffei della Matrice, medico e lettore nell'università suddetta: Antonio Mastrillo di Nola, medico: Batista de Falconibus di Napoli, medico e parimente lettore in Napoli: Angelo Galeota di Napoli, medico e lettore in detta università: Nardo di Gaeta di Napoli,

(1) Tappia Jus Regni, lib. 2. de Offic. M. Cancellarii pag. 407.
(2) Afflict. Decis. 41.
(3) Summ. tom. 2. lib. 4. pag. 608.
(4) Recco super privil. Jo. II.

milite e medico della regina: Luigi Trentacapilli di Salerno, milite e dottore in medicina: maestro Paolo di Mola di Tramonti, medico: Roberto Grimaldo d'Aversa medico, e Paolino Caposcrofa di Salerno, suo familiare e medico.

Avendo parimente posto questo collegio sotto la giurisdizione del gran cancelliere, ordinò che questi fosse il giudice competente nelle cause così civili come criminali de' medici collegiali; prescrisse parimente i doni che i dottorandi dovean dare; ordinò che l'esperienza che dovea farsi dell'abilità del dottorando, si facesse sopra gli Aforismi d'Ippocrate, e ne' libri della Fisica e de' Posteriori d'Aristotele. Pure all'arcivescovo di Napoli, intervenendo alla funzione, stabilì che se gli dasse la berretta ed un par di guanti: a' teologi pure un par di guanti, e così anche agli altri, nella forma che si legge nel privilegio. Stabilì il modo di dottorare, e prescrisse anche il numero, l'elezione e le precedenze de' collegiali.

Egli è da notare che ad amendue questi collegi dalla regina furono ammessi non pure gli oriundi ed i cittadini napoletani, ma anche gli oriundi del regno, i quali per quattro anni continui avessero nella città di Napoli pubblicamente insegnato nelle scuole. Di questo privilegio fece parimente menzione Afflitto (1); ed il Summonte (2) anche attesta essersi il suo transunto presentato in occasion di liti nelle Banche del S. C., ed il reggente Tappia lo fece anche imprimere nel suo *Jus Regni*.

(1) Afflict. Decis. 41.
(2) Summ. Tappia loc. cit.

A questi due fu poi unito il collegio di teologia, composto di teologi, e per lo più di reggenti e di lettori claustrali. Dottorano anch'essi in teologia, e danno lettere di licenziatura. È parimente sotto la giurisdizione del G. cancelliere, che lo riconosce per suo capo e moderatore. Così oggi il collegio di Napoli vien composto di tre ordini di dottori, di coloro di legge civile e canonica, di dottori di filosofia e di medicina, e dell'altro di teologia. Essi danno i gradi e le licenziature nelle leggi, nella filosofia e medicina e nella teologia. Collegio, che ancorchè ceda a quello di Salerno per antichità, si è però innalzato tanto sopra di quello, che, secondo portano le vicissitudini delle mondane cose, non pur contese per la maggioranza, ma ora e per lo numero e per dottrina de' professori tanto se gli è reso superiore, quanto l'una città è sopra l'altra più eccelsa e più eminente.

Da' successori re Aragonesi, e più dagli Austriaci, intorno all'amministrazione e governo di questo collegio, circa i requisiti richiesti ne' dottorandi, e per la sua forma e durata furono stabiliti più ordinamenti che si leggono nel volume delle nostre Prammatiche; ed il reggente Tappia (1) ne unì insieme molti sotto il titolo *De Officio M. Cancellarii.* Giovan Domenico Tassone (2) ne trattò anche nel suo Magazzino *De Antefato;* e finalmente Muzio Recco (3) nel 1647 ne stampò un volume, ove

(1) Tappia Jus Regn. lib. 2. de Offic. M. Cancell. pag. 417 ad 423.
(2) Tasson. de Antef. vers. 3. observ. 3. num. 255.
(3) Recco in Privilegio Jo. II.

anche vi tessè un ben lungo catalogo di tutti i dottori di questo collegio dall'anno 1428 sino al 1647; il qual catalogo fu poi dagli altri continuato sino a' nostri tempi.

CAPO X.

Polizia delle nostre chiese durante il tempo dello scisma, insino al regno degli Aragonesi.

Le revoluzioni accadute dopo la morte del savio re Roberto insino al regno placido e pacato del re Alfonso conturbarono non meno lo stato politico e temporale di questo reame, che l'ecclesiastico e spirituale delle nostre chiese. Lo scisma che surse per l'elezione d'Urbano VI e di Clemente VII, ci fece conoscere in un medesimo tempo non pure due re, ma due papi; e diviso il regno in fazioni, siccome miseramente afflissero l'imperio, così anche il sacerdozio rimase in confusione, ed in continui sconvolgimenti e disordini. Colui era fra noi riputato il vero pontefice il quale avea il favore e l'amicizia de' nostri re; e siccome la fortuna sovente mutava il principe, così variavasi fra noi il pontefice. L'indisposizione del capo faceva languire tutte le altre membra; onde i prelati delle nostre chiese si videro ora intronizzati, ora cacciati dalle loro sedi, secondo la varia fortuna de' principi contendenti. Urbano VI nel principio della sua intronizzazione, che avvenne nel 1378, fu da noi riconosciuto per papa; ma scovertisi poi i difetti

della sua elezione, e l'animo de' cardinali di dichiararla nulla e di crearne un altro, la nostra regina Giovanna I, per le cagioni rapportate nel XXIII libro di questa Istoria, lor diè favore, ed agevolò l'impresa, e diede mano che l'elezione si facesse ne' suoi Stati, e propriamente a Fondi, dove nello stesso anno s' elesse il nuovo papa Clemente VII, il quale fu da lei accolto ed adorato in Napoli come vero pontefice. Nacquero perciò nelle nostre chiese disordini grandissimi, e sopra ogni altra in quella di Napoli; poichè sedendo quivi l'arcivescovo Bernardo, avendo costui aderito alle parti della regina e di Clemente, fu da Urbano deposto, e creato in suo luogo arcivescovo l' abate Lodovico Bozzuto, il quale concitando il popolo avea occupata la sede e cacciata la famiglia di Bernardo. Ma la regina avendo sedato il tumulto, fugò il Bozzuto, fece abbattere le sue case, ruinare le possessioni (*), e richiamò Bernardo, il quale resse questa chiesa, insino che Napoli non fu occupata da Carlo III di Durazzo. Questi invitato da Urbano, il quale avea scomunicata la regina, e data a lui l' investitura del regno, fece strozzare la regina, s'impossessò del reame, ed afflisse inumanamente tutti i suoi partigiani, spogliandogli de' loro feudi, delle dignità e di tutti i loro beni. Dall'altra parte Urbano, per vendicarsi di coloro che aveano aderito a Clemente, mandò tosto per legato nel regno il cardinal

(*) Diurn. di Montel. Vid. Chioccar. de Archiep. Neap. in Boezuto, anno 1378. pag. 242. 243.

Gentile di Sangro, il quale superando di gran lunga le crudeltà di Carlo, perseguitò barbaramente tutti gli arcivescovi, vescovi, abati, preti, in fine tutti i cherici del regno partigiani di Clemente, imprigionandogli, tormentandogli, e spogliandogli di tutte le dignità, beneficii e beni, non perdonando nè ad età nè ad onore, nè allo stato di qualunque persona; ed Urbano lodando il rigore del suo legato, per accrescere maggior miseria agli spogliati, e tor loro ogni speranza, diede ad essi tosto i successori; e per cosa assai portentosa si narra che in un sol giorno creasse trentadue tra vescovi ed arcivescovi, per lo più napoletani, e singolarmente favorisse coloro i quali aveano dato aiuto a Carlo per l'acquisto del regno, non richiedendo altro merito che questo (1). Nè di ciò soddisfatto il legato, fece un dì nella chiesa di S. Chiara al cospetto del re Carlo, de' suoi principali signori e di tutto il popolo napoletano ignominiosamente condurre Lionardo di Gifoni generale dell'ordine de' Minori di S. Francesco, già stato eletto cardinale da papa Clemente; Giacomo d'Itri arcivescovo d'Otranto e patriarca di Costantinopoli, cardinale eletto da Clemente, e mandato nel regno per suo legato (2); Casello vescovo di Chieti, ed un certo abate nominato Masello, ch'erano stati affezionati alla regina, e gli costrinse ad abiurare Clemente, e professare Urbano: da poi

(1) V. Ciaccon. in Urbano VI. et in Cardinali Gentili de Sangro.
(2) Balut. Vit. Pap. Aven. t. 1. p. 1233. 1249. 1262. 1281.

gli fece spogliare degli abiti e del cappello cardinalizio, del manto e della cocolla episcopale, ed accesa una pira, fece quelle spoglie tutte ardere al cospetto del popolo; dopo questo, gli fece di nuovo condurre in oscuro carcere, dove per lungo tempo dimorarono (1). E narra Teoderico di Niem (2) che le crudeltà che usò il cardinal di Sangro nel regno contro tutti gli arcivescovi, vescovi, abati, preti e cherici partigiani della regina, e che avevano aderito a Clemente, furono tali, che non si possono senza orrore ascoltare.

Ma furono non guari da poi disturbati i partigiani d'Urbano, perchè Luigi I d'Angiò chiamato al regno da Giovanna, ed investito da Clemente, calò nel 1382 per riacquistarlo. Si oppose Urbano, ed usò ogni arte ed ingegno per render vano il suo disegno; e venuto in Napoli, lo dichiarò scismatico, lo scomunicò, gli bandì contro la crociata, concedendo indulgenza plenaria e remissione di ogni peccato a tutti coloro che contro lui pigliavano l'arme; e creò gonfaloniere di S. Chiesa il re Carlo, benedicendogli lo stendardo che gli diede nel duomo di Napoli nella solennità della messa (3). Perchè mancava il denaro per sostenere una sì aspra e crudel guerra, egli diede facoltà a Filippo Gezza e Poncello Orsino suoi cardinali

(1) Ciaccon. loc. cit. Diurn. del Duca di Montel. Jo. Baptista Carafa Hist. Neap. lib. 6. Vid. Balut. loc. cit. et pag. 501. 502. Chioccar. de Arch. Neap. pag. 244. 245.

(2) Theodoric. de Schism. lib. 1. cap. 26. 51.

(3) Vid. Diurnal. di Montel. an. 1384. Raynald. an. 1382. num. 3. 4. 5. 6. an. 1384. num. 1. Chioccar. de Arch. Neap. pag. 245.

di poter vendere e pignorare li fondi e le robe di tutte le chiese, ancorchè i prelati ed i capitoli dissentissero; ed allora le nostre chiese patirono un guasto terribile de' loro beni, perchè Carlo, premendo il bisogno della guerra, gli faceva vendere a vilissimo prezzo (1). Mentre Carlo visse, la parte Angioina quasi in niente prevalse; ma costui morto, re Luigi invase il regno, ne discacciò Margherita vedova del morto re, col suo figliuolo Ladislao, e nell' anno 1387 gli confinò a Gaeta.

Risorta perciò nel regno la fazione di Clemente, gli partigiani d' Urbano furono tutti a terra. Clemente intanto, morto Bernardo nell' anno 1380, avea rifatto in suo luogo per arcivescovo di Napoli Tommaso de Amanatis, il quale mentre durò l' intrusione del Bozzuto e la fazione d' Urbano, dimorò sempre in Avignone, dove Clemente lo creò pure cardinale, e dove morì: variando gli scrittori non meno intorno l' anno della sua promozione, che della sua morte (2); e Clemente tosto gli diede l'arcivescovo Guglielmo per successore. Dall' altra parte Urbano, morto Bozzuto nell' anno 1384, non mancò di dargli Niccolò Zanasio per successore. Ma costui, non meno che Tommaso, seguendo le parti della regina Margherita, morì esule della sua chiesa, da lui già resignata, in Cremona nell' anno 1389; avendogli intanto

(1) Ciaccon. in Urbano VI. Chiocc. loc. cit. Raynald. an. 1380. num. 8. Fleury Hist. Eccl. l. 98. num. 1.

(2) V. Chiocc. de Arch. Neap. in Thom. de Manatis an. 1380. pag. 247. 253. Vid. Balut. Vit. Pap. Aven. t. 1. p. 512. 1337 et seqq. 1408.

Urbano, prima di morire, nell'anno 1386 dato per successore l'arcivescovo Guindazzo (1), il quale seguitando con molta costanza le parti d'Urbano, e prevalendo a' suoi tempi la parte Angioina, non potè godere la possessione pacifica della sua chiesa; poichè confinata la regina Margherita e Ladislao in Gaeta, ed ubbidendo Napoli ed il regno al re Luigi ed al pontefice Clemente, l'arcivescovo Guglielmo era riconosciuto da' Napoletani (2).

Papa Clemente non volle esser riputato meno d'Urbano in opporsi a' disegni di Ladislao, che fatto adulto s'accingeva all'impresa del regno per discacciarne Luigi suo competitore; onde pure egli, residendo in Avignone, diede licenza al re Luigi, ed a coloro che governavano il regno suoi partigiani, che per la guerra contro Ladislao potessero valersi di tutti i vasi d'argento e d'oro delle chiese, per coniar moneta per stipendio de' soldati. E così fu fatto, perchè tutti i vasi delle chiese furono parte coniati e parte venduti, con inestimabile danno di quelle (3). Non si legge però essersi praticate da Clemente contro i vescovi ed abati partigiani del suo competitore quelle crudeltà che usò Urbano per mezzo del cardinal di Sangro.

Rimase il partito di Clemente in fiore per tutto l'anno 1389, quando Ladislao rinvigoritosi, e prendendo forza il suo partito, riac-

(1) Vid. Chioccar. de Arch. Neap. p. 947. 249.
(2) Chiocc. in Archiep. Gulielmo am 1388. pag. 253.
(3) S. Antonin. in 3. p. Hist. tit. 22. cap. 2. § 14. Colenuc. lib. 5. Comp. Hist. Regn. Chioccar. de Arch. Neap. pag. 249. Vid. Fleury Hist. Eccl. l. 98. num. 35.

quistò buona parte del regno; ed allora li disordini si videro maggiori nelle nostre chiese, poichè ardendo la guerra, al variar della fortuna de' principi contendenti variavano le condizioni ed i prelati delle chiese. Nè bastò, per far cessare lo scisma, la morte d'Urbano seguita dopo da quella di Clemente; poichè siccome i cardinali della fazione d'Urbano elessero per suo successore Bonifacio IX, così morto Clemente in Avignone nell'anno 1394, i suoi cardinali tosto vi rifecero Benedetto XIII; e siccome Bonifacio favoriva il re Ladislao, così Benedetto prese le parti di Luigi, al quale confermò la corona del regno, concedendogli nuova investitura. E stando il regno diviso, Bonifacio era da' suoi riconosciuto; e Benedetto, che risedeva in Avignone, avea sotto la sua ubbidienza tutti coloro che seguitavano la parte Angioina; ed i prelati erano sempre in forse ed in timore di esserne cacciati. Ond'è che Ladislao, per accrescere il suo partito, assicurava i timidi che i loro parenti non sarebbero stati scacciati dalle sedi; come fece a Galeotto Pagano, assicurandolo che Niccolò Pagano suo fratello, ch'era nell'ubbidienza di Benedetto XIII, non sarebbe stato cacciato dalla chiesa di Napoli, ma ch'egli l'avrebbe ad ogni suo costo fatto mantenere; siccome parimente promise a Giacomo di Diano di far rimanere arcivescovo di Napoli Niccolò di Diano suo fratello, e di là non farlo rimovere o trasferire per qualunque occasione o tempo, siccome si legge ne' diplomi di questo re rapportati

dal Chioccarello (*). E per tutto quel tempo che la parte Angioina potè contrastare a Ladislao, furono, non meno che le città, combattute le nostre chiese, insino che abbassata la parte Angioina, e tornato il re Luigi in Francia, Bonifacio IX, Innocenzio VII e Gregorio XII suoi successori, affezionati del re Ladislao, non ripigliassero nel regno maggior forza e vigore.

Mentre in Avignone sedeva Benedetto XIII, ed in Roma Gregorio XII, i cardinali d'amendue i collegi, per togliere lo scisma, presero espediente d'unirsi in un concilio a Pisa, e crear essi un nuovo papa, e deporre Benedetto e Gregorio; e così fecero, creando Alessandro V. Ma questo concilio ebbe per noi inutile successo, perchè ciò non ostante il re Ladislao continuò nell'ubbidienza di Gregorio, e l'accolse nel regno: ordinò a' suoi sudditi che lo riconoscessero per vero pontefice, e gli assegnò la fortezza di Gaeta per sicuro suo asilo, dove dimorò per lungo tempo, malgrado d'Alessandro, il quale perciò gli mosse contro Baldassarre Cossa cardinal diacono, che trovò ben presto il modo d'impadronirsi di Roma, di cacciare gli ufficiali di Ladislao, e di stabilirvi Paolo Orsino. Ma Alessandro, che quando fu eletto papa era settuagenario, non sopravvisse gran tempo alla sua elezione: morì egli in Bologna l'anno 1410, ed in suo luogo fu

(*) Chiocc. de Archiep. Neap. an. 1399. fol. 256. et an. 1412. fol. 267.

rifatto Baldassarre Cossa, fiero nemico di Ladislao, che prese il nome di Giovanni XXIII. Costui, che nella sua elezione ebbe il favore e la raccomandazione del re Luigi II d'Angiò emolo di Ladislao, il primo disegno che concepì, giunto al pontificato, fu di spogliar Ladislao del regno di Puglia; ed in effetto pose in piedi un esercito contro lui, il quale andò verso Capua, lo sconfisse, e ritornò trionfante in Roma. Ma Ladislao, ch'era un principe d'animo invitto, tosto si ristabilì, sicchè ridusse il papa a voler pace con lui, la quale si fece con condizione che cacciasse da' suoi Stati Gregorio, e facesse in quelli riconoscer lui come vero pontefice. Ladislao eseguì il trattato; onde Gregorio cercò il suo rifugio nella Marca d'Ancona sotto la protezione di Carlo Malatesta, dove dimorò sino al concilio di Costanza (1). Così discacciato Gregorio, il quale insino all'anno 1412 era stato adorato in Napoli, fu da poi riconosciuto per pontefice Giovanni insino all'anno 1415, quando dal concilio di Costanza fu egli deposto; il quale finalmente acquetandosi alla sentenza di quel concilio, si spogliò l'abito pontificale (2).

Non riconobbe poi il nostro reame niun altro pontefice per tutto il tempo che corse dalla deposizione di Giovanni insino all'elezione fatta dal concilio di Costanza di papa Martino V, seguíta in novembre dell'anno 1417; tanto che quasi per due anni e mezzo si riputò appresso

(1) Vid. Raynald. et Murat. an. 1411. 1412. Fleury Hist. Eccl. l. 100. n. 50. 51.

(2) Vid. Raynal. an. 1415. Fleury Hist. Eccl. l. 103. n. 60. 62.

noi vacare la sede apostolica; onde nelle scritture fatte in Napoli in questo tempo non si metteva nome d'alcun pontefice, ma si diceva, *Apostolica Sede vacante* (*); poichè siccome dopo deposto dal concilio, Giovanni non fu più riputato pontefice, molto più deposti Gregorio e Benedetto, non furono da noi per niente riconosciuti. Ma eletto dal concilio Martino V, siccome questi fu riconosciuto da quasi tutto il mondo cattolico per vero e legittimo pontefice, così da' nostri principi e da tutte le chiese e popoli del regno, in Napoli e da per tutto fu adorato ed avuto per solo e vero pontefice. E quantunque il re Alfonso, per tener in freno il pontefice Martino, sostenesse ancora il partito di Benedetto XIII, e costui morto nell'anno 1424, quello di Clemente VIII suo successore, eletto da due soli cardinali ch'erano rimasi appresso di esso; nulladimanco ciò presso di noi non apportò alterazione alcuna, così perchè Alfonso non impedì a' suoi sudditi il riconoscer Martino, come anche perchè si sapeva il fine che lo spingeva a proteggere il partito di Clemente: essendosi ancora Alfonso sdegnato con Martino, perchè avea investito Luigi III del nostro regno, suo emolo e competitore. Ma cessate infra di loro le discordie, e rappacificati, Alfonso mandò il cardinal di Foix legato in Ispagna, perchè Clemente cedesse, il quale nell'anno 1429 fu costretto nelle mani del legato rinunziare ogni suo diritto, siccome i cardinali ch'egli avea creati, anche

(*) Chioco. de Archiep. Neap. fol. 256.

volontariamente rinunziarono al cardinalato; ed in cotal maniera terminossi interamente lo scisma che per lo spazio di cinquantuno anni avea miseramente lacerata la Chiesa, e Martino V restò solo ed unico papa, riconosciuto da tutto l'Occidente (1).

Fu data perciò pace alle nostre chiese, le quali non furono in niente turbate per lo scisma rinnovato dal concilio di Basilea, il quale nell'anno 1439 avendo deposto Eugenio IV successor di Martino, avea confermata l'elezione fatta da' suoi commessarii d'Amadeo duca di Savoia, che si faceva chiamare Felice V. Poichè sebbene Alfonso, per le cagioni che si diranno nel seguente libro, lo favorisse, non fu mai dalle nostre chiese riconosciuto per pontefice, rimanendo sempre nell'ubbidienza di papa Eugenio, siccome, dopo la di lui morte accaduta nel 1447, di Niccolò V suo successore, per l'elezione del quale finì anche lo scisma. Perchè essendo costui un uomo mite e pacifico, ascoltò volentieri le proposizioni d'accordo che gli furono fatte da' principi cristiani; e dall'altra parte Felice ed i suoi aderenti trovandosi parimente disposti alla pace, s'indusse a rinunziare alla pontifical dignità, e gli fu accordato che sarebbe egli rimaso il primo fra' cardinali, e legato perpetuo della santa sede in Alemagna (2).

Il concilio di Costanza rimediò ancora a'

(1) Vid. Bzov. Rayn. et Mur. an. 1324. 1329. Fleury Hist. Eccl. l. 104. n. 238 ad 240. l. 105. n. 1. 24 et seqq. 38 ad 44.
(2) Vid. Raynal. et Mur. an. 1449. Fleury Hist. Eccl. l. 110. n. 1 ad 6.

disordini preceduti delle nostre chiese; poichè per lo bene della pace, e per togliere le dissensioni fra' due partiti, sul dubbio chi de' due contendenti dovesse riputarsi il vero e legittimo pontefice, e per conseguenza quali elezioni e provvisioni da essi fatte dovessero rimaner ferme, provvide che i cardinali, vescovi, abati, beneficiati e tutti gli ufficiali delle due ubbidienze fossero mantenuti nel possesso de' loro posti; e che le dispense, indulgenze e l' altre grazie concedute da' papi delle due ubbidienze, come pure i decreti, le disposizioni ed i regolamenti che avessero fatti, dovessero avere la loro sussistenza (*). In cotal guisa rimasero le nostre chiese in pace, siccome la Chiesa di Roma dopo l'elezione di Niccolò V insino alla fine di questo secolo fu in pace; ed i pontefici furono da poi occupati più nelle guerre d'Italia, e nella cura di sostenere la loro potenza temporale e di stabilire la propria famiglia, che negli affari ecclesiastici. Erano ancora occupati per cagione di coloro che d' ordinario si portavano in Roma per le canonizzazioni de' Santi, per ottener privilegi a' monasteri, per gli affari degli ordini di tante e sì varie religioni, per ottenere indulgenze e dispense, per le liti fra le chiese e gli ecclesiastici, che si tirarono tutte a Roma, dove parimente si tirarono le collazioni di tutti i beneficii, colle riserve, grazie aspettative, prevenzioni, annate, e tutte l'elezioni de' vescovadi e badie, ed altre provvisioni di beneficii: per i litigi fra curati e

(*) Vid. Baluz. in Praefat. ad Vitas Papar. Aven.

religiosi sopra l'amministrazione de' sacramenti, e sopra tante altre faccende; onde lor si diede occasione di stabilire tante bolle e lettere, le quali col correr degli anni crebbero in tanto numero, che ora se ne veggono compilati ben cinque volumi, sotto il titolo di Bullario Romano (*).

I. *Monaci, e beni temporali.*

Le nostre chiese durante il tempo dello scisma non fecero notabili acquisti di beni temporali, poichè l'ordine chericale era in poco credito; anzi le ostinate guerre che insorsero, sovente obbligarono i nostri principi, con permissione de' romani pontefici, di dare a' loro beni guasti terribili, insino a vendergli e impegnargli, ed a valersi per gli stipendii de' soldati de' loro vasi d'oro e d'argento. I monaci vecchi avendo già perduto il credito di santità, non erano più riguardati. Tutta la devozione de' popoli era rivolta verso i novelli ordini di nuove religioni che s'andavano alla giornata ergendo; e siccome altrove fu osservato, nel regno degli Angioini i più accreditati erano i Mendicanti, e fra questi i più favoriti furono i frati Predicatori ed i frati Minori. La regina Giovanna II in ammenda delle sue lascivie diedesi pure a favorirgli, e a disporre il suo animo ad opere di pietà. Oltre d'aver fondato un nuovo ospedale nella chiesa dell'Annunziata di Napoli, dotandolo di ricchissime rendite, e d'aver ampliato l'ospedale e la chiesa di S. Niccolò del

(*) Vid. Struv. Hist. Juris Canon. cap. 7. § 32.

Molo (1), riparò in grazia de' frati Minori il monastero della Croce di Napoli, ed ordinò che tutti coloro ch'aveano rubato in tempo suo, e della regina Margherita e di Ladislao suo fratello al fisco regio, fossero assoluti con pagare il duc per cento delle quantità rubate ed occupate; ed a tal effetto avea posta una cassa dentro il monastero di S. Maria della Nuova, dove i ladri dovevano portare il denaro ch'ella avea destinato per riparazione di quel monastero (2). Donò ancora al monastero di S. Antonio di Padova, ora disfatto, molti poderi a contemplazione di suor Chiara, già contessa di Melito; e confermò al monastero di S. Martino sopra Napoli li privilegi e concessioni fatte al medesimo dalla regina Giovanna I di governare lo spedale dell'Incoronata da lei fondato e dotato, facendo franca la chiesa e sue robe d'ogni ragion fiscale, affinchè gl'infermi fossero ben trattati. Ora i beni donati e le franchigie concesse sono rimase; *ma lo Spedale*, come dice il Summonte (3), *è dismesso; e dove si governavano gl'infermi, ora vi sono magazzini di vino.*

Favorì ancora questa regina Giovanni da Capistrano, terra posta nell'Apruzzo Ultra, frate Minore e discepolo di S. Bernardino da Siena, il quale datosi nella sua giovanezza agli studi legali, vi riuscì eminente, e fu creato giudice della G. C. della Vicaria; ma da poi abbandonando il secolo si fece religioso di S. Francesco;

(1) Summ. t. 2. pag. 615. 620.
(2) Summ. t. 2. l. 4. pag. 620.
(3) Summ. loc. cit.

e fu più celebre per le sue spedizioni, che per li suoi trattati di legge e di morale che ci lasciò, de' quali il Toppi (1) fece catalogo. Egli si fece capo d'una crociata contro i Fraticelli e gli Ussiti, ed andò in persona alla testa delle truppe che guerreggiavano contro i Boemi. La regina Giovanna gli diede anch' ella commessione di proibire a' Giudei del nostro regno l'usure, e che potesse costringergli a portare il segno del *Thau*, perchè fossero distinti da' Cristiani. Fu ancor rinomato per lo spaventoso soccorso che diede alla città di Belgrado assediata da' Turchi, e per gli altri impieghi marziali ch'ebbe in Ungheria, dove nell'anno 1450 finì i giorni suoi (2).

(La morte di Giovanni da Capistrano, secondo che rapporta Gobelino (3), bisogna riportarla ne' seguenti anni e propriamente nell'anno 1456 (4); poichè questi lo fa intervenire nel concilio di Francfort, celebrato nell'anno 1454; scrivendo ancora che le sue prediche poco profittarono nella guerra contro a' Turchi. *Aderat et Johannes Capistranus Ordinis Minorum Professor, vitæ sanctimonia, et assidua verbi Dei prædicatione clarus, quem populi velut prophetam habebant, quamvis in bello contra Turcas suadendo paucum proficeret.*)

Un nuovo ordine che surse a questi tempi fra noi, diede occasione a' nostri principi Aragonesi, perchè non fossero riputati meno degli

(1) Toppi de Orig. Tribunal. t. 1. l. 3. c. 10. pag. 107 et seqq.
(2) Summ. t. 2. pag. 620.
(3) Gobelin. Comment. lib. 1. pag. 23.
(4) Vid. Fleury Hist. Eccl. l. 111. num. 8. 9.

Angioini, di accrescere anch' essi gli acquisti de' monaci. Fu questo l'ordine di Monte Oliveto istituito in Italia da tre Sanesi, i quali ritiratisi nel contado di Montalcino a menar vita solitaria in un monte chiamato Oliveto, essendo stati accusati al pontefice Giovanni XXII come inventori di nuove superstizioni, furono costretti giustificare il loro istituto a quel pontefice, il quale diede commessione al vescovo d'Arezzo, nella cui diocesi era Monte Oliveto, che prescrivesse loro la regola colla quale dovessero vivere. Il vescovo gli fece vestire d'un abito bianco, dando loro la regola di San Benedetto; ed avendo essi edificato in quel monte un monastero, che ora è rimaso capo di questa congregazione, fra poco tempo se ne edificarono in Italia degli altri; onde nel 1372 papa Gregorio XI approvò il nuovo ordine, e Martino V parimente lo confermò (*). In Napoli furono questi novelli religiosi introdotti da Gurrello Origlia cavalier di Porto, G. protonotario del regno, e molto familiare del re Ladislao, il quale nel 1411 da' fondamenti gli edificò chiesa e monastero, dotandolo di 133 once d'oro l'anno per vitto di 24 monaci e 14 oblati. Assegnò loro anche molti poderi e censi, e fra gli altri li feudi di Savignano, di Cotugno e di Casa Alba nel territorio d'Aversa: li territorii d'Echia colle grossissime rendite che da quelli si traggono, non riserbandosi altro per sè e suoi successori, se non che i monaci gli dovessero ogni anno nel dì della Ceraiuola presentare un torchio di cera

(*) Vid. Fleury Hist. Eccl. l. 92. num. 48.

d' una libbra, in segno del padronato che e' si riserbava come fondatore di quella chiesa (*).

Ma da poi ne' tempi de' nostri re Aragonesi crebbero assai più gli acquisti e le di loro ricchezze; ed Alfonso II sopra gli altri affezionatissimo di quest' ordine gli arricchì estraordinariamente; poichè oltre d' aver loro donato molte preziose suppellettili e vasi d' argento, ed ingrandite le loro abitazioni, ed adornate con dipinture eccellenti, donò loro anche tre castelli, cioè Teverola, Aprano e Pepona, con la giurisdizione civile e criminale. Ciò che fu imitato anche dagli altri re Aragonesi, il regno de' quali saremo ora a narrare.

(*) Vid. Engen. Nap. Sacr. di M. Oliveto.

DELL' ISTORIA CIVILE

DEL

REGNO DI NAPOLI

LIBRO VIGESIMOSESTO

Il regno di Napoli trasferito dagli Angioini in mano d' Alfonso re d'Aragona, ancorchè passasse sotto la dominazione d'un re potentissimo per tanti regni ereditarii che possedeva, per Aragona, Valenza, Catalogna, Maiorica, Corsica, Sardegna, Sicilia, il Rossiglione, e tanti altri floridissimi Stati; e nuove famiglie, nuovi costumi e molti istituti portati da Spagna si fossero in quello introdotti: nulladimanco fortunatamente gli avvenne che da questo magnanimo re non fosse trattato come regno straniero, nè reputato forse come una provincia del regno d' Aragona, ma l'ebbe come se fosse suo avito regno e nazionale. Anzi vi erse in Napoli un tribunal così eminente, che ordinò che a quello dovessero per via d'appellazione portarsi non solo le cause di queste nostre provincie, ma di tutti gli altri suoi vastissimi regni.

Sia la sua amenità o grandezza, il tanto numero de' grandi baroni, la sua eminente

nobiltà; siano gli amori della sua cara Lucrezia d'Alagno, egli è evidente che lo preferì a tutti gli altri suoi dominii, e non si vide mai in tanta floridezza e splendore, quanto negli anni del suo regnare. Egli fermò in Napoli la sua sede regia; e quivi volle menar il rimanente di sua vita, e finire quivi i suoi giorni; e quasi dimenticatosi degli altri suoi paterni regni, tutte le sue cure e tutti i suoi pensieri furono verso questo reame drizzati. La Sicilia vicina, che divisa dal regno fin dal famoso Vespro Siciliano, ora s'unisce, a lui accrebbe parimente utilità e grandezza. Quindi avvenne che per essersi nella sua persona riuniti questi regni, cominciò a chiamarsi re dell'una e l'altra Sicilia; *ut et hinc*, come dice il Fazzello (*), *Pontificum Romanorum authoritatem non improbare, et vetustam observationem non negligere videretur, non ignarus, cum eruditissimus esset, illius usurpatam esse, et novitiam vocem.* Ciò che poi usarono gli altri re suoi successori che dominarono l'uno e l'altro reame. Ma la principal cagione onde anche dopo la di lui morte questo regno mantenesse la sua propria dignità, e che conservasse i suoi proprii re, e non dipendesse da' principi stranieri, li quali tenendo altrove collocata la regia loro sede, per mezzo de' loro ministri soglion governare, come avvenne dal tempo di Ferdinando il Cattolico in poi: fu l'avere Alfonso proccurato per via di legittimazione, d'investiture e acclama-

(*) Fazzel. de Reb. Siculis, decad. 1. lib. 1. cap. 3. Summ. t. 2. l. 2. c. 2.

zione de' popoli, che il regno di Napoli, mancando egli senza figliuoli legittimi, non passasse con tutti gli altri regni ereditarii sotto la dominazione di Giovanni suo fratello e degli altri re d'Aragona, ma ne fosse investito ed acclamato per suo successore Ferdinando d'Aragona suo figliuolo bastardo, il quale insino a Federico d'Aragona ultimo re di questa linea perpetuò per molti anni nella sua discendenza questa successione, in guisa che il regno ebbe insino al re Cattolico proprii principi, anzi più che nazionali; poichè non avendo essi in altre parti altri Stati e dominii, il regno di Napoli era la loro unica sede e la propria patria.

Molto dunque deve Napoli ed il regno ad Alfonso, il quale posponendo gli altri suoi regni, in questa città fermò il suo soglio, ed all'antica nobiltà normanna, sveva e francese aggiungendovi altra nuova che e' portò di Spagna, di nuove illustri famiglie l'accrebbe e adornò. Egli vi portò i Cavanigli, i Guevara, i Cardenes, gli Avalos, e tante altre che ancora ci restano, e che rischiarano colla nobiltà del loro sangue questo regno; oltre a' Villamarini, Cardona, Centeglia, Periglios, Cordova, e tante altre famiglie nobilissime che son ora tra noi estinte (*). Egli riordinò il regno con frequenti parlamenti, con nuove numerazioni, con migliori istituti e nuovi tribunali.

Non è mio proponimento, nè sarebbe dell'istituto della mia opera, volere in questa Istoria narrare i magnifici ed egregi suoi fatti. Ebbe

(*) Costanzo l. 18.

questo eroe particolari autori che di lui altamente e diffusamente scrissero, due Antonii, Zurita e Panormita, Bartolommeo Facio, Enea Silvio, poi papa Pio II, il celebre Costanzo, Spiegello, Gaspare Pellegrino, e tanti e sì illustri che empierono le loro carte de' suoi famosi gesti. A noi, per ciò che richiede il nostro istituto, basterà rapportare ciò che appartiene alla polizia colla quale questo principe governò il regno: che cosa di nuovo fuvvi introdotto, e quali fossero le sue vicende e mutazioni nello stato così civile e temporale, come ecclesiastico e spirituale.

CAPO I.

De' capitoli e privilegi della città e regno di Napoli, e suoi baroni.

Da poi ch'ebbe Alfonso interamente sconfitti coloro della parte Angioina, ed in tutte le parti del regno fatto correre le sue bandiere, pensò convocare un general parlamento per dar sesto a molte cose che le precedute guerre aveano poste in disordine e confusione (*). Lo intimò a Benevento, e per questo mandò per tutte le provincie lettere a' baroni ed alle terre demaniali, che ad un dì prefisso ivi si trovassero. Ma i Napoletani mandarono a supplicarlo che trasferisse il parlamento nella città di Napoli, ch'era capo del regno; e così fu fatto. V'intervennero due principi, poichè in questi tempi

(*) Diurn. di Montel. Barthol. Facius l. 7. Costanzo l. 18.

non ve n'erano più nel regno, il principe di Taranto Balzo, e quello di Salerno Orsino; il primo G. contestabile, e l'altro G. giustiziere: v'intervennero tutti gli altri cinque ufficiali della corona: quattro duchi, quel di Sessa Marzano, il duca di Gravina Orsino, il duca di S. Marco Sanseverino ed il duca di Melfi Caracciolo (poichè il duca d'Atri Acquaviva, ed altri baroni che aveano seguita la parte di Renato, ancorchè chiamati, non s'assicurarono venire innanzi al re); due marchesi, quel di Cotrone Centeglia e l'altro di Pescara Aquino: molti conti e moltissimi baroni e cavalieri, de' quali il Costanzo ed il Summonte fecero lungo catalogo (1).

In questo parlamento propose il re, che avendo liberato il regno dalle altrui invasioni, per poterlo nell'avvenire mantenere in pace, e difenderlo da chi cercasse turbarlo, era di dovere che stabilisse per tutto il regno un annuo pagamento, per mantenere uomini d'arme per la difensione di quello. Consultarono sulla richiesta, e si conchiuse di costituirgli un pagamento d'un ducato a fuoco, da pagarsi ogni anno per tutto il regno, con che il re dovesse all'incontro dare ad ogni fuoco un tomolo di sale, e levare ogni colletta, colla quale prima si vivea (2). Si fece al re l'offerta, con chiedergli ancora alcune grazie. Alfonso l'accettò, promise tener mille uomini d'arme pagati a

(1) Barth. Fac. de Reb. gest. Alph. lib. 7. in fin. Costanzo l. 18. Summ. t. 3. l. 5. c. 1. Ist. d'Incert. Aut. l. 8.

(2) Michael Riccius l. 4. de Reg. Neap. et Sic. Cum prius unaquaeque Civitas Oppidumve pro numero, amplitudineque, et opibus stipendia penderet per collectas, ut ajunt.

pace ed a guerra, e diece galee per guardia del regno, e concedè magnanimamente quelle grazie che gli furono dimandate (*).

Molti furono i privilegi, che si veggono ora impressi in un particolar volume. Fra gli altri fu stabilito di dare udienza pubblica in tutti i venerdì a' poveri e persone miserabili: fu loro costituito un avvocato con annuo soldo da pagarsi dalla camera del re: che nella G. C. della Vicaria in luogo del G. giustiziere dovesse continuamente assistere il suo luogotenente ovvero reggente con quattro giudici per l'amministrazione della giustizia: che alli baroni si conservassero li privilegi delle giurisdizioni a loro conceduti: che fossero sciolti da ogni pagamento di adoa: che pagandosi per ciaschedun fuoco carlini dieci, se gli somministrasse un tomolo di sale: che s'assegnasse a spese del regio erario un avvocato a' poveri; ed altri privilegi e grazie concedette non meno alla città di Napoli, che a tutte l'università e terre del regno.

L'orme d'Alfonso furono da poi calcate dagli re suoi successori, i quali in occasioni simili avendo dal regno richieste, ed essendo loro state accordate, o nuove imposizioni, o donativi di somme considerabilissime, concederono essi altre grazie alla città e regno. Molte se ne leggono di Ferdinando I, d'Alfonso II, di Ferdinando II, di Federico, di Ferdinando il Cattolico, o del suo plenipotenziario G. capitano,

(*) Costanzo l. 18. Ist. d' Incert. Aut. l. 8. Summ. t. 3. l. 5. cap. 1.

di Carlo V e di Filippo II. Tanto che essendo nell'anno 1588 cresciuto il lor numero, ebbe il pensiero Niccolò de Bottis di raccoglierle in un volume, che fece imprimere in Venezia, e lo dedicò al presidente de Franchis, allora consigliere.

Ma in decorso di tempo essendone state altre concedute dal re Filippo II, da Filippo III e IV, da Carlo II, e ne' nostri tempi dall'imperador Carlo VI, con grande utilità del pubblico si è proccurato ne' passati anni farne altra raccolta in un altro volume, che s'è fatto imprimere in Napoli (ancorchè portasse il nome di Milano) nell'anno 1719, dove sono stati impressi li rimarchevoli privilegi e segnalatissime grazie concedute ultimamente alla città e regno dal nostro augustissimo e clementissimo principe; delle quali secondo l'opportunità se ne farà in questa Istoria ricordanza.

CAPO II.

Successione del regno dichiarata per la persona di Ferdinando d'Aragona figliuolo d'Alfonso. Pace conchiusa col pontefice Eugenio IV, da cui vengono investiti del regno.

Fu ancora in questo parlamento dichiarata la successione del regno per la persona di Ferdinando figliuolo d'Alfonso; poichè essendo notissimo a' più intimi baroni del re l'amore che e' portava a questo suo figliuolo, ancorchè naturale, al quale avea spedito privilegio di

legittimazione (1), dove lo dichiarava abile a potergli succedere in tutti i suoi Stati, e particolarmente nel regno di Napoli; e sapendo di fare gran piacere al re, proposero agli altri di cercargli grazia che volesse designare D. Ferdinando suo futuro successore, col titolo di duca di Calabria, solito darsi a' figliuoli primogeniti de' re di questo regno. Onde col consenso di tutti Onorato Gaetano, che fu eletto per sindico di tutto il baronaggio, inginocchiato avanti al re, lo supplicò, che poichè Sua Maestà avea stabilito in pace il regno, e fatti tanti beneficii, per fargli perpetuare, volesse designare per duca di Calabria e suo futuro successore, dopo i suoi felici giorni, l'illustrissimo signor D. Ferdinando suo unico figlio (2); e 'l re con volto lieto fece rispondere dal suo segretario in di lui nome queste parole: *La serenissima Maestà del re rende infinite grazie a voi, illustri, spettabili e magnifici baroni della supplica fatta in favore dell' illustrissimo signor D. Ferrante suo carissimo figlio, e per soddisfare alla domanda vostra l' intitola da quest' ora e dichiara duca di Calabria, immediato erede e successore di questo regno, e si contenta che se li giuri omaggio dal presente dì.* Fu subito con gran giubilo gridato Ferdinando duca di Calabria e successore del regno, e da tutti gli ufficiali e baroni suddetti gli fu giurato omaggio e ligio di fedeltà *ore et manibus;* e ne fu fatto pubblico istromento in presenza di molti baroni

(1) *Vien rapportato dal Chiocc.* tom. 1. MS. Giurisd.
(2) Capit. Reg. Alphonsi.

in quest' anno 1443, che si legge impresso nel volume de' Privilegi suddetti. Nel seguente giorno il re con Ferdinando, accompagnato dal baronaggio, andò nel monastero delle monache di S. Ligorio, e poichè fu celebrata con pubblica solennità la messa, diede la spada nella mano destra di Ferdinando, e la bandiera nella sinistra, e gl' impose il cerchio ducale sulla testa, comandando che tutti lo chiamassero Duca di Calabria, e lo tenessero per suo legittimo successore: di che anche ne fu fatto pubblico istromento che parimente ivi si legge (*).

Ma tutto ciò non bastava per assicurar la successione del regno nella persona d'un figliuol bastardo, ancorchè legittimato, se questo giuramento e dichiarazione non fosse stata approvata dal papa, il quale, per l' inimicizia che teneva con Alfonso, non gli avrebbe data mai l' investitura; ed il mal animo del papa era evidente, poichè avendo tutti i potentati d'Italia mandato a congratularsi con lui della vittoria, e della quiete e pace del regno, solamente il pontefice Eugenio non vi mandò; anzi mostrò dispiacer grandissimo della ruina di Renato, e della sua uscita dal regno. Perciò Alfonso, che avea bisogno di lui, non solo per istabilire più perfettamente la pace, ma per ottenere l' investitura del regno per lo duca di Calabria, rivoltò tutti i suoi pensieri per riconciliarsi con lui, e adoperò ogni mezzo per conseguirlo.

Avea prima Alfonso, come si disse, vedendo

(*) Diurn. di Montel. Costanzo l. 18. Ist. d' Incert. Aut. l. 8. Summont. t. 3. l. 5. c. 1.

l'avversione d'Eugenio, tenuto secreto trattato con Amadeo duca di Savoia antipapa, e non per altro, che per ottenere da quello ciò che dal vero pontefice non potea conseguire. Lo scisma, che s'era rinnovato nella Chiesa dopo la morte di Martino V per lo concilio di Basilea, avea posto in disordine ogni cosa. Ciò che il papa Eugenio stabiliva, il concilio dichiarava nullo; ed all'incontro il papa tenendo per conventicola quella radunanza, tutto ciò che in quella si determinava, lo dannava ed anatematizzava. Il concilio citò il papa, e non comparendo, lo dichiarò contumace: finalmente que' prelati ch'eran rimasi in Basilea, de' quali componevasi il concilio, lo deposero il dì 25 giugno dell'anno 1439, e deputarono alcuni commessarii per eleggere un nuovo papa. I commessarii elessero Amadeo duca di Savoia, che, come fu detto, s'era ritirato nella solitudine di Ripaglia, nella diocesi di Ginevra, dove vivea come romito. La sua elezione fu confermata dal concilio, e fu nomato Felice V, il quale tosto portossi in Basilea a presedere in quello. Papa Eugenio ne teneva aperto un altro in Fiorenza, e vicendevolmente si condennavano l'un l'altro. La Francia continuò a riconoscere Eugenio per papa. L'Alemagna però cominciava a vacillare, e propose di tenere un nuovo concilio per giudicare sopra il diritto de' due eletti. Il re Alfonso durando nell'inimicizia d'Eugenio, per dargli di che temere, mandò Luigi Cescases per suo ambasciadore appresso Felice, e permise che alcuni prelati suoi sudditi l'ubbidissero, e riconoscessero per vero pontefice. All'incontro

Felice per tirar scovertamente Alfonso nel suo partito, e tutti i sudditi de' di lui regni alla sua ubbidienza, offeriva a Luigi suo ambasciadore, ch'egli avrebbe confermata l'adozione fattagli dalla regina Giovanna II, concedata l'investitura del regno, ed oltre ciò gli offeriva dugentomila ducati d'oro (*). Ma il prudentissimo re scorgendo che di giorno in giorno il concilio di Basilea andavasi debilitando, e che Felice erasi a' 20 novembre dell'anno 1442 con una parte de' suoi cardinali ritirato in Lausana, e che a lungo andare si dissolverebbe ogni cosa, pensò destramente di rivoltarsi alla parte d'Eugenio; e per tenere intanto a bada Felice, fece rispondere dal suo ambasciadore alla profferta fattagli, che li dugentomila ducati d'oro bisognava che se gli pagassero in una paga: che si contentava di ritenersi la città di Terracina per la somma di 300 mila ducati di Camera in parte di ciò che se gli dovea per la guerra mossagli dal patriarca Vitellesco, quando gli ruppe la tregua, e che allora vi fu condizione che dovesse aver Terracina fin che ne fosse interamente soddisfatto: che se Felice era contento di ciò, ed adempiva a queste condizioni, egli non avrebbe mancato di difenderlo, e di prestargli co' suoi fratelli ubbidienza; ed oltre a ciò, che avrebbe inviati al concilio suoi ambasciadori, e proccurato che i prelati de' suoi regni ancor vi venissero; ed anche si studierebbe che il medesimo facessero il re di Castiglia ed il duca di Milano, e che co' suoi

(*) Zurita Annali d'Aragona l. 15. c. 18.

fratelli si sarebbe confederato ancora con la casa di Savoia (1).

Questi trattati teneva egli aperti con Felice, prolungandogli con destrezza, perchè non si venisse a veruna conchiusione; ma nell' istesso tempo avea dato incarico al vescovo di Valenza D. Antonio Borgia, che fu cardinale e poi papa, detto Calisto III, che s' adoperasse con Eugenio per la sua riconciliazione, il quale incominciò a sollecitare il papa che si degnasse trattare di pace, e ricevere il re per suo buon figliuolo e buon feudatario. Agevolò ancora il trattato ed ammollì l'animo d' Eugenio Lodovico Scarampo patriarca d'Aquilea cardinal di S. Lorenzo in Damaso, suo cameriengo, con cui solea egli conferire de' più gravi ed importanti affari. Onde Eugenio mosso dalle loro insinuazioni, e considerando altresì che non poteva giovare al re Renato, e che l' inimicizia del re Alfonso gli poteva nuocere, voltò l'animo alla pace, ed a' 9 aprile di quest'anno 1443 spedì una bolla di legazione e commessione in persona del cardinal suddetto, inviandolo a trattare col re della pace e dell' investitura del regno da concedersi al medesimo (2). La bolla di questa legazione è rapportata dal Chioccarello, e si legge nel primo volume de' suoi MS. Giurisdizionali.

Trovavasi allora il re a Terracina, dove ricevè il legato con molto onore; e dopo molti dibattimenti, fu a 14 giugno del detto anno la pace conchiusa con questi patti.

(1) Vid. Zurita Ann. d' Arag. loc. cit. Raynal. an. 1442. 1443. Fleury Hist. Eccl. l. 109. n. 44. Summ. t. 3. l. 5. c. 1.

(2) Vid. Barthol. Facium de Reb. gest. Alph. l. 8. Costanz. l. 18. Summ. t. 3. l. 5. c. 1. Rayn. an. 1443.

Che il re con dimenticanza perpetua di tutte l'ingiurie ed offese passate, e con rimessione di quelle, riconoscesse Eugenio per sè e per tutti i suoi regni per unico, vero e non dubbioso pontefice, e pastor universale di S. Chiesa, e che come a tale gli prestasse egli ed i suoi ubbidienza.

Che dovesse tenere per scismatici tutti i cardinali aderenti all' antipapa Amadeo.

Che all' incontro il papa dovesse dar l' investitura al re Alfonso del regno di Napoli, con la conferma dell' adozione ed arrogazione che la regina Giovanna II aveagli fatta, con clausola che non gli ostasse avere acquistato il regno colle proprie armi.

Che trasferisse in Alfonso tutta quella autorità ch' era stata conceduta da' pontefici passati agli antichi re di Napoli; e che abilitasse D. Ferrante duca di Calabria alla successione dopo la morte del padre. E dall' altra parte il re si farebbe vassallo e feudatario della Chiesa, con promettere d' aiutarla a ricuperare la Marca, la quale si tenea occupata dal conte Francesco Sforza.

Che quando il papa volesse far guerra contra Infedeli, avesse il re da comparire con una buona armata ad accompagnare quella del papa.

Che il re dovesse ritenere in nome della Chiesa le città di Benevento e di Terracina in governo per tutto il tempo di sua vita, e per lo medesimo tempo lasciava il re al papa Città Ducale, Acumoli e la Lionessa, terre importantissime della provincia d'Abruzzo.

Che il re dovesse servire al papa con sei

galee per sei mesi nella guerra contro il Turco. E per ricuperare le città e fortezze che teneva occupate nella Marca il conte Francesco Sforza, si convenne che il re dovesse inviare quattromila soldati a cavallo e mille a piedi.

Che il papa dovesse concedere la bolla di legittimazione per D. Ferdinando suo figlio, che fosse abilitato per l'investitura, in guisa che tanto egli, quanto i suoi eredi potessero succedere al regno.

Che al censo che dovea pagar il re per l'investitura, s'avessero da scomputare le spese che si facessero nelle sei galee, e nella gente d'arme che dovean andare alla Marca.

Che le città di Benevento e di Terracina si darebbero in governo a D. Ferdinando e suoi successori perpetuamente; e dell'istesso modo avesse la Chiesa in governo città Ducale, Acumoli e la Lionessa.

Questi capitoli di pace furono a' 14 di giugno di quest'anno 1443 conchiusi in Terracina dal re e dal legato apostolico cardinal d'Aquileia; nella conchiusion de' quali intervennero solamente Alfonso Covarruvias famoso giurista e protonotario apostolico, e Giovanni Olzina segretario del re; e sono rapportati dal Chioccarello nel tomo I de' MS. Giurisdizionali.

Papa Eugenio con sua particolar bolla spedita a' 6 luglio del detto anno, parimente rapportata dal Chioccarello, confermò i capitoli suddetti, ed in esecuzione di quelli in questo medesimo anno spedì più bolle, rapportate anche dal medesimo autore.

Primieramente a' 13 luglio diede fuori una

bolla preliminare, colla quale assolveva il re ed i suoi ministri da tutte le scomuniche e censure nelle quali fossero incorsi per le guerre ed offese fatte alla Chiesa romana nel tempo dello scisma, e per l'invasione de' beni ecclesiastici. Dopo tutto ciò, residendo Eugenio in Siena, a' 15 del detto mese spedì la bolla dell'investitura, per la quale concedè al re Alfonso l'investitura del regno di Napoli per sè, suoi eredi mascoli e femmine, legittimi discendenti dal suo corpo per retta linea (1).

Di questa investitura variamente parlarono i nostri autori. Scipion Mazzella (2) dice che abbracciava ancora il regno d'Ungheria, di cui il papa ne investì Alfonso per le ragioni di Giovanna sua madre adottiva; e che nella medesima si concedeva ancora che Ferdinando suo figliuolo naturale potesse succedere nel regno. Il cardinal Baronio (3) credette che per questa bolla il re Alfonso fosse stato da Eugenio investito non solo del regno di Napoli, ma anche di quello di Sicilia. Ma non meno l'uno che l'altro vanno di gran lunga errati. L'investitura non fu che del solo regno di Napoli, chiamato nelle bolle pontificie *Regnum Siciliae, et Terram citra Pharum.* Nè della Sicilia *ultra Pharum*, e molto meno dell'Ungheria si fece parola, come nè tampoco dell'abilitazione di Ferdinando. Ciò è evidente dalla bolla che ora leggiamo impressa nel III tomo del Sum-

(1) Vid. omnino Raynald. an. 1443. Fleury Hist. Eccl. l. 109. num. 47. 48. 49. Summ. t. 3. l. 5. c. 1.
(2) Mazzel. Descriz. del Regno.
(3) Baron. Ann. Eccl. discurs. de Monarchia Siciliae, t. 11.

monte, e che manoscritta fu dal Chioccarelli ancor inserita fra l'altre di questo papa nel tomo primo de' suoi MS. Giurisdizionali: dove Eugenio numerando le cagioni che lo moveano a dar l'investitura, cioè l'adozione della regina Giovanna II, li travagli da Alfonso sofferti in tanti anni per mettersene in possesso, la vittoria riportata de' suoi nemici, la pace data al regno, la volontà de' baroni che lo desideravano e che l'aveano ricevuto per loro re e signore, datogli ubbidienza e prestatogli il giuramento solito di fedeltà, (cose tutte riguardanti il solo regno di Napoli) i meriti proprii e del re Ferdinando suo padre; per tutte queste ragioni l'investiva del regno colle clausole solite che furono apposte in quella conceduta al re Carlo I, con il censo di 8 mila once d'oro l'anno; e che i baroni e popoli del medesimo regno non potessero gravarsi di nuove taglie, ma godessero quella libertà, franchigia e privilegi che godèrono a tempo del re Guglielmo II.

Non poteva in questa investitura parlarsi del regno di Sicilia *ultra Pharum*, di cui i re di Sicilia predecessori d'Alfonso sin dal famoso Vespro Siciliano non ne richiesero mai investitura; ed Alfonso era a quello succeduto per la morte del re Ferdinando suo padre sin dall'anno 1416, e di cui era in possesso prima della sua adozione. Lo convincono ancora le parole della bolla dell'investitura, conceduta *pro Regno Siciliæ, et tota terra ipsius, quæ est citra Pharum, usque ad confinia terrarum ipsius Ecclesiæ*. Ciò che si conosce più chiaramente dal

giuramento di ligio omaggio che Alfonso poi nell' anno 1445 diede ad Eugenio con queste parole: *Ego Alphonsus, Dei gratia, Rex Siciliæ plenum homagium, ligium et vassallagium faciens vobis Domino meo Eugenio Papæ IV et Ecclesiæ Romanæ, pro Regno Siciliæ, et tota terra ipsius, quæ est citra Pharum* (*).

Mette poi la cosa in maggior evidenza e non lascia punto da dubitare la data di questo giuramento, dove per lo regno di Sicilia, *et tota terra citra Pharum* non si denota che questo solo regno di Napoli. Ecco ciò che ivi leggiamo: *Datum Neapoli per manus nostri prædicti Regis Alphonsi, anno a Nativitate Domini* 1445, *die vero secundo mensis Junii octavæ Indictionis, Regnorum nostrorum trigesimo, hujus vero* SICILIÆ ET TERRÆ CITRA PHARUM *anno Regni* XI. Non è dunque da dubitare che questa investitura fu del solo regno di Napoli, siccome per cosa fuor di dubbio scrissero il Costanzo, il Summonte, il Chioccarelli, e tutti i più rinomati e gravi nostri autori.

Oltre di questa investitura, nel medesimo anno furono da Eugenio spedite altre bolle in favore d' Alfonso. Nel dì 4 di settembre ne diè una, per la quale gli rimette e dona il pagamento di non picciole somme di marche sterline, che era tenuto pagare alla camera apostolica per cagion della concessione ed investitura del regno di Napoli. E nel dì 29 del medesimo mese con altra bolla gli rimise tutta la somma di denari che gli dovea per li censi passati del

(*) *Vien rapportato dal Chioccar.* tom. 1. MS. Giurisd.

regno di Napoli, e tutta la somma che il re e suoi ufficiali e ministri in suo nome aveano esatta insino al detto dì da qualunque ragioni e crediti della camera apostolica, ovvero da prelature e dignità, beneficii e persone ecclesiastiche di qualsivoglia modo. Parimente nel medesimo giorno ne spedì un'altra, colla quale promette al re di mandargli il cardinal di San Lorenzo in Damaso, o altra persona per coronarlo solennemente quando e dove il re vorrà; ma questa coronazione poi non si fece, non essendo stato Alfonso mai coronato (*).

Poi in un medesimo giorno de' 13 decembre del suddetto anno furono spedite nove altre bolle in favor del medesimo. Per la prima si concede che la pena della privazione del regno, in caso di contravvenzione alli patti dell'investitura, possa permutarsi in pena pecuniaria di ducati 50 mila da pagarsi dal re alla camera apostolica, durante però la vita d'Alfonso. La seconda gli proroga per due altri anni il tempo di dare il giuramento alla sede apostolica per l'investitura del regno, non ostante che in quella si dica doversi dare fra sei mesi se il papa sarà in Italia, ed essendo fuori d'Italia fra un anno. La terza gli rimette le otto mila once d'oro l'anno che gli doveva per lo censo, durante però la vita d'Alfonso. La quarta gli dà facoltà di non ricevere i suoi ribelli nel regno, e di cacciargli, con confiscare i loro beni, non ostante il giuramento dato dal re, per osservanza dell'investitura fattagli, di rice-

(*) Chioccar. MS. Giurisd. t. 1. Tutin. de' M. Giustiz. p. 78.

vere detti ribelli nel regno, e di restituire a' medesimi i loro beni, assolvendolo dal detto giuramento. Per la quinta se gli concede, che sebbene nell'investitura vi sia patto che non possa imponere taglie e collette alle chiese, monasteri, luoghi pii, e religiosi, cherici e persone ecclesiastiche e loro beni, eccetto che ne' casi permessi *de jure*, ovvero per antica consuetudine di detto regno; tuttavia che possa il suddetto re per tutto il tempo della sua vita imponere taglie e collette a detti luoghi e persone ecclesiastiche, essendovi necessità, non ostante li patti di detta investitura. Nella sesta si dice, che essendosi dal re Alfonso esposto che per antica consuetudine del regno poteva imponere taglie e collette alle chiese, monasteri, luoghi pii, religiosi, cherici e persone ecclesiastiche e loro beni; e che non era tenuto ricevere, nè ammettere prelati eletti, nominati e provvisti in detto regno, se probabilissimamente gli erano sospetti di Stato; il papa gli concede che possa imporre dette taglie e collette, e non ricevere detti prelati, se per consuetudine del regno gli era lecito, non ostante li patti apposti in detta investitura. Per la settima, ad istanza del detto re, se gli concede e dispensa che possano anche succedere nel regno i trasversali, non ostante li patti di detta investitura, che chiamava solo li mascoli nati e nascituri legittimamente discendenti per linea retta dal detto re. Per l'ottava se gli conferma l'adozione ovvero arrogazione per figlio e successore nel regno di Napoli fattagli dalla regina Giovanna II. L'ultima rimette al re li 300

soldati armati che avea da tenere in campagna, e che avea promesso alla sede apostolica a sue spese per tre mesi per cagione dell' investitura concessagli (1).

Da poi nel seguente anno 1444 a' 14 luglio, in esecuzione de' capitoli accordati col cardinal legato in Terracina, spedì Eugenio la bolla della legittimazione a favore di Ferdinando duca di Calabria, per la quale lo legittimò e l' abilitò a succedere nel regno di Napoli; ed al primo d' aprile dell' anno seguente con altra bolla si commette a D. Giovanni abate del monastero di S. Paolo di Roma a ricercare dal re Alfonso in nome della sede apostolica il giuramento ch' era tenuto dare per cagione dell' investitura, il quale fu dato in mano del medesimo con quelle parole di sopra riferite (2).

(La formola del giuramento di fedeltà prestato da Alfonso, siccome i brevi ed altre bolle d' investitura, e sua estensione a' collaterali, di remissione di debiti alla camera apostolica, di rinunione nel regno de' beni distratti, e di conferma dell' adozione fatta dalla regina Giovanna II in favor d' Alfonso, sono rapportate anche da Lunig (3), il quale trascrive eziandio una bolla d' Eugenio, spedita in Roma nel mese d' ottobre del 1443, per la quale gli concede facoltà di poter per tutto il futuro anno 1444 imporre taglie e collette, ed esigere sopra tutti i frutti de' beni degli ecclesiastici de' suoi

(1) Chioccar. MS. Giur. t. 1. Vid. Raynald. an. 1443.
(2) Chioccar. MS. Giur. tom. 1. Vid. Raynald. an. 1443. 1444. 1445.
(3) Lunig tom. 2. pag. 1239. 1246. 1248 e 1249.

regni la somma di dugentomila fiorini d'oro di camera; cioè da' regni di Aragona, Valenza, Catalogna, Maiorica e Minorica fiorini centoquarantamila; dal regno di Napoli trentamila, e da quello di Sardegna diecimila. Comanda che niun ordine regolare o secolare sia da ciò esente; ma tutti gli ecclesiastici ospedali ed altri luoghi pii debbano contribuire, eccettuandone i soli cardinali, per quella ragione che Eugenio esprime nella suddetta sua bolla, dicendo: *Venerabilibus Fratribus nostris S. R. E. Cardinalibus; qui in partem nostræ sollicitudinis divina miseratione vocati, grandia ad eorum statum decenter tenendum expensarum onera quotidie subire noscuntur, dumtaxat exceptis.*)

CAPO III.

Nozze tra Ferdinando duca di Calabria con Isabella di Chiaromonte nipote del principe di Taranto. Morte di papa Eugenio, ed elezione in suo luogo del cardinal di Bologna chiamato Nicolò V, che conferma ad Alfonso quanto gli avea conceduto il suo predecessore Eugenio.

Re Alfonso, dopo avere stabilita la pace col pontefice Eugenio, fu tutto inteso non meno ad assicurare la successione del regno nella persona del duca di Calabria, che a soddisfare il papa di quanto ne' capitoli della pace erasi convenuto. In adempimento del primo capitolo fece prestargli ubbidienza da tutti i sudditi e

prelati; e poichè il famoso canonista Panormitano avea assistito al concilio di Basilea, ed avea avuta gran parte à quanto ivi fu fatto contro il pontefice Eugenio, in ricompensa di che era stato nominato cardinale da Felice V antipapa, lo fece richiamare, e l'obbligò a cedere il cardinalato, e a ritornare nel suo arcivescovado di Palermo, dove morì di peste l'anno 1445 (1). Ma vedendo che D. Ferdinando non era molto amato da' suoi vassalli, per essere di natura dissimile a lui, siccome colui che s'era scoverto superbo, avaro, doppio e poco osservatore della fede, cominciò a dubitare non il regno dopo la sua morte venisse in mano aliena; onde trovandosi averlo destinato per successore, cercò di fortificarlo di parentadi; ed inteso che il principe di Taranto teneva in Lecce una figlia della contessa di Copertino sua sorella carnale, giovane di molta virtù, e da lui amata come figlia, mandò a dimandarla per moglie del duca di Calabria; ed il duca ne fu contentissimo, e la condusse molto splendidamente in Napoli. Parve al re di avergli con ciò acquistato l'aiuto del principe di Taranto; e per maggiormente fortificarlo, cercò di stringerlo anche di parentado col duca di Sessa, ch'era pari di potenza al principe: e diede a Marino di Marzano, unico figliuolo del duca, D. Lionora sua figlia naturale, assegnandogli per dote il principato di Rossano con una gran parte di Calabria (2).

(1) Vid. Raynald. an. 1443. 1445. Fleury Hist. Eccl. l. 109. num. 51. 115.
(2) Diurn. di Montel. Costanzo l. 18. Ist. d'Incert. Aut. l. 8. Sum. t. 3. l. 5. c. 1.

Ma mentre Alfonso è tutto inteso a stabilire la successione del regno per suo figliuolo, ed a soddisfare il papa di quanto ne' capitoli della pace erasi convenuto, ecco che Eugenio infermatosi gravemente, venne a morte il dì 23 di febbraio di questo anno 1447. Per questa morte si levarono in Roma grandi tumulti, perchè gli Orsini dall'una banda ed i Colonnesi dall'altra sforzavano i cardinali che avessero creato il papa a volontà loro. Ma ritrovandosi il re a Tivoli, spedì tosto suoi ambasciadori al collegio de' cardinali ad esortargli che nell'elezione non s'usasse alcun maneggio, perchè egli non avrebbe fatta usare alcuna violenza, ma che procedessero a farla con tutta la libertà senza passione o timore. Assicurati i cardinali da Alfonso, tosto con gran conformità elessero il dì 6 marzo il cardinal di Bologna, uomo mite e pacifico, il quale si può porre per uno de' rari esempi della fortuna, perchè essendo figliuolo d'un povero medico di Sarzana, castello piccolo posto ne' confini di Toscana e di Lunigiana, in un anno fu fatto vescovo, cardinale e papa, che nomossi Niccolò V. Il re di questa elezione restò molto contento, e mandò quattro ambasciadori che si trovassero alla coronazione, e gli dassero da parte di lui ubbidienza (*).

Mutossi in un tratto lo stato delle cose d'Italia, poichè ad un papa di spiriti bellicosi essendone succeduto un altro tutto amante di quiete e di pace, in breve tempo si vide il

(*) Costanzo l. 18. Barth. Fac. de Reb. gest. Alph. l. 9. Vid. Raynald. an. 1447. Fleury Hist. Eccl. l. 109. n. 146 ad 160.

riposo d'Italia e della Chiesa di Roma, poichè subito cominciò a trattare la pace tra' Veneziani, Fiorentini ed il duca di Milano. Estinse tosto ogni reliquia di scisma ch'eravi rimasa, poichè ascoltò volentieri le proposizioni d'accordo che gli furono fatte da' principi cristiani. L'antipapa Felice ed i suoi aderenti trovandosi parimente disposti alla pace, facilitarono l'accordo, il quale fu fatto con condizioni vantaggiose per amendue i partiti: cioè che Felice avrebbe rinunziato alla pontificale dignità, ma che sarebbe il primo fra i cardinali, e legato perpetuo della santa sede in Alemagna: che sarebbero rivocate dall'una e dall'altra parte tutte le scomuniche, e l'altre pene fulminate da' concilii, o da' papi contendenti contro quelli del partito opposto: che i cardinali, i vescovi, gli abati, i beneficiati e gli ufficiali delle due ubbidienze sarebbero mantenuti ne' loro posti: che le dispense, indulgenze e l'altre grazie concesse da' concilii, ovvero da' papi delle due ubbidienze, come pure i decreti, le disposizioni ed i regolamenti che avessero fatti, avrebbero sussistenza: in fine che Niccolò V adunerebbe un concilio generale in Francia sette mesi dopo l'accordo; e tutte queste condizioni, alla riserva dell'ultima, furono eseguite. Felice rinunziò il ponteficato, e Niccolò fu da tutti riconosciuto per papa, il quale impiegò il rimanente del suo ponteficato ad acquetare le turbolenze d'Italia; e da questo tempo sino alla fine del secolo si vide in pace la Chiesa di Roma (*).

(*) Vid. omnino Raynal. an. 1447. 1448. 1449. 1450. Fleury Hist. Eccl. l. 109. n. 159. 168 et seqq. l. 110. n. 1. ad 6.

Col re Alfonso fu tutto mite e pacifico. Non pur confermò quanto erasi pattuito col suo predecessore, ma per le molte spese che il re avea sofferte nella guerra della Marca, e per altri soccorsi somministratigli pochi giorni dopo il suo ingresso al ponteficato, a' 22 marzo di questo istesso anno gli spedì bolla, colla quale gli restituì le terre d'Acumulo, Cività Ducale e Lionessa nella montagna dell'Amatrice (1), date da Alfonso ad Eugenio in iscambio delle città di Benevento e di Terracina, con rimanere le suddette città ad Alfonso e suoi successori nel regno (toltone il tributo di due sparvieri l'anno) senza pagamento di censo alcuno; assolvendolo anche nell'anno 1452 con altra particolar bolla dal suddetto tributo di due sparvieri che detto re dovea alla sede apostolica in quell'anno, e per tutto il tempo passato per le città suddette di Benevento e di Terracina (2).

Confermò poi a' 14 gennaio dell'anno 1448 con altra bolla tutte le grazie e concessioni che tanto ad Alfonso, quanto a Ferdinando suo figliuolo erano state da Eugenio concedute; ed a' 27 aprile del seguente anno con altra bolla confermò e di nuovo concedè la legittimazione e successione del regno di Napoli fatta dal detto papa Eugenio a Ferdinando duca di Calabria, con ampliarla di più, che detto D. Ferdinando potesse succedere negli altri regni d'Alfonso suo padre (3).

(1) Chiocc. t. 1. MS. Giuris.
(2) Chiocc. loc. cit.
(3) Chiocc. loc. cit.

(Oltre i suddetti privilegi e concessioni Niccolò V spedì da Assisi nell'anno 1450 bolla ad Alfonso, per la quale gli concede il dominio di un'isola dell'Arcipelago, vicina all'isola di Rodi, con un castello diruto che s'apparteneva alla religione de' Cavalieri di S. Giovanni, affinchè potesse fortificarlo, empir d'abitatori l'isola, e valersi del suo porto per far argine alle incursioni de' Greci e de' Turchi. Leggesi la bolla presso Lunig (1).)

Così Alfonso, secondandolo la fortuna in ogni cosa, disbrigato da tutte le cure della guerra, e riposando in una placida e tranquilla pace, dopo avere scorsa la Toscana, ritornò in Napoli, dove giunto, trovò che la duchessa di Calabria sua nuora avea partorito un figliuolo, che poi fu re Alfonso II, che nel tempo del parto apparve in aria sopra il Castel nuovo un trave di fuoco che fu presagio della terribilità che avea da essere in lui. I Napoletani fecero molti segni d'allegrezza per lo ritorno del re, il quale fermatosi in questa città, quivi lungamente si stette, attendendo parte a' piaceri, parte alle fabbriche e parte a riordinare i tribunali di giustizia (2).

(1) Lunig. t. 2. pag. 1254. Vid. Bart. Facium de Reb. gest. Alph. l. 9.
(2) Diurn. di Mont. Barthol. Facius l. 9. Costanzo l. 18.

CAPO IV.

Origine ed istituzione del tribunale del S. C. di S. Chiara, ora detto di Capuana.

Fra i molti fregi che adornarono la persona del re Alfonso, il più celebrato sopra ogni altro fu quello d'avere avuto in somma stima non meno gli uomini d'arme, che quelli di lettere e di consiglio. Egli ammiratore della grandezza de' Romani, delle loro magnanime imprese, e della loro saviezza e prudenza non meno civile che militare, non avea altro diletto che leggere le loro istorie: e la sua ordinaria lezione era sopra Livio, di cui fu tanto adoratore, che da Padova ove giaceano le sue ossa, proccurò da' Veneziani, che in memoria di sì grande istorico gli dassero un osso del suo braccio, il quale fece con gran religione trasferire in Napoli (*). Conferiva ciò che vi leggeva con uomini dottissimi, che tenne sempre appresso di sè, favorendogli con molti segni di stima e di onore.

Essendo a' suoi dì caduta Costantinopoli sotto il giogo de' Turchi, ed estinto l'imperio greco, molti grand'uomini che fiorirono in quella città, per iscampare dalla loro barbarie fuggirono in Italia, dove portarono le lettere e la greca erudizione. Si videro perciò fiorire Gaza, Argiropilo, Fletone, Filelfo, Lascari, Poggio, Valla, Sipon-

(*) Bodin. in Method. stud. Histor. in Procem. Summonte t. 3. pag. 123. Toppi in Bibl. Nap. voc. *Antonio Bologna.*

tino, Campano, Bessarione e tanti altri (1); tanto che alla caduta di Costantinopoli si deve essersi in Italia restituite l'erudizione e le lettere più culte, e tolta la barbarie. Alfonso nella sua corte n'accolse molti, in guisa che quella fioriva non meno d'eccellenti professori latini, che greci. Tenne presso di sè il famoso Trapezunzio, Crisolora, Lascari, e de' latini il celebre Lorenzo Valla, Bartolommeo Facio, Antonio da Bologna, detto il Panormita, Paris de Puteo e tanti altri. Ebbe per anche presso di sè uomini di fina prudenza e consiglio, e fra gli altri il famoso Alfonso Borgia vescovo di Valenza. Questi nato in Xativa nella diocesi di Valenza, coltivò nell'università di Lerida suoi studi, dove avendo fatto mirabili progressi, prese il dottorato, e ne divenne eccellente cattedratico. Fu poi eletto canonico di quella città; e per la fama della sua dottrina entrato in somma grazia del re Alfonso, fu da costui creato suo intimo consigliere e cappellano; non molto da poi fu eletto vescovo di Valenza; e mentre reggeva questa chiesa, avendo Alfonso intrapresa l'espedizione del regno di Napoli, lo condusse seco, della di cui opera, come si è detto, molto giovossi, quando mandato in Roma, fu impiegato nel gravissimo affare della pace col pontefice Eugenio, la quale felicemente condusse a fine (2).

Quando Alfonso dopo tanti travagli si rese pacifico possessore del regno, e voltò i suoi pensieri a ristabilirlo, ad introdurvi miglior

(1) V. Giovio negli Elogi degli Uom. illustr.
(2) Summ. p. 3. l. 5. c. 1.

forma di governo, e a riordinare i nostri tribunali, il suo principal ministro e consigliere era il vescovo di Valenza: costui nelle deliberazioni più gravi v'avea la maggior parte, ed il re da' suoi consigli pendea più che da qualunque altro. Diedero occasione all' erezione di questo nuovo tribunale del S. C. gli abusi che si vedeano introdotti in Napoli per cagion de' ricorsi che dalle determinazioni del tribunale della G. C. della Vicaria si facevano al re. Questo tribunale composto, come s'è detto, di quello della G. C. e dell'altro del vicario, era in Napoli e nel regno il tribunal supremo, ed i suoi giudici che lo componevano, erano i magistrati ordinarii. Dalle determinazioni di quello non vi era appellazione, poichè sopra di lui non si riconosceva altro tribunale superiore ove potesse ricorrersi per via d'appellazione. Non avea la retrattazione, che ora appelliamo reclamazione, e la quale presso i Romani era solamente del prefetto pretorio; onde per riparare alle gravezze non vi restava che un rimedio fuori dell'ordine de' giudizi ordinarii, e questo era ricorrere al re per via di preghiere e di memoriali. Il re soleva alle volte destinare certe persone, alle quali rimetteva i memoriali ad esso portati, perchè gli riconoscessero, e fattogliene informo, di sua autorità emendassero le gravezze; e queste persone erano chiamate giudici d'appellazioni della G. corte; ond' è che prima dell'erezione di questo tribunale nelle scritture di que' tempi spesso di questi giudici fassi memoria. Più frequentemente però i re, senza legarsi a certa persona, mandavano i memoriali

ora ad uno ora ad un altro giureconsulto per sapere il lor parere, i quali da poi ch'aveano inteso il lor consiglio, e letto il voto, determinavano essi, e la decisione usciva sotto il nome regio (1). Questo costume portava degli abusi e de' disordini, poichè sovente affari importantissimi erano risoluti secondo il parere d'un solo. Crescevano ancora i ricorsi, venendo non pur da' tribunali della città di Napoli, ma ancora delle provincie del regno; onde si vedea gran disordine, che senza una particolare ragunanza di più savi avessero da emendarsi le tante gravezze per voti di particolari giureconsulti.

In altra guisa praticavasi nel regno di Valenza, dove vi era particolar Consiglio assistente presso il re, di cui egli era capo, dove i ricorsi che da tutti i tribunali ordinarii di quel regno erano al re portati, s'esaminavano in quel Consiglio, da cui procedevano le ammende e le retrattazioni. A somiglianza dunque del Consiglio di Valenza il re Alfonso, guidando ogni cosa il vescovo Borgia, pensò stabilirne un consimile in Napoli nell'anno 1442, il quale si componesse di più insigni giureconsulti, e di più gravi e savi uomini, che assistendo presso la sua regal persona, conoscessero sopra tali ricorsi, e volle dichiararsene egli capo, siccome ne fu autore (2).

Il cardinal di Luca (3) portò opinione che il vescovo Borgia, poi cardinale e papa, for-

(1) V. Tappia Jus Regni, in rubr. de Off. S. R. C. n. 6.
(2) Tassone de Ant. Vers. 3. Obser. 3. num. 62.
(3) Card. de Luca Relat. Cur. Rom. lib. 15. disc. 32. num. 13.

masse questo Consiglio non pure secondo l'idea di quello di Valenza, ma anche essendo egli dimorato lungo tempo in Roma, molti istituti e modelli prendesse dal tribunale della Ruota romana che allora era in fiore; e che alla formazione di questo senato vi ebbe parte non meno il Consiglio di Valenza, che la Ruota di di Roma. Ed in effetto siccome questo tribunale da quello di Valenza prese il nome di Consiglio, così ancora il luogo ove si tenne, prese da Roma il nome di Ruota; e siccome nella Ruota romana non vi è uso di libelli, o, come ora diciamo, d'istanze, ch'è de' magistrati ordinarii, ma di preci, o suppliche, o memoriali che si drizzano al papa, il quale per mezzo del prefetto della signatura di giustizia le segna e commette; così ancora in questo tribunale non vi han luogo libelli, siccome negli altri tribunali inferiori della città e del regno, ma le suppliche che si drizzano al re, il quale per mezzo del presidente del Consiglio le segna e commette (1).

Fu adunque questo tribunale del Consiglio eretto in Napoli principalmente per li ricorsi che al re portavansi dalle determinazioni della G. C. della Vicaria, e delle altre corti inferiori non meno della città che delle provincie del regno. Fu detto perciò il tribunale delle Appellazioni; poichè costituito supremo a tutti gli altri, poteva in conseguenza da questi a lui appellarsi (2). Questo tribunale riconoscendo per

(1) Vid. tam. Toppi de Orig. Trib. t. 1. l. 3. c. 6. num. 4. et t. 2. l. 1. c. 1. nu. 9. Grimaldi Ist. delle Leggi e Magistr. l. 19. num. 50.

(2) Summ. t. 3. pag. 95. 98.

suo capo il re istesso, e le sue membra essendo di persone per nobiltà e dottrina illustri, venne ad acquistare le maggiori prerogative e preminenze sopra tutti gli altri. Quindi, come s'è detto, non cominciano in esso le cause per via di libelli, ma di suppliche, che bisogna indirizzare al re, le quali poi segnate e commesse acquistano forza di libelli. Quindi nasce che dalle sue determinazioni non si dà appellazione, ma solamente retrattazione, ovvero, come chiamiamo, reclamazione, a somiglianza del prefetto pretorio. Quindi acquistò il nome di Sacro per la sacrata persona del re, che se ne dichiarò capo, e per esser suo proprio e particolar Consiglio presso la sua regal persona assistente; onde avvenne che per consimil cagione all'Udienza d'Otranto si diè anche il nome di Sacra Udienza, perchè un tempo presedè a quella il re Alfonso II d'Aragona. (1); e perocchè questa provincia fu poi divisa in due, cioè d'Otranto e di Bari; quindi anche quella di Bari si disse Sacra (2). Quindi le sentenze si promulgano sotto il nome del re, e si veggono ancora molte sentenze sottoscritte dall'istesso re Alfonso; onde se accade in quelle nominarsi il vicerè, o altra persona illustre, non altro titolo se gli dà, se non quello con cui dal re vien chiamata (3). Quindi in questo sacro auditorio non è permesso, nè tampoco a' nobili, entrare cinti di spada, o d'altre arme, nemmeno a coloro che possono portarle fin dentro il gabinetto del re. Quindi egli solo tien la

(1) Tappia Jus Regni tit. de Off. S. R. C. n. 10.
(2) Tasson. de Ant. vers. 3. obs. 3. n. 62.
(3) Tasson. loc. cit. n. 65. 75. et vers. 7. obser. 3. n. 70.

campana, e conosce delle cause di tutti i tribunali della città e del regno: le sue sentenze s'eseguono *manu forti et armata*; e vien adornato di tante altre prerogative e preminenze, di cui il Tassoni (1) ed il Toppi (2) ne tessèrono lunghi cataloghi; e a' dì nostri il dottor Romano (3) ne compose un ben grosso volume.

Ma infra l'altre sue prerogative la maggiore fu quella di conoscere per via d'appellazione delle cause di tutti i tribunali della città e del regno; ed in questi principii a quello s'appellava anche de' decreti interposti dalla regia camera della Summaria, siccome testificano Marino Freccia (4) e Giovan Batista Bolvito in un breve discorso latino che compose sopra questo tribunale, che manoscritto si conservava nella biblioteca de' SS. Apostoli di questa città, il quale fu dal Summonte citato nella sua Istoria (5); ed apparisce ancora da una lettera (6) del re Alfonso rapportata dal Toppi, il quale autore fa vedere ancora, che qualora nel tribunale della Summaria dovea decidersi qualche articolo di ragione, s'avea ricorso al Consiglio di S. Chiara, che vi giudicava per via d'appellazione (7).

Ma ciò che deve riputarsi degno d'ammirazione, si è il vedere che questo inclito re pose

(1) Tasson. de Antefato loc. cit.
(2) Toppi de Orig. Trib. t. 2. l. 1. cap. 4.
(3) Roman. de præem. S. R. C.
(4) Freccia l. 1. de Subfeud. de Off. M. Camerar. n. 15. et 16.
(5) Summ. t. 3. pag. 99.
(6) Littera R. Alphon. apud Toppi, pag. 442. tom. 2. de Orig. Trib.
(7) Toppi t. 2. de Orig. Trib. lib. 1. cap. 4. n. 34 et 35. ivi: in quibus de jure disceptabitur, etc.

in tanta eminenza questo tribunale, che ordinò che anche le cause degli altri suoi numerosi regni e provincie potessero riportarsi a quello per via d'appellazione. Ecco ciò ch'egli dice in una sua regal carta de' 13 agosto del 1449, rapportata dal Toppi (1), parlando di questo Consiglio e de' suoi ministri: *Quibus decrevimus omnes causas Regnorum nostrorum Occiduorum, et Regni nostri Siciliae ultra Pharum esse remittendas.* E siccome si è veduto, possedeva questo gran re in quel tempo i regni d'Aragona, di Valenza, di Maiorica e di Sardegna: possedeva la Corsica, il contado di Barzellona e'l Rossiglione, e la Sicilia di là dal Faro; e finchè egli visse, avendo fermata la sua sede regia in Napoli, insino da sì remote parti si portavano per via d'appellazione le cause in questo Consiglio; e ci restano ancora i vestigi di molti processi, donde appare questo tribunale essere stato in quel tempo giudice d'appellazione di tutti que' regni e signorie. Donde si convince quanto sia vano il credere che questo regno fin da' tempi d'Alfonso fossesi reso dipendente dalla corona d'Aragona. Si perdè poi questa prerogativa, quando succeduto Ferdinando figliuolo d'Alfonso nel solo regno di Napoli, non ebbe più che impacciarsi negli altri regni di Spagna, ne' quali succedè Giovanni d'Aragona fratello d'Alfonso (2).

Teniamo l'origine, il nome e l'occasione per cui fu questo tribunale istituito: teniamo ancora

(1) Toppi t. 2. p. 442 et 496. et l. 1. c. 4. n. 21.
(2) Toppi de Orig. Trib. t. 2. l. 1. c. 4. num. 21.

il tempo e l'autore. Ma intorno a quest'ultimo pare che la prammatica 2 collocata sotto il titolo *de Officio S. R. C.* ce ne metta in dubbio. Il Surgente (1) su tale appoggio credette che non già Alfonso ne fosse stato l'autore, ma Ferdinando I suo figliuolo. Ma questa prammatica o è apocrifa, o scorretta, ripugnando ciò alla testimonianza degli autori contemporanei e a' pubblici documenti.

Michele Riccio (2) celebre giureconsulto ed Istorico, autore prossimo ad Alfonso, che fiorì nel regno di Ferdinando I, e fu presidente e viceprotonotario di questo istesso tribunale, lo testifica nella sua grave e dotta istoria che compose de' re di Napoli e di Sicilia. Ecco le sue parole: *Alfonsus* ec. *reddendi juris adeo studiosus, ut Consilium constituerit, quo omnes appellarent ex toto suo Regno, cui praefecit Episcopum Valentiae (qui postea Nicolao V successit, et Calistus est appellatus); cum prius ad Vicariae Tribunal, aliosque minores Regni Judices confugere cogerentur, et inde jus petere.*

Il nostro famoso Matteo d'Afflitto (3) che fiorì ne' medesimi tempi, e che sotto l'istesso Ferdinando fu consigliere di questo Consiglio, pur dice: *Sic fuit sententiatum in Sac. Consilio tempore immortalis memoriae Regis Alfonsi I de Aragonia, tempore quo praesidebat Episcopus Valentiae, qui postea fuit Papa Calistus III.* Marino Freccia (4) colle stesse parole di Michele

(1) M. A. Surg. de Neap. illust. cap. 17. n. 45.
(2) Ricc. lib. 4. de Reg. Neap. et Sic.
(3) Afflict. Decis. 291. n. 3.
(4) Freccia de Subfeud. lib. 1. cap. de Antiq. Statu Regni n. 38.

Riccio rapporta il medesimo; e così tennero i più appurati scrittori delle nostre memorie, il Summonte (1), il Chioccarello (2), il reggente Tappia (3), il Tassone (4), e tutti gli altri infino al Toppi (5), che fu l'ultimo che scrisse dell'istituzione di questo tribunale.

I diplomi di Alfonso I inseriti nelle loro opere da questi autori, ne' quali questo re fa menzione di questo tribunale da lui istituito, convincono il medesimo. Il Chioccarello (6) ne rapporta tre, due in novembre e decembre dell'anno 1449, l'altro in febbraio del 1450: il Summonte (7) due altri, uno de' 23 novembre del 1450, l'altro de' 2 agosto dell'anno 1454: e molti altri possono vedersi presso Toppi ne' luoghi allegati.

La prammatica che s'attribuisce a Ferdinando I, Toppi (8) credette che fosse apocrifa e supposta, poichè in niuno degli antichi volumi impressi delle Prammatiche si vede, e sol si legge senza giorno ed anno nell'ultime edizioni; testificando in oltre quest'autore, che per esatta diligenza che egli avesse fatta in cancellaria, ove sono notate tutte le prammatiche del regno, non la ritrovò mai. Comunque ciò sia, egli è più tosto da credere che questa prammatica per errore de' compilatori, o degl'impressori, in vece di portar in fronte il nome

(1) Summ. t. 3. lib. 5. p. 96.
(2) Chiocc. de Episc. Neap. in Gaspare de Diano p. 277.
(3) Tappia in rub. de Off. S. R. C. in Jur. Reg.
(4) Tasson. de Ant. vers. 3. Obser. 3. num. 62.
(5) Toppi t. 2. de Orig. Trib. lib. 1. cap. 1.
(6) Chiocc. loc. cit.
(7) Summ. loc. cit. pag. 97. 98.
(8) Toppi loc. cit. cap. 2.

d'Alfonso, se gli fosse dato quello di Ferdinando. E veramente chiunque considera le parole di quella, non possono a patto veruno convenire a Ferdinando, ma sì bene tutte acconciamente s'adattano ad Alfonso. Questo re poteva nominare i re d'Aragona suoi predecessori, non già Ferdinando, il quale non fu mai re d'Aragona, nè succedè ne' regni paterni di Spagna, ma solo nel regno di Napoli per ragion d'investitura, della legittimazione fattagli dal padre, e per l'acclamazione de' Napoletani. Molto meno possono a lui convenire quelle parole: *Igitur cum Neapolis Siciliae Regnum, jure quodam legitimo et hæreditario nobis debitum, nostrae nuper ditioni restitutum sit; idque non armis tantum nostris, quantum immortalis Dei beneficio*, ec. Ciò che s'avvera d'Alfonso, che più per le armi, che per lo titolo d'adozione se ne rese padrone. Ferdinando ebbe a guerreggiare co' suoi baroni piuttosto, che con nemici stranieri, e mal si godette il regno acquistato colle armi e sudori di suo padre (*). Non è dunque da dubitare che Alfonso fosse stato l'autore di sì illustre tribunale, e che tutta la sua disposione e forma si debba al vescovo di Valenza, a cui meritamente Alfonso ne diede la cura e soprantendenza.

(*) Vid. Summ. t. 3. pag. 96.

I. *Del luogo ove fu questo tribunale eretto: della dignità e condizione delle persone che lo componevano, e del lor numero; e come fosse cresciuto tanto, che in conseguenza portò la moltiplicazione delle quattro Ruote, delle quali oggi è composto.*

Essendo già per lungo tempo Napoli stabilita sede regia, e costituita metropoli e capo di tutto il regno, non in altra città che in quella dovea collocarsi un tribunale sì supremo, ove doveano riportarsi tutte le cause del regno, e del quale il re istesso se n'era dichiarato capo, e che fosse suo Consiglio collaterale. Quindi Alfonso nella riferita prammatica (1) disse: *Sacrum eodem in Regno, supremumque Consilium ordinavimus, cui sedem, locumque in Urbe Neapolitana, et Regni Urbium omnium suprema, ac Metropoli constituimus.* Le contrade della città, nelle quali questo tribunale fu retto, non furono sempre le medesime, ma si variarono secondo la condizione de' tempi, e de' presidenti che lo ressero. Sovente Alfonso lo tenne nell'ospizio di Santa Maria Coronata, chiesa regia, ove i re suoi predecessori con solenne pompa solevansi coronare. Alcuna volta nel castel Capuano, e più frequentemente nel Castel nuovo; e vi sono lettere del 1449 del re Alfonso riferite dal Toppi (2), nelle quali si prescrive che si dovesse congregare nel Castel nuovo, essendo egli in Napoli; ed in sua assenza, nelle case del suo vicecancelliere, ovvero in altro decente luogo a suo

(1) Prammatica 2. de Off. S. R. C.
(2) Toppi loc. cit. cap. 6.

arbitrio. Spessissime volte si ragunava nelle case de' presidenti di quello. Così leggiamo che nel 1457 fu retto nelle case del patriarca d'Alessandria vescovo di Urgell, che n'era presidente, poste nella regione di Porto: altre volte nel palazzo arcivescovile, siccome fu in tempo d'Oliviero Carafa arcivescovo di Napoli e poi cardinale, che fu parimente presidente di questo tribunale. Nel 1468, essendone presidente D. Giovanni d'Aragona figliuolo di Ferdinando I, perchè questi teneva il suo palazzo nel monastero di Monte Vergine, di cui n'era abate commendatario, si vide questo tribunale anche nella di lui casa essere stato retto. Matteo d'Afflitto (*) ci testifica ancora che a' suoi tempi questo tribunale soleva anche reggersi nel convento di S. Domenico Maggiore di questa città. E così trasportato in varii luoghi, che piacque al Toppi troppo sottilmente ricercare, finalmente nel 1474 fu trasferito nel monastero di Santa Chiara, ove sino all'anno 1499 fu tenuto. Ma da poi il cardinal Luigi d'Aragona luogotenente del regno lo volle nel suo palazzo, sin che nell'anno 1501 restituito di nuovo in Santa Chiara, quivi lungamente durò insino all'anno 1540. Per questa lunga dimora fatta quivi acquistò il nome di Consiglio di S. Chiara, che lungo tempo ritenne. Finalmente nel suddetto anno 1540 trasferito da D. Pietro di Toledo con tutti gli altri tribunali nel castel Capuano, lungamente quivi durando, ed ove ancor oggi s'ammira, acquistò presso noi il nome di Capuana.

(*) Affl. Decis. 304. in princ.

Diede Alfonso a questo G. Consiglio un Presidente (1), al quale diede la soprantendenza del tribunale. L'adornò, tanto egli, quanto i suoi successori re Aragonesi, di molte prerogative, delle quali il Tassoni (2) ed il Toppi (3) ne fecero lunghi cataloghi. Trascelse sempre a tal carica uomini insigni non meno per dottrina, che per gravità di costumi, per chiarezza di sangue, e d'eminenti posti adorni. Vi furono de' vescovi ed arcivescovi, ed altri insigni prelati della Chiesa. Il primo fu il famoso Alfonso Borgia vescovo di Valenza, che lo resse insino al 1444, nel qual anno fu creato cardinale, e poi nel 1455 papa, chiamato Calisto III (4). In suo luogo fu rifatto Gaspare di Diano arcivescovo di Napoli, insigne giureconsulto di que' tempi, prima vescovo di Tiano, indi arcivescovo di Consa, e finalmente nel 1437 di Napoli. Fu costui da Alfonso creato presidente nel 1444, e durò il suo presidato fin che morì, nell'anno 1350 (5). A costui succedette Arnaldo di Roggiero patriarca d'Alessandria e vescovo di Urgell. Fuvvi ancora creato da Ferdinando I nel 1465 il famoso Oliviero Carafa arcivescovo di Napoli, il quale ancorchè da Paolo II fosse stato nel 1467 creato cardinale, non lasciò la presidenza di questo tribunale, finchè chiamato dal papa, non gli

(1) Pramm. 2. de Offic. S. R. C. ivi: Ubi praesidebit unus.
(2) Tasson. de Ant. vers. 3, obs. 3.
(3) Toppi de Orig. Trib. t. 2. l. 2. c. 6.
(4) Toppi de Orig. Trib. t. 2. l. 5. c. 3. p. 388.
(5) V. Bartol. Chiocc. de Episc. et Arch. Neap. p. 377. et Toppi de Or. Trib. t. 2. p. 588.

convenne andare in Roma (1). Ad Oliviero succedette D. Giovanni d'Aragona figliuolo di Ferdinando I, arcivescovo di Taranto, commendatario perpetuo de' monasteri di M. Casino, della Cava e di Monte Vergine, e poi cardinale ed arcivescovo di Salerno. Fuvvi ancora nel 1499 D. Lodovico d'Aragona nipote del re Ferdinando I, vescovo d'Aversa e poi cardinale (2).

Ma ciò che ridonda in maggior splendore di questo tribunale, è il vedersi essere stati eletti presidenti di quello i proprii figliuoli de' re, ed i primi baroni del regno.

Il duca di Calabria primogenito del re Alfonso fu presidente del S C. con titolo di luogotenente generale del re suo padre nell' anno 1454, siccome vi furono Giovanni d'Aragona figliuolo di Ferdinando I, poi cardinale, Lodovico d'Aragona suo nipote già detti, e Ferdinando d'Aragona figlio di Ferdinando, fratello del re Federico. De' primi baroni vi fu nel 1450 Onorato Gaetano conte di Fondi, e Ferdinando d'Aragona nel 1499, figliuolo naturale di Ferdinando I, conte di Nicastro, oltre tanti altri di chiarissima stirpe nati (3).

Furonvi ancora eletti i migliori giureconsulti e letterati di que' tempi, che o colle loro opere, o colla gravità de' costumi, o colla prudenza civile se l'aveano meritato. Michele Riccio famoso giureconsulto ed istorico; Giovan Antonio Carafa gran dottore di que' tempi,

(1) Vid. Chiocc. de Arch. Neap. in Oliverio p. 287.
(2) Vid. Summ. t. 3. p 99 et seqq. Toppi de Or. Trib. t. 2. l. 3. c. 13. l. 3. c. 1. et l. 5. c. 3. in Catal.
(3) Summon. et Toppi loc. cit.

cotanto celebrato da Matteo d'Afflitto; Luca Tozzoli, di cui presso lo stesso autore fassi sovente onorata memoria; il famoso Antonio d'Alessandro, Andrea Mariconda, Antonio di Gennaro, Francesco Loffredo, Girolamo Severino, Tommaso Salernitano, Gio. Andrea di Curte, Antonio Orefice, Gio. Antonio Lanario, il cotanto rinomato Vincenzo de Franchis, Camillo de Curte, Marc'Antonio de Ponte, Pietro Giordano Ursino, Andrea Marchese, Francesco Merlino, ed altri, de' quali il Summonte (1), e poi più accuratamente il Toppi (2) fecero distinto e minuto catalogo.

Oltre il presidente, tenevano il secondo luogo in questo Consiglio due gran baroni del regno, che da Alfonso furono aggiunti a' consiglieri dottori per assistenti a questo tribunale; poichè sovente in quello non pur dovea trattarsi di cose appartenenti alla giustizia, ma di cose di governo e di Stato. Questi erano per lo più eletti dall'ordine de' baroni: non erano giureconsulti, ma militari, de' quali il maggior soldo era di ducati mille l'anno, quando agli altri consiglieri togati non era più che di cinquecento. Erano chiamati consiglieri assistenti; e finchè durò il regno degli Aragonesi, il S. C. si vide anche adorno di questa prerogativa, e ne' suoi consiglieri vide il pregio della nobiltà migliore.

Furonvi ne' tempi d'Alfonso per consiglieri assistenti, oltre Onorato Gaetano conte di Fondi

(1) Summ. l. 5. t. 3. p. 100.
(2) Toppi t. 2. de Or. Trib. l. 3. c. 1.

(che ora come G. protonotario, ora come presidente, ed ora come consigliere assistente illustrò questo tribunale), il famoso Petricone Caracciolo conte di Burgenza, Niccolò Cantelmo conte d'Alvito e di Popoli e poi duca di Sora, Marino Caracciolo conte di S. Angelo, e Giorgio d'Alemagna conte di Pulcino, li quali furono creati consiglieri assistenti da Alfonso nell'anno 1450 (1).

Nel 1458 a' 23 gennaio leggiamo ancora Francesco del Balzo Orsino duca d'Andria, figliuolo del principe di Taranto, essere stato creato da Alfonso consigliere assistente (2); e nel medesimo anno a' 5 novembre fu da Ferdinando I fatto consigliere Innico d'Avalos. Orso Ursino de' conti di Nola fu parimente da Ferdinando nel 1473 fatto consigliere assistente (3); e per ultimo Pietro Bernardino Gaetano conte di Morcone, figliuolo del conte di Fondi, nel 1485, de' quali lungamente ragiona Toppi nel suo secondo volume dell'Origine de' Tribunali (4).

Tra le persone che componevano questo gran tribunale, vi era ancora il viceprotonotario. Questo è un gran punto d'istoria molto intrigato e tanto difficile, che il Toppi (5) non se ne seppe sviluppare. Il re Alfonso nell'erezione di questo tribunale, e nella scelta che fece de' consiglieri che doveano comporlo, si protestò

(1) Toppi de Or. Trib. t. 2. l. 2. c. 8. et l. 5. c. 3. in Catal.
(2) Alphonsi diploma penes Toppi de Orig. Trib. tom. 2. in calce.
(3) Ferdinandi diploma penes Toppi loc. cit.
(4) Toppi de Orig. Trib. tom. 2. l. 2. c. 8. et l. 5. c. 8. in Catal.
(5) Toppi l. 2. c. 5. n. 2.

sempre ch' egli per questo nuovo consiglio non intendeva recare alcun pregiudizio alle preminenze del G. protonotario del regno. Ecco come egli dice in un diploma rapportato dal Chioccarelli (1) e dal Toppi (2), spedito a' 20 novembre dell' anno 1449. *Posteaquam reformationi nostri Sacri Consilii debito libramine moderavimus, in quo salva praeeminentia officii Logothetae, et Prothonotarii Regni hujus, et praesidentiae Rev. in Christo P. Gasparis Archiepiscopi Neapolitani ejusdem S. C. Praesidentis, nonnullos famosissimos U. J. D. fideles nostros elegimus et deputavimus* ec. Ed altrove in un altro diploma (3) de' 13 agosto del medesimo anno: *Salva tamen in omnibus, et per omnia praerogativa, et praeeminentia Officii Logothetae, et Prothonotarii hujus citra Farum Siciliae Regni, vel Reverendi Archiepiscopi Neapolitani, cum in Curia praesentes fuerint.* Il Toppi pien di maraviglia dice: Che cosa avea che fare in questo nuovo Consiglio il G. protonotario, ovvero il suo luogotenente, e che vi era di comune fra di loro? Ma gli nacque tal maraviglia, perchè il Toppi riguardava questo ufficio secondo l'aspetto che teneva ne' tempi ne' quali scrisse, e che ancor oggi ritiene, non già ne' tempi d'Alfonso e degli altri re Aragonesi suoi successori. Presentemente il G. protonotario è un nome vano e senza funzione; ed al suo viceprotonotario, che nemmeno è creato da lui, ma a dirittura dal re,

(1) Chiocc. de Archiep. Neap. p. 277.
(2) Toppi tom. 2. de Or. Trib.
(3) *Questo diploma si legge presso Toppi* tom. 2. de Orig. Trib. p. 442.

delle tante prerogative che teneva, non gli è rimaso altro, come fu detto altrove, che la potestà di crear i notari, ed i giudici a' contratti, chiamati dal dritto de' Romani giudici cartularii: di visitare i loro protocolli, ed invigilare a tutto ciò che appartiene al loro ufficio: aver la cognizione delle loro cause così civili, come criminali: e legittimare i figliuoli naturali, secondo che per le nostre novelle Prammatiche fu stabilito (1).

Ma nel regno de' Normanni, degli Svevi, Angioini ed Aragonesi l'ufficio e potestà del G. protonotario era pur troppo ampia. La principal sua cura era non già della creazione de' notai e giudici, ma, come altrove si disse, di ricevere i memoriali e le suppliche che si davano al re: per le sue mani passavano tutti i diplomi, ed egli gl'istromentava: tutte le nuove leggi, costituzioni, editti e prammatiche che si stabilivano, erano da lui formate ed istromentate: ciò che il principe o nel suo concistoro, o in ogni altro suo consiglio sentenziava o statuiva, egli riduceva in forma o di sentenza, o di diploma, o di privilegio; ed in mano del famoso Bartolommeo di Capua si vide quanto quest'ufficio fosse ampio ed eminente (2).

Per questa cagione avvenne, che avendo Alfonso istituito questo nuovo tribunale, ove di molte cose dovea trattarsi, che toccavano l'ufficio del G. protonotario, come di riceversi le preci ch'erano drizzate al re, d'istromentar le

(1) V. Tasson. de antef. vers. 3. obs. 3. Trib. x.
(2) Vid. Freccia de Subfeud. l. 1. de Offic. M. Proton.

sentenze che da sì alto pretorio uscivano, e di molti altri affari al suo ufficio appartenenti: ancorchè Alfonso avesse conceduta al presidente ugual potestà di poter egli da sè solo spedirgli, nulladimanco non volle che per ciò si pregiudicassero le preminenze del G. protonotario, o suo luogotenente, quando interveniva nel Consiglio; talchè trovandosi in quello presente o il G. protonotario, ovvero il suo luogotenente, loro non s'impediva che far potessero tutto ciò ch'era della loro potestà ed incumbenza. Quindi è che sovente negli antichi diplomi leggiamo Onorato Gaetano conte di Fondi aver preseduto a questo tribunale, o come G. protonotario, o come presidente di quello, e sovente ancora esservi intervenuto come consigliere assistente. Quindi eziandio leggiamo che nel profferirsi delle sentenze v'erano presenti insieme co' consiglieri il G. protonotario, o suo luogotenente. Così, secondo la testimonianza che ce ne dà l'istesso Toppi (*), in una sentenza del S. C. profferita a' 29 gennaio del 1452 v'intervennero Onorato Gaetano conte di Fondi G. protonotario del regno, e Giorgio d'Alemagna conte di Pulcino consigliere assistente; anzi l'istesso conte di Fondi, come G. protonotario, non già come presidente, che non lo era allora, nel 1474 commise una causa a Luca Tozzoli suo viceprotonotario. Parimente nel 1485 il conte di Morcone G. protonotario col suo viceprotonotario e consiglieri intervenne nelle

(*) Toppi t. 2. de Orig. Trib. fol. 483.

sentenze profferite in questo tribunale nel dì 20 decembre del medesimo anno (1).

Da questo costume nacque ancora, che quando il promosso all'ufficio di G. protonotario doveva prendere il possesso della sua carica, poichè i gran protonotarii nel S. C. facevano le loro maggiori e più solenni funzioni, in questo tribunale pigliavano il possesso con intervenire nelle sentenze che dal medesimo si profferivano; e questo era l'atto del possesso. Così leggiamo che D. Ferdinando di Toledo essendo stato creato gran protonotario dall'imperador Carlo V, ne prese il possesso a' 22 maggio del 1517 nel S. C., ed in quella giornata intervenne a tutte le sentenze che profferì il tribunale; ed Antonio di Gennaro, che si trovava allora presidente del Consiglio, fece una molto dotta ed elegante orazione in sua commendazione (2). Parimente D. Ferdinando Spinelli duca di Castrovillari e conte di Cariati, quando dall'imperador Carlo V fu fatto G. protonotario nell'ultimo di giugno del 1526, come rapporta il Passero (3), ovvero a' 26 aprile, come dice il Rosso (4), ne prese il possesso nel S. C., ed intervenne insieme col presidente e tutti gli altri consiglieri in tutte le sentenze che si profferirono quella giornata (5).

(1) Toppi de Orig. Trib. t. 2. pag. 484. et l. 2. c. 5.
(2) Toppi t. 2. de Or. Trib. l. 2. c. 5.
(3) Passer. in Diar. Reg. Neap.
(4) Giornali di Gregorio Rosso, ann. 1526. *Alli 26 d'aprile lo duca di Castrovillari pigliò possesso nel S. R. C. di Santa Chiara dell'ufficio di Protonotario e Logoteta del regno con molta solennità, ed accompagnato da tutta la nobiltà e signoria.*
(5) Toppi loc. cit.

Quindi nacque ancora il costume che ora abbiamo, e che fu introdotto sin da' tempi de' nostri avoli, che nella persona del presidente del S. C. siasi ora indissolubilmente unito il posto di viceprotonotario; poichè i G. protonotarii, personaggi d'alta gerarchia, non volendo più intervenire di persona a risedere nel S. C., come ad altri affari implicati, e che cominciavano a sdegnarlo, mandavano i loro viceprotonotarii al tribunale, i quali così bene che il presidente adempivano le sue veci; tanto che il consigliere Matteo d'Afflitto (1) in più sue decisioni ci assicura che il famoso Antonio d'Alessandro, ancorchè allora non fosse presidente, come viceprotonotario interveniva nel Consiglio, ed insieme con gli altri consiglieri votava nelle cause e reggeva il tribunale. Michele Riccio, non ancor presidente, come viceprotonotario commise varie cause a' regii consiglieri (2). Di Luca Tozzoli pur si legge il medesimo, e così di molti altri (3). Quindi avvenne che potendosi da un solo ciò adempire, essendo nel S. C. pari d'autorità, l'ufficio di viceprotonotario venga ora sempre unito nella persona del presidente.

Egli però è ancor vero che prima non era così; poichè portando il posto di viceprotonotario la creazion de' notari e giudici, funzione totalmente distinta ed independente dal S. C., e per conseguenza grandissimi emolumenti; alcuni, ancorchè non presidenti, se lo proccuravano per essi, e molti reggenti l'ottennero.

(1) Afflict. Decis. 1. Toppi t. 2. l. 2. c. 6.
(2) V. Toppi l. 3. de Off. S. R. C. c. 1. pag. 165.
(3) Toppi de Orig. Trib. t. 2. l. 3. c. 1. pag. 151.

Così il reggente di cancellaria Girolamo Colle ottenne, non essendo presidente, nel 1540 questo ufficio, che l'esercitò fin che nel 1549 creato vicecancelliere in Ispagna, ivi si portasse (*). E vacato in cotal guisa questo posto, fu poi provveduto nella persona di Girolamo Severino, che allora era presidente. Ma avendo questi per la sua vecchiaia e continue indisposizioni deposta la carica di presidente, si ritenne quella di viceprotonotario, come più utile e meno faticosa, la quale ritenne finchè visse, nel 1558, dopo la di cui morte fu provveduta in persona d'Alfonso Santillano allora presidente, che la ritenne finchè morì, nel 1567.

Ma morto Santillano, il duca d'Alcalà allora vicerè la provide *per interim* al reggente Villano; ed essendo stato rifatto presidente del S. C., in luogo del Santillano, Tommaso Salernitano, questi vedendo che l'ufficio di viceprotonotario era esercitato dal reggente Villano, mandò in Ispagna al re sue allegazioni, colle quali studiossi fondare, ch'essendo il viceprotonotariato ufficio unito e congiunto a quello di presidente, non dovesse da quello separarsi, e nella sola persona del presidente dovesse sempre unirsi. Mentr' egli aspettava dal re la determinazione, venne a morte il reggente Villano, ed egli ottenne il posto; ma poi da presidente essendo stato creato reggente della cancellaria, si ritenne il viceprotonotariato, lasciando Gio. Andrea de Curte, che gli succedette nel presidentato l'anno 1570,

(*) Toppi l. 2. de Off. S. C. c. 5. n. 5 et seqq. fol. 110.

senza quello. Il presidente de Curte ebbe ricorso in Ispagna valendosi dell'allegazioni istesse formate dal Salernitano suo competitore; e dal re ottenne la riunione, avendo l' allegazioni suddette al Consiglio di Spagna fatto gran forza, sicchè reputò doversi questi due uffici unire; ond' è che fin da quel tempo insino ad ora si siano veduti sempre congiunti in una medesima persona (*). Egli è vero che il re nel regal diploma gli concede ambedue al provvisto, non bastando che se gli spedisca il privilegio di presidente per potersi dire che vada in quello inchiuso anche il viceprotonotariato. Sono due uffici che s' uniscono sì bene insieme in una persona, ma fra di loro sono distinti, avendo diversa natura e varia funzione, almeno per quel che riguarda la creazion de' notai e giudici; ond' è che negli ultimi nostri tempi essendosi dalla nuova cancellaria del re spedito privilegio di presidente al reggente Aguir, senza in quello nominarsi l' ufficio di viceprotonotario, fu d' uopo al medesimo ricorrere di nuovo al re, che glielo concedette.

Abbiamo adunque in questo nuovo tribunale il presidente, due consiglieri militari assistenti, e sovente ancora il viceprotonotario. Sieguono ora i consiglieri dottori, che per la maggior parte lo componevano, de' quali il numero era maggiore. Si trascelsero sempre per consiglieri di questo senato i migliori giureconsulti che fiorissero in ogni età. Alfonso, Ferdinando suo figliuolo, e tutti gli altri re loro successori in

(*) Toppi de Or. Trib. t. 2. l. 2. c. 5.

questa elezione vi usavano ogni scrutinio e diligenza. Vollero che fossero i più dotti giureconsulti: *Viri juris insignibus decorati, docti, graves, severi, insontes, mites, justi, faciles, lenesque, qui in juditiis exercendis non precibus, non pretio, non amicitia, non odio, neque denique ulla re corrumpantur*, come sono le parole d'Alfonso (1). Quindi è che sin dal tempo della sua istituzione leggiamo che vi sedettero uomini dottissimi e savissimi, un Michele Riccio, un Francesco Antonio Guindazzo, un Niccol'Antonio de' Monti, un Paris de Puteo, un Antonio d'Alessandro, un Gio. Antonio Carafa, un Matteo d'Afflitto, un Giacomo d'Aiello, un Antonio Capece, un Loffredo, un Salernitano, un Tappia, un Gamboa, un Miroballo, e tanti altri, de' quali presso Toppi (2) si legge numeroso catalogo, e de' quali, secondo che ci ritornerà l' occasione, faremo ne' tempi che fiorirono, onorata memoria.

In questi principii sino al regno degli Austriaci non erano perpetui, ma ad arbitrio del re (3), il quale fidando nella loro dottrina, integrità e prudenza civile, nel medesimo tempo ch' erano consiglieri, li creava presidenti di Camera, adempiendo con molta esattezza ambedue le loro cariche. Severino di Diano, Pietro Marco Gizzio, Bartolommeo di Verino, Andrea e Diomede Mariconda, e moltissimi altri, siccome osservò Toppi (4), nell' istesso tempo

(1) Prammatica 2. de Off. S. R. C.
(2) Toppi t. 2. de Orig. Trib. l. 1. cap. 7. et l. 4. c. 1.
(3) V. Toppi de Orig. Trib. t. 2. lib. 2. cap. 1. num. 12.
(4) Toppi loc. cit. l. 1. cap. 12.

ch' erano consiglieri, furon creati presidenti di Camera, ed esercitavano amendue queste cariche. Ciò che non deve parere impossibile, poichè in questi tempi solamente tre dì della settimana, cioè il martedì, giovedì e sabbato, si reggeva Consiglio (1).

Sovente i pubblici cattedratici erano creati consiglieri; ma non perciò lasciavano le loro cattedre, ed i loro talenti gl' impiegavano non meno nell' università degli studi, che nel senato. Tale fu il consigliere Matteo d'Afflitto, tale Camerario, e moltissimi altri che possono vedersi presso Toppi (2).

Intorno al lor numero fu sin dal suo nascimento sempre vario ed incerto; da poi si stabilì certo e determinato. Alfonso I quando istituì questo tribunale, oltre del presidente, scelse nove dottori per consiglieri (3). Poi nell' anno 1449, riformandolo in miglior forma, istituì due titolati per consiglieri assistenti, e riformò il numero de' dottori, ordinando che non fossero più che sei. Poco da poi, rivocando tal proibizione, v' aggiunse il settimo. Ma in decorso di tempo, nel 1483 ed 84, il lor numero era di dieci, e sovente arrivò a dodici (4). Si univano tutti in una sala; ond' è che spesso nelle Decisioni del consigliere Afflitto leggiamo, essersi talora qualche causa concordemente decisa *per totum Sacrum Consilium* (5).

(1) Prammatica 6. de Off. S. R. C.
(2) Toppi de Or. Trib. t. 1. l. 4. cap. 13. et t. 2. l. 4. c. 1.
(3) Pragm. 2. de Off. S. R. C.
(4) Toppi de Or. Trib. t. 2. l. 1. c. 5.
(5) Toppi de Orig. Trib. t. 2. l. 2. c. 1.

Carlo V fu il primo che con suo diploma, spedito in Bologna sotto li 26 febbraio dell' anno 1533, ordinò che si dividesse in due Ruote, in ciascheduna delle quali, oltre il presidente, dovessero assistere quattro dottori consiglieri, determinando in cotal guisa il lor numero ottonario (1): ciò che nel castel di Capuana fu eseguito dal suo vicerè D. Pietro Toledo. Ma crescendo tuttavia il numero delle cause, fu dal medesimo a preghiere della città e regno conceduto a' 22 marzo del 1536 che vi s' aggiungessero due altri consiglieri, da dovere assistere cinque per ciascheduna Ruota. Ne furono poi aggiunti due altri, i quali dovessero assistere a' giudici criminali della Vicaria, mutandosi a vicenda in ogni biennio, con rimaner sempre nelle due Ruote del Consiglio cinque per ciascheduna (2).

Da chi da poi fosse stato accresciuto il lor numero, ed aggiunta la terza Ruota, niente può recarsi di certo. È verisimile che ciò accadesse nel regno di Filippo II, giacchè egli in alcune sue regali carte spedite a Madrid li 24 decembre del 1596 fa menzione di questa terza Ruota (3).

Ma chi avesse aggiunta la quarta, è troppo chiaro che fu il re Filippo II, il quale alle preghiere fattegli ne' parlamenti delli anni 1589, 1591 e 1593 dalla città per lo maggior disbrigo delle cause, con sue regali lettere spedite a'

(1) Prag. 41. de Off. S. C.
(2) Pragm. 2. de Off. S. C. num. 5. Toppi de Orig. Trib. t. 2. l. 1. c. 5.
(3) Prag. 68. de Off. proc. Caesar. Toppi loc. cit.

Google

dì 7 settembre del 1597 accrebbe il numero de' consiglieri, ed ordinò che alle tre s' aggiungesse la quarta Ruota, dove parimente dovessero assistere cinque altri consiglieri (1). In guisa che restò il numero de' consiglieri a ventidue, de' quali venti si dovessero distribuire per le quattro Ruote del Consiglio, e due assistere nella Ruota criminale della Vicaria, per raddolcire il rigore di quel tribunale, come ora tuttavia si osserva. Ve ne sono due altri che non risiedono in Napoli: uno è preposto al governo di Capua, che di biennio in biennio si muta; l' altro o è destinato in Roma per assistere in quella corte per affari di giurisdizione, o al governo di qualche provincia, ovvero per altre incombenze che al re piacesse di altrove loro commettere (2). Questo al presente è il numero ordinario de' consiglieri, due parti de' quali doveano esser regnicoli, e la terza ad arbitrio del re (3). Ma ora per le novelle grazie (4) sei solamente sono riservati al beneplacito regio. I re alcune volte hanno creati de' soprannumerarii, altre volte gli hanno tolti e ridottigli al numero ordinario, secondo che hanno portato le contingenze, il favore, o il merito di qualche eminente soggetto.

Questi sono i ministri che compongono un tanto tribunale. Ebbe ancora, siccome ancor ora ritiene, i suoi ufficiali minori, un segretario, un suggellatore, tredici mastrodatti,

(1) Pragm. 74. de Offic. S. C. Toppi loc. cit.
(2) Toppi de Orig. Trib. t. 2. l. 1. c. 5.
(3) Pragm. 1. De Offic. Provis.
(4) Grazie dell' Imperat. Carlo VI. t. 1. pag. 255.

molti scrivani, sedici esaminatori, un primario, nove tavolarii e quattordici portieri (1).

Da questo tribunale, che fu quasi sempre composto di giureconsulti assai celebri, nacquero quelle tante decisioni, delle quali ora abbiamo tanti compilatori. Le sue decisioni fin dal suo nascimento ebbero tanto applauso ed autorità, che non pur appo i nostri, ma anche presso i giureconsulti stranieri acquistarono molta stima e venerazione; di che ne può essere buon testimonio infra gli altri Filippo Decio (2). Il primo che le compilasse, fu il famoso Matteo d'Afflitto, il quale per questo solo merita essere sopra tutti celebrato, perchè egli fu il primo in Italia che introducesse questo instituto di notare le decisioni de' tribunali, e farne particolari raccolte. Il cardinal de Luca (3) portò opinione che questo giureconsulto avesse in ciò imitato lo stile della Ruota romana, le di cui decisioni prima dell' erezione di questo nuovo tribunale del S. C. eransi rese già celebri, ed erano allegate da molti scrittori. Ciò che ne sia, non può dubitarsi ch' egli fu il primo che introducesse questa nuova maniera di scrivere e queste private collezioni. Il di lui esempio seguirono da poi non meno gli altri nostri autori regnicoli, che i giureconsulti d' altre nazioni. Fra' nostri i più vicini a lui furono Antonio Capece, due Tommasi, Grammatico e Minadoi, ed il famoso Vincenzo

(1) Toppi de Orig. Trib. t. 2. l. 5. c. 3.
(2) Decius Cons. 379. Vid. Toppi de Or. Trib. t. 2. l. 1. c. 7.
(3) Card. de Luca Rel. Cur. Rom. l. 15. disc. 32. num. 13 et seqq.

de Franchis. Seguirono poi gli altri, de' quali il Toppi (1) tessè lungo ed accurato catalogo. Onde dopo gli antichi glossatori, dopo i commentatori, i repetenti, gli addenti, i trattanti ed i consulenti, surse fra noi un' altra classe di scrittori, chiamati perciò decisionanti; di che altrove ci tornerà occasione di ragionare.

CAPO V.

Alfonso riordina il tribunal della Regia Camera; e come si fosse riunito col tribunale della Regia Zecca, retto da' M. Razionali.

Fra le molte virtù d'Alfonso non tralasciarono i nostri scrittori (2) notare un vizio, nel quale la stessa troppa sua liberalità e magnificenza lo fecero cadere. Egli donando profusamente, ed innalzando pur troppo alcune famiglie, ridusse il regio erario in angustie tali, sicchè gli fu d'uopo, per supplire agli eccessivi doni e spese, pensare a nuove imposizioni, e ad inventare altri gravosi mezzi per congregar tesori. Volse pertanto i suoi pensieri a riordinare il tribunale della Regia Camera, perchè i suoi ministri stessero più accorti ed intenti a procacciar danari.

Questo tribunale, non meno di quello della G. C. della Vicaria, lo compongono due tribunali, che prima divisi, poi col correr degli

(1) Toppi de Orig. Trib. t. 2. lib. 1. cap. 15.
(2) Michel Riccio lib. 4. de Reg. Neap. et Sic. Fazzello de Reb. Sicul. decad. 2. lib. 7. in Alphonso.

anni s'unirono, e ne formarono un solo, dove si tratta del patrimonio del re, nella maniera che oggi si vede. I M. razionali, come fu da noi rapportato ne' precedenti libri di questa Istoria, formavano il lor tribunale, che si chiamava il Tribunal della Zecca, ed essi erano anche chiamati razionali della G. C. (1). Qual fosse la loro autorità ed incombenza, fu a bastanza da noi esposto altrove. Era una dignità assai onorevole, e perciò veniva conferita per lo più a' nobili ed a' primi giureconsulti di que' tempi. Fu alcun tempo che i M. razionali reggevano questo lor tribunale nel castello di S. Salvatore a Mare, che ora diciamo il castello dell'Uovo, come si vide nel regno di Carlo I d'Angiò; ed il di lor numero fu assai maggiore di quello che ora si vede. Sotto il re Ladislao se ne contavano sino a sessantacinque; sotto Alfonso il di lor numero fu ridotto a trentasei, e poi nel 1585 non eran più che diciotto (2).

La regina Giovanna I nel 1350 spedì loro ampissimo privilegio, che vien rapportato dal reggente Capece Galeota (3). Ma poi i razionali di quello abusandosi, e volendo stender la loro giurisdizione nelle cause, le quali non eran della loro incombenza, narra il Surgente (4) che l'istessa regina nell'anno 1370 ristrinse la loro autorità, proibendo loro d'impacciarsi nelle cose altrui, e di stender le mani più di quello che comportava il di lor posto.

(1) Surg. de Neap. illustr. cap. 7. n. 1. 2.
(2) V. Toppi de Or. Trib. tom. 1. lib. 4. cap. 3. n. 8 et 11.
(3) Reg. Cap. Galeot. Resp. fiscal. 1. num. 51.
(4) Surg. loc. cit. Reg. Cap. Galeot. loc. cit. num. 37.

Oltre a questo tribunale, eravi sin da tempi antichissimi l'altro, in cui parimente trattavasi del patrimonio regale, chiamato *Regia Camera*, ovvero *Regia Audientia*, *Curia Summaria*, e finalmente nomossi la *Regia Camera della Summaria*, nome che anche oggi ritiene (1). Era amministrato da' magistrati i quali prima erano chiamati Auditori (onde fu il tribunale anche detto *Regia Audientia*), e poi si dissero Presidenti della Regia Camera.

Poichè gli ufficiali di questi due tribunali, per trattar d'un medesimo soggetto, riconoscevano un sol capo, qual era il G. camerario o suo luogotenente, e sovente doveansi assembrar insieme; divenne perciò più facile l'unione, e che di due si fosse fatto un sol tribunale, e che le prerogative degli uni con facilità passassero agli altri.

La maniera colla quale questi ufficiali trattavano gli affari del real patrimonio, così nel regno degli Angioini, come degli Aragonesi, ce la descrive l'istesso re Alfonso in un suo diploma rapportato dal Toppi (2), oltre il Surgente (3), e gli altri scrittori del regno che lo seguirono. Tutti coloro che amministravano le ragioni fiscali, ed esigevano le rendite regali, eran obbligati portare i conti in particolari quinterni nella Camera Regia. Questi conti portati in Camera doveansi vedere da' presidenti e razionali

(1) Toppi loc. cit. cap. 1. num. 12. et c. 3.
(2) *Questo diploma si legge presso Toppi* de Or. Trib. *tom.* 1. *pag.* 259. Vid. etiam Reg. Cap. Galeot. Controv. Illustr. t. 2. l. 2. contr. 11.
(3) Surg. loc. cit. num. 2.

insieme aggiunti, ma sommariamente, cioè separar tosto le partite dubbie dalle liquide, e ciò che rimaneva di debito liquido, mandar subito in esecuzione l'esazione; onde si spedivano dal G. camerario e presidenti lettere significatoriali dirette al tesoriere, ch'esigesse tosto da' debitori le somme in quelle significate. Le partite dubbie si rimettevano a' M. razionali, affinchè pienamente le rivedessero, le discutessero, riassumessero i dubbii, e finalmente le determinassero. Solamente quando occorrevano delle difficoltà intorno al dritto, le comunicavano a' presidenti, i quali anche sommariamente doveano giudicarle: *Hinc evenit* (come ben a proposito scrisse il Surgente (*)) *ut Camera Summariæ sit appellata, cum prius Audientia Rationum appellaretur.*

Nel regno del re Ladislao cominciò ad introdursi che i presidenti, non meno che i razionali, dovessero anch' essi pienamente discutere e determinare i dubbii e spedir le quietanze. Ma Alfonso in questo suo diploma, dato nel Castel nuovo a' 23 novembre dell'anno 1450, comandò che i conti riportati nella Regia Camera si dovessero da' presidenti non pur sommariamente, ma pienamente discutere, e finalmente terminare, senza che i M. razionali s'intromettessero nella decisione e determinazione di quelli; trasfondendo a' presidenti tutta l'antica autorità che in ciò tenevano, e tutte le loro prerogative e preminenze, succedendo essi in luogo di coloro; onde avvenne che poi

(*) Surg. loc. cit. num. 2.

solamente il di lor ministerio si restringesse in riferire e proporre i dubbii, ed aspettarne da' presidenti la decisione. Quindi è nata la gran differenza che ora si vede tra' M. razionali antichi ed i moderni de' nostri tempi.

Prima a' M. razionali s'apparteneva interamente la cura del regal patrimonio; ma poi Carlo I d'Angiò la commise alla Camera Regia (1). Ed Alfonso innalzò poi sopra tutti gli altri re questo tribunale, poichè stese la sua cognizione a molte cause, che prima s'appartenevano al tribunale della C. corte, o al sagro Consiglio. Ordinò, secondo che narra il Costanzo (2), che avesse cura non solo del patrimonio regale, ma che conoscesse delle cause feudali. Quindi avvenne, che imitando gli altri successori re l'esempio d'Alfonso, favorissero tanto questo tribunale, con estendere la sua giurisdizione in tutte le cause, ove il fisco, attore o reo, v'avesse interesse; di conoscere delle regalie, delle cause giurisdizionali quando si toccasse il suo interesse, dell'investiture de' feudi, delle cause di successioni feudali, de' giuramenti di fedeltà e di ligio omaggio, de' relevi, di adoe, delle devoluzioni de' feudi, de' padronati regii, delle dignità ecclesiastiche, ed altri beneficii di collazione o presentazione regia; d'aver la soprantendenza sopra tutti gli uffici vendibili, la cura delle regie galee, de' regii castelli, delle torri, delle loro provvisioni così da bocca, come da guerra, de' cannoni,

(1) Surg. loc. cit. num. 2.
(2) Costanzo lib. 18.

della polvere, del nitro, e di tutto ciò che riguarda il provvedimento degli arredi militari; la soprantendenza dell'amministrazione dell'università del regno, delle tratte, de' dazi, delle gabelle e delle risulte del Cedulario: conoscere de' conti di tutti i ministri regii, della dogana, delle miniere, de' tesori, delle strade, de' ponti, de' passi: in breve, di tutto ciò che tocca il suo regal patrimonio e sue ragioni fiscali (1).

Tenendo la conoscenza e giurisdizione sopra tutto ciò, quindi avvenne che soprastasse a molti altri tribunali inferiori, i quali alla Regia Camera sono perciò subordinati, come alli tribunali dello scrivano di Razione, del tesoriere generale del regno, della dogana grande, e di tutte l'altre dogane del regno; del montiere maggiore, del portolano di Napoli, e di tutti gli altri portolani delle provincie; de' vicesecreti, de' fondachi del sale, e di tutti gli altri del regno; della regia zecca, delle monete, de' pesi e misure; de' capitani della grassa, della custodia de' passi, e de' consolati delle nobili arti della seta e della lana: conoscesse di tutti i percettori ovvero tesorieri del regno, de' commessarii preposti all' esazioni fiscali, de' maestri di Camera, de' segretarii delle regie udienze, del percettore della gran corte della Vicaria, e del segretario del sâgro Consiglio: soprastasse alli tribunali dell'arsenale, della regia cavallerizza, della gabella del vino, del giuoco, e ad infinite altre cose a ciò attenenti soprantendesse (2).

(1) Toppi de Orig. Trib. l. 1. l. 4. c. 4.
(2) Vid. Tassone de Antef. vers. 3. obser. 3.

Angelo di Costanzo (1) narra, che avendo il re Alfonso stesa cotanto la giurisdizione di questo tribunale, avessegli perciò costituiti quattro presidenti legisti e due idioti, ed un capo, il quale fosse luogotenente del G. camerario; e che il primo luogotenente fosse stato Vinciguerra Lanario gentiluomo di Maiori, del quale s'era servito avanti in molte cose d'importanza. Ciò che non concorda co' cataloghi de' luogotenenti e presidenti che tessè il Toppi (2); poichè prima d'Alfonso era questo tribunale governato dal G. camerario, ovvero dal suo luogotenente, che n'era capo; e Vinciguerra Lanario vi fu luogotenente molto tempo prima d'Alfonso. Il primo luogotenente nel regno d'Alfonso si porta in quest'istesso anno della riforma di questo tribunale 1450: Niccol'Antonio de' Monti patrizio di Capua, che fu luogotenente di Francesco d'Aquino conte di Loreto G. camerario, il quale in niun conto volle assistere al tribunale, pretendendo che come persona illustre potesse servire per mezzo del luogotenente suo sostituto, e l'ottenne (3); onde fu creato luogotenente Niccol'Antonio. E da questo tempo in poi i G. camerarii non assisterono più nel tribunale, ma i loro luogotenenti, de' quali insino a' suoi tempi Niccolò Toppi tessè lungo catalogo (4). Quindi in decorso di tempo i G. camerarii non molto impacciandosi di questo tribunale, avvenne che i re creassero i luogotenenti, ed a'

(1) Costanzo lib. 18.
(2) Toppi t. 1. de Orig. Trib. l. 4. cap. 7 et 8.
(3) V. Tasson. de Antef. vers. 3. obs. 3. n. 142.
(4) Toppi de Orig. Trib. t. 1. l. 4. c. 7.

G. camerarii non rimanesse se non questo nome vano senza funzione, e sol per titolo d'onore e di preminenza.

Il numero de' presidenti, non meno che quello de' consiglieri, fu sempre vario; ed erano parimente amovibili ad arbitrio del re, passando vicendevolmente gli uni nel tribunale degli altri. Secondo che narra il Costanzo, in tempo d'Alfonso non erano più che quattro togati e due idioti; poi crebbe a meraviglia il di lor numero; tanto che nel 1495 si videro reggere questo tribunale ventisei presidenti, tutti uomini insigni non meno per nobiltà di sangue, che per lettere (1).

Questo eccesso fece pensare alla riforma; onde nel medesimo anno 1495 sotto Ferdinando II fu riformato il tribunale, e si lasciarono solamente cinque presidenti, i quali in una Ruota, come costumavano i consiglieri di S. Chiara, s'univano. Ma in decorso di tempo, crescendo tuttavia nel regno l'entrate regali, fu bisogno ampliare il numero, e per conseguenza non capendo in una Ruota, il re Filippo II con sua carta de' 24 decembre del 1596, drizzata al conte d'Olivares vicerè (2), ordinò che il tribunale si dividesse in due sale, in ciascheduna delle quali assistessero tre presidenti togati ed uno idiota, e il luogotenente ora in una, ora in altra, secondo la maggior gravità ed occorrenza del negozio, vi soprastasse. Nè ciò bastò all'immensità degli affari del tribunale; ma fu

(1) Toppi t. 1. de Orig. Trib. cap. 2. lib. 4. n. 3. et cap. 14. n. 1. 2 et 3.

(2) *Si legge nel tom. 1. del Toppi* de Or. Trib. pag. 297.

duopo che nel 1637 per la più pronta spedizione di quelli il conte di Montery vicerè aggiungesse la terza Ruota (1). Ora il di lor prefisso numero è di dodici, otto togati e quattro idioti, i quali, toltane la dignità della toga, e d'astenersi dal votare nel caso che s'abbia a decidere qualche punto di ragione, hanno le medesime prerogative che i togati, e siedono dopo di questi (2). Filippo II nel 1558 ne' privilegi conceduti alla città e regno dispose che de' presidenti di Camera due parti fossero nazionali, e la terza ad arbitrio del re (3). Ma nel regno degli altri Austriaci s'è veduto sempre questo tribunale essere stato governato da quattro Italiani e quattro Spagnuoli; ed ancorchè i presidenti idioti fossero stati per lo più nazionali, pure sovente se ne videro Spagnuoli. Ora per le novelle Grazie (4) tre togati ed uno idiota sono rimasi ad arbitrio del re.

Tiene questo tribunale un avvocato fiscale ed un proccuratore, che alla gran mole degli affari appena basta; tanto che il Tassone desiderava sin da' suoi tempi che almeno fossero due fiscali (5). Fu a' dì nostri ciò posto in effetto, ma da poi si ritornò ad uno, come ora si vede. Egli è vero che in parte fu provveduto a questo difetto, per essersi con nuova provvisione aggiunto un fiscale detto de' conti, che chiamiamo di cappa corta, il quale siede dopo

(1) Toppi de Orig. Trib. t. 1. l. 4. c. 2. num. 5 et 6.
(2) Toppi loc. cit. c. 2. num. 7. Tassone de Ant. vers. 3. obser. 3. num. 140.
(3) Tassone de Ant. vers. 3. obs. 3. n. 140.
(4) Grazie dell'imper. Car. VI. tom. 2. pag. 255.
(5) Tassone loc. cit. num. 141.

l'avvocato fiscale togato, e tiene soldo di mille ducati (1). Teneva ancora questo tribunale venti razionali (2); ma ora il di lor numero è ristretto a quindici; dodici destinati per gli affari delle dodici provincie, due per lo regal patrimonio, ed uno per la dogana di Foggia: l'autorità de' quali, ancorchè sia molto diminuita, e per la maggior parte sia stata trasferita a' presidenti, pure nella relazione e discussione de' conti è grande. Sono, non meno che i presidenti, e l'avvocato e proccuratore fiscale, creati dal re, ed è loro facile l'ascendere da razionali a presidenti idioti: ciò che, siccome ci testimonia Toppi (3), si praticava ancora in tempo degli Aragonesi e di Carlo V, e godono tutte le prerogative, preminenze ed esenzioni, che tutti gli altri ufficiali del tribunale.

Tiene il suo notaio, ovvero segretario, che quantunque sia ufficio vendibile, nulladimanco la confirma pure dipende dal re. Tiene tre archivarii secondo i tre archivi che vi sono: quello della Regia Zecca, l'altro de' Quinternioni ed il terzo del Gran Archivio; de' quali e delle loro preminenze il Toppi (4) tessè lunghi discorsi e copiosi cataloghi.

Tiene parimente il suggellatore, gl'ingegnieri che fanno le veci de' tavolarii, e quattro principali mastrodatti, i quali han facoltà di creare otto attuarii, due per ciascheduno, oltre dodici altri che ne crea il luogotenente, tutti nazionali:

(1) V. Capece Galeot. Resp. fisc. 2. n. 7.
(2) Tassone de Ant. vers. 3. obs. 3. num. 141.
(3) Toppi t. 1. de Orig Trib. lib. 4. cap. 2. n. 11.
(4) V. Toppi loc. cit. lib. 2. cap. 2 ad 9.

molti scrivani ordinarii approvati con decreto del medesimo, precedenti debiti requisiti: moltissimi estraordinarii e più portieri; sopra de' quali tutti il tribunale tiene la cognizione delle loro cause, così civili come criminali (1).

Ecco in qual eminenza oggi sia questo tribunale, arricchito di tanti privilegi e prerogative non meno da' re Aragonesi, che da' successori principi Austriaci; tanto che si è reso per se stesso tribunal supremo, ed indipendente da qualunque altro per ciò che riguarda l'amministrazione del regal patrimonio. È assomigliato al proccurator di Cesare de' Romani. Ha la retrattazione, come il S. C., in guisa che non può dalle sue determinazioni appellarsi ad altro tribunale, ma per via di reclamazione egli stesso le rivede, non impedita l'esecuzione (2). Non meno che il tribunale del S. C. da esso escono le decisioni e gli arresti ed i decreti generali, che nel regno han forza non inferiore alle leggi, ed a' riti e costumanze degli altri tribunali supremi. Quindi, oltre i riti, gli arresti ed i decreti generali, de' quali a bastanza fu da noi discorso nel libro XXII di questa Istoria, tiene particolari scrittori, che compilarono le sue decisioni, come il reggente Revertera, Ganaverro, Moles, Ageta ed altri. E nel regno degli Aragonesi, prima che nel 1505 si fosse dagli Spagnuoli eretto il Consiglio Collaterale, teneva questo tribunale il secondo luogo dopo quello del S. C. di S. Chiara, da cui in

(1) Tassone de Ant. vers. 3. obs. 3. Trib. 1.
(2) V. Toppi de Or. Trib. t. 1. l. 4. c. 4 et 5. Tasson. de Ant. vers. 3. obser. 3. Trib. 1.

ogni tempo ed in ogni luogo, fuor che in casa propria, dove i presidenti siedono al lato destro ed i consiglieri al sinistro, è stato sempre preceduto (1).

CAPO VI.

Disposizione e numero delle provincie del regno sotto Alfonso, ed in che modo si fossero dalla Regia Camera amministrate; e come fossero numerati i fuochi di ciascuna città e terra che le compongono.

Io non veggio donde Marino Freccia (2) abbiasi appreso che il re Alfonso avesse diviso questo regno in sei provincie. Sin da' tempi dell' imperador Federico II, siccome si vide nel XVII libro di quest' Istoria, era diviso in otto provincie. Il Principato, che per la sua estensione si divise poi in due, citra ed ultra. La Calabria, che per la sua ampiezza bisognò poi dividerla parimente in due, in Terra Giordana che diciamo ora Calabria ultra, e Val di Crati che Calabria citra oggi s' appella. La Puglia, divisa poi parimente in due, Terra d'Otranto e Terra di Bari; e l'Apruzzo, che pur fu diviso in due provincie. Onde a queste otto aggiunte l'altre quattro, cioè Terra di Lavoro, Basilicata, Capitanata e contado di Molise, venne il di lor numero ad arrivare a dodici,

(1) Tassone de Ant. vers. 3. obser. 3. num. 144 et seq.
(2) Freccia lib. 1. de subfeud. tit. de Prov. et Civ. Reg.

come è al presente. Ed è tanto lontano che Alfonso avesse ristretto il di lor numero, che fu costante opinione de' nostri scrittori ch' egli avesse diviso l' Apruzzo in due provincie, per toglier le brighe che solevano insorgere fra' questori per l'esazione delle tasse e de' dazi (1). Ma niun' altra scrittura più manifestamente convince, nel regno d' Alfonso il numero di queste provincie essere di dodici, quanto la general tassa delle collette che furono nuovamente imposte per l'entrata trionfale di Alfonso che fece in Napoli nel 1443, e per la quale fu anche tassato il popolo napoletano. Fu questa scrittura impressa da Camillo Tutini (2) nel suo libro de' sette Uffici del Regno, ch'egli estrasse dall' archivio maggiore della Regia Camera. Mancavi solamente la provincia di Terra d'Otranto, non sappiamo se per la voracità del tempo, ovvero perchè possedendosi questa provincia per la maggior sua parte dal principe di Taranto parente del re, ne fosse stata perciò eccettuata; e nel novero delle città e terre di tutte le altre provincie mancano ancora le città demaniali, per le quali bisogna credere che si fosse fatta tassa separata. I registratori però commisero errore in notarne la rubrica, perchè in vece di dire: *Triumphi Regis Alphonsi*, dissero: *Tassa Collectarum felicis Coronationis Regis Alphonsi noviter imposita ad recolligendum a Baronibus Provinciarum Regni, ultra Terras demaniales;* poichè ancorchè

(1) Mazzella nella Descrizione del Regno Prov. d' Apruzzo ultra.
(2) Tutin. de' M. Giustiz. p. 80.

Alfonso nel 1445 avesse ottenuta bolla da papa Eugenio, per la quale se gli prometteva di mandargli il cardinal di S. Lorenzo, o altra persona, per solennemente coronarlo; nulladimanco non fu mai questa solennità celebrata in tutto il tempo che visse. Si registrano in questa cedola, toltane Terra d'Otranto, tutte l'altre undici provincie, colle città e terre baronali ed i loro baroni, con quest'ordine e nomi: *Principato citra, et ultra. Basilicata. Terra di Lavoro e Contado di Molise. Apruzzo citra, Apruzzo ultra. Provincia Calabriae Vallis Cratis. Provincia Calabriae ultra. Capitanata. Provincia Terrae Bari.*

Ecco dunque che nel regno d'Alfonso le provincie del regno non erano minori di quel che vediamo ora. Nel che si convince parimente l'errore del Guicciardino (*), il quale scrisse che Alfonso avesse variata la denominazione antica delle provincie, ed avendo rispetto a facilitare l'esazioni dell'entrate, avesse diviso tutto il regno in sei provincie principali; cioè in Terra di Lavoro, Principato, Basilicata, Calabria, Puglia ed Apruzzi; delle quali la Puglia era divisa in tre parti, cioè in Terra d'Otranto, Terra di Bari e Capitanata. Errore quanto degno di scusa a questo scrittore, che come forestiere non potè averne esatta notizia, altrettanto da non condonarsi a Marino Freccia scrittor nazionale e regio ministro di Napoli.

Ma ciò che dovrà notarsi nel tempo di questo re, sarà il vedere che non pure tutte le

(*) Guicciar. lib. 5. Istor.

isole a queste provincie adiacenti, delle quali si parlerà più innanzi, ma anche l'isola di Lipari non già alla Sicilia, ma alla Calabria era attribuita.

Accrebbe ancora questo principe la provincia del Principato ulteriore col nuovo acquisto della città di Benevento, e distese sopra lo Stato della Chiesa romana li confini di Terra di Lavoro più di quello che ora sono; ed aggiunse parimente al regno la sovranità sopra lo Stato di Piombino.

La città di Benevento, come si è potuto vedere ne' precedenti libri di questa Istoria, per le cagioni ivi rapportate, fu lungamente posseduta da' pontefici romani; ed ancorchè sovente fosse stata interrotta la loro possessione da Roberto Guiscardo, da Ruggiero I re di Sicilia, da Guglielmo I, dall'imperador Federico II e da altri re, secondo che le congiunture della guerra o d'inimistà portarono; nulladimanco sempre poi ne' trattati di pace fu alla Chiesa restituita, riputandosi questa città come fuori del regno; poichè quando di queste provincie se ne formò un regno, si trovava già da quello divisa e separata, e sotto l'ubbidienza de' romani pontefici; ond'è che in tutte l'investiture fu sempre quella eccettuata. Nel regno di Carlo III di Durazzo, Urbano VI la diede in governo a Ramondello Orsino, che poi fu principe di Taranto, per averlo liberato dalle mani di Carlo, quando lo teneva assediato in Nocera (*). Re Ladislao essendosi impadronito

(*) Diurn. di Mont. an. 1384. 1400. Costanzo lib. 8.

del principato di Taranto dopo la morte di Ramondello Orsino, occupò ancora la città di Benevento, che dall' Orsino era stata posseduta, e lungamente la ritenne in suo regal demanio (1). Chiamato Alfonso alla conquista del regno per l' adozione della regina Giovanna II, essendo insorti que' contrasti che finalmente proruppero in sanguinose guerre: Alfonso, che tenne contrarii due papi, occupò Benevento, senza che pensasse di doverla mai restituire, come avean fatto gli altri re suoi predecessori. Ne' trattati di pace che s' ebbero in Terracina col legato di papa Eugenio, fu molto dibattuto sopra la sua restituzione, la quale non fu accordata dal re; e sol si convenne che insieme con Terracina dovesse ritenerla in nome della Chiesa per tutto il tempo di sua vita, ma che all' incontro si lasciassero sotto il governo del papa Città Ducale, Acumoli e la Lionessa, terre importantissime della provincia d' Apruzzo ulteriore. Ma da poi essendo ad Eugenio succeduto Niccolò V, furono ad Alfonso restituite le suddette terre della Montagna dell' Amatrice; ond' è che il contado di Acumoli confinando con quello di Norcia, perchè si togliesse ogni occasione di controversia di confini, fu dal conte di Miranda nel 1589 pubblicata prammatica (2) colla quale fu proibito ogni sorte d' alienazione de' territorii d' Acumoli, che sono ne' suddetti confini, a' forestieri, e specialmente a' Norcesi. E rimasero parimente

(1) Vid. Diploma Reg. Alphons. I. an. 1453. apud Chiocc. MS. Giurisd. t. 16.
(2) Pragm. 10 de empt. et vendit.

Benevento e Terracina in potere del re, assolvendolo ancora dal tributo de' due sparvieri che per dette due città dovea alla sede apostolica; onde la provincia di Principato ultra, in tutto il tempo che regnò Alfonso, riconobbe, anche per ciò che riguarda la polizia temporale, Benevento per suo capo e metropoli (1). Nè dopo la morte d'Alfonso fu restituita alla Chiesa, ma Ferdinando I suo successore parimente la ritenne per lungo corso di tempo. In appresso, dopo varii trattati avuti col pontefice Pio II, la restituì al medesimo (2); dal qual tempo in poi, con non interrotta possessione, insino ad ora si vide sotto il dominio della sede apostolica, e riputata città fuori del regno. Della medesima avea a' tempi de' nostri avoli tessuta una esatta e piena Istoria Alfonso di Blasio gentiluomo beneventano; ed il quarto volume conteneva quest' ultimo stato, nel quale giacque suddita a' papi. Secondo una sua epistola del 1650, rapportata dal Toppi (3), nella quale ci dà l' idea di quest' opera, egli vi avea travagliato trent' anni, e secondo i varii suoi stati (prima d' essere stata soggiogata da' Romani: nel tempo che fu dominata da' medesimi in forma di colonia, sotto i suoi duchi e principi: e finalmente sotto i papi) l'avea divisa in quattro volumi. Sosteneva che l' antichissima città di Sannio fosse stata Benevento, rifiutando l'opinione di Cluverio e di Salmasio, che negarono la sussistenza della città di Sannio. Ma

(1) Vid. Chioccar. M. S. Giurid. t. 1 et 16.
(2) Chioccar. M. S. Giur. t. 16.
(3) Toppi Bibl. Neap. fol. 356.

morto al piacere dell'immortal suo nome che senza dubbio per cotal opera avrebbesi acquistato, non potè vederne il fine; ed i suoi manoscritti, con tanta trascuraggine non curati, giacciono ora sepolti in profonda caligine, senza che vi fosse stato chi se ne avesse presa cura o pensiero di fargli imprimere.

La provincia di Terra di Lavoro nel regno d'Alfonso distese molto più i suoi confini sopra lo Stato della Chiesa romana, che ora non tiene. Li pontefici romani pretesero che la città di Gaeta s'appartenesse allo Stato della lor Chiesa; e fondavano questa lor pretensione, come si disse ne' precedenti libri di questa Istoria, alla liberalità di Carlo Magno, quando pretese toglierla a' Greci per farne un dono alla Chiesa di Roma, siccome avea fatto di Terracina e dell'altre spoglie de' Greci. Ma essendosi in que' tempi opposto Arechi principe di Benevento, frastornò ogni lor disegno, e proccurò che tosto questa città ritornasse sotto la dominazione degl'imperadori d'Oriente, i quali vi mandavano i patrizi loro ufficiali per governarla. Ma non perciò si astennero i pontefici romani, quando le congiunture lo portavano, di far dell'intraprese; e quando vedevano non poterle mantenere, ne investivano un principe più potente. Così leggiamo che Giovanni VIII la concedè a Pandonolfo conte di Capua, che morì nell'anno 882 (1); e Lione Ostiense (2) scrive che Gaeta in que' tempi

(1) Erchemp. num. 65.
(2) Ostiens. lib. 4. cap. 43.

serviva al papa. Ma ritornò ben tosto sotto gl'imperadori d'Oriente; e ne' tempi seguenti avendo i Normanni spogliati i Greci di ciò che loro era rimaso in queste nostre provincie, essi se ne impadronirono; ond'è che s'intitolavano ancora duchi di Gaeta (1). A' Normanni essendo succeduti gli Svevi e poi gli Angioini, ed a questi ora Alfonso e poi gli altri Aragonesi, e finalmente gli Austriaci, questa città fu con continuata e non interrotta possessione da' nostri re ritenuta, e come una delle città di questa provincia fu sempre riputata.

Ma la medesima sorte non ebbe Terracina, se non a' tempi d'Alfonso. Questa città pure come spoglia de' Greci fu da Carlo M., avendola tolta a' medesimi, donata alla Chiesa romana (2); ma i Normanni, discacciati i Greci, in lor vece la pretesero (3). Non l'abbandonarono contuttociò i pontefici, e la riebbero: tanto che con interrotta possessione ora da' papi, ora da' nostri re fu occupata, e sempre combattuta, finchè finalmente Alfonso per via d'accordo e di capitolazioni avute con due pontefici stabilmente non la unisse a questa provincia; e per lungo tempo i confini del regno verso quella parte si distesero sino a questa città. Eugenio IV, come si è veduto, in iscambio d'Acumoli, Città Ducale e Lionessa, diede in governo ad Alfonso Benevento e

(1) Vid. Peregr. de fin. Ducat. Benev. Diss. 5. et Auct. t. 3. l. 6. c. 1. hujus Hist. p. 182. et ibi adnotata, et ad t. 4. l. 7. c. 1. pag. 51.
(2) Hadrian. epist. 64 et 73.
(3) Camill. Pelleg. de finib. Duc. Ben. ad merid.

Terracina per tutto il tempo di sua vita; da poi s'ampliò la concessione a Ferdinando ed a' suoi successori perpetuamente. Niccolò V suo successore confermò quanto Eugenio avea fatto; anzi restituì ad Alfonso quelle terre, e volle che Benevento e Terracina rimanessero a lui senz'alcuna obbligazione di censo. Fu Terracina nel regno d'Alfonso e ne' primi anni di Ferdinando suo figliuolo ritenuta. Ma poi Ferdinando per tenersi amico Pio II, che gli diede l'investitura negatagli da Calisto, bisognò che la restituisse (1) insieme con Benevento; onde i romani pontefici di nuovo l'incorporarono al loro Stato, donde mai da poi potè divellersi. Sursero quindi le tante controversie di confini tra la sede apostolica ed i nostri re, i quali conservaron sempre queste ragioni, per riaverla secondo che le congiunture portassero; ed il Chioccarello nel ventesimoprimo tomo de' suoi MS. Giurisdizionali di tutte queste ragioni ne fece particolare ed accurata raccolta (2).

Non trascurò Alfonso le sue ragioni sopra altri luoghi di quest'istessa provincia, pur pretesi ed invasi da' romani pontefici. Il castello di Pontecorvo, non più che otto miglia lontano da Monte Casino (3), dove ora risiede il vescovo d'Aquino, era certamente dentro il distretto di questa provincia di Terra di Lavoro. Fu edificato nel tenimento d'Aquino presso un

(1) Summ. tom. 3. p. 249. Vid. Chioccar. MS. Giurisd. t. 1 et 16.

(2) Chiocc. loc. cit. de Juribus, quae antiqui Neapolitani Reges habuerunt in Civitate Terracina, quam nunc Apostolica Sedes possidet.

(3) Abb. de Nuce in Not. ad Cron. Cass. lib. 1. cap. 38.

ponte curvo, onde prese il nome, da Rodoaldo castaldo ne' tempi dell'imperator Lodovico, siccome narra Lione Ostiense (1). Il monastero Cassinese, a cui fu poi nel 1105 conceduto da Riccardo principe di Benevento, per lungo tempo lo tenne (2). Ma gli abati di questo monastero erano in que' tempi entrati in pretensione di posseder tutte le terre del loro monastero come signori assoluti, senza dipender da altro principe, nè riconoscere altro supremo ed eminente dominio; perciò indipendentemente ne infeudavano gli altri con farsi prestare il giuramento di fedeltà e di ligio omaggio, de' quali giuramenti l' abate della Noce (3) ne porta due formole. Porta ancora questo autore l'investitura che l'abate Oderisio fece della metà di questo castello a Giordano Pinzzast durante la sua vita solamente, ma che dopo la sua morte tornasse al monastero. Questa pretensione certamente in que' tempi se la fecero valere; poichè erano entrati in tanta alterigia, che posero eserciti armati in campagna, e mossero guerre in que' tempi turbulentissimi; difendendosi i loro castelli con mano armata. Ma in decorso di tempo, sterminati da queste provincie tanti piccioli signori, e ridotte quelle in forma di regno sotto il famoso Ruggiero I re di Sicilia, le terre di questo monastero furono trattate da' re normanni, dagli Svevi ed Angioini non meno che l'altre terre degli altri baroni, delle quali i re aveano il supremo ed eminente dominio ed alta

(1) Lione Ostiense lib. 1. cap. 38.
(2) Petr. Diac. Cron. Cass. lib. 4. cap. 25.
(3) Abb. de Noce in Chr. Cass. lib. 3. cap. 52.

giurisdizione. Quindi noi leggiamo che gli abati di Monte Casino nel regno di Carlo I d'Angiò volendo tornare all'antiche pretensioni, fur repressi da questo principe, il quale nell'anno 1275 scrisse a' suoi ufficiali, dicendo loro che le terre che possedeva il monastero Cassinese eranò soggette al re, come tutte l'altre terre e vassalli del regno, e che quel monastero e suo abate non v'aveano altro che il vassallaggio; onde ordina ad essi che non facciano aggravare i suddetti vassalli dall'abate. Carlo II suo successore nel 1292, mentre questo monastero era amministrato nel temporale e spirituale dal vescovo di Tripoli, mandò due commessarii a distinguere i confini de' territorii tra le terre di Rocca Guglielma e Pontecorvo, e porvi i termini; e nel 1307 scrisse al giustiziere di Terra di Lavoro e contado di Molise, che rendesse giustizia all'abate e monastero suddetto di non fargli molestare nella possessione d'alcuni beni stabili, ragioni e vassalli che tenevano nel distretto di Pontecorvo spettanti al suddetto monastero, ma che gli mantenesse nella possessione nella quale si trovavano (*).

Il re Roberto nel 1311 ordinò all'abate Cassinese che tenesse ben guardate le fortezze e luoghi di detta badia esposti all'offesa de' suoi nemici, e spezialmente S. Germano e Pontecorvo; e nel 1324 essendo di nuovo insorta lite di confini tra Rocca Guglielma e Pontecorvo, commise al giustiziere di Terra di Lavoro e contado di Molise che dividesse i con-

(*) Chioccar. MS. Giuris. t. 18. tit. 3.

fini de' territorii delle terre suddette, e vi ponesse i termini.

La regina Giovanna I nel 1343 ordinò al giustiziere di Terra di Lavoro e contado di Molise che non procedesse *ex officio* contra agli uomini della terra di Pontecorvo vassalli del monastero Cassinese ne' loro delitti, eccettuatine quelli che *de jure* spettano. E la regina Giovanna II nel 1431 creò capitano di Pontecorvo per lo rimanente di quell'anno Niccolò di Somma di Napoli, milite.

Ancora dagli antichi Cedolarii regii si ricava che la terra di Pontecorvo dalli tempi del re Carlo I insino alla regina Giovanna II fu sempre tassata nelle tasse generali a pagar le collette alla regia corte, conforme tutte l'altre terre del regno, come nell'anno 1274, 1275, 1292, 1295, 1304, 1306, 1309, 1316, 1319, 1320, 1321, 1322, 1323, 1324, 1328, 1333, 1335, 1339, 1395 e 1423: li quali documenti furon tutti raccolti dal Chioccarello nel tomo 18 de' suoi MS. Giurisdizionali.

Ma il monastero Cassinese avendo patito varie mutazioni, e dalla corte romana ora dato in commenda a qualche vescovo o cardinale, ora restituito nel suo primiero stato, disponendone i pontefici romani a lor talento, fu molto ben da essi estenuato con appropriarsi buona parte de' suoi dominii; tanto che Pontecorvo tolto a' monaci, finalmente pervenne in mano della sede apostolica. I papi non vollero riconoscere i nostri re per supremi signori della terra, come prima gli riconoscevano gli abati di quel monastero, ma s' usurparono sopra

quella ogni diritto. Ma il re Alfonso, in tempo dell'inimicizia che ebbe con Eugenio IV, gli tolse colle armi Pontecorvo, e fin che regnò lo tenne, e dopo la sua morte lo trasmise al re Ferdinando suo successore. Nella guerra poi che questo re ebbe con Giovanni figliuolo di Renato, cotanto ben descritta dal Pontano, gli fu tolto da Giovanni; ma avendo Ferdinando fatta lega col pontefice Pio II, il quale contro Giovanni pose in piedi un fioritissimo esercito, l'esercito del papa discacciò Giovanni da que' luoghi che avea presi, e Pontecorvo ritornò in questa guerra a Ferdinando suo vero padrone (1). Ma i pontefici romani, che non mai trascurano il tempo e l'occasioni di riacquistare ciò che una volta possederono, vegghiarono sempre per riaverlo, e secondo le congiunture portarono, con non picciola trascuraggine de' ministri de' nostri principi, se n'impossessarono di nuovo, e con non interrotta possessione lo tennero lungamente, ed infine giunsero, che nell' investiture del regno se l'hanno riserbato, non meno che fecero di Benevento (2); ed ultimamente, perchè il vescovo d'Aquino dimorasse in più sicuro luogo, hanno mutata la sua residenza, ed in vece di farlo risedere in Aquino antica sede cattedrale, oggi risiede in Pontecorvo, terra da essi pretesa fuori del dominio de' nostri re (3). Anzi rinnovando l'antiche contese de' confini, intrapresero estendergli sopra Rocca

(1) Pontanus de Bello Neap. l. 5. Summ. tom. 3. lib. 5. pag. 421.
(2) Chioccar. loc. cit.
(3) Abb. de Nuce loc. cit. lib. 1. cap. 18.

Guglielma, tanto che nel ponteficato di Paolo V fu duopo al vicerè D. Pietro conte di Lemos mandare in S. Germano il reggente Fulvio di Costanzo marchese di Corleto, il quale coll'arcivescovo di Chieti commessario apostolico mandato dal papa composero queste differenze, ed a' 31 maggio 1612 ne fu in S. Germano stipulato istromento tra il suddetto arcivescovo e 'l reggente per la distinzione de' confini suddetti tra Pontecorvo e Rocca Guglielma, nel quale furono inserite le loro commissioni sopra di ciò ricevute (*).

Vindicò Alfonso da' pontefici romani non meno Pontecorvo, che le picciole isole adiacenti ne' mari di Gaeta. Sono in questo mare quattro isolette chiamate Ponza, Summone, Palmerola e Ventotene. In alcune carte Summone e Palmerola son dette S. Maria e le Botte. Pure sopra quest'isole i pontefici romani tentarono dell'intraprese, ancorchè comprese nel regno di Napoli, e fossero riputate sempre della diocesi di Gaeta, e da' nostri re sempre dominate.

Il re Carlo I nel 1270 ordinò a' suoi ufficiali di Terra di Lavoro che non facessero molestare l'abate e convento del monastero di S. Maria dell'isola di Ponza dell'ordine Cisterciense della diocesi di Gaeta, sopra alcuni beni che possedeva nella diocesi di Sessa; ed il nostro re Alfonso, avendo Fr. Marcellino d'Alvana ottenuto da lui surrettiziamente un ordine che fosse posto in possesso della badia del monastero di S. Maria di Ponza, scoverto l'inganno, ordinò che

(*) Chioccar. loc. cit. tom. 18.

se gli levasse tosto il possesso e la riscossione de' frutti di detta badia.

Seguendo in ciò l'esempio d'Alfonso, li successori re mantennero in quest'isole il lor possesso; e regnando l'imperador Carlo V, abbiamo che il conte di S. Severina vicerè del regno nel 1525 spedì più ordini a' castellani di Ponza e Ventotene che le guardassero attentamente e con vigilanza contro i Turchi (*).

Ma nel regno di Filippo II i pontefici romani avanzarono le loro pretensioni, e oltre averne spedite concessioni al cardinal Farnese ed al duca di Parma, i Romani attentarono di fare alcuni forti nell'isola di Ponza; di che avendone il duca d'Ossuna avvisato il re, Filippo nel 1584 gli rescrisse che stasse in ciò con molta avvertenza in non permettere che alcuno usurpi la sua giurisdizione, e che perciò voleva che pienamente l'informasse di tutto con suo parere. Il vicerè fece far consulta dalla Regia Camera, nella quale fu con molta esattezza dimostrato che l'isola di Ponza con l'altre isole convicine, cioè Summone, Palmerola e Ventotene, erano comprese nel regno; nè il papa poteva avervi alcun diritto; nè il duca di Parma, il quale non era che un semplice e nudo affittatore, avendosele nel 1582 affittate per scudi 13000 per ventidue anni. Onde il re con altra sua carta de' 3 novembre del medesimo anno 1584, in vista di detta consulta, gli ordinò che continuasse a conservare le ragioni che egli vi tenea, nè permettesse

(*) Chioccar. MS. Giurisd. t. 18. tit. 2.

che altri sopra quelle facessero innovazione alcuna (1).

Succeduto poi al governo del regno il conte di Miranda, il cardinal Farnese mosse trattato col re Filippo per mezzo del conte d'Olivares allora ambasciadore in Roma, che queste isole si concedessero in feudo al duca di Parma suo fratello cugino; ed inclinando il re per le condizioni di que' tempi a farlo, scrisse al conte nel 1587 che l'informasse con particolarità di ciò che poteva occorrere in contrario; ma che frattanto non permettesse in dette isole vi si facesse fortificazione alcuna, nè molo, nè porto, nè cosa simile, insino che informata del tutto potesse risolvere quel che più conveniva al suo regal servigio. Ed avendogliene il conte di Miranda fatta piena relazione, risolvè il re d'infeudarle al duca di Parma, con darne avviso al vicerè di questa sua risoluzione; ed a' 22 settembre del 1588 ne scrisse anche al conte di Olivares suo ambasciadore in Roma, che in conformità di quel che avea scritto al vicerè, veniva a concedere dette isole in feudo al duca di Parma con ergerle in contado (2).

Accrebbe finalmente Alfonso il regno colla sovranità che acquistò sopra lo Stato di Piombino (posto presso il mare tra il Pisano ed il Sanese), e coll'acquisto della picciola isola del Giglio, di Castiglione della Pescara e di Gavarra. Nella guerra che Alfonso mosse in Toscana per indurre i Fiorentini alla pace, ed a

(1) Chioccar. loc. cit.
(2) Chioccar. tom. 18. MS. Giurisd.

richiamare le loro truppe dall'assedio di Milano, essendogli da' Sanesi dato il passo, pensò che non per altra parte potesse più utilmente muovere le sue forze contro i Fiorentini, se non per lo Stato di Piombino, nel cui porto potesse far venire da Sicilia la sua armata di mare. Rinaldo Orsino erane allora signore, il quale sebbene prima avesse seguita la parte d'Alfonso, cominciò da poi ad aver intelligenza co' Fiorentini, co' quali finalmente si unì contro il re. Fece pertanto che Alfonso deliberasse di fargli guerra; onde dopo avere per tutta la primavera dell'anno 1448 guerreggiato in Toscana, nel principio di luglio andò a poner il campo contro Piombino, cingendolo di stretto assedio. Rinaldo chiamò i Fiorentini che venissero tosto a soccorrerlo, i quali non furono pigri a farlo (*); ed azzuffatesi le due armate, riuscì ad Alfonso di batter in mare i Fiorentini, ed introdurre le sue navi nel porto di Piombino, le quali s'impadronirono ancora della vicina isola del Giglio. Fece dar l'assalto alla città per ridurla; ma sopraggiunta in quell'està una gran pestilenza nel suo esercito, fu d'uopo di levar l'assedio. Trattatasi poi la pace tra il re ed i Fiorentini, con gli altri potentati d'Italia, Alfonso l'accettò con queste condizioni, che rimanessero sotto il suo dominio Castiglione della Pescara, il Giglio, lo Stato di Piombino e Gavarra: ciò che gli fu accordato; ma i Fiorentini vollero che in questa pace s'includesse anche Rinaldo Orsino, e fu accordato che Rinaldo

(*) Summ. tom. 3. lib. 5 pag. 88.

rimanesse signore di Piombino con riconoscere il re per sovrano, a cui pagasse per tributo ogni anno un vaso d'oro di 500 scudi (1).

Era questo Stato della nobilissima famiglia Appiana, e Gherardo Lionardo Appiano ne fu l'ultimo signore. Questi essendosi casato con Paola Colonna, dal cui matrimonio non essendone nati maschi, ma una sola femmina chiamata Caterina Appiana, ordinò che nello Stato succedesse non Caterina, ma Emmanuele suo fratello, nel caso che Giacomo altro suo fratello morisse, come avvenne, senza figli maschi. Ma morto Gherardo, Paola sua moglie avendo casata Caterina sua figliuola con Rinaldo Orsino, proccurò che Rinaldo suo genero si fosse reso signore dello Stato, escludendone Emmanuele, e per mezzo de' Fiorentini ottenne che Alfonso gli lasciasse lo Stato col tributo del vaso d'oro, come si è detto (2).

(Gerardo a Roo (3), e per la costui testimonianza Struvio, *Syntag. Hist. Germ.* dissert. 30, § 22, rapportano che gli Ursini collo sborso di quindicimila ducati, che pagarono all'imperador Federico III, ebbero dal medesimo il principato di Piombino; il quale Alfonso rese a sè tributario.)

Essendosene da poi morto Rinaldo, Caterina sua moglie mandò oratori al re Alfonso, pregandolo a non darle travagli per li misfatti del marito, poichè ella seguiterebbe a riconoscerlo

(1) Barth. Facius de Reb. gest. Alph. l. 9. Ammirat. Istor. di Firenze l. 22. Summ. loc. cit. et pag. 113. Murat. an. 1448. 1450.
(2) Summ. t. 3. p. 91. et seq. Ammir. loc. cit.
(3) Gerard. a Roo lib. 5. p. 188.

per sovrano con prestargli ogni ubbidienza e pagargli il tributo (1). Il re ne fu contento, e sin che visse Caterina, rimase signora dello Stato; ma quella poco da poi morta, i cittadini di Piombino chiamarono subito Emmanuele, e come loro legittimo signore l'invitarono allo Stato. Ritrovavasi questi in Troia città del regno, posta nella provincia di Capitanata, ove erasi ricoverato sotto la protezione d'Alfonso. Il re ricevette molto contento dell'invito fattogli da' suoi vassalli (2), e per tenerlo più fermo in suo servizio, quando bisognasse contro i Fiorentini, inviò un suo segretario a coloro dello Stato, dichiarando il contento che teneva così per aver essi fatto il loro debito in richiamarlo, come anche perchè egli avea molto caro che quello Stato fosse ricaduto ad Emmanuele, che avea sempre tenuto sotto la sua protezione sopra a qualunque altro; onde Emmanuele avendogli giurato omaggio, e promesso di pagare a lui e suoi successori ogni anno un vaso d'oro di 500 scudi, fu stabilito ancora con coloro dello Stato che tutti gli altri che succedessero in quella signoria, fossero obbligati di riconoscere il re e suoi successori nel regno per loro sovrani, con restar esenti e liberi d'ogni altro vassallaggio. Giunto Emmanuele a Piombino, fu salutato e riconosciuto da tutti per loro signore, il quale governò i suoi popoli con molta prudenza ed amore, e fu sempre carissimo al re Alfonso; e morto

(1) Barth. Facius de Reb. gest. Alph. l. 9.
(2) Barth. Facius l. 9. Summ. loc. cit. p. 121.

che fu, lasciò suo successore Giacomo suo figliuolo, e per molti anni in appresso si vide la gente Appiana signoreggiare questo Stato. Ma poi quella estinta, insorsero varie contese fra' pretendenti, nella determinazione delle quali vi ebbero sempre gran parte i nostri re, come successori di Alfonso, a' quali s'appartenevano le ragioni di sovranità; onde narra il Summonte (*) che a' suoi tempi il vicerè di Napoli mandò a sequestrarlo e tenerlo in nome del re Filippo II. Quindi sono derivate le ragioni a' nostri re sopra la sovranità di questo Stato, e le investiture che poi di quello si fecero a varie altre famiglie.

Lo stato adunque delle provincie ond'ora si compone il regno, ne' tempi d'Alfonso si vide nel suo maggior vigore ed ampiezza; e poichè la soverchia sua generosità l'avea portato ad invigilar pur troppo ad accrescere il regal patrimonio, il tribunale della Regia Camera, che soprastava all'esazione de' regali diritti, ed avea la soprantendenza sopra i doganieri, tesorieri, e sopra tutti gli altri ufficiali minori delle provincie destinati a questo fine, si vide più numeroso e d'affari più carico. Quindi nacque lo stile, che ancor oggi dura, di distribuire le provincie fra' presidenti e razionali della medesima, acciò ciascheduno ne avesse particolar pensiero, e di mandare un presidente in Foggia a soprantendere al governo della regia dogana della mena delle pecore, donde il re ne ricava somme immense di denaro,

(*) Summ. loc. cit. p. 91.

e che oggi vien riputata per una delle maggiori rendite del regal patrimonio.

Accrebbe parimente Alfonso il regal patrimonio coll'esazione del ducato a fuoco, onde s'introdussero nel regno le numerazioni. Prima sotto i re normanni l'entrate del fisco si riscuotevano per apprezzo, cioè per ogni dodici marche d'entrate si pagavano tre fiorini (1); e questa esazione per licitazione soleva affittarsi a' pubblicani, il che durò fino al tempo dell'imperador Federico II. Questo principe, acciocchè i poveri non fossero oppressi da' più ricchi e potenti, proibì l'esazione in questo modo; ed avendo nel 1218 nel castel dell'Uovo convocato un general parlamento di tutti i baroni e feudatarii del regno, con i sindici delle città e terre, stabilì che per l'avvenire l'entrate regie si riscuotessero per collette, in guisa che chi più possedesse roba, più pagasse; chi meno, meno; chi nulla, nulla. Furono imposte in cotal maniera le prime collette assai moderate; ma poco appresso, non bastando a sovvenire alle necessità del regno, si venne alle seconde, e così di mano in mano insino alle seste collette, chiamate pagamenti fiscali ordinarii, secondo ci testificano Andrea d'Isernia (2), Luca di Penna (3), Antonio Capece (4) e Fabio Giordano nella sua Cronaca.

(1) Mazzel. Tratt. dell' entrade, ec.
(2) Andr. in cap. 1. § et extraordinaria, in princ. et n. 2. Quae sint regal.
(3) Luc. de Pen. ad l. 1. n. 3. C. de indit. lib. 10.
(4) Ant. Capec. Invest. Feud. claus. vers. collectis, col. 5, in fin. et princ.

Durò questo modo sino al tempo d'Alfonso, il quale, siccome fu detto, nel primo parlamento che convocò in Napoli nel 1442, stabilì che in iscambio delle sei collette si riscuotessero da ogni fuoco carlini dieci. Nell'anno poi 1449, come si nota ne' registri della Regia Camera (1), risedendo Alfonso nella Torre del Greco, fece radunare un altro parlamento; ed avendo proposto, che mantenendo egli grossi eserciti così terrestri come marittimi per custodire il regno, non essendo l'entrate regie bastanti, era forzato quelle accrescere; onde avea pensato che per beneficio universale fosse bene che s'imponessero cinque altri carlini a fuoco oltre a' dieci, e che all'incontro e' promettea di dare a tutti i fuochi del regno un tomolo di sale per ciascheduno: ciò che fu con consentimento di tutti stabilito.

Furono perciò nel regno introdotte le numerazioni, e la prima cominciò dall'istesso Alfonso nell'anno 1447, la quale si trova intera nel grande archivio. Le altre si fecero ne' tempi de' re suoi successori, e la seconda fu fatta nel 1472, la terza nell'anno 1489, la quarta, che non fu compita, si fece nel 1508, la quinta nel 1522, la sesta nel 1532, la settima nel 1545 e l'ottava nel 1561: le quali si trovano, ancorchè alcune non intere, nel grande archivio. Seguirono da poi le altre, che si conservano presso i Razionali, cioè degli anni 1595, 1642, 1648 e 1699, ch'è l'ultima che ora abbiamo (2). Oltre di

(1) *Registro intitolato* Literarum Curiae secundi anni 1451 *fol.* 133, *riferito dal Mazzel.* loc. cit.
(2) V. Toppi de Or. Trib. tom. 1. lib. 2. cap. 6. n. 3.

questi pagamenti ordinarii, che ad esempio d'Alfonso furono da' suoi successori da tempo in tempo sempre accresciuti, tiene il re moltissimi altri fonti perenni, onde riscuote dalla città di Napoli, dalle provincie e baroni grandissime entrate, delle quali il Mazzella tessè lungo catalogo. Le quali ora, dopo un secolo che lo scrisse, sono cresciute in immenso; ma in gran parte dalla corona distratte ed alienate, avendo gli Spagnuoli invogliati i nazionali stessi a comprarsi le proprie catene, perchè non potessero mai disciorsene.

CAPO VII.

Alfonso accrebbe il numero de' titoli e de' baroni, a' quali diede la giurisdizion criminale. Sua morte, e leggi che ci lasciò.

Rese Alfonso, più di quel che era, il regno assai numeroso di baroni e di titolati. Prima non vi erano che due principi, quel di Taranto e quel di Salerno, e poi s'aggiunse quello di Rossano: cinque duchi e pochi marchesi; de' conti ve n'era qualche numero, e più di baroni. Ma Alfonso gli accrebbe al doppio, siccome dice il Summonte (*), e si vede dal catalogo che ne fece. In alcuni seggi di Napoli non vi erano titolati, ed i primi furono al seggio di Nido il conte di Borrello, ed il conte di Bucchianico della famiglia Alagna. Questi furono due fratelli della famosa Lucrezia d'Alagno

(*) Summ. t. 3. l. 5. c. 1. p. 18 et 229.

figliuola d'un gentiluomo di Nido, la quale fu amata tanto da Alfonso, che avea tentato di aver da Roma dispensa di ripudiare la moglie, ch'era sorella del re di Castiglia, per pigliar costei per moglie (1); e tra le altre cose notabili che fece per lei, subito che l'ebbe a' suoi piaceri, fece questi due suoi fratelli l'un conte di Borrello e G. cancelliere, e l'altro conte di Bucchianico; e scrive Tristano Caracciolo nel libro *De varietate Fortunae*, rapportato dal Costanzo (2), che questi furono i primi titolati del seggio di Nido.

Ma quello di che non s'ebbero molto da lodare i secoli seguenti, fu d'aver Alfonso conceduto a' baroni il mero e misto imperio. Avendo questo principe per la sua sterminata liberalità resi esausti tutti gli altri fonti, cominciò ad esser profuso anche delle più supreme regalie, che non doveano a verun patto divellersi dalla sua corona, quando i re suoi predecessori erano stati di ciò cotanto gelosi, che il re Carlo I d'Angiò avendo donato al suo figliuolo unigenito la città di Salerno col titolo di principe, con alcune altre città e terre d'intorno, gli concedè sopra quelle solamente la giurisdizione civile; e solo in Salerno, per quanto si distendeva il circuito delle sue mura, e non oltre, gli concedè la giurisdizione criminale (3);

(1) Mariana Hist. Hisp. l. 22. c. 18. Mich. Riccius de Regib. Neap. l. 4. Costanzo l. 18. Summ. t. 3. l. 5. p. 115.

(2) Caracciol. de Variet. Fortunae t. 22. Rer. Ital. et t. 6. Raccolta degli Stor. Napol. Costanzo Istor. Napol. lib. 18. Summont. l. 3. pag. 117. 228. 230.

(3) Freccia lib. 2. auth. 2. n. 21. pag. 170. Vedi qui sopra t. 8. l. 19. pag. 274.

e gli altri re, siccome s'è veduto ne' precedenti libri, molto di rado, e solo in premio d'una eminente virtù a qualche loro benemerito ed a qualche segnalato barone solevano concederla. Ond'era che le concessioni ed investiture fatte prima che regnasse Alfonso, non abbracciavano la giurisdizione criminale, essendo delle cose eccettuate e riservate; poichè l'uso di que' tempi era che i feudatarii che possedevano terre con vassalli, non potevano esercitare se non quella bassa ed infima giurisdizione indrizzata a sedar le liti e le discordie che sogliono nascere tra gli abitatori de' luoghi; e perciò i baroni ed i feudatarii non eleggevano se non camerlenghi annuali, i quali esercitavano giurisdizione in conoscere e giudicare di quelle brevi liti e cause sommarie (1), poichè la G. C. esercitava la giurisdizione sopra tutti i luoghi e terre del regno. E la ragione era perchè, siccome fu saviamente considerato dal consigliere Giuseppe di Rosa nostro acutissimo giureconsulto (2), nelle città e terre con vassalli era solamente quella giurisdizione che infima si chiama, e che secondo il diritto de' Romani s'amministrava da' minori magistrati che si chiamavano *Defensores*, e consisteva nella cognizione delle cause civili; in luogo de' quali, secondo notò Andrea d'Isernia (3), nel nostro regno succederono poi i baglivi de' luoghi, i quali conoscevano delle cause civili, de' furti

(1) Franc. de Amic. ad tit. de his qui feud. dar. poss. in cap. Sumus modo, fol. 43. n. 2 et seq.
(2) Rosa in Praelud. feud. lect. 11. n. 10.
(3) Andr. in Constit. Locorum Bajuli.

minimi, de' danni, de' pesi e misure, e d'altre cause leggiere e di picciolo momento (1). Ma le cose più gravi, e massimamente quelle che riguardavano il mero imperio e la giurisdizione criminale, s'appartenevano secondo il diritto de' Romani a' presidi delle provincie, in luogo de' quali nel nostro regno furono, come si è veduto ne' precedenti libri, costituiti i giustizieri (2), che ora pur presidi appelliamo, da' quali per via d'appellazione si riportavano alla G. C. della Vicaria, tribunale supremo sopra tutti i giustizierati del regno. Così le investiture, che prima d'Alfonso erano concedute a' baroni delle città e terre con vassalli, abbracciavano solo quell'infima giurisdizione, come a loro coerente e da esse inseparabile, e non il mero imperio e la giurisdizione criminale, che non poteva dirsi alle medesime coerente, siccome quella che non da' proprii magistrati, ma da' presidi prima soleva esercitarsi; e da poi non da' baglivi de' luoghi, ma da' giustizieri delle provincie (3).

Ne' tempi d'Alfonso e degli altri re Aragonesi suoi successori cominciò a porsi in uso nelle investiture de' feudi la concessione della giurisdizion criminale (4), e delle quattro lettere arbitrarie ancora, come fu da noi altrove rapportato. Quindi in decorso di tempo fu veduto quel che ancor oggi si vede, che qualunque

(1) Constit. Locor. Bajn. et Ad offic. Bajul.
(2) Constit. Justitiarii nomen, et normam. Constit. Justitiarii per Provincias. Constit. Praesides. Constit. Capitaneorum.
(3) Vid. Freccia de Subfeud. loc. cit.
(4) Franchis Decis. 510. n. 4. et Decis. 370. n. 8. Afft. in Constit. Ea quae ad decus, et in Const. Contingit.

benchè picciol barone abbia ne' suoi feudi il mero e misto imperio, con non picciol detrimento delle regalie del re e danno de' suoi sudditi. Ben Carlo VIII re di Francia, in que' pochi mesi che vi regnò, pensò di toglierlo affatto a' baroni, con ridurgli all' uso di Francia (1). Ma il poco tempo che vi ebbe, e per le difficoltà che s' incontravano, non potè mettere in esecuzione questo suo disegno. Molto meno oggi è ciò da sperare, che il male è antico, e che senza grandi ravvolgimenti e scompigli non potrebbe ridursi ad effetto.

Dopo avere questo principe in cotal guisa riordinato il regno, ancorchè negli ultimi suoi anni si fosse rinnovata la guerra co' Fiorentini, ed ultimamente per non aver voluto far restituire alcune navi predate da' suoi legni a' Genovesi, se gli avesse resi nemici (2); nulladimanco invilito negli amori di Lucrezia d'Alagno, proccurò tosto pace co' primi, nè molto curò de' secondi, ed attese il rimanente tempo di sua vita in cacce, conviti, giostre ed altri piaceri. E mentre era già vecchio, il duca di Milano mandò ambasciadori a trattare doppio matrimonio con la sua casa regale, perchè dubitava molto che il re di Francia non pigliasse a favorire il duca d' Orleans, che pretendeva che il ducato di Milano toccasse a lui, per esser figlio di Valentina Visconte legittima sorella del duca Filippo (3); ed in tal caso gli parea

(1) Affl. in Prooem. Constit.
(2) Vid. Bart. Facium de Reb. gest. Alph. lib. 10. Costanzo lib. 19. Summ. t. 3. l. 5. c. 1.
(3) Costanzo lib. 19.

di non poter avere più fedele aiuto che da Alfonso, il quale avea sempre in sospetto re Renato, che ancor teneva in Italia molte pratiche. Così in breve fu conchiuso matrimonio doppio, ed Ippolita Maria figliuola del duca fu data per moglie ad Alfonso primogenito del duca di Calabria, e Lionora figliuola del duca di Calabria fu promessa a Sforza figliuolo terzogenito del duca di Milano; e tanto gli sposi come le spose non passavano l'età di otto anni (1).

Successe in questo anno 1455 la morte di papa Niccolò V, e dopo quindici dì, che vacò la sede apostolica, fu nel mese d'aprile eletto in suo luogo il cardinal di Valenza Alfonso Borgia, che, come si disse, era stato molti anni caro al re Alfonso e suo intimo consigliere, che Calisto III nomossi (2). Costui, benchè fosse d'età decrepita, fece gran disegno di fare cose che avrebbono ricercata un'età intera d'un uomo. Come suole avvenire che i più confidenti a' principi, quando sono elevati al papato, sogliono divenire i più fieri loro nemici; così Calisto assunto al trono cominciò a pensar nuove cose, e ad opporsi a' disegni d'Alfonso. Ricusò di confermare l'investitura del regno col possesso di Benevento e Terracina, accordata da Eugenio e Niccolò suoi predecessori al re Alfonso, ed a Ferdinando duca di Calabria suo figliuolo naturale, legittimato a questo fine e

(1) Diurn. di Montel. ann. 1455. Costanzo l. 19. Summ. l. 3. l. 5. pag. 178.
(2) Diur. di Montel. Costanzo e Summ. loc. cit. Vid. Raynald. e Murat. an. 1455.

reso capace di succedere al regno (1); e non piacendogli questo nuovo parentado conchiuso col duca di Milano, fece ogni sforzo per disturbare le nozze. Ma Alfonso avendo conosciuto l'animo del papa, tanto più lo sollecitava; onde nel principio dell'anno seguente 1456 furono solennemente celebrate, ed Eleonora fu condotta a Milano al suo sposo Sforza (2).

A questi tempi medesimi Giovanni re di Navarra, fratello secondogenito del re Alfonso, stava in discordia con D. Carlo suo figliuolo primogenito, che s'intitolava Principe di Viana; e la cagione della discordia era, perchè il regno di Navarra era Stato dotale della madre del principe ch'era già morta, ed il re Giovanni avea tolta per seconda moglie la figliuola dell'Ammirante di Castiglia. Il principe non poteva soffrire di vedere la reina sua matrigna sedere dove avea veduta sua madre, ed esso vivere privatamente; perchè la matrigna s'era in tal modo fatta signora del marito già vecchio, che tanto nel regno di Navarra, quanto in Aragona, dove il padre era vicerè, non si faceva altro che quel che volea la matrigna, e per questo avea tentato nel regno di Navarra farsi gridare re, perchè era molto amato per le virtù sue e per la memoria della madre, regina naturale di quel regno. Il disegno non gli riuscì, onde venne ad accostarsi col re Alfonso

(1) Pius II. in Europa c. 38. Gobelin. Comment. Pii II. l. 2. Vid. Raynald. an. 1455. 1456. 1457. Fleury Hist. Eccl. l. 110. n. 177. 178. l. 111. n. 11. Mur. ann. 1457. Summ. t. 3. l. 5. pag. 191 et seqq.
(2) Vid. Summ. t. 3. p. 178. 182.

suo zio, il quale gli costituì dodicimila ducati l' anno pel vivere suo; ma perchè vedeva ch'era di corpo bellissimo e di costumi amabili, ed atto ad acquistar benevolenza, non gli piaceva che dimorasse molto in Napoli, ma lo mandò al papa a pregarlo che pigliasse assunto di ridurlo in concordia col padre. Il principe andò, ed il papa lo ricevè con gusto, e gli diede trattenimento da vivere. Ma poichè vide che Calisto per l'età decrepita era tardo a trattare la riconciliazione sua col padre, e che re Alfonso era assai declinato di salute e non potea molto vivere, si fermò in Roma, con speranza che i baroni del regno che stavano mal soddisfatti delle condizioni del duca di Calabria, chiamassero lui per re dopo la morte di Alfonso (*). Intanto Alfonso ne' principii di maggio di quest' anno 1458 cominciò ad ammalarsi, e peggiorando tuttavia, s' incominciò a pubblicare che il suo male era pericoloso; di che avvisato il principe di Viana, venne tosto da Roma a visitarlo. Ciò che rese più travagliato il fine di così gran re, perchè giunto il principe a Napoli tre giorni avanti che morisse, essendo già disperato da' medici, gli raddoppiò l'agonia della morte, sapendo ch' era venuto per tentare d'occupar Napoli; e perchè conosceva che morendo al Castel nuovo, donde non si potea cacciare il principe, avria potuto il castellano più tosto ubbidire al principe, che al duca di Calabria, massimamente essendo la

(*) Costanzo l. 19. Ist. d' Inc. Aut. lib. 8. Vid. Summ. t. 3. l. 5. p. 216 et seqq.

guardia del castello tutta di Catalani che restavano vassalli del re Giovanni il quale avea da succedere ne' regni d'Aragona e di Sicilia, fece subito dire ch'era migliorato, e che i medici lodavano che si facesse portare al castello dell'Uovo per la miglioranza dell'aria: il che s'eseguì subito, lasciando al duca di Calabria la cura di guardarsi il Castel nuovo. E da poi che fu giunto al castello dell'Uovo, il dì seguente morì a' 27 di giugno di quest' anno 1458, essendo giunto all'anno 64 di sua vita (1).

Questo fu il fine di sì gran re: principe celebratissimo per infinite virtù che l'adornavano, e sopra tutto per liberalità e magnificenza. Egli liberalissimo arricchì molti con preziosi doni, ed ingrandì altri assai, donando loro grandissimi Stati. Fu magnificentissimo nel dare al popolo spettacoli, ne' quali si sforzò di emulare la magnificenza de' Romani, come si vide quando ricevè in Napoli nell'anno 1452 Federico III designato imperadore, e Lionora figliuola del re di Portogallo e di sua sorella, che dovea sposarsi con Federico (2).

(Il matrimonio tra Federico III ed Eleonora fu trattato in Napoli da Alfonso suo zio, da' legati mandati dal re di Portogallo, e da Enea Silvio Piccolomini, poi papa Pio II, dove dopo quaranta giorni fu conchiuso, siccome narra Gobelino lib. 1, p. 16. *Quam rem*, e' dice,

(1) Diur. di Mont. Trist. Caracciol. de Ferdinando Arag. Rege, et de varietate Fortunae. Ricc. de Reg. Neap. et Sic. l. 4. Costanzo l. 19. Sum. t. 3. l. 5. c. 6.

(2) Diur. di Mont. Barth. Facius de Reb. gest. Alph. lib. 9. in fin. Trist. Carace. de Varietate Fortunae. Costanzo l. 19. Sum. t. 3. l. 5. p. 127 et seqq. Mur. an. 1452.

diebus quadraginta tractatam, cum denique conclusissent coram Rege, Cardinale Morinensi Apostolico Legato, Clivensi, Calabriae, Suesae, Silesiaeque Ducibus, et Magna Praelatorum, Comitumque multitudine, in Curia Novi Castri Neapolitani; Æneas Sylvius de nobilitate, virtuteque contrahentium orationem habuit, quae postmodum a multis transcripta est. Lo stesso narrano Nauclero p. 1056, e Fugger lib. 5. c. 7. n. 1. Anzi Enea Silvio stesso, *Hist. Friderici* p. 82, rapporta che dopo i travagliosi viaggi della sposa, accolta da Alfonso in Napoli, nella dimora che quivi fecero gli sposi, fu il matrimonio consumato, siccome scrisse anche Struvio *Syntag. Hist. Germ.* diss. 30. § 22. *Invitatus inde ab Alphonso Siciliae Rege cum nova nupta, et reliquo comitatu suo Neapolim venit, ubi matrimonium demum fuit consumatum.*)

Si conobbe ancora re Alfonso nelle altre gran feste, cacce, giostre e conviti, dando spesso diletto al popolo napoletano vaghissimo di simili divertimenti. Tenne il palazzo abbondantissimo di tappezzerie di lavoro d'oro e d'argento, e d'arredi ricchissimi e preziosi (*). Splendidissimo ancora negli edifici, onde adornò Napoli a pari di qualunque altra illustre città del mondo: fece ingrandire il Molo grande, e diede principio alla gran sala del Castel nuovo, che senza dubbio è delle stupende macchine moderne che siano in tutta Italia: fortificò il castello con quelle altissime torri che

(*) Vid. Trist. Caracc. de Varietate Fortunae.

ora s'ammirano: fece ampliare l'arsenale di Napoli, la grotta onde da Napoli vassi a Pozzuoli, e fece un fondaco reale e molti altri edifici per diversi usi (1).

La sua morte fu amaramente pianta da' Napoletani, come quella che non solo gli privò di tante grandezze e felicità, e che disturbò la pace del regno, ma che poi dovea recar loro una lunga guerra, e porgli in nuove calamità e disordini. Non abbastanza compianto, fu il suo cadavere con funerale superbissimo rinchiuso dentro un forziere che rimase in deposito nel castello dove morì; e benchè nel suo testamento avesse ordinato che fosse portato alla chiesa di S. Pietro Martire, e di là quanto prima si mandasse in Ispagna al monastero di Santa Maria a Pobleto, ove sono sepolti gli antichi re d'Aragona; nulladimeno restò il suo deposito in Napoli, ov'era additato da' Padri Domenicani nella sagrestia della lor chiesa di S. Domenico Maggiore di questa città con molti segni di stima e di venerazione (2).

Non avendo avuto figliuoli dalla regina Maria figliuola di Errico III re di Castiglia, nel suo testamento, che fece il dì avanti di morire, istituì e nominò per successore nel regno di Napoli D. Ferdinando duca di Calabria suo figliuolo naturale, legittimato; e ne' regni della corona d'Aragona e di Sicilia D. Giovanni re di Navarra suo fratello secondogenito e suoi discendenti,

(1) Vid. Costanz. l. 19. Summ. t. 3. l. 5. c. 1.
(2) Costanzo l. 19. Summ. t. 3. l. 5. p. 222. 227. Vid. Appendic. Lupi Protosp. an. 1458. apud Peregr. l. 4. Hist. Princ. Long.

conforme avea anche disposto nel suo testamento D. Ferrante suo padre, che si conservava nell'Archivio reale di Barzellona, donde prima di morire avea voluto Alfonso che se gliene inviasse copia; ed ordinò in quello molti legati indrizzati ad opere di pietà (1). Narra S. Antonino arcivescovo di Fiorenza, che prima di morire non lasciava di ricordare al duca di Calabria ch'egli gli lasciava il regno di Napoli, ma che per potervi quietamente regnare, bisognava che tenesse lontani e s'alienasse da tutti gli Aragonesi e Catalani ch'egli avea esaltati, e che in lor vece si servisse d'Italiani, e di questi componesse la sua corte, e principalmente amasse quelli del regno, a' quali conferisse gli uffici, e non gli riguardasse, come faceva, di mal viso e come sospetti. Che egli conosceva avere gravato il regno con nuove gravezze ed esazioni, alterando anche le antiche, e ch'eran tante, che i popoli non potevano sopportarle: che però l'ammoniva che le levasse tutte, e le riducesse all'usanza antica. E finalmente che coltivasse la pace, nella quale egli l'avea lasciato colle repubbliche e principi d'Italia, e sopra tutto si tenesse amici i pontefici romani, da' quali in gran parte dipendeva la conservazione o la perdita del suo regno: soffrisse con pazienza il lor fasto ed alterezza, e loro si mostrasse, per non isdegnargli, sempre umile e riverente, perchè egli non avea conosciuti altri mezzi per rintuzzare la loro ambizione (2).

(1) V. Summon. tom. 3. lib. 5. pag. 221.
(2) Summ. l. 3. l. 5. p. 234.

(S. Antonin. *in Chron.* part. 3, tit. 22, c. 16, § 1 ad A. 1458 scrisse così: *Rex vero Aragonum graviter infirmatus, Neapoli in fine mensis Junii ejusdem anni diem clausit extremum; qui ante mortem Ferdinandum filium suum, etsi illegitimum, jam uxoratum, et filios habentem, dimisit haeredem, et Regni Apuliae successorem, cum maximo thesauro congregato. Quem etiam, ut regnare posset quietius, et obstacula non haberet, admonuit, ut viam, quam in Regno tenuerat, non sequeretur in tribus, sed oppositam. Primo quidem, ut omnes Aragonenses, et Cathalanos, quos ipse exaltaverat, et totum se eis crediderat, exosos hominibus, a se abjiceret, et in Curia sua Italicos, et praecipue Regnicolas diligere ostenderet, et ad Officia promoveret, quos tamen ipse, ut suspectos non laeta facie respiciebat. Secundo, ut nova gravamina et exactiones, quas instituerat, et antiqua auxerat, quae tanta erant, ut homines respirare non possent, omnia removeret, et ad morem antiquum deduceret. Nimiae enim fuerunt extorsiones ejus ab hominibus Regni, et (ut de caeteris taceam) beneficia vacantia etiam minora nullus obtinere valebat in Curia, nisi prius manus Regis implesset, et quantitate non modica. Tertio ut pacem confectam per se cum Ecclesia, et aliis Communitatibus, et Principatibus ipse servaret, nec a pacis foederibus declinaret.* Giovanni Albino, che fu segretario e bibliotecario di Alfonso duca di Calabria figliuolo di Ferdinando, e che scrisse le guerre sostenute dal re Ferdinando e dal duca di Calabria, da cui fu adoperato in

molti ed importanti maneggi ed affari, parlando della guerra che i baroni insieme congiurati, spalleggiati da Innocenzio VIII, mossero al re Ferdinando, lib. 5. in princip. così scrive: *Etenim Alphonsus Rex moriens Ferdinando filio praecepit, uti Romanos Pontifices summa semper veneratione prosequeretur, quod ad Regni conservationem praecipue spectare censebat* (1).

Re Alfonso, oltre d'averci lasciate tante illustri memorie, e tanti buoni istituti e nuove riforme, ci lasciò anche alcune leggi. Secondo che narrano alcuni autori, questo principe, dopo tante e sì lunghe guerre che sostenne in vita della regina Giovanna II, e dopo la costei morte con Renato suo competitore, avendo finalmente trionfato de' suoi nemici, resosi pacifico possessore del regno, pose tutto il suo studio a riordinarlo, ed a dargli ristoro de' passati danni e disordini che le succedute guerre aveanvi recati. Stabilì pertanto molte costituzioni, cominciando dall'erezione del tribunale del S. C., alle quali da poi molte altre ne aggiunse. Queste costituzioni che, come dice Toppi (2), prima si vedeano in Napoli, ora non l'abbiamo, ma per sinistro fato si sono perdute. Ne sono solamente a noi rimase alcune che ora si leggono sparse ne' registri del G. archivio, e ne' volumi delle nostre Prammatiche. La prima si legge sotto il titolo *de Possessoribus*

(1) Joann. Albinus Lucanus l. 5. in princip. de Bello intestino Alphons. II. Ducis Calabriae.
(2) Toppi de Orig. Trib. par. 2. l. 1. c. 2. n. 12.

non turbandis (1), che in altre edizioni porta questa epigrafe: *Edictum Pentimae gloriosissimi et Divi Alphonsi Regis clementissimi.* Fu questo editto promulgato da Alfonso nel secondo anno del suo pacifico regno, nel 1443, dopo finita la guerra con Renato, per cui comandò, che per la preceduta guerra essendo insorte molte liti fra' suoi sudditi intorno al possesso de' loro feudi e beni, non si turbassero i possessori, ma che si lasciassero possedere come si trovavano; nè i giudici si proccurassero commessioni di queste cause, senza consultarne prima a lui; nè procedessero in quelle, se non precedente sua commessione. Ciò che fu steso anche nelle moratorie prima a' medesimi possessori concedute (2). Fu questa legge data nel campo di Pentima, luogo posto in Apruzzo presso Sulmona (3).

Un' altra consimile, ch' estratta dal Registro de' Capitoli di Alfonso, si vede anche impressa nelle nostre Prammatiche (4), fu da questo re stabilita nel 1446 nel Mazzone delle Rose presso lo Spedaletto, non molto da Capua lontano; e letta e pubblicata con gli altri capitoli nel castel Capuano; dove ordinò che non dovessero inquietarsi coloro che innanzi la morte del re Ladislao aveano continuamente per sè e per loro legittimi antecessori posseduto e possedevano terre, castelli ed altri beni; nè astringersi a portare originalmente i loro titoli,

(1) Prag. 1. tit. 129. de Possessorib. non turban.
(2) Prag. 2. cit. tit.
(3) Costanzo lib. 20.
(4) Prag. 3. cit. tit.

e vedere ed esaminare i loro antichi diritti; che sarebbe sovvertire diversi stati e condizioni di molti nel regno; della qual legge fu anche ricordevole Capece nelle sue Decisioni (1). La prammatica 2 che leggiamo sotto il tit. *de Off. S. C.* pure fu d'Alfonso, non di Ferdinando, come si è detto.

L'altra (2) che parimente si legge nelle nostre Prammatiche, è quella notissima che tratta de' censi, nella quale Alfonso inserì la bolla di Niccolò V, stabilita a sua richiesta dal medesimo per li suoi regni, in Roma nel 1451, per regolare i censi. Questo re per mezzo di tal prammatica confermò la bolla, e volle che ne' suoi regni avesse forza e vigore, non meno che l'altre sue leggi e statuti, aggiungendo altri suoi ordinamenti intorno alla validità e modo da tenersi nella costituzione de' censi suddetti. Fu questa statuita nella Torre del Greco, ove il re dimorava negli ultimi anni di sua vita per avere più dappresso la sua Lucrezia d'Alagno, e porta la data de' 20 ottobre dell' anno 1451. Altri editti, privilegi e diplomi di Alfonso si veggono ne' suoi Registri nel G. Archivio, de' quali alcuni, secondo il soggetto che aveano per le mani, furono impressi nelle loro opere da diversi autori. Molti ne fece imprimere Toppi ne' suoi tomi dell' Origine de' Tribunali: alcuni altri gli reggenti Moles, Tappia, Galeota, ed altri moltissimi. Ma i riferiti, come posti nel corpo delle Prammatiche, hanno fra noi forza e vigor di

(1) Capec. Decis. 86. n. 13.
(2) Prag. 1. de Censib.

legge: degli altri può aversene buon uso per quanto conduce all' istoria de' tempi, all' istituzione de' tribunali, alle riforme de' medesimi, e per illustrazione dell' altre sue leggi ed editti.

DELL' ISTORIA CIVILE

DEL

REGNO DI NAPOLI

LIBRO VIGESIMOSETTIMO

Quanto gli ultimi anni del regno d'Alfonso furono tutti placidi e sereni, altrettanto quelli di Ferdinando suo figliuolo furono pieni di turbolenze e di confusioni. Si rinnovarono le antiche calamità, e si vide il regno di bel nuovo ora con rivoluzioni interne tutto sconvolto, ora da esterni nemici combattuto ed invaso. Carlo principe di Viana fece pratiche co' Napoletani, perchè lo gridassero re. Il papa lo pretendeva devoluto alla sua sede. I baroni congiurati invitano alla conquista del regno il re Giovanni, come acquistato con le forze della corona di Aragona, e non senza gran sua fatica. Rifiutato da costui l'invito, ricorrono a Giovanni d'Angiò figliuolo di Renato, che per le paterne ragioni lo pretendeva, e duca di Calabria si facea perciò chiamare; e riusciti anche vani questi loro sforzi, congiurano di nuovo, ed il pontefice Innocenzio VIII loro s'unisce e gli move

guerra. Tante procelle, tanti fastidiosi e potenti nemici ebbe a superar Ferdinando per mantenersi nella possessione del regno.

Appena morto il re Alfonso, il principe di Viana, che, come si è detto, era venuto in Napoli a questo fine, per mezzo di molti baroni catalani e siciliani ch'erano stati intimi del re Alfonso, tentò far pratiche co' Napoletani, perchè lo gridassero re. Come figliuolo del re Giovanni, pretendeva che egli fosse il legittimo successore del regno, e che re Alfonso non poteva lasciarlo a Ferdinando suo figliuol bastardo, per essere stato acquistato colle forze della corona d'Aragona. Era ancora entrato in qualche speranza per l'alienazione del papa da Ferdinando, e per l'avversione ed odio d'alcuni baroni che portavano al medesimo; ed all'incontro per l'affezione che il principe s'avea guadagnato co' medesimi per la sua umanità e mansuetudine. Ma la città di Napoli e molti baroni ricordevoli del giuramento e delle promesse fatte ad Alfonso, gridarono subito: *Viva re Ferrante signor nostro;* il quale cavalcando per la città e per gli seggi, ricevè le acclamazioni di tutto il popolo. Quando il principe vide questo, si risolvè tosto di abbandonar l'impresa, e salito in una nave che stava in áncora nel porto, partì per passare in Sicilia, e con lui s'imbarcarono tutti quei Catalani che dal re Alfonso non avevano avuti Stati nel regno (*).

(*) Pontan. de Bello Neap. l. 1. Trist. Carace. de Varietate Fortunæ. Appendix Lup. Protosp. an. 1458. apud Peregr. t. 4. Hist. Princ. Long. Costanzo l. 19. Summ. t. 3. l. 5. c. 2.

Ma quantunque Ferdinando s' avesse tolto davanti quest' ostacolo, non era però sicuro dall' insidie di papa Calisto. Egli ancorchè proccurasse per via di messi e di lettere piene di sommessioni e di rispetto renderselo amico, contuttociò trovò sempre nel papa somma ostinazione. Avea Calisto fatta deliberazione di non confermare nella successione il nuovo re, e di dichiarare il regno esser devoluto alla sua sede. Diceva che il re non poteva darlo a D. Ferrante, che non gli era figlio, nè legittimo nè naturale: che s' era fatto gran torto al re Giovanni suo fratello, levando dall' eredità il regno di Napoli, che come conquistato con la forza della corona d' Aragona, e non senza gran fatica del re Giovanni, non dovea smembrarsi dagli altri regni d' Aragona e di Sicilia. Tutte queste cose erano indrizzate al fine ch' egli teneva, togliendo il regno a Ferdinando ed investendone altri, di far grande in questo regno Pier Luigi Borgia suo nipote, da lui già fatto duca di Spoleto (*). Ma Ferdinando con l' avviso di tutte queste cose non si perdè mai d' animo, ed attese ad insignorirsi del regno, e chiamò a parlamento generale in Capua i baroni e' popoli, i quali essendo subito in gran parte comparsi, gli giurarono omaggio senza dimostrazione di mal animo. In questo parlamento si trovarono ancora due ambasciadori del duca di Milano, i quali in pubblico e in privato persuasero a' baroni d' osservar la fede, e godersi quella pace

(*) Pontan. de Bello Neap. l. 1. Diurn. di Montel. an. 1458. Costanzo lib. 19.

ch'aveano in tempo d'Alfonso goduta sedici anni continui, per la quale il regno era venuto in tanta ricchezza; e dissero pubblicamente che l'animo del duca di Milano era di porre lo Stato e la vita in pericolo per favorire le cose del re. Con questo i sindici delle terre ed i baroni se ne tornarono a casa con isperanza di quiete (1).

Ma dall'altra parte papa Calisto a' 12 luglio di questo medesimo anno 1458 diede fuori una bolla, colla quale rivocando la bolla di papa Eugenio, dichiarava il duca di Calabria affatto inabile a succedere al regno, dicendo che quella fu surrettiziamente impetrata, perchè il duca era supposto e non figliuolo vero del re Alfonso, e perciò dichiarava il regno devoluto alla Chiesa romana: assolveva dal giuramento quelli che avevano giurato a Ferdinando, ed ordinava a tutti i prelati, persone ecclesiastiche, baroni, città e popoli del regno, che sotto pena di scomunica e d'interdetto non l'ubbidissero, non lo tenessero per re, nè gli dassero il giuramento di fedeltà; ed in caso si trovassero averglielo dato, da quello gli assolveva; e fece affiggere cartoni per diversi luoghi del regno, dove tutto ciò si conteneva (2). Narra Angelo di Costanzo (3) che questa bolla non solo nel regno, ma per tutta Italia diede gran maraviglia, vedendosi (come se il papato trasformasse gli uomini) che Calisto, il quale era

(1) Pontan. de Bello Neap. l. 1. Costanzo l. 19. Sum. t. 3. l. 5. c. 2.

(2) *Questa bolla è rapportata dal Chioc. t. 1. MS. Giuris. ed anche da Lunig t. 2. pag.* 1255. Vid. Tristan. Caracciol. de Variet. Fortunæ.

(3) Costanzo lib. 19.

stato tanto tempo tra gl'intimi servidori e consiglieri d'Alfonso, e col favor di lui era stato fatto cardinale e poi papa, usasse ora tanta ingratitudine a Ferdinando suo figliuolo. Altri cominciavano a dubitare che potesse esser vero quel che il papa diceva, che Ferdinando non fosse figlio vero d'Alfonso, ma supposto, poichè niuno meglio di lui, che fu suo intrinseco famigliare, poteva saperlo, e che perciò fosse mosso da buon zelo di voler far pervenire il regno in mano di re Giovanni. In effetto questi cartoni, dice questo scrittore, furono gran cagione di confermare nell'opinione quelli baroni che si volevano ribellare, e d'invitarvi altri che ancora non ci avevano pensato, e che senza dubbio, se non fosse opportunamente successa la morte di papa Calisto, re Ferrante, avanti che fosse coronato, avrebbe perduto il regno (1).

Non tralasciava intanto il re di opporsi a' disegni di Calisto. In presenza del suo nunzio lo ricusò, come a lui sospetto; appellò dalla dichiarazione d'esser devoluto il regno alla Chiesa (2), e gli scrisse in risposta della bolla, ch'egli era re per la grazia d'Iddio N. S., per beneficio del re Alfonso suo padre, per acclamazione e consentimento de' baroni e delle città del regno, che lo riconoscevano per tale; e che se mai vi si fosse ricercato altro, pure egli avea le concessioni di due papi suoi predecessori, Eugenio e Niccolò; e ch'egli pos-

(1) Pont. de Bello Neap. l. 1. Gobelin. Comment. Pii II. l. 2. Zurita Annal. d'Arag. l. 16. c. 38 et seq.
(2) Summ. t. 3. lib. 5. pag. 243.

sedendo il regno con tanti giusti titoli, non si sarebbe sgomentato per le sue minaccie e per li suoi irragionevoli fulmini. Scrisse ancora con molto ossequio al collegio de' cardinali, pregandogli, ch' essendo di tanta prudenza, dovessero proccurare la quiete d' Italia, e di placare il pontefice e ridurlo in buona via: che pensassero ch' era pur troppo vergognoso ad un principe d' animo vigoroso lasciare un regno, se non unito con la vita. S' interposero alcuni cardinali per la pace; ma riuscì vana ogni loro opera. Il duca di Milano mandò ancor egli a pregarlo, con fargli ancor sentire che facendo altramente, si vedea obbligato di prender la difesa del re, non solo per ragione della parentela, ma anche per le condizioni della lega ch' era tra loro. Calisto però, sempre implacabile ed ostinato, rifiutò ogni mezzo ed intercessore; tanto che il re Ferdinando co' suoi partigiani deliberarono di mandare ambasciadori al papa in nome del regno, perchè interponessero alla dichiarazione fatta un' altra consimile appellazione, come quella del re. A costoro Ferdinando aggiunse i suoi, li quali portatisi in Roma furono ricevuti come ambasciadori del re e del regno. Trovarono il papa infermo, onde non furono ammessi alla sua udienza; ma non patendo l' affare molta dilazione, ciascheduno degli ambasciadori, in nome di chi gl' inviò, fece ciò che gli conveniva. Ricusarono per pubblici atti la persona di Calisto, come sospetto al re ed al regno: appellarono nuovamente dalla dichiarazione fatta da lui; e dichiararono in nome del regno, che così come tenevano il re

Ferrante per loro re e signore, così pregavano il papa che come legittimo re, secondo il costume de' loro maggiori, gli dasse l'investitura del regno (1).

Mentre queste cose si facevano, il papa tuttavia andava peggiorando, onde il re determinò non moversi punto infino che vedesse l'esito della sua infermità. Ma la sua lunga età, i tanti dispiaceri sofferti, e più la malinconia nella quale erasi posto, per aver inteso che il re Giovanni non voleva che Ferdinando si turbasse nella possessione del regno, gli fecero finir la vita a' 6 d'agosto di quest' anno 1458, dopo tre anni e quattro mesi di ponteficato. Così i suoi vasti pensieri e la sua albagia di voler innalzare tanto Pier Luigi suo nipote, finirono colla sua morte (2).

Il re pieno di contento insinuò tosto a' suoi ambasciadori, ed a que' del regno e all' arcivescovo di Benevento che si trovavano in Roma, ed agli altri che vi mandò poi, che facessero ogni opera che l'elezione del nuovo pontefice sortisse in persona di sua affezione, come cosa tanto importante al suo Stato. Ed entrati i cardinali in conclave, crearono a' 27 dello stesso mese d'agosto Enea Silvio Piccolomini sanese, che fu chiamato Pio II, uomo letterato, siccome mostrano le sue opere che ci lasciò; ancorchè la condizione del ponteficato gli fece mutar poi sentimenti, poichè in altra guisa scrisse quando fu privato segretario dell' imperador

(1) Summ. t. 3. l. 5. pag. 244. 245.
(2) Pont. de Bello Neap. l. 1. Summ. l. 3. pag. 246. Vid. Raynald. et Murat. an. 1458.

Federico III, d'altra maniera fece essendo papa. Contuttociò fu egli amator di pace, ed affezionato del re Alfonso, perchè essendo segretario dell' imperador Federico III, e con lui venuto in Napoli, partecipò de' favori e della munificenza di quello (1). Il re, intesa la creazione, mandò subito Francesco del Balzo duca d'Andria a rallegrarsi e a dargli ubbidienza, il quale trovò il papa tanto benigno, che ottenne quel che volle (2). Fu spedito Antonio d'Alessandro, quel nostro celebre e rinomato giureconsulto, per dimandargli l'investitura (3). Ma il papa in questa congiuntura non volle trascurare gl'interessi della sua sede. Gli fu accordata, ma con molti patti; cioè, che si pagassero i censi non pagati; si dasse volentieri al papa aiuto, sempre che ne facesse istanza; restituisse alla Chiesa Benevento e Terracina; ed alcuni altri patti furono accordati in nome del papa da Bernardo vescovo di Spoleto, ed in nome del re da Antonio d'Alessandro. Fu da Pio II a' 2 novembre di quest'anno 1458 spedita bolla, colla quale confermò li capitoli accordati da' suddetti commissari destinati dal papa e dal re circa l'investitura del regno, del suo censo e coronazione, e circa la restituzione di Benevento e Terracina. Fu poi a' 10 dello stesso mese istromentata la bolla dell' investitura del regno di Napoli al re Ferdinando, che fu consultata in maggior parte e dettata da Antonio d'Alessandro (4). Se ne

(1) Summ. t. 3. l. 5. pag. 247. Vid. Fleury Hist. Eccl. l. 111. num. 70. 71.
(2) Costanzo l. 19.
(3) Summ. t. 3. l. 5. pag. 247. 249.
(4) Toppi de Orig. Trib. t. 2. l. 3. c. 1. num. 14.

spedirono poi due altre (1) a' 2 decembre: nella prima il pontefice avvisava a Ferdinando che gli mandava il cardinal Latino Orsino legato apostolico a coronarlo del regno di Napoli, al quale il re dovesse dare il sôlito giuramento di ligio omaggio: nella seconda rivoca la bolla di Calisto III, per la quale s'era dichiarato il regno devoluto, e dice le ragioni onde si movea a rivocarla. Spedì ancora un'altra bolla di commessione al cardinal Latino per la detta coronazione; il quale partito da Roma venne in Puglia, e Ferdinando in sue mani diede il giuramento, e fu coronato (2).

(Le convenzioni stabilite tra 'l papa ed il re; la bolla colla quale si rivoca quella di papa Calisto; il breve di Pio II al cardinal Latino per la coronazione di Ferdinando; e la bolla dell'investitura colla formola del giuramento di fedeltà, si leggono pure presso Lunig (3).)

Il Zurita vuole che il re si coronasse in Bari; ma il Costanzo e gli altri più accurati scrittori (4) narrano che la coronazione si fece in Barletta a' 4 febbraio del nuovo anno 1459, in presenza di quasi tutti i baroni con solennità e grandi apparati (5). Il P. Beatillo (6) per

(1) *Tutte queste bolle sono rapportate dal Chiocc. nel t. 1. de' suoi* MS. Giuris.

(2) Tristan. Caracciol. de Variet. Fortunæ. Vid. Raynald. et Spondan. an. 1458. Summ. t. 3. l. 5. pag. 249 et seq.

(3) Lunig t. 2. p. 1258 usque ad 1277.

(4) Pont. de Bello Neap. l. 1. Diurn. di Monlel ann. 1459. Trist. Caracciol. de Ferd. Arag. Rege inter Opusc. Hist. t. 22. Rer. Ital. Costanzo l. 19. Sum. t. 3. l. 5. p. 248. Tutini de' G. Giustiz. in Antonio Piccolomini, p. 103.

(5) *Agli* 11 *febbraio, dice l' Istor. Napol. t.* 23. Rer. Ital.

(6) Beatil. Ist. di Bari, lib. 4.

mostrarsi costante nella favolosa coronazione di ferro, che credette per antico uso farsi in Bari, dice che in Bari nella chiesa di S. Niccolò fu coronato colla corona di ferro, poi in Barletta con quella d'oro; ma, siccome da noi fu altrove detto, questa coronazione di ferro in Bari è tutta sognata e favolosa.

Furono coniate nuove monete da Ferdinando in memoria di questa celebrità: alcune d'oro che si chiamarono ducati, ed altre d'argento che si chiamarono perciò coronati (1).

(Fra le monete del regno di Napoli impresse dal Vergara in Roma l'anno 1715, nella Tavola XXIII si vedono anche impressi questi coronati di Ferdinando, in uno de' quali n. 3 da una parte mirasi la croce di Gerusalemme (che il Summonte tomo 3. lib. 5. c. 2. p. 249, la suppone arme della provincia di Calabria), ed intorno FERDINANDVS D. G. R. SICILI. IER. VNG., e dall'altra ha l'immagine del re sedente collo scettro, ed il mondo nelle mani, alla destra il cardinale ed alla sinistra un vescovo che l'incoronano, coll'iscrizione intorno CORONATVS: Q. LEGITIME: CERTAVI.)

Ferdinando non s'intitolava, come suo padre, *Re dell' una e l' altra Sicilia*, ma e nelle monete e ne' diplomi usava questo titolo: *Ferdinandus Dei gratia Rex Siciliae, Hierusalem et Ungariae;* poichè i regni di Gerusalemme e di Ungheria s'appartenevano alla corona di Napoli (2). Nel dì di questa coronazione si

(1) Summ. t. 3. l. 5. c. 2. p. 248.
(2) Summ. loc. cit.

mostrò con tutti molto splendido e liberale; poichè non fu persona di qualche merito che non se ne tornasse a casa ben soddisfatta. Co' baroni e nobili trattò amichevolmente, donando loro titoli, uffici e dignità, e fece cavalieri quasi tutti i sindici delle terre del regno. Ornò ancora cavalieri molti vassalli di baroni; il che, come notò il Costanzo e si conobbe poi, lo fece per astuzia, per tenere spie, ed aver notizia per mezzo di essi della vita ed azioni de' baroni. Concesse a' popoli del regno nuovi beneficii, sgravandogli di molte gabelle. Agli Spagnuoli che vollero appresso di sè rimanere, promise la sua buona grazia e familiarità: a coloro che vollero ritornare in Ispagna, accompagnati con molti doni, onoratissimamente diede licenza (1). Fu riconoscente de' favori del papa, poichè nel 1461 sposò Maria sua figliuola naturale ad Antonio Piccolomini nipote di Pio, dandogli in dote il ducato d'Amalfi con il contado di Celano, e l'ufficio di gran giustiziere, vacato per morte di Raimondo Orsino (2); onde pareva che con questa amicizia del papa, con la parentela del duca di Milano, e con aversi resi con queste rimunerazioni benevoli molti baroni e' popoli, gli animi di molti che stavano sollevati, si quietassero.

(1) Pont. de Bello Neap. lib. 1. Costanzo l. 19. Summ. t. 3. l. 5. pag. 251.

(2) Costanzo l. 19. Tutin. de' G. Giustiz. del Regno. Summ. t. 3. l. 5. p. 252.

CAPO I.

I principi di Taranto e di Rossano con altri baroni, dopo l'invito fatto al re Giovanni d'Aragona che fu rifiutato, chiamano all'impresa del regno Giovanni d'Angiò figliuolo di Renato. Sua spedizione, sue conquiste, sue perdite e fuga.

Ma non durò guari nel regno questa tranquillità; poichè sebbene alcuni baroni che non più a dentro penetravano l'animo ulcerato di Ferdinando, credevano che il suo regno dovesse essere tutto placido e benevolo, nulladimanco molti altri che sapevano la natura sua maligna e coperta, giudicavano questa clemenza e liberalità che fosse finta e simulata. E tra questi i primi erano i principi di Taranto e di Rossano parenti del re, i quali per la grandezza loro stavano sospetti, e dubitavano che il re ch'avea veduto vivere suo padre tanto splendidamente con l'entrate di tanti regni, vedendosi rimaso solo con questo regno, sempre avria pensato di arricchirsi con le ricchezze loro; e per questo non osavano di venire a visitare il re. Anzi il sospetto crebbe tanto nel principe di Taranto, che ogni dì pensava a qualche nuovo modo d'assicurarsi; e per estenuare le forze del re, ed accrescere la potenza sua con nuovi amici e parenti, cercò al re che volesse rimettere nello Stato il marchese di Cotrone, a cui avea promesso di dare per nuora

una figliuola, e cercò ancora di far ricuperare lo Stato a Giosia Acquaviva duca d'Atri e di Teramo, padre di Giulio Antonio conte di Conversano, ch'era suo genero. Il re, ancorchè la dimanda fosse arrogante, pure colla speranza che tanto il principe, quanto il duca ed il marchese con questo beneficio mutarebbono proposito, ne gli compiacque, e mandò due commessarii, l'uno in Apruzzo, l'altro in Calabria, a dar la possessione di quelli Stati che si tenevano ancora per lo fisco, al duca ed al marchese, e rimandò gli ambasciadori del principe, che allora dimorava in Lecce, molto ben regalati; ed il principe con grandissima dissimulazione mandò a ringraziare il re, e da allora cominciarono ad andare dall'uno all'altro spesse visite e lettere (*). Ma il principe che conosceva aver offeso il re, avendolo stretto a porre l'armi in mano a' suoi capitali nemici, quanto più erano amorevoli le lettere del re, tanto più entrava in sospetto, perchè sapeva la sua natura avara, crudele e vendicativa, ed attissima a simulare tutto il contrario di quello che avea in cuore. E per questo cominciò a disponersi di voler venire piuttosto a guerra scoperta, non fidandosi di stare più sicuro delle insidie del re, se non toglieva le pratiche de' servidori di Ferdinando in casa sua, per le quali temeva di qualche trattato di ferro o di veleno. Determinossi pertanto, essendo d'accordo col marchese di Cotrone, col

(*) Pont. de Bello Neap. l. 1. Tristan. Caracciol. de Variet. Fortunae.

principe di Rossano e col duca Giosia, di mandar segretamente al re Giovanni d'Aragona a sollecitarlo che venisse a pigliarsi quel regno che gli spettava per legittima successione dopo la morte di re Alfonso suo fratello. La gran ventura di Ferrante fu che Giovanni si trovava allora in grandissima guerra in tutti i suoi regni, e massimamente in Catalogna ed in Navarra, perchè non potevano i Catalani ed i Navarresi soffrire che il re istigato dalla moglie, ch'era figliuola dell'Ammirante di Castiglia, trattasse così male e tenesse per nemico il suo figlio primogenito, principe tanto ben amato da tutti, e mostrasse di volere i regni per l'infante D. Ferrante figliuolo della seconda moglie; poichè se fosse stato sbrigato da quelle guerre, avria certamente in brevissimo tempo cacciato re Ferrante da questo regno. Onde il re Giovanni rispose a questi baroni che desiderava che per allora osservassero la fede a D. Ferrante suo nipote, ch'egli non curava di lasciare le ragioni che ci aveva, purchè questo regno stesse sotto la bandiera d'Aragona. Dall'altra parte il re Ferrante avendo qualche indizio di questa pratica, mandò subito in Ispagna Turco Cicinello cavaliere prudentissimo, ed il famoso Antonio d'Alessandro pur cavaliere e dottore eccellentissimo, che avessero a pregare il re Giovanni che non volesse mancare del favor suo al re suo nipote, e che potea dire che fosse più suo questo, che i regni della corona d'Aragona. Questi non ebbero molta fatica a divertire quel re dal pensiero di volere il regno di Napoli, perchè sebben forse

quel vecchio ne aveva volontà, gli mancavano le forze. Ma ebbero fatica in saldare un' altra piaga, perchè pochi dì innanzi la regina Maria, che fu moglie del re Alfonso, morì in Catalogna, e lasciò erede re Giovanni delle doti sue, ch' erano quattrocentomila ducati; e 'l re Giovanni dicea che doveano cavarsi dal regno di Napoli, e dal tesoro ch' avea lasciato re Alfonso; ed ebbero questi due cavalieri fatto assai, quando accordarono di dargli in dieci anni, dicendo ch' era tanto, quanto togliere il regno, volendo così grossa somma di danari a questo tempo, che si sospettava certa e pericolosa guerra (1).

Il principe di Taranto vedendo riuscir vano il suo disegno, tentò un' altra impresa, nella quale oltre i riferiti baroni volle avervi anche per compagno il principe di Rossano, che odiava il re mortalmente, perchè s' era sparsa fama che il re avea commesso incesto colla principessa di Rossano sua sorella carnale, e moglie del principe; onde mandò a richiederlo per mezzo di Marco della Ratta, che poichè non era successo l' invito fatto al re d' Aragona, che pigliasse l' impresa del regno, mandassero ad invitare Giovanni d' Angiò duca di Calabria che ancora si trovava in Genova (2).

Era questo principe venuto in Genova prima di morire Alfonso, quando per la pertinacia sua di non voler restituire a' Genovesi le loro navi predate, gli costrinse disperati (poichè

(1) Costanzo l. 19. Summ. t. 3. l. 5. c. 2.
(2) Costanzo l. 19. Summ. t. 3. l. 5. c. 2.

non trovarono nelle potenze d'Italia alcuno aiuto) a darsi a Carlo VII re di Francia, il quale mandò a governargli Giovanni figliuolo del re Renato, che, come si disse, s'intitolava Duca di Calabria per le ragioni di suo padre. Deliberarono pertanto unitamente di mandare il medesimo Marco della Ratta a chiamarlo. Avea costui per moglie una figliuola di Giovanni Cossa, il quale, come fu detto nel precedente libro, si partì da Napoli col re Renato, e da quel tempo era stato sempre in Francia con grandissima fama di lealtà e di valore; e per questo il re Renato l'avea dato, come maestro, al duca Giovanni suo figliuolo. E fu cosa leggiera ad ottenere che il duca venisse a quest'impresa non meno per volontà sua, che per consiglio e conforto di Giovanni Cossa, che desiderava dopo un esilio di diciannove anni ritornare alla patria; onde nell'istesso tempo che mandò a Marsiglia al re Renato per l'apparato della guerra, fece ponere in ordine galée e navi in Genova. E dall'altro canto il principe di Taranto, che come G. contestabile del regno avea cura di tutte le genti d'armi, pose capi tutti dipendenti da lui, e cominciò a dar loro denari per ponersi bene in ordine; e tuttavia dalla Marca e da Romagna facera venire nuovi soldati, ed accresceva il numero, e già pareva che in Puglia ed in Apruzzo le cose scoppiassero in manifesta guerra; e dall'altra parte nella Calabria per opera del marchese di Cotrone le cose si trovavano ancor disposte a prorompere in tumulti e disordini. E mentre re Ferrante era tutto inteso a reprimere

questi moti, ecco che s'ebbe l'avviso che il duca Giovanni con ventidue galee e quattro navi grosse era sorto nella marina di Sessa tra la foce del Garigliano e del Volturno; onde per tutte le parti si vide in un baleno arder tutto il regno d'intestina e crudel guerra (1).

Tutta questa guerra, che seguì ne' primi anni del re Ferrante, fu scritta da Gioviano Pontano, celebre letterato di que' tempi e scrittor contemporaneo, poichè fu secondo segretario del re Ferrante istesso. Michele Riccio, pur egli autor coetaneo, parimente trattonne, ancorchè ristrettamente. Angelo di Costanzo (2) poi più a minuto e con maggior esattezza ce la dipinse, protestando che se egli s'allargava in molte cose che il Pontano non scrisse, o non espresse, era per relazione di Francesco Puderico, quegli che insieme col Sannazaro gli diedero la spinta e l'infiammarono a scrivere la sua Istoria, che morì nonagenario, e d'alcuni altri cavalieri vecchi che furono prossimi a quel tempo. Antonio Zurita, che seguì per la maggior parte il Pontano, il Summonte ed altri, anche ampiamente ne scrissero; onde essendosi questa guerra cotanto divulgata da questi autori, nè essendo ciò del mio istituto, volentieri mi rimetto all'Istorie loro.

In breve fu ricevuto il duca Giovanni dal principe di Rossano; e spinse la sua armata fino al porto di Napoli, ed invase gran parte di Terra di Lavoro. Passò poi in Capitanata,

(1) Pont. de Bello Neap. l. 1. Diurnal. di Mont. Costanzo l. 19. Summ. t. 3. l. 5. c. 2.
(2) Costanzo lib. 19.

e trovò baroni e popoli tutti inclinati a seguire la sua parte. Lucera subito aprì le porte, e Luigi Minutolo rese il castello. Il simile fece Troia, Foggia, Sansevero e Manfredonia, e tutte le castella del monte Gargano; ed Ercole da Este, ch'era stato governadore di quella provincia per lo re, vedendo tutte le terre della sua giurisdizione ribellate, passò a servire il duca. Vennero anche a giurargli omaggio Giovanni Caracciolo duca di Melfi, Giacomo Caracciolo suo fratello conte d'Avellino, Giorgio della Magna conte di Pulcino, Carlo di Sangro signore di Torre Maggiore, Marino Caracciolo signore di S. Buono, li quali aveano in Capitanata e nel contado di Molise molti e buoni castelli; e l'Aquila a persuasione di Pietro Lallo Camponesco alzò le bandiere d'Angiò. Il principe di Taranto, che si trovava a Bari, uscì fino a Bitonto ad incontrare il duca, e lo condusse in Bari, dove fu ricevuto con apparato regale. Il principe di Rossano tentò insidie e tradimenti per assassinare il re; ma fu il suo esercito rotto presso Sarno. Tutto Principato, Basilicata e Calabria sino a Cosenza alzò le bandiere Angioine, e 'l resto di Calabria l'avea fatto già ribellare il marchese di Cotrone; e chi legge l'Istoria di questa guerra scritta dal Pontano, può giudicare in che opinione di perversa natura stasse il re Ferrante appresso i baroni ed i popoli, che non solo tutti quelli che con grandissima fede e costanza aveano seguita la parte di re Alfonso suo padre, o i figliuoli d'essi cospirarono a cacciarlo dal regno, ma gli stessi suoi Catalani, cominciando

da papa Calisto III che fu suo precettore (1).

Le cose di Ferdinando si ridussero in tanta declinazione, che fu fama, la quale il Costanzo tiene per vera, che la regina Isabella di Chiaromonte sua moglie vedendo le cose del marito disperate, si fosse partita da Napoli con la scorta d'un suo confessore in abito di frate di S. Francesco, e fosse andata a trovare il principe di Taranto suo zio, e buttatasegli a' piedi l'avesse pregato, che poichè l'avea fatta regina, l'avesse ancora fatta morire regina; e che il principe l'avesse risposto che stesse di buon animo, che così farebbe (2).

Il duca di Milano che era entrato in questa guerra in aiuto del re Ferrante, e che correva la medesima fortuna che il re, per la pretensione del duca d'Orleans sopra lo Stato di Milano, sentendo le cose di Ferdinando in tale stato, pensò se per via di pace e di riconciliazione potesse salvargli il regno; e mandò Roberto Sanseverino conte di Caiazzo, ch'era figliuolo di sua sorella, in soccorso del re, con istruzione di consigliarlo che proccurasse di riconciliarsi i baroni, e ricovrare a poco a poco il regno; e perchè sapeva che il re per la natura sua crudele e vendicativa era noto a' baroni che non osservava mai patti nè giuramenti, per saziarsi del sangue di coloro che l'aveano offeso; mandò una proccura in persona di Roberto, che sotto la fede di leal principe

(1) Pont. de Bello Neap. l. 1 et 2. Diurnal. di Montel. Costanzo l. 19. Summ. t. 3. l. 5. c. 2.
(2) Diurn. di Montel. ann. 1460. Pont. l. 1. Costanzo l. 19.

potesse assicurare in nome suo questi baroni che volessero accordarsi col re (1). Questa venuta del conte di Caiazzo sollevò molto le cose del re, perchè essendo parente del conte di Marsico e di Sanseverino, trattò con lui che avesse da tornare alla fede del re, siccome venne ad accordarsi, accettando volentieri l'onorati partiti che gli fece il re, fra' quali fu la concessione della città di Salerno con titolo di principe: di poter battere moneta: che i beni de' suoi vassalli devoluti per fellonia fossero del fisco del principe, e non del fisco regale, ed altri onoratissimi patti rapportati dal Costanzo (2). Il conte di Marsico, che da questo tempo innanzi fu chiamato principe di Salerno, mandò subito al pontefice Pio per l'assoluzione del giuramento che avea fatto in mano del duca Giovanni, quando lo creò suo cavaliero, rimandando al medesimo l'ordine della Luna crescente, del quale l'avea ornato cavaliere, e molti altri seguirono questo esempio; ed il Chioccarello (3) rapporta la bolla di Pio II fatta a' 5 gennaio dell'anno 1460, colla quale assolvè dal giuramento tutti coloro che aveano dal duca Giovanni preso l'ordine della Luna crescente, e disfece questa confraterna ch'era chiamata de' Crescenti (4).

L'accordo del principe di Salerno col re fu gran cagione della salute di Ferdinando, perchè non solo gli diede per le terre sue il passo,

(1) Costanzo lib. 19.
(2) Diurn. di Montel. Costanzo l. 19. in fin.
(3) Chiocc. t. 1. MS. Giurisd.
(4) Vid. Pontan. de Bello Neap. l. 1.

e gli aperse la via di Calabria, ma andò insieme con Roberto Orsino a ricuperarla; e perchè di passo in passo da Sanseverino sino in Calabria erano terre sue, o del conte di Capaccio, o del conte di Lauria, o d'altri seguaci di casa sua, quanto camminò sino a Cosenza, ridusse a divozione del re. Fu presa Cosenza, e saccheggiata. Scigliano, Martorano e Nicastro si resero. Bisignano fu preso a forza; ed in breve quasi tutta quella provincia tornò alla fede del re (*).

Il pontefice Pio mandò Antonio Piccolomini suo nipote in aiuto del re con mille cavalli e cinquecento fanti, che gli ricuperò terra di Lavoro. Nel medesimo tempo il duca di Milano mandò nuovo soccorso, col quale nell'Apruzzo ridusse molte terre alla sua ubbidienza. Il re passò in Puglia per dare il guasto al paese di Lucera, ove era il duca Giovanni con buon numero di gente, aspettando il principe di Taranto. Si resero a lui Sansevero, Dragonara, e molte altre terre del monte Gargano; e finalmente prese S. Angelo, dove trovò ridotte tutte le ricchezze della Puglia. Fu saccheggiato con ogni spezie d'avarizia e di crudeltà; ed il re scese alla chiesa sotterranea di quel famoso santuario, trovò gran quantità d'argento e d'oro, non solo di quello ch'era stato donato per la gran devozione al santuario, ma di quello ch'era stato portato ivi in guardia da' sacerdoti delle terre convicine. Il re fattolo annotare, se lo prese, promettendo dopo la vittoria restituire

(*) Pont. de Bello Neap. l. 2. Costanzo l. 20.

ogni cosa; e di quell' argento fece subito battere quella moneta che si chiamava li coronati di S. Angelo, che gli giovò molto in questa guerra (1).

(Questa moneta pur trovasi impressa dal Vergara, tab. XXIII n. 4, nella quale da una parte è l' immagine di Ferdinando, e dall' altra quella dell'Arcangelo Michele, col motto IVSTA TVENDA, per iscusarsi che la necessità di difendere lo Stato l'obbligò a valersi degli argenti di quel santuario (2)).

Sopraggiunse ancora in questo stato di cose al re Ferdinando un altro improvviso aiuto, poichè venne da Albania a soccorrerlo con uno buon numero di navi, con settecento cavalli e mille fanti veterani Giorgio Castrioto cognominato *Scanderberg*, uomo in quelli tempi famosissimo per le cose da lui adoperate contra Turchi. Costui ricordevole che pochi anni avanti, quando il Turco venne ad assaltarlo in Albania dove e' signoreggiava, re Alfonso gli avea mandato soccorso; avendo inteso che re Ferdinando stava oppresso da tanta guerra, volle venire a questo modo a soccorrerlo, e la venuta sua fu di tanta efficacia, che fece diffidar i suoi nemici d' attaccarlo (3).

Il cardinal Rovarella legato apostolico, che stava in Benevento, fece pratica di tirare dalla parte del re Orso Orsino; e poco da poi il marchese di Cotrone si riconciliò col re, ed il simile fece il conte di Nicastro.

(1) Pont. de Bello Neap. l. 2. Costanzo l. 20. Summ. t. 3. l. 5. c. 2.
(2) Summ. t. 3. l. 5. pag. 338.
(3) Pont. de Bello Neap. l. 2. Costanzo l. 20.

Alfonso duca di Calabria primogenito del re, che non avea più che quattordici anni, fu mandato dal padre sotto la cura di Luca Sanseverino ad interamente sottomettere la Calabria; il quale mostrandosi dalla sua puerizia quello che avea da essere nell' età perfetta, con somma diligenza ed audacia perfezionò l' impresa. Dall' altro canto il re debellò i suoi nemici in Capitanata: prese Troia, e ridusse quella provincia interamente alla sua fede; onde gli altri baroni vedendo posta in tanta grandezza la casa del re, ed in tanta declinazione la parte Angioina, venivano a trovarlo e rendersegli, come fece Giovanni Caracciolo duca di Melfi (1).

Il principe di Taranto vedendo finalmente che non restava altro di fare al re, che venire ad espugnarlo, deliberò di mandare a dimandargli pace (2). Ferdinando non la ricusò, e mandò Antonello Petrucci suo segretario col cardinal Rovarella legato del papa a trattarne le condizioni con gli ambasciadori del principe, fra le quali fu convenuto che il principe avesse da cacciare da Puglia e da tutte le terre sue il duca Giovanni. Il principe si ritirò in Altamura, dove da poi morì, non senza sospetto che il re l'avesse fatto strangolare (3).

Solo rimaneva da ridurre Terra di Lavoro di là dal Vulturno, e l'Apruzzo, ove il duca Giovanni s'era fortificato, ed il principe di Rossano. Fu pertanto guerreggiato a Sora, dove le

(1) Pont. de Bello Neap. l. 2. 3 et 4. Costanzo l. 20.
(2) Ricc. lib. 4. de Regib. Neap. et Sicil.
(3) Pontan. de Bello Neap. l. 4 et 5. Diurnal. di Montel. an. 1462. Costanzo l. 20.

genti del papa, ancorchè sollecitate da Ferdinando per l'assalto, non si vollero muovere, con iscoprire la cagione, dicendo che il papa non gli avea mandati a dare aiuto al re, perchè più non bisognava, essendo tanto estenuato lo stato del duca d'Angiò, ma solamente perchè pretendeva che il ducato di Sora, il contado d'Arpino e quello di Celano essendo stati un tempo della Chiesa romana, dovessero a quella restituirsi. Il re, per non intrigarsi a nuove contese, prese espediente di dare in nome di dote il contado di Celano ad Antonio Piccolomini nipote del papa e suo genero, con condizione che riconoscesse per supremo signore il re; e morto poi papa Pio, con la medesima condizione diede il ducato di Sora ad Antonio della Rovere nipote di papa Sisto. Finalmente il principe di Rossano mandò pure a trattare la pace, e per mezzo del cardinal Rovarella fu conchiusa, con condizione, per maggior sicurtà, che si dovesse fermare con nuovo vincolo di parentado; cioè che il re desse a Giovan Batista Marzano figliuolo del principe Beatrice sua figliuola, che poi fu regina d'Ungheria, la quale fu subito mandata a Sessa ad Eleonora principessa di Marzano come pegno di sicurtà e di certa pace. Ma non passò guari che il principe fu fatto incarcerare dal re, il quale avendo mandato a pigliar subito il possesso di tutto il suo Stato, fece venire in Napoli la principessa, e li figli insieme con la figliuola sua ch'avea promessa per moglie al figliuolo del principe (*).

(*) Pont. de Bello Neap. l. 5. Diurn. di Montel. ann. 1464. Tristan. Caracc. de Variet. Fortunæ. Costanzo l. 20.

Il duca Giovanni vedendosi tolti i suoi partigiani, s'accordò col re d'andarsene dove gli parea; e gli fu data sicurtà, e se n'andò in Ischia. Ed il re, dopo avere interamente ridotta tutta la Puglia, l'Aquila e tutto l'Apruzzo a sua divozione, non gli restava altro che l'impresa d'Ischia, ove erasi ritirato il duca d'Angiò, che veniva guardata da otto galee, le quali ogni dì infestavano anche Napoli; nè potendo il re venirne a capo, fu necessitato mandare in Catalogna al re Giovanni d'Aragona suo zio, per far venire Galzerano Rechisens con una quantità di galee di Catalani per finire in tutto queste reliquie di guerra. Onde il duca vedendo tutti i partigiani suoi o morti, o prigionieri, o in estrema necessità, deliberò partirsi dal regno, ed imbarcato con due galee se n'andò in Provenza. Dopo la di cui partita essendo venuta l'armata de' Catalani, fu dal Toreglia, che comandava l'isola, proposto trattato per mezzo di Lupo Ximenes d'Urrea vicerè di Sicilia di renderla; ma perchè il re Alfonso avea fatta Ischia colonia de' Catalani, dubitando il re Ferdinando che costoro non alzassero le bandiere del re d'Aragona suo zio, e lo facessero pensare all'impresa del regno, si contentò fare larghissimi patti al Toreglia, con liberar Carlo suo fratello che poc'anzi avea fatto prigione, e dargli cinquantamila ducati, e restituirgli due galee che avea prese: ciò che fu subito eseguito, e Ferdinando rimase padrone dell'isola (*).

(*) Pont. de Bello Neap. l. 6. Diurnal. di Montel. ann. 1465. Costanzo l. 20.

Scrive Giovanni Pontano (1), che nel partir il duca Giovanni dal regno lasciò ne' popoli e massimamente appresso la nobiltà un grandissimo desiderio di sè, perchè era di gentilissimi costumi, di fede e di lealtà singolare, e di grandissima continenza e fermezza, ottimo cristiano, liberalissimo, gratissimo ed amator di giustizia, e sopra la natura de' Francesi grave, severo e circospetto. Per tante virtù di questo principe si mossero molti cavalieri del regno a seguire la fortuna sua, ed andare con lui in Francia, tra' quali furono il conte Niccola di Campobasso, Giacomo Galeotto e Roffallo del Giudice. E questi due salirono in tanta riputazione di guerra, che il Galeotto fu generale del re di Francia alla battaglia di S. Albino, dov' ebbe una gran vittoria (2); e Roffallo nella guerra del contado di Rossiglione fu generale del medesimo re in quella frontiera contra il re d'Aragona, dove fece molte onorate fazioni; ed il re gli diede titolo di Conte Castrense.

Ma il duca Giovanni, come fu giunto in Provenza, non stette in ozio, perchè fu chiamato da' Catalani ch' erano ribellati dal re Giovanni d'Aragona; il che aggiunse felicità alla felicità del re Ferdinando I, perchè s' assicurò in un tempo di due emoli, del duca Giovanni e del re Renato suo padre, e del re d'Aragona, che si tenea per certo che se non avesse avuto quel fastidio del duca Giovanni, avria cominciato a

(1) Pont. de Bello Neap. l. 6.
(2) Diurn. di Montel. Tristan. Carace. de Variet. Fortunæ de progen. Gambatesar. Memor. di Filippo di Camines l. 4. c. ult. l. 5. c. 6. Costanzo lib. 20.

dare al re Ferdinando quella molestia che diede poi al re Federico il re Ferdinando il Cattolico che a lui successe. Il contado di Barzellona erasi ribellato contro re Giovanni, ed avea chiamato re Raniero per signore, nato da una sorella del re Martino d'Aragona, il quale avea le medesime ragioni sopra quello Stato, e sopra i regni d'Aragona e di Valenza, che avea avuto il padre del re Alfonso e di esso re Giovanni, ch'era nato dall'altra sorella. Il nostro re Ferdinando avvisato di ciò, mandò alcune compagnie d'uomini d'arme in Catalogna in soccorso del zio. Ed il duca Giovanni da poi che partì dall'impresa del regno, arrivato in Francia, subito andò a quella impresa, come vicario del padre, e signoreggiò fino all'anno 1470, nel qual anno morì in Barzellona; e perchè non finissero qui di travagliare i Franzesi questo regno, trasfuse le sue ragioni, nella maniera che diremo più innanzi, a Luigi ed a Carlo re di Francia (*).

(*) Diurn. di Montel. an. 1470. Costanzo l. 20. Summ. t. 3. l. 5. c. 2.

CAPO II.

Nozze d'Alfonso duca di Calabria con Ippolita Maria Sforza figliuola del duca di Milano: di Eleonora figliuola del re con Ercole da Este marchese di Ferrara; e di Beatrice altra sua figliuola con Mattia Corvino re d'Ungheria. Morte del pontefice Pio II, e contese insorte tra il suo successore Paolo II ed il re Ferrante, le quali in tempo di papa Sisto IV successore furono terminate.

Da poi che il re Ferdinando ebbe trionfato di tanti suoi nemici, e ridotto il regno sotto la sua ubbidienza, pensò ristorarlo de' preceduti danni, che per lo spazio di sette anni di continua guerra l'aveano tutto sconvolto e posto in disordine. Ma prima d'ogni altro per maggior precauzione volle fortificarsi con nuovi parentadi, e mandare in esecuzione il trattato che molti anni prima avea tenuto col duca di Milano, di sposare il duca di Calabria con Ippolita sua figliuola; onde nella primavera di quest'anno 1465 inviò Federico suo secondogenito con 600 cavalli in Milano a prendere la sposa.

Federico giunto a Milano, sposò in nome del fratello Ippolita, che dopo partita da Milano, e dopo essersi trattenuta per due mesi a Siena, passata indi a Roma, giunse finalmente in Napoli, ove con molta pompa fu ricevuta da Alfonso suo marito, e si fecero dal re celebrare

molte feste e giuochi (1). Alcuni anni appresso fu conchiuso il nuovo parentado con Ercole da Este marchese e poi duca di Ferrara, al quale il re sposò Eleonora sua figliuola, e fu dal duca mandato a Napoli Sigismondo suo fratello a pigliar la sposa, che il re mandò accompagnata dal duca d'Amalfi e sua moglie, dal conte d'Altavilla Francesco di Capua e dalla contessa sua moglie, dal conte e contessa di Bucchianico, dal duca d'Andria, e da altri signori (2).

Fu poi anche conchiuso il matrimonio di Beatrice con Mattia re d'Ungheria; e venuto il tempo che la sposa dovea esser condotta al marito, fu ordinata la sua coronazione avanti la chiesa dell'Incoronata, ove eretto un superbissimo teatro, vi venne il re con vesti regali e corona in capo accompagnato da' suoi primi baroni: poco appresso vi giunse Beatrice, la quale con gran pompa fu coronata regina d'Ungheria per mano dell'arcivescovo di Napoli cardinale Oliviero Carafa, accompagnato da molti vescovi; ed il dì seguente avendo la nuova regina cavalcato per tutti i seggi della città colla corona in testa, accompagnata da tutto il baronaggio, partì poi da Napoli in comitiva de' duchi di Calabria e di S. Angelo suoi fratelli, e giunti in Manfredonia, imbarcatissi su le galee di Napoli si condussero in Ungheria (3). Con

(1) Diurn. di Montel. ann. 1465. Append. Lup. Protosp. eod. an. apud Peregr. t. 4. Hist. Pr. Long. Platina in Paul. II. Costanzo l. 20. Summ. t. 3. l. 5. c. 2. Murat. ann. 1465.

(2) Diurn. di Montel. ann. 1473. Append. Lup. Prot. an. 1470. loc. cit. Summ. t. 3. pag. 487. Murat. an. 1473.

(3) Diurn. di Montel. ann. 1476. Append. Lup. Prot. an. 1476. apud Peregr. loc. cit. Summ. t. 3. pag. 491.

questi signori s' accompagnarono ancora alcuni nostri avvocati, li quali, siccome narra Duareno, colli loro intrighi e sottigliezze invilupparono l'Ungheria d' inestricabili liti; tanto che bisognò pensare d' allontanargli da quel regno, perchè si restituisse nel primiero stato di pace e di quiete.

Tutte queste feste furono anticipate da' lutti che portò la morte della regina Isabella, donna d'esemplarissima vita e di virtù veramente reali. Fu compianta da tutti, e con pomposissime esequie fu il cadavere portato in S. Pietro Martire, ove ancor si vede il suo sepolcro (*).

Ma maggiori disturbi avea recata al re Ferdinando la morte del pontefice Pio, accaduta a' 14 agosto del 1464, la quale poco da poi fu accompagnata da quella del duca di Milano, e poi seguita da quella di Giorgio Castrioto signor d'Albania, suoi maggiori amici e grandi fautori. Poichè rifatto in luogo di Pio il cardinal di S. Marco veneziano, che Paolo II volle chiamarsi, questi di natura avarissimo, cominciò a premere il re Ferdinando che gli pagasse tutti i censi decorsi che dovea alla sua Chiesa, li quali per più anni non s'erano pagati; e Ferdinando, il quale aggravato per le eccessive spese della passata guerra, era rimaso esausto di denari, non solo si scusò di potergli pagare, ma richiese al pontefice di doverglieli rilasciare. E da quest'ora si sarebbe venuto a manifesta discordia, se il papa volendo abbassare i figliuoli del conte dell'Anguillara,

(*) Summ. t. 3. pag. 475.

non avesse avuto bisogno del re, al quale ebbe ricorso, perchè gli mandasse le sue truppe: ciò che Ferdinando fece assai volentieri. Ma terminata l'impresa con li fratelli dell'Anguillara, queste differenze che per alcun tempo erano rimase sopite, risursero di bel nuovo; poichè il papa tornando a richiedere con maggior acerbità i censi di quello che avea fatto prima, obbligò il re a dichiararsi che non solo pretendeva che i censi si dovessero rilasciare, anche per ragion delle spese che ultimamente avea fatte in dargli soccorso, ma che per l'avvenire il censo che prima importava ottomila once l'anno, si dovesse minorare; poichè prima questo censo si pagava non meno per lo regno di Napoli, che per quello di Sicilia; onde possedendosi la Sicilia dal re Giovanni d'Aragona suo zio, e non da lui, non era dovere ch'egli pagasse l'intero censo. Il papa dall'altra parte esagerava gli aiuti che il re avea avuti dal suo predecessore, il quale gli avea salvato il regno, ed allegava l'investiture date con questa legge, ed i tanti meriti della Chiesa (*). E portandosi le querele or dall'uno ora dall'altro, ciascheduno aspettava congiuntura di togliere il tempo opportuno per far valere le sue ragioni. Ma Ferdinando per farlo piegare a' suoi voleri, pose in campo un'altra pretensione, e faceva premurose istanze che se gli restituissero quelle terre che il papa possedeva, le quali erano dentro i confini del regno, cioè Terracina in Terra di Lavoro, e Cività Ducale, Acumoli e Lionessa nell'Apruzzo a' confini dello

(*) Platin. in Paulo II.

Stato della Chiesa; e ciò in vigor dell'accordo fatto nel 1443 da papa Eugenio IV col re Alfonso suo padre; come ancora pretese la restituzione di Benevento, la quale egli avea restituita al pontefice Pio suo buon amico, e non volea che di vantaggio se la godesse ora un pontefice a sè sospetto ed odioso. Il papa vedendo innasprito l'animo del re, nè potendo colle forze e con altri maneggi resistergli, mandò subito in Napoli il cardinal Rovarella suo legato a placare il re, il quale adempì così bene la sua incombenza, che per allora non si parlò più di censi decorsi, nè di restituzione di quelle terre (1).

Sursero poi fra di loro alcune altre contese per la difesa de' signori della Tolfa, perchè il papa pretendendo che l'alume di rocca che quivi nasce, fosse suo, assediò quel luogo; ma sopraggiunto l'esercito del re, si posero subito le genti del papa in fuga, lasciando l'assedio (2). Le contese ch'ebbero i nostri re co' pontefici romani intorno a questo alume, furono sempre acerbe e continue. Non pure nella Tolfa, ma anche ne' campi di Pozzuoli e d'Agnano ebbero i papi pretensione che l'alume che si fa in questi luoghi, spettasse alla sede apostolica; delle quali controversie trattò il Chioccarello nel volume 21 de' suoi MS. Giurisdizionali. La morte poi seguita a' 25 luglio del 1471 del pontefice Paolo, e l'esaltazione in quella cattedra a' 9 agosto del cardinal Francesco della Rovere, che fu chiamato Sisto IV, fece cessare tutte queste

(1) Platina in Paulo II. Summ. t. 3. l. 5. pag. 472 e seq.
(2) Summ. t. 3. pag. 474.

discordié. Poichè papa Sisto, purchè non si parlasse più delle pretensioni di Ferdinando, spedì al medesimo nel 1472 una bolla, rapportata dal Chioccarello (1), nella quale gli rimette tutti i censi, e che durante la sua vita non fosse obbligato pagargli; ma in vece del censo fosse obbligato mandargli ogni anno, per cagione dell'investitura, un palafreno bianco e ben guarnito (2). E conoscendo quanto questo pontefice fosse di grande spirito, volle il re apparentar con lui, e diede il ducato di Sora (che avea tolto a Giovan-Paolo Cantelmo) ad Antonio della Rovere, col quale poi collocò Caterina figliuola del principe di Rossano, nata da Dionora d'Aragona sua sorella.

CAPO III.

Splendore della casa reale di Ferdinando, il quale, pacato il regno, lo riordina con nuove leggi ed istituti: favorisce i letterati e le lettere, e v' introduce nuove arti.

Ferdinando, calcando le medesime pedate del re Alfonso suo padre, ora che si vide il regno tutto placido e tranquillo, non trascurò in questi anni di felicità e di pace di riordinarlo, d'arricchirlo di nuove arti, di fornirlo di provvide leggi ed istituti, e d'uomini letterati ed illustri in ogni sorte di scienze, e sopra tutto di

(1) Chiocc. t. 1. MS. Giurisd.
(2) Platin. in Sisto IV. Summ. t. 3. pag. 490.

professori di legge civile e canonica; onde avvenne che nel suo regno, oltre lo splendore della sua casa regale, cotanto presso di noi fiorissero i giureconsulti e le lettere. E certamente Napoli videsi a questi tempi in quella floridezza che fu nel regno di Carlo II d'Angiò, per li tanti Reali che adornavano il suo palazzo. Ebbe Ferdinando, non meno che Carlo, molti figliuoli che illustrarono la sua casa reale. Dalla regina Isabella di Chiaromonte, oltre Alfonso duca di Calabria destinato suo successore nel regno, ebbe Federico, principe tanto buono e savio, che il padre lo fece principe di Squillace, indi principe di Taranto e poi principe d'Altamura. Ebbe Francesco, che lo creò duca di S. Angelo al Gargano. Ebbe Giovanni, che da Sisto IV fu fatto cardinale, ed era nomato il cardinal d'Aragona (1); ma questi due premorirono al padre. Ebbe ancora Eleonora e Beatrice sue figliuole, che maritò una col duca di Ferrara, e l'altra col re d'Ungheria (2).

Il re Ferdinando rimaso vedovo della regina Isabella, nel 1477 si casò la seconda volta con Giovanna sua cugina, figliuola del re Giovanni d'Aragona suo zio, dalla quale ebbe una sola figliuola, che chiamò col nome della madre pur Giovanna (3). Oltre di questi ebbe D. Errico e D. Cesare suoi figliuoli naturali, ed oltre alle

(1) Diurn. di Montel. ann. 1478. Rice. lib. 4. de Reg. Neap.
(2) Vid. Summ. t. 3. l. 5. cap. 2.
(3) Diurn. di Montel. ann. 1477. Append. Lup. Protosp. an. 1477. apud Peregr. t. 4. Hist. Pr. Long. Summ. t. 3. l. 5. pag. 464.

femmine che maritò co' primi signori e baroni del regno (1).

A tanti Regali di Napoli s'aggiungeva ancora la famiglia del duca di Calabria, il quale casato, come si è detto, con Ippolita Sforza figliuola del duca di Milano, avea con lei procreati tre figliuoli, Ferdinando primogenito che poi gli successe nel regno, Pietro ed Isabella. Ma Pietro premorì non meno al padre che all'avo; ed Isabella fu data in moglie a Giovanni Galeazzo, figliuolo di Galeazzo duca di Milano, il quale, morto il padre, fu sotto il baliato e tutela di Lodovico suo zio: quegli che, come si dirà, pose in Italia tanti incendii, e fu cagione di tante rivoluzioni e disordini. La casa regale di Napoli non avea in questi tempi da invidiare qualunque corte de' maggiori principi d'Europa; e narra Camillo Tutini, deplorando la sua infelicità, nel supplemento della Varietà della Fortuna di Tristano Caracciolo (2), che un giorno in un festino celebrato in Napoli comparvero più di cinquanta persone di questa famiglia, talchè non si credea che si potesse estinguer mai. Ed era sostenuta colla maggior splendidezza e magnificenza, così nelle congiunture delle celebrità che si facevano per tante nozze ed incoronazioni, come per riguardo di tante corti che questi Reali tenevano, e per tanti ufficiali maggiori e minori della casa e dell'ostello regale, li quali con molto fasto, mentre fu Napoli sede regia, si mantennero.

(1) Summ. loc. cit. p. 496.
(2) Tutini della Varietà della Fortuna *stampato dietro al Discorso* dell' Origine de' Seggi.

Non solo fu mantenuto il fasto e lo splendore della casa regale, ma Ferdinando volle anche ristabilire nel regno gli ufficiali della corona, i di cui uffici esercitati per la maggior parte da que' ribelli baroni ch' egli avea spenti, erano per le precedute rivoluzioni e disordini rimasi vacanti. Per la morte del principe di Taranto dovendosi provvedere l' ufficio di gran contestabile, egli n' investì Francesco del Balzo duca d'Andria (1). Vacando ancora, per la ruina del principe di Rossano, il G. ammirante, lo diede a Roberto Sanseverino principe di Salerno, e dopo la di lui morte ad Antonello suo figliuolo. Per la ribellione di Ruggiero Accloccianuro fece G. giustiziere Antonio Piccolomini duca d'Amalfi e conte di Celano. Elesse per G. protonotario Onorato Gaetano conte di Fondi, per G. camerario Girolamo Sanseverino principe di Bisignano, per G. cancelliere Giacomo Caracciolo conte di Brienza, e per G. siniscalco D. Pietro di Guevara marchese del Vasto (2). Questi ufficiali durante il regno degli Aragonesi erano nell' antico loro splendore e preminenza; anzi si videro ora più rilucere, quanto che Ferdinando non avea altri Stati, e perciò proccurava ingrandire le loro prerogative per porre in maggior lustro il suo unico regno.

Ancorchè questo principe fosse stato terribile co' suoi baroni per le precedute ribellioni, e s' avesse perciò acquistato nome di crudele

(1) Summ. t. 3. l. 5. p. 477.
(2) Vid. Sum. t. 3. l. 5. p. 541.

e d'inumano; nientedimeno non tralasciava, per acquistar benevolenza presso i suoi aderenti, d'innalzargli con onori e dignità. Accrebbe perciò il numero de' titoli e de' conti sopra ogni altro, creandone molti, come nel 1467 fece con Matteo di Capua che lo creò conte di Palena, con Scipione Pandone facendolo conte di Venafro, con D. Ferrante Guevara che lo creò conte di Belcastro, e con tanti altri (1); ond'è che accrebbe il numero de' titoli nel regno assai più che non fece il re Alfonso, siccome si vede chiaro dal catalogo che ne tessè il Summonte, numeroso assai più degli altri così ne' tempi d'Alfonso, come degli altri re Angioini suoi predecessori (2).

Egli ancora, come si disse, fra gli altri ordini di cavalleria istituì nel regno un nuovo ordine, chiamato dell'Armellino, di cui soleva molti ornare. L'istituì per le gare ch'ebbe col principe di Rossano, il quale, come s'è detto, essendosi dato alla parte del duca Giovanni d'Angiò, non potendo colla forza vincere il nemico, rivoltossi agl'inganni ed a' tradimenti; perchè nell'istesso tempo che per via di nuove parentele col re erasi con lui pacificato, e mostrava aver lasciato il partito di Giovanni, ordinò contro al re nuovi trattati col duca: di che accortosi Ferdinando, lo fece pigliare, e mandato prigione a Capua, lo fece poi condurre a Napoli. Molti consigliavano il re che lo facesse morire; ma non vi consentì

(1) Summ. t. 3. l. 5. p. 484.
(2) Summ. loc. cit. p. 542 et seqq.

Ferdinando, dicendo che non era giusto tingersi le mani nel sangue di un suo cognato, ancorchè traditore. Volendo poscia dichiarar questo suo generoso pensiero di clemenza, figurò un armellino, il quale pregia tanto il candor della sua politezza, che più tosto da' cacciatori si fa prendere, che imbrattarsi di fango, che coloro sogliono spargere intorno alla sua tana per pigliarlo. Si portava perciò dal re una collana ornata di gemme e d'oro coll' armellino pendente, col motto: *Malo mori, quam foedari* (1). Per opporsi al duca Giovanni, ed alla sua compagnia de' cavalieri detta de' Crescenti, istituì perciò egli quest' altra detta dell'Armellino, ornando di questa collana molti, facendogli cavalieri; ed il Pigna (2) rapporta che fra gli altri fece di questa compagnia Ercole da Este duca di Ferrara suo genero, al quale per Giovan-Antonio Carafa cavalier napoletano mandò una di queste collane.

Oltre d'aver Ferdinando in tante maniere illustrato il regno, come principe provvido ed amante dell' abbondanza e delle ricchezze de' suoi sudditi, egli facilitò i traffichi a' mercatanti, ed agevolò il commercio in tutte le parti non meno d'Occidente che d'Oriente; ma sopra tutto (di che Napoli deve confessar molto obbligo a questo principe, e porre per una delle cagioni della sua grandezza, ed accrescimento de' suoi cittadini e delle ricchezze) fu l'avervi introdotte ed accresciute molte

(1) Summ. t 3. l. 5. p. 450.
(2) Pigna lib. 8. Hist. della fam. d'Este. Engen. Disc. degli Ord. di Caval.

arti, e particolarmente l'arte di lavorar seta, e tessere drappi e broccati d'oro.

Erasi quest'arte cominciata già d'introdurre in molte città d'Italia; ond'egli dopo la morte della regina Isabella sua moglie nel 1465 pensò introdurla anche in Napoli; e fattosi da diversi luoghi chiamare più periti di quella, finalmente scelse Marino di Cataponte veneziano, di quest'arte sperimentato maestro, il quale ricevuto dal re in prestanza mille scudi per servirsene per lavorare, fece qui tessere drappi di seta e d'oro; e per maggiormente accrescerla, fece franco ed immune d'ogni dogana e gabella tutto ciò che serviva per questo lavoro, concedendo che la seta, oro filato e la grana, ed ogni altra cosa bisognevole per servizio di quest'arte, tanto per tingere, quanto per tessere, e far broccati e tele d'oro, fusse esente da ogni pagamento (1). Di vantaggio stabilì che i lavoratori di quelli dovessero esser trattati e riputati in tutto come Napoletani: che nelle loro cause tanto civili quanto criminali non possano essere riconosciuti da niuno tribunale o ufficiale, eccetto che da' loro consoli (2): che tutti quelli, di qualunque nazione si fossero, che in Napoli venissero ad esercitar quest'arte, siano guidati ed assicurati, e franchi e liberi da ogni commesso delitto, nè da altri potessero essere riconosciuti, se non da' loro consoli: che tutti coloro che vorranno fare esercitare, o eserciteranno quest'arte, siano mercatanti, maestri,

(1) Summ. t. 3. l. 5. p. 480 et seq.
(2) Franchis Decis. 722. num. 18. 24.

scolari o aiutanti, si debbano far scrivere nella matricola, o sia libro della loro arte, nel quale scritti che saranno, debbano godere di tutti i privilegi e capitoli conceduti, o che si concederanno dal re e suoi successori nel regno: che in ogni anno nel dì di S. Giorgio assembrati, dovessero eleggere tre consoli per lo reggimento e governo di quella, i quali ogni sabato dovessero tener ragione con amministrar loro giustizia. Molti altri privilegi furono da Ferdinando conceduti a quest'arte ed a Marino Cataponte. Altri ancora ne concedè a Francesco di Nerone fiorentino, al quale promise pagargli ducati trecento l'anno di provisione, acciò assistesse e la esercitasse in Napoli: altri a Pietro de' Conversi genovese, ed altri a Girolamo di Goriante pur fiorentino (1). Li successori re parimente nobilitarono quest'arte con nuove altre prerogative; tanto che si eresse perciò in Napoli un nuov otribunale che si chiama della nobil arte della seta. Lo compongono i consoli, il giudice, ovvero loro assessore; e l'avvocato fiscale di Vicaria vi può anche intervenire (2). Da' suoi decreti non dassi appellazione, se non al S. C. dove il giudice fa le relazioni stando in piedi e con capo scoverto, nè se gli dà titolo di Magnifico, come rapporta il Tassoni nel suo Universale Magazzino (3).

Non è da tralasciare ciò che ponderò il

(1) V. Summ. t. 3. l. 5. p. 481.
(2) Franchis Decis. 722. num. 18. Novat. in Prax. elect. et var. Fori, qu. 43. sect. 2. num. 7. Tasson. de Antef. vers. 3. obser. 3. Trib. XIII. num. 300.
(3) Vid. Tasson. de Antef. loc. cit. num. 300.

Summonte (1) nella sua Istoria di Napoli, scritta, come ognun sa, sono più che cento anni, che per quest' arte fu cotanto accresciuta Napoli, e nobilitato il regno, che concorrendo da tutte le parti molti a professarla, ed i naturali dandosi a quella, si vide la città accresciuta d'abitatori, e vivere la metà degli abitanti col guadagno di essa, venendovi non pure dalle città e terre convicine del regno, ma anche intere famiglie da diverse parti d'Europa; tanto che a' suoi tempi e' dice che avea preso tanta forza, che perciò la città si vide ampliata ed ingrandita forse un terzo più che non era.

Così scrive quest' autore, quando i lussi e le pompe non erano arrivate a quella grandezza ed estremità che abbiamo veduto a' tempi nostri dopo un secolo e più che e' scrisse. Ora le cose sono ridotte al sommo, e non vi è picciola donnicciuola, o vil contadino, o artigiano, che non vesta di seta; quando a' tempi di questi re d'Aragona, come ce n' è buon testimonio il consigliere Matteo d'Afflitto, gli abiti serici non erano che di signore e gentildonne (2).

Non pure quest'arte introdusse Ferdinando fra noi, ma pochi anni appresso nel 1480 v'introdusse l'arte della lana, e quasi gl'istessi privilegi concedè a' suoi consoli. Volle che i professori si scrivessero nella matricola, e che non fossero riconosciuti se non da' consoli (3).

(1) Summ. t. 3. p. 481.
(2) Affl. Decis. 315. n. 14.
(3) Franchis Decis. 722. n. 18 et 24. et Decis. 679. Tassone de Antefato, vers. 3. obs. 3. n. 305.

Surse perciò un altro tribunale detto dell'arte della lana, che si compone da' consoli e dal loro giudice ovvero assessore, ed ove, sempre che voglia, può intervenire l'avvocato fiscale di Vicaria. Parimente da' suoi decreti non s'appella, che nel S. C. ove si fanno le relazioni, e tiene molta conformità col tribunale della nobil arte della seta.

Parimente negli anni 1468 e 1474 innalzò Ferdinando l'arte degli orafi, istituendo il loro consolato, a cui diede la facoltà d'aver cura de' difetti che si commettessero nell'arte (*), e prescrisse il modo e la norma per evitar le frodi; ed ugual vigilanza praticò in tutte le altre arti, perchè maggiormente fiorissero, e le fraudi si togliessero.

CAPO IV.

Come si fosse introdotta in Napoli l'arte della stampa, e suo incremento. Come da ciò ne nascesse la proibizione de' libri, ovvero la licenza per istampargli; e quali abusi si fossero introdotti, così intorno alla proibizione, come intorno alla revisione de' medesimi.

Ma quello di che Napoli e 'l regno, e tutti gli uomini di lettere devono più lodarsi di questo principe, fu d'essere stato egli il primo che introdusse in Napoli l'arte della stampa. Ferdinando fu un principe non pur amante delle

(*) Vid. Tasson. de Antefat. ver. 3. obs. 3. num. 389.

lettere, ma fu egli ancora letteratissimo; onde è che nel suo regno fiorissero tanti letterati in ogni professione, come diremo. Erasi l'arte dello stampare trovata nel principio di questo secolo verso l'anno 1430 (1). Ma se deve prestarsi fede a Polidoro Virgilio, fu inventata nel 1451 da Giovanni Gutimbergo germano, il quale in Arlem città d'Olanda cominciò ad introdurla. Si divolgò poi nelle città di Germania e nella vicina Francia. Due fratelli alemani, secondo scrive il Volaterrano, la portarono in Italia nell'anno 1458. Uno andò in Venezia, l'altro in Roma; ed i primi libri che si stamparono in Roma, furono quelli di S. Agostino *De Civitate Dei*, e le Divine Istituzioni di Lattanzio Firmiano. Non guari da poi fu fatta introdurre in Napoli dal re Ferdinando. Il Passaro narra che nell'anno 1473 Arnaldo di Brussel fiamengo la portasse, il quale accolto dal re con molti segni di stima, gli concedè molte prerogative e franchigie. Altri rapportano che nell'anno 1471 fra noi l'introducesse un sacerdote d'Argentina chiamato Sisto Rusingero (2). Che che ne sia, Ferdinando accolse i professori, e fece porre in opra la loro arte, onde s'incominciarono in Napoli a stampar libri. Fra i primi libri che qui s'imprimessero, furono i Commentarii sopra il secondo libro del Codice del famoso Antonio d'Alessandro (3), ed i libri di Angelo Catone di Supino, lettor

(1) Vid. Fleury Hist. Eccl. l. 108. n. 155 et seqq.
(2) Tom. Bozio de Sign. Eccl. l. 22. c. 5. fig. 93. Rocca de Tipogr. etc. rapportati dal Summ. p. 488. t. 3.
(3) Toppi de Orig. Trib. t. 2. l. 3. c. 1. p. 155.

pubblico di filosofia in Napoli, e medico del re Ferrante, il quale avendo emendato ed accresciuto il libro delle Pandette della Medicina di Matteo Silvatico di Salerno, dedicato al re Roberto, lo fece stampare in Napoli nel 1474 da questo Tedesco, che poco prima avea quivi da Germania portata la stampa (1). Indi di mano in mano se ne stamparono degli altri, come l'opere d'Anello Arcamone sopra le Costituzioni del regno; e di tanti altri.

(Di queste prime stampe fatte in Napoli non se ne dimenticò l'autore degli Annali Tipografici, rapportandole alla pag. 454.)

Venne poi Carlo VIII in Italia, ed avendo conquistato il regno di Napoli, dimorando qui per sei mesi, quanto appunto lo tenne, alcuni maestri francesi esperti in quest'arte subito vi si condussero, e la ripulirono assai, riducendola in miglior forma, e rimase non così rozza com'era prima (2). Così tratto tratto, come suole avvenire di tutte le altre arti, si ridusse fra noi in forma più nobile, siccome si vede dall'impressione d'alcuni libri fatti a questi tempi, e fra gli altri dell'Arcadia del Sannazaro, che Pietro Summonte suo amico, mentre l'autore, seguendo la fortuna del re Federico suo signore, dimorava in Francia, essendosi in Venezia due volte stampata piena d'errori e scorrettissima, la fece ristampare in Napoli in carta finissima e di buoni caratteri; e pure il Summonte si scusava col cardinal d'Aragona, a chi

(1) Toppi Biblioth. Neap. fol. 17.
(2) Summ. loc. cit.

la dedicò, se la stampa non era di quella bellezza la quale altra volta vi solea essere, e secondo per l'altre più quiete città d'Italia si costumava allora, poichè trovandosi Napoli per le rivoluzioni di guerra difformata, appena avea potuto avere comodità di quel carattere.

Ma venuto da poi in Napoli l'imperador Carlo V a' conforti ed istanze del famoso Agostino Nifo da Sessa, celebre filosofo e medico dell'imperadore, e suo famigliare, fu quest'arte favorita molto più, e posta in maggior polizia e nettezza; poichè questo imperadore nell'anno 1536 concedè alla medesima ed a' suoi professori grandi privilegi e franchigie, facendogli esenti da qualunque gabella, o dogana, o altro pagamento, tanto per la carta bianca che serve per la stampa de' libri e figure, quanto per tutte quelle cose che bisognano a perfezionarla: del qual privilegio, oltre il Summonte (1), ne rendono testimonianza fra' nostri scrittori Toro (2) ed il consigliere Altimari (3). Tanto che per li favori di questo principe s'accrebbero in Napoli le stamperie; ed i letterati vedendosi cotanto favoriti s'ingegnarono mandare i parti de' loro ingegni in istampa; ed imprimendosi i libri degli antichi, che prima scritti a penna ed in membrane, erano rari e non per tutti, recò ad essi grandissimo giovamento, non solo per aver libri con facilità, ma anche ben corretti. Quindi si videro fiorire l'accademie, e crescer il numero de' letterati non solo in Napoli, ma nelle altre

(1) Summ. t. t. 3. p. 488.
(2) Toro in Suppl. Comp. decis. ver. libri.
(3) Altimar. ad Cons. Rovit. t. 3. obs. 8. n. 29 et 31.

città del regno, ove furono ancora introdotte le stamperie, come nell'Aquila, in Lecce, in Cosenza, in Bari, in Benevento ed in alcune altre. E l'edizioni riuscivano perfettissime in carte finissime e d'ottimi caratteri, come si può vedere da alcuni libri stampati in que' tempi, a fra gli altri dalle poesie di Bernardino Rota, dall'opere legali di Cesare Costa arcivescovo di Capua, e di tante altre, delle cui prime edizioni se ne veggono moltissime nella libreria di S. Domenico Maggiore di questa città.

Siccome la invenzione di quest'arte fu riputata a questi tempi la più utile e necessaria per lo commercio delle lettere, così ancora ne' susseguenti tempi venne ad apportarci danno, poichè gli uomini dati alla lezione di tanti libri che uscivano, caricavano sì bene la lor memoria d'infinite erudizioni, ma la riflessione mancava; onde non si videro se non rari uomini d'ingegno grande, e che facendo buon uso de' loro talenti, avessero potuto per se medesimi stendere le cognizioni e le scienze. Ancora presso di noi nel precedente secolo cominciò a recarci degli altri incomodi e delle confusioni; poichè tutti pretendendo esser dotti e savi, vedendo la facilità della stampa, e la poca spesa che vi bisognava, venne uno stimolo universale agli uomini di lettere di stampar ciò che loro usciva di capo o di penna in qualunque professione; onde nel secolo XVII si videro in istampa infiniti volumi impressi per la maggior parte da' frati e da' legisti, per lo più insipidi e pieni di cose vane ed inutili. Gli stampatori davano loro fomento, e fecero, per non isgomentargli

della spesa, fabbricare una carta d'inferior qualità, della quale regolarmente si servivano nella impressione de' loro libri, che poi chiamarono *carta di stampa*. Ma non per ciò si tralasciarono da' più culti l'edizioni in carte finissime e di ottimi caratteri. Tanto ha bastato all'avidità ed ingordigia de' pubblicani de' nostri tempi, con tutto che l'imperador Carlo V avesse conceduto privilegio di franchigia agli stampatori per la carta bianca che dovea lor servire per uso di stampa, di pretendere che questa franchigia di dogana e d'ogni altra gabella dovesse ristringersi per la carta di stampa, non già ad altre carte di miglior qualità: quasi che in queste non si potesse stampare, ovvero prima d'introdursi questa diversità di carte, non si fosse stampato in carta finissima, ed in tutti i tempi da' più culti letterati non si fosse quella adoperata.

I. *Abusi intorno alle licenze di stampare e di proibire i libri.*

Il buon uso della stampa, che produsse al mondo tanti comodi ed utilità, per la pravità degli autori, e per la facilità e prontezza che molti aveano di pubblicare ciò che loro usciva dalla penna, si convertì da poi in un altro mal uso. L'eresia di Lutero, che sparsa per la Germania minacciava l'altre parti d'Europa, per questa via della stampa si disseminava per varii libri; onde bisognò che i principi vi ponessero occhio, e regolassero colle loro leggi l'uso di quella. I pontefici romani vi badarono assai più e con maggiore oculatezza, come quelli che

colla libertà della stampa potevano ricevere maggior danno, che i principi secolari. Perciò e dagli uni e dagli altri furono in diversi tempi, dopo essersi quest'arte introdotta, fatte molte proibizioni e divieti.

Ma i pontefici romani tentarono anche da poi sopra ciò far delle sorprese; poichè pretesero che di loro solamente fosse il proibire le stampe, anche con pene temporali, e conceder le licenze per le impressioni. Il cardinal Baronio nel XII tomo de' suoi Annali scrivendo per la propria causa, quando da Filippo III gli fu proibito il suo tomo XI, nel quale, quando men dovea, volle combatter la monarchia di Sicilia, fu il primo a dirlo arditamente (1). Ma essendosegli dato da quel principe conveniente gastigo, niuno ardì difendere l'impresa del cardinale; poichè, siccome fu da noi rapportato nel secondo libro di quest'Istoria, l'antica disciplina della Chiesa era, che trattandosi di religione la censura apparteneva a' vescovi, ma la proibizione al principe. Gl'imperadori dopo la censura de' vescovi o del concilio proibivano con pene temporali i libri degli eretici, e gli condennavano al fuoco: di che nel Codice Teodosiano abbiamo molti esempi. I Padri del concilio Niceno I dannarono i codici d'Ario; e poi Costantino M. fece editto proibendogli e condennandogli ad essere bruciati; e lo stesso fu fatto de' libri di Porfirio (2). I Padri del concilio Efesino dannarono gli scritti di Nestorio, e l'imperadore promulgò legge

(1) V. il P. Servita nell'Istor. dell'Inquis.
(2) Filesaco De Sacr. Epis. auct. c. 1. § 7. fol. 14. Fleury Hist. Eccl. l. 11. num. 24.

proibendone la lezione e la difesa (1). Il concilio di Calcedonia condennò gli scritti d'Eutiche; e gl'imperadori Valentiniano e Marciano feron legge dannandogli ad esser brugiati (2). Il medesimo fu praticato da Carlo M. (3), e così dagli altri principi ancora ne' loro dominii. E per non andar tanto lontano, Carlo V nel 1550 promulgò in Brusselles un terribile editto contro i Luterani, nel quale fra le altre cose proibì rigorosamente i libri di Lutero, di Giovanni Ecolampadio, di Zuinglio, di Bucero e di Giovanni Calvino, li quali da 30 anni erano stati impressi, e tutti quelli di tal genere che da' teologi di Lovanio erano stati notati in un loro indice a questo fine fatto (4); poichè a' principi appartiene che lo Stato non solamente da' libri satirici, sediziosi e scostumati, o pieni di falsa dottrina non venga perturbato, ma anche da perniziose eresie. E siccome a' vescovi s'appartiene perciò la censura, perchè la disciplina o la dottrina della Chiesa non sia corrotta, così a' principi importa che lo Stato non si corrompa, e che li suoi sudditi non s'imbevano d'opinioni che ripugnino al buon governo. Nel che ora più che mai è bisogno che vegghino, per le tante nuove dottrine introdotte contrarie all'antiche, ed a loro interessi e supreme regalie; poichè da quelle ne nascono le opinioni,

(1) L. Damnato 6. C. de Hæret. Liberat. Breviar. cap. 10. Fleury Hist. Eccl. l. 26. num. 34.
(2) L. Quicunque, §. nulli et §. omnes, C. de hæret. Evagr. l. 1. c. 2. Socrat. lib. 1. c. 6. V. il P. Servita loc. cit. Fleury Hist. Eccl. l. 28. num. 34.
(3) Capitular. Car. M. l. 1. c. 78.
(4) Thuan lib. 6. Histor.

le quali cagionano le parzialità, che terminano poi in fazioni, e finalmente in asprissime guerre. Sono parole sì, ma che in conseguenza han sovente tirati seco eserciti armati.

Nel nostro regno i nostri re ributtaron sempre con vigore questi attentati, e si lasciò a' vescovi la sola censura, ma non che sotto pene temporali potessero vietar le stampe, nè che queste proibizioni s'appartenessero ad essi unicamente; ma furon anche da' nostri re fatte, o da' loro vicerè, ed in cotal guisa fu mai sempre praticato.

Papa Lione X a' 4 maggio del 1515 pubblicò una bolla, che fece approvare dal concilio Lateranense, colla quale proibì che non si potessero stampar libri senza licenza degli Ordinarii ed inquisitori delle città e diocesi, dove dovranno stamparsi: ponendovi pena, che quelli che gli stampassero senza questa approvazione, perdessero i libri, li quali dovessero pubblicamente bruciarsi. Di vantaggio impose pena pecuniaria, di doversi pagare da' trasgressori ducati cento alla fabbrica di S. Pietro in Roma, e che gli stampatori per un anno restassero sospesi dell' esercizio di stampare. Gli dichiara ancora scomunicati, e persistendo nella censura, che siano castigati conforme i rimedi della legge.

Ma questa bolla, per quello che s'attiene alla pena pecuniaria, e sospension dell' esercizio e perdita de' libri, non fu fatta valere nel nostro regno, e sol ebbe vigore nello Stato della Chiesa (a).

(a) *Vedi l'Autore Apol. della Stor. Civ.* par. 1. c. 7 et 8. Par. 1. dell'Oper. Post.

Il concilio di Trento nella sessione IV (*), che fu celebrata a' 8 aprile del 1546, ancorchè avesse proibito agli stampatori di stampare senza licenza de' Superiori ecclesiastici libri della sagra Scrittura, annotazioni e sposizioni sopra di quella; e che non si stampassero libri di cose sagre senza nome dell'autore, nè quelli si vendessero, o tenessero, se prima non saranno esaminati ed approvati dagli Ordinarii, sotto quelle pene pecuniarie e di scomunica apposte nell'ultimo concilio Lateranense; nulladimanco questo capo, per ciò che riguarda la pena pecuniaria, non fu ricevuto nel regno, ed agli Ordinarii si è lasciato di poter solo imporre spiritual pena, non già pecuniaria o temporale.

Si mantennero ancora i nostri re, ovvero i loro vicarii nel possesso di proibirgli, stabilendo molte prammatiche e editti, colle quali proibirono le stampe senza lor licenza; ed abbiamo che D. Pietro di Toledo vicerè, mentre regnava l'imperador Carlo V, diede ancor egli provvedimenti intorno alla stampa de' libri, ed a' 15 ottobre del 1544 promulgò una prammatica, colla quale ordinò che i libri di teologia e sagra Scrittura, che si trovassero stampati nuovamente da 25 anni in qua, poichè per la pestilente eresia di Lutero sparsa per la Germania cominciava a corrompersi la dottrina e disciplina della Chiesa romana, non si ristampassero, e quelli stampati non si potessero tenere, nè vendere, se prima non si mostrassero al cappellano maggiore, acciò quelli visti e riconosciuti,

(*) Conc. Trid. sess. 4. de edit. et usu sacr. libr.

potesse ordinare quali si potessero mandare alla luce. Di vantaggio, che quelli libri di teologia e sagra Scrittura che fossero stampati senza nome dell'autore, e quegli altri ancora i di cui autori non sono stati approvati, che in nessun modo si potessero vendere, nè tenere. E poi nel 1550 a' 30 novembre stabilì un'altra prammatica, colla quale generalmente ordinò che non si potesse stampare qualsivoglia libro senza licenza del vicerè, nè stampato vendersi (1).

Il duca d'Ossuna vicerè, nel medesimo tempo che il pontefice Sisto V stabilì in Roma la congregazione dell'Indice a' 20 marzo del 1586, regnando Filippo II, promulgò altra prammatica, colla quale ordinò che gli autori del regno, o abitanti in esso, non facessero stampar libri nè in regno, nè fuori, senza licenza del vicerè *in scriptis*. E finalmente il conte d'Olivares, che fu vicerè nel regno di Filippo III, a' 31 agosto del 1598 fece anche prammatica, proibendo agli stampatori di poter aprire stamperie, nè casa per istampare, senza espressa licenza del vicerè *in scriptis* (2).

Quindi nacque presso noi il costume di destinarsi dal vicerè un ministro, o altra persona per la revisione de' libri; e ciò vedesi praticato sin da' tempi del duca d'Alcalà vicerè, il quale a' 23 novembre del 1561 spedì commessione, che fu poi rinnovata a' 8 maggio 1562, al P. Valerio Malvasino persona da lui ben conosciuta d'integrità e dottrina, deputandolo regio

(1) Pragm. 1 et 2. de Impress. libror.
(2) Pragm. 3 et 4. de Impress. libror

commessario a vedere e riconoscere i libri che venivano da Germania, dalla Francia, e da altre parti nel regno di Napoli, perchè trovatigli infetti d'eresia, proibisse di vendergli, o di tenergli (*). Fu da poi destinato ministro regio di sperimentato zelo verso il servizio del re e d'eminente dottrina. Questo costume l'abbiamo veduto continuato sino a' tempi de' nostri avoli; ma ora queste revisioni soglionsi commettere anche a' privati, e sovente a persone di poco buona fede, e di molto minor dottrina: ciò ch'è un abuso che meriterebbe un conveniente rimedio.

Si è ritenuto ancora presso noi il costume di proibirgli, quando o contro i buoni costumi, o contro i diritti del principe o della nazione, ovvero contra la fama e riputazione d'alcuni siansi composti: siccome a dì nostri dal vicerè e suo Collateral Consiglio fu proibito un libro, per altro sciocchissimo e pieno d'inezie, che il marchese Gagliati diede alle stampe sotto il titolo di *Capricciose Fantasie.*

Queste proibizioni erano praticate, siccome tuttavia si pratica, sopra qualunque libro, o scrittura anche de' prelati o altre persone ecclesiastiche, che venisse preteso di stamparsi. Nel regno di Filippo II il nunzio del papa residente in Ispagna portò querela al re Filippo contro il duca d'Alcalà suo vicerè in Napoli, il quale avea proibito agli stampatori d'imprimer cos'alcuna senza sua licenza, e che perciò l'arcivescovo di Napoli e tutti gli altri prelati del regno non potevano

(*) Chioccar. t. 17. tit. 7. MS. Giuris.

far stampare cosa alcuna, anche concernente al loro ufficio: di che il re Filippo ne scrisse al duca, il quale a' 17 aprile 1569 l'informò di ciò che occorreva con piena consulta, dicendogli che egli avea fatto quell'ordine, perchè il vicario di Napoli, siccome tutti gli altri prelati del regno stampavano molti editti pregiudiciali alla regal giurisdizione, e sovente facevano imprimere bolle alle quali non era stato conceduto l'*exequatur regium* (*). Quindi postosi silenzio alle pretensioni del nunzio, nacque che poi i vescovi quando volevano stampare i loro sinodi, i loro editti, insino i calendari circa l'osservanza delle feste nelle loro diocesi, anche i brevi dell'indulgenze concedute dal papa alle loro chiese, e cose simili, ricorrevano al vicerè e suo Collateral Consiglio per la licenza. Così leggiamo, che volendo l'arcivescovo di Napoli Annibale di Capua stampar un concilio provinciale, cercò licenza di farlo, e dal Collaterale a primo febbraio del 1580 gli fu data con riserba, che se in quello vi era alcuna cosa contra la regal giurisdizione, si avesse per non data, nè consentito a quella in modo alcuno. L'arcivescovo di Capua per mezzo del suo vicario chiese il permesso di poter far stampare un nuovo calendario circa l'osservanza delle feste della sua diocesi; e rimessane la revisione al cappellano maggiore, questi a' 5 novembre del 1582 fece relazione al vicerè che poteva darsi la licenza. Il vescovo d'Avellino dimandò l'*exequatur regium* e la licenza di poter far

(*) Chiocc. t. 17. tit. 7. MS. Giuris.

stampare un breve d'indulgenze concedute dal papa alla sua chiesa nel dì di S. Modestino; e commessosi l'affare al cappellano maggiore, questi a' 26 aprile del 1577 fece relazione al vicerè che potevasi dare l'*exequatur* al breve, e la licenza di stamparlo (*). Ciò che poi si è inviolabilmente osservato, sempre che i ministri del re han voluto adempire alle loro obbligazione; ed aver zelo del servigio del loro signore.

II. *Abusi intorno alle proibizioni de' libri che si fanno in Roma, le quali si pretendono doversi ciecamente ubbidire.*

Bisognò ancora rintuzzare un'altra pretensione della corte di Roma intorno a quest'istesso soggetto della proibizione de' libri. Pretendevano che a chiusi occhi i principi cristiani dovessero far valere ne' loro dominii tutti i decreti che si profferivano in Roma dalle congregazioni del S. Ufficio o dell'Indice, per li quali venivano i libri proibiti, e che non stassero soggetti questi decreti a' loro regii placiti, onde dovessero da noi eseguirsi senza bisogno d'*exequatur regium*. Della cui necessità e giustizia sarà da noi diffusamente trattato ne' seguenti libri di quest'Istoria.

Ma non meno in Francia, in Ispagna, in Germania, in Fiandra, ed in tutti gli altri Stati de' principi cattolici, che nel nostro reame (sempre che s'abbia voluto usare la debita

(*) Chiocc. MS. Giuris. de Typogr. t. 17. tit. 7.

vigilanza) fu loro ciò contrastato, e come ad un attentato pregiudizialissimo alla sovranità de' principi se gli fece valida resistenza; tanto che siccome tutte le bolle, rescritti ed altre provvisioni che vengono di Roma, non si permettono che si pubblichino e si ricevano senza il placito regio, così ancora i decreti fatti sopra la proibizione de' libri soggiacciono al medesimo esame. Anzi se mai i principi ed i loro ministri devono usar vigilanza nelle altre scritture che vengono di Roma, in questi decreti devono usarla maggiore, così perchè si sa la maniera come in Roma i libri si proibiscono, come ancora il fine perchè si proscrivono, ed i disordini e scandali che potrebbono cagionare ne' loro dominii, se si lasciassero correre a chiusi occhi.

Si sa che i cardinali che compongono queste due congregazioni, onde escono tali decreti, non esaminano essi i libri: alcuni per la loro insufficienza, altri perchè distratti in occupazioni riputate da essi di maggiore importanza, non possono attendere a queste cose, e molto meno il papa, da chi sarebbe impertinenza il pretenderlo. Essi commettono l'esame ad alcuni teologi, che chiamano Consultori, ovvero Qualificatori, per lo più frati, i quali secondo i pregiudicii delle loro scuole regolano le censure. Ciò che non consente colle loro massime, riputano novità, e come opinioni ereticali le condannano. I casuisti, che s' han fatta una morale a loro modo, giudicano pure secondo que' loro principii. Ma il maggior pregiudicio nasce quando si commette l' affare a'

curiali istessi, ed agli ufficiali e prelati di questa corte per esaminar libri attenenti a cose giurisdizionali: può da sè ciascuno comprendere quanto in ciò prevalga l'adulazione in ingrandire l'ecclesiastica, e deprimere la temporale. Si sa quanto da costoro s'estolle soprammodo l'autorità del romano pontefice sopra tutti i principi della terra, insino a dire che il papa può tutto, e la sua volontà è norma e legge in tutte le cose: che i principi ed i magistrati siano invenzioni umane, e che convenga ubbidir loro solamente per la forza; onde il contraffare le loro leggi, il fraudare le gabelle e le pubbliche entrate non sia cosa peccaminosa, ma solo gli obbliga alla pena, la quale o colla fuga o colla frode non soddisfacendosi, non perciò restano gli uomini rei innanzi la Maestà Divina, compensandosi col pericolo che si corre; ma per contrario, che ogni cenno degli ecclesiastici, senza pensar altro, debba esser preso per precetto divino, ed obblighi la coscienza. Sono tanti arghi, e molto solleciti e vigilanti, perchè non si divulghi cosa contraria a queste loro mal concepite opinioni. Ed è ormai a tutti per lunga esperienza noto che la corte di Roma a niente altro bada più sollecitamente, che di proscrivere tutti i libri che sostenendo le ragioni de' principi, i loro privilegi, gli statuti, le consuetudini de' luoghi, e le ragioni de' loro sudditi, contrastano queste nuove loro massime e perniziose dottrine.

Fatte che hanno questi qualificatori le loro censure, le portano a' cardinali, i quali senza esaminarle in conformità di quelle condannano

i libri. E lo stile d' oggi in formar tali decreti è pur troppo grazioso. Si condanna semplicemente il libro senza censura, e senza esprimersi o designarsi niuno particolar errore che avrebbe forse potuto dar occasione alla proibizione, ma generalmente, come contenente proposizioni ereticali, scismatiche, erronee, contro i buoni costumi, offendenti le pie orecchie, e cose simili; e senza impegnarsi a spiegare quali siano l' ereticali, l' erronee, ec. se ne liberano con una parola, *respective*, lasciando l' autore ed i lettori nell' istessa incertezza ed oscurità di prima. L' esperienza ha poi mostrato che per queste sorti di proibizioni ne siano nate presso i teologi stessi gravi contrasti, li quali sovente han perturbato lo Stato, perchè accaniti i frati di opinione contraria non han mai finite le risse e le contese.

Parimente a questi decreti sogliono andar congiunte alcune clausole penali contro i lettori e detentori de' vietati libri, che sovente toccano la temporalità de' sudditi, o conturbano i privilegi ed i costumi delle provincie. Sovente per alcuni errori che si trovano sparsi in un libro che a' professori ed alla repubblica sarà utilissimo, si proibisce interamente il libro; onde lo Stato viene a riceverne incomodo e danno.

Per tutte queste ed altre ragioni non meno i più saggi teologi (*), che la pratica inconcussa di tutte le provincie d' Europa, han fatto vedere che si appartenga al principe, non meno

(*) *Fra' quali è da vedersi Van-Espen* de Promulgat LL. Eccl. *par.* 4. *cap.* 1. § 1. 2 *et* 3.

che fassi nell' altre provvisioni che vengono da Roma, d' invigilare sopra questi decreti. Qualunque decreto che venga da Roma da queste congregazioni, o editto che si faccia dal maestro del sagro palazzo, onde vengono i libri vietati, non è stato mai esente dal placito regio, ma fu sempre sottoposto ad esame; siccome lo stile di tutte le provincie cristiane, il quale ebbe il suo principio sin da che da Roma cominciarono ad uscire queste proibizioni, lo dimostra. E ben si vide praticato nell' Indice stesso volgarmente detto Tridentino, fatto compilare dal pontefice Pio IV poco da poi terminato il concilio.

Secondo l' antica disciplina della Chiesa, la censura de' libri s'apparteneva a' concilii, siccome il concilio Niceno, Efesino e di Calcedonia fecero de' libri d'Arrio, di Nestorio e di Eutiche. Volendo i PP. del concilio di Trento seguitare le medesime pedate, da poi che quello fu ripigliato sotto il pontefice Pio IV, proposero in una congregazione tenuta in Trento a' 26 gennaio del 1562, che dovessero esaminarsi i libri dati fuori dopo l' eresie nate in Germania ed altrove, e sottoporsi alla censura del concilio, acciocchè determinasse quello che gli parrebbe. Fu conchiuso che si commettesse ad alcuni PP. la cura di farne catalogo, ovvero indice di quelli e de' loro autori; siccome da' presidenti di esso fu data la commessione a diciotto Padri, a' quali poi con decreto del concilio fu incaricato che diligentemente esaminassero i libri, riferendo poi al sinodo ciò che aveano notato, per darvi provvidenza (*).

(*) Decret. Conc. Trid. sess. 18.

Essendosi da poi affrettata la conchiusione del concilio, di quest'affare dell'Indice non se ne trattò altro, ma solamente nell'ultimo giorno che quello ebbe fine, essendosi letto il decreto della sessione XVIII, fu risoluto che non essendosi potuto dal concilio porre a quest'affare l'ultima mano per tanta moltitudine e varietà di libri, ordinava perciò che tutto quello che i Padri destinati alla cura di quest'Indice aveano fatto, che lo presentassero al pontefice, dalla cui autorità e parere si determinasse l'Indice, e fosse divulgato.

In conformità di ciò, essendosi disciolto il sinodo, fu da que' Padri presentato al pontefice Pio IV un Indice ove aveano notati gli autori ed i libri che riputavano doversi proscrivere. Il pontefice, come egli testimonia nella sua bolla pubblicata perciò in forma di breve, che incomincia *Dominici gregis*, fece esaminare da altri dotti prelati l'Indice, e dice averlo anche egli letto; onde lo fece pubblicare con alcune Regole che si dicono perciò dell'Indice, dando fuori quella bolla, nella quale comanda che quell'Indice con le Regole ivi aggiunte debba da tutti riceversi ed osservarsi sotto gravissime pene e censure. Minacciansi tutti coloro che leggeranno o riteneranno que' libri in quest'Indice contenuti: dichiara che questa proibizione, dopo tre mesi da che sarà la bolla pubblicata ed affissa in Roma, obbligherà tutti in maniera, *ac si ipsismet hae literae editae, lectaeque fuissent* (*).

(*) *Si legge questa bolla nell'Indice Tridentino e nel Bullario tra le costituzioni di questo pontefice, sotto il num. 77.*

Fu quest'Indice diviso in tre classi. Nella prima non i libri, ma i nomi degli autori solamente s'esprimono, perchè tutti conoscessero che venivano proibite non solo le opere già stampate, ma anche quelle da stamparsi da loro. Nella seconda si riferiscono i libri i quali per la non sana dottrina o sospetta che contengono, si ributtano, ancorchè gli autori non fossero separati dalla Chiesa. La terza abbraccia que' libri che senza nome d'autore uscirono alla luce, e che contengono dottrina che, come contraria a' buoni costumi ed alla Chiesa romana, si è riputato dannarla.

Ma siccome pubblicati che furono in Roma i decreti del concilio, non perciò nell'altre regioni d'Europa furono quelli attinenti alla disciplina ed alla riforma universalmente ricevuti, come al suo luogo diremo; così ancora pubblicato che fu quest'Indice in Roma, non ostante la bolla di Pio, non fu senza esame ricevuto, nè accettato in tutte le sue parti in Francia, in Spagna, nelle Fiandre, ed in altro provincie cristiane.

Diedesi l'Indice ad esaminare a' collegi, alle università, e ad uomini dottissimi di ciascun paese. In Francia la cosa è pur troppo nota che quelle università vi vollero la lor parte, nè lo ricevettero in tutto secondo il suo vigore.

In Spagna parimente il re Filippo II lo fece esaminare dalle sue accademie ed università, nè fu in tutto ricevuto; poichè fra gli altri libri l'opere di Carlo Molineo, arrolate nell'Indice Tridentino fra gli autori di prima classe, non tutte furono vietate: alcune furono permesse,

altre con picciola espurgazione parimente permesse. Quindi sursero in Spagna ed altrove gl'*Indici Expurgatorii*; poichè i prelati e le università ed i collegi di ciascuna provincia vollero in ciò avervi anche la lor parte, e credettero che la lor censura fosse più esatta per le provincie ove dimorano, ed il principe sa meglio ciò che nel suo Stato possa apportar quiete, o incomodo, o disordine, che non si sa di fuori. Così in Spagna s'è introdotto stile di farsi questi Indici. E dall'Indice expurgatorio fatto compilare per comandamento del cardinal Gaspare di Quiroga arcivescovo di Toledo, e general inquisitore di Spagna, ed impresso nel 1601, manifestamente si vede che in Spagna l'Indice Tridentino non fu giammai in tutto e secondo il suo rigore ricevuto (1).

Parimente l'istesso Filippo II non solo ne' suoi regni di Spagna, ma in tutti gli altri suoi dominii volle che l'istessa vigilanza si fosse usata; e siccome fece de' decreti del concilio, con maggior ragione dovea premere che per quest'Indice Tridentino si facesse. Nella Fiandra divulgato che fu, non perciò fu ciecamente ricevuto, ma per autorità regia si diede ad esaminare. Essendosi osservato che in quello si proscriveano molti libri in ogni facoltà e scienza, i quali gastigati e purgati da alcuni errori e false opinioni, poteva di quelli aversi buon uso, e leggersi con utilità e profitto: narra Van-Espen (2), dotto prete e gran teologo

(1) Van-Espen de Usu placiti reg. par. 4. cap. 2. § 3.
(2) Van-Espen loc. cit.

dell'università di Lovanio, che il duca d'Alba, allora governatore di quelle provincie in nome del re Filippo II, comandò che si fossero conservati que' libri proscritti dall'Indice romano, e solamente fece bruciare l'opere degli eresiarchi. Ma perchè da que' riserbati non si cagionasse danno, commise a' prelati, ad alle università, ed agli uomini letterati di quelle provincie, che esaminassero que' libri, notassero gli errori e gli espurgassero, con farne particolari Indici. Fu con ogni diligenza ciò eseguito; e presentati poi al duca gl'Indici, istituì egli in Anversa un collegio di censori, al quale per l'ordine ecclesiastico presedè un vescovo, ed in nome del re vi fu preposto il famoso teologo Arias Montano, quel medesimo ch'era intervenuto al concilio di Trento. Questi censori con ogni diligenza e maturità esaminarono di nuovo i libri contenuti in que' cataloghi, conferirono i luoghi notati da' primi censori con gli esemplari, e ne formarono un'esatta censura, dando poi fuori un libro, al quale diedero questo titolo: *Index Expurgatorius*. Quest' Indice poi nel 1570 per ispezial diploma del re Filippo II fu approvato, e per sua regal autorità fu comandato che s'imprimesse, come fu fatto; e di quello si servirono poi tutte quelle provincie, non già del romano. Erano questi due Indici fra loro differenti. In questo Expurgatorio di Fiandra più libri che per l'Indice romano erano assolutamente proscritti, furono ritenuti, e permessa la loro lezione, essendosi solo in alcuni usata qualche espurgazione ed emendazione; siccome, per tralasciarne molti,

fu fatto dell'opere istesse di Carlo Molineo, affatto proscritte e totalmente condannate dall'Indice romano, le quali con picciola emendazione furono permesse. Il Commentario alle Consuetudini di Parigi dello stesso Molineo fu senz' alcuna correzione ritenuto, dicendosi: *In hoc opere nihil est, quod haeresim sapiat, quapropter admittitur.* De' suoi trattati *De donatione, et inofficioso testamento* pur si disse: *Nihil habent, quod Religioni adversetur, aut pias aures offendere possit, quapropter admittitur.* E così di molte altre sue opere fu giudicato.

Questa fu la pratica che cominciò ne' dominii de' principi cristiani, nell'istesso tempo che da Roma si cominciarono a far indici proibitorii di libri. Molto più fu ne' seguenti tempi continuata, quando i principi s'accorsero che in Roma si badava molto a questo affare, e ch'era entrata in pretensione di poter sola proibire i libri, e che senza altra promulgazione ed accettazione, che di quella fatta in Roma, nelle altre provincie dovesse valere ciò che in Roma veniva stabilito. Fondossi a tal effetto nel ponteficato di Sisto V una nuova congregazione di cardinali, chiamata perciò dell'Indice; e così questa, come l'altra del S. Ufficio, ed il maestro del sagro palazzo apostolico non badavano ad altro. Ma non perciò s'arrestarono i principi ne' loro reami far valere le loro ragioni e preminenze, così di non permettere impressione di libro alcuno senza lor licenza, nè senza il consueto *exequatur regium* far osservare le proibizioni di Roma, come anche di proibire essi i libri, come si è detto di sopra.

La loro vigilanza vie più crebbe quando s'accorsero che in Roma erano più frequenti che prima le proibizioni; e che qualunque libro che usciva, nel quale si difendevano le regalie di qualche principe, o si facevano vedere le intraprese della corte di Roma sopra la loro autorità e giurisdizione, e' diritti delle nazioni, erano pronti i decreti della congregazione dell'Indice, e gli editti del maestro del sagro palazzo a proibirlo.

Per questa cagione furono avvertiti di non permettere che simili proibizioni fossero ne' loro reami ricevute. I re di Spagna, come dice Salgado (*), non meno che i re di Francia, avendo avvertito che in Roma erano questa sorte di libri affatto vietati, solo perchè in quelli si fondavano le regalie e la giurisdizione de' re, e le ragioni de' loro sudditi; per riparare ad un così grave pregiudizio ordinarono che i brevi apostolici, e consimili decreti o editti fossero portati alla suprema Inquisizione di Spagna, e secondo il costume usitatissimo ne' regni di Spagna fossero *ritenuti*, nè permessa la loro pubblicazione, e molto meno l'esecuzione, affinchè non allacciassero le coscienze de' sudditi per queste proibizioni, non ad altro fine proccurate, che per annientare le ragioni de' principi e delle nazioni.

Questo medesimo fecero valere nelle provincie di Fiandra, e quel ch'è da notare, nel nostro regno di Napoli ancora, cotanto a Roma vicino, ed il quale sovente gli Spagnuoli, per

(*) Franc. Salgado de Supplicat. ad SS. par. 2. c. 38. n. 141.

vantaggiar le condizioni de' regni loro di Spagna, permisero che molti aggravi dalla corte di Roma sofferisse.

Il pontefice Clemente VIII, dopo la giunta di Sisto V, accrebbe l'Indice romano, e fattolo di nuovo imprimere e pubblicare, in tutto il tempo del suo ponteficato tenne così esercitata la congregazione dell'Indice, ed il maestro del sagro palazzo, che non vi fu anno che da Roma non uscissero decreti e editti proibitorii. Dal primo anno del nuovo secolo 1601, e per li seguenti anni insino alla sua morte, non uscivano altro da Roma, che questi decreti e editti, per li quali furono successivamente proibiti molti libri di quasi tutte le professioni e scienze, sol perchè o gli autori erano separati dalla Chiesa, o perchè sostenevano le regalie o altre ragioni de' principi, o perchè qualche errore fosse in quelli trascorso. Furono proibiti molti libri legali: fra gli altri con molto rigore l'opere di Molineo, li trattati di Alberico Gentile, di Giovanni Corasio, di Scipione Gentile e di tanti altri.

Infra questi il nostro reggente Camillo de Curte, che, come diremo, fu uno de' più rinomati nostri professori di que' tempi, diede in Napoli nel 1605 alle stampe una sua opera intitolata: *Diversorii juris Feudalis prima et secunda Pars:* nella seconda parte della quale trattò de' rimedi che sogliono praticarsi nel regno per difesa della giurisdizione regale, affinchè nè i diritti regali ricevano oltraggio, nè i suoi vassalli siano oppressi da' prelati, usurpando la regal giurisdizione. Dichiara in questo

libro il modo solito e per lungo uso stabilito di resister loro; cioè nel principio di farsegli una, due e tre ortatorie: quando queste non bastano, di chiamargli; non obbedendo alla chiamata, di sequestrar loro le temporalità, e carcerare i parenti più a lor congiunti, i servidori, anche gli amici: e per ultimo, non volendo obbedire, di cacciargli dal regno. Modi legittimi, permessi ed approvati da una inveterata pratica di tutti i regni d'Europa. Ma il libro appena fu dato alla luce, che ecco si vide nel medesimo anno uscir da Roma un editto, col quale fra gli altri libri venne anche severamente proibito questo con tali parole: *Camilli de Curtis secunda pars Diversorii, sive Comprensorii juris Feudalis, Neapoli apud Constantinum Vitalem* 1605, *omnino et sub anathemate prohibetur* (*).

Il conte di Benavente, che si trovava allora vicerè in Napoli, intesa la proibizione, non volle a patto veruno concedere *exequatur* all'editto; anzi a' 14 decembre del medesimo anno scrisse una grave consulta al re Filippo III, nella quale fra l'altre cose occorsegli in materia di giurisdizione gli diè ragguaglio di questa proibizione fatta del libro del Reggente in Roma, sol perchè in questo si dichiaravano que' rimedi, ed i diritti di S. M. che ha in simili occorrenze; rappresentando al re che contro questo abuso bisognava prendere risoluti e forti espedienti, perchè altramente ciò sofferendosi,

(*) *Leggesi nell'editto del* 1605 *sotto Clem. VIII nell'Indice de' libri proibiti.*

non vi sarebbe chi volesse difendere la regal giurisdizione (1).

Parimente nel 1627 sotto il ponteficato di Urbano VIII dalla congregazione dell'Indice uscì un decreto sotto la data de' 4 febbraio di quell'anno, dove oltre la proibizione fatta d'alcune opere legali di Treutlero, di Ugon Grozio, e dell'Istoria della Giurisdizion Pontificia di Michele Roussel, fu anche proibito un libro che D. Pietro Urries avea allora pubblicato in Napoli in difesa del Rito 235 della nostra G. C. della Vicaria, intorno a' requisiti del chericato da riconoscersi da quel tribunale; e perchè quel rito, ancorchè antico, non mai però interrotto, si oppone alle nuove massime della corte di Roma, fu tosto il libro proibito in Roma: *Petri de Urries liber inscriptus: Æstivum otium ad repetitionem Ritus* 235 *M. C. Vicariæ Neapolitanæ* (2). Ma il duca d'Alba vicerè non fece valere nel regno quel decreto, e ne scrisse al re, da cui ne ricevè risposta sotto li 10 agosto del detto anno, maravigliandosi della proibizione fatta in Roma di quel libro, dove non si difendeva che un rito antichissimo della Vicaria del regno (3).

Questa vigilanza si tenne presso di noi, quando si volevano far valere i nostri diritti, e le nostre patrie leggi ed istituti. Poichè noi, affinchè non si ricevano bolle, brevi, decreti, editti, ed

(1) *Questa Consulta si legge tra' MS. del Chiocc. t.* 17 *.tit.* 7. de Typograph.

(2) In Indice libr. prohib. sub Urban. VIII. ann. 1627. 4. Feb. V. Petram. ad d. Rit. 235.

(3) *È da vedersi la lettera del Re nel t.* 17. *tit.* 7. *de' MS. Giuris. del Chiocc.*

in fine ogni provvisione di Roma senza l'*exequatur regium*, ne abbiamo legge scritta stabilita dal duca d'Alcalà nel 1561, quando vi era vicerè, e che leggiamo ancora impressa ne' volumi delle nostre Prammatiche (*): requisito che in conformità della legge era necessario, e si praticava anche ne' decreti che venivano da Roma, per li quali si proibivano i libri. Ed in ciò il regno nostro non ha che invidiare (quando si voglia) nè a Francia, nè a Spagna, nè a Fiandra, nè a qualunque altro principato più bene istituito e regolato del mondo cattolico.

In Francia è a tutti noto che non hanno forza alcuna simili bolle o decreti proibitorii di Roma: sono quelli ben esaminati, e se si trovano a dovere, si eseguono, altrimente si rifiutano. Ciò che non potrà più chiaramente dimostrarsi, se non per quello che accadde nella proibizione dell'opere di Carlo Molineo. Avendo la corte di Roma saputo che non ostante l'Indice romano, per cui erano state affatto quelle proibite, venivano lette in tutti i regni d'Europa, particolarmente in Francia ed in Fiandra, le cui università e censori avendole solamente espurgate d'alcuni errori, le permettevano, tanto che giravano per le mani di tutti i giureconsulti e d'altri letterati, e tenute in sommo pregio: Clemente VIII, riputando ciò a gran dispregio della sede apostolica, a' 21 agosto del 1602 cavò fuori una terribile bolla, colla quale sotto gravissime pene e censure proibì di nuovo assolutamente tutti i suoi libri, anche gli espurgati,

(*) Prag. 5. de Citation.

dicendo che *non aliter quam igne expurgari possint.* Rivocò pertanto tutte le licenze date, e volle che per l'avvenire affatto non si concedessero. Quindi nacque il moderno stile delle congregazioni del S. Officio e dell'Indice, che nelle licenze che si concedono, quantunque ampissimi, di legger libri, anche laidissimi e perniziosi, si soggiunga sempre: *Exceptis operibus Caroli Molinei.* Fu pubblicata questa bolla secondo il solito in Roma a' 26 agosto di quell'anno 1602, ed affissa *ad valvas Basilicae Principis Apostolorum in acie Campi Florae;* soggiungendosi che a tutti *ita arctent, ac afficiant, perinde ac si omnibus, et singulis intimatae fuissent.*

Ma che pro? Niente valse questa bolla nè in Francia, nè nelle Fiandre, nè altrove: l'opere di questo insigne giureconsulto niente perderono di pregio, nè erano meno stancate da' professori ora di prima: tutti i giureconsulti ed ogni pratico l'ebbe tra le mani, ed era più studiato quest'autore, e più frequentemente allegato nel foro, che Bartolo e Baldo; e resesi così necessario, che, come dice Bertrando Loth (*), nella Francia ed in Fiandra niuno insigne pratico o avvocato può starne di senza, particolarmente nell'Artesia; dove le consuetudini di quella provincia essendo simili a quelle di Parigi, gli scritti di questo autore sono stimati più di tutti gli altri, e molta autorità han ottenuto ne' loro tribunali.

I prammatici franzesi gli hanno così famigliari,

(*) Bertrand. Loth. in Resol. Belgic. tract. 14. quæsl. 2. art. 7.

che non vi è arringo o scrittura che si faccia, che non sia ripiena di allegazioni tratte da quelli in qualunque materia, sia di ragion civile o canonica. Ma niuno argomento più convince non essere stata in Francia ricevuta questa bolla, e di non essersi di tal proibizione tenuto alcun conto, quanto quella magnifica ed esatta edizione fatta modernamente di tutte le opere di questo autore in Parigi, e proccurata per opera ed industria di Francesco Pinson il giovane, celebre avvocato di Parigi, il quale oltre avervi aggiunte alcune sue note molto erudite, ed accomodate alla moderna pratica, aggiunse ancora alle suddette opere alcune altre appartenenti alla materia ecclesiastica, che compongono il quarto e quinto tomo. Fu divulgata questa edizione in Parigi in cinque volumi, con espresso privilegio del re, perchè più chiaramente si conoscesse, nel regno di Francia non essersi tenuta in niun conto la proscrizione di Roma.

Ed in vero non meritavano tanta abbominazione l'opere di questo autore, che dovessero portar tanto orrore, il quale ancorchè non bene sentisse in vita colla Chiesa romana, morì poi cattolico; e se si permettono, come bene a proposito osservò Van-Espen (*), l'opere de' Gentili, ancorchè piene di lascivie e di laidezze, che possono con facilità corrompere i costumi de' giovani; perchè non s'avran da permettere l'opere d'un così insigne giureconsulto, per la loro gravità, dottrina ed erudizione, dalla lezione delle quali possono ritrarre gran frutto?

(*) Van-Espen part. 4. de Usu Plac. Regii, cap. 2. § 4.

Tanto maggiormente, che sebbene in quelle vi siano mescolate alcune cose che non bene convengono colla dottrina della Chiesa romana, hanno a ciò rimediato colle loro note ed avvertimenti Gabriele de Pineau e Francesco Pinson, in maniera che ora è più facile di poter essere contaminati i giovani dalla lezione de' libri lascivi de' Gentili, che il giureconsulto cristiano possa essere in pericolo, leggendole, di deviare dalla dottrina della Chiesa cattolica.

Altri esempi non meno illustri potrebbero raccorsi dalla Francia e dalle provincie di Fiandra, che convincono il medesimo; come delle proscrizioni fatte in Roma del libro di Cornelio Giansenio vescovo d'Ipri, intitolato *Augustinus*, e della bolla perciò emanata dal pontefice Urbano VIII nel 1643, che comincia: *In Eminenti;* delli decreti profferiti in Roma dalla congregazione del S. Ufficio sotto li 6 settembre del 1657, per li quali fra l'altre furono proscritte le *Lettere* volgarmente chiamate *Provinciali;* della bolla d'Alessandro VII promulgata in Roma nel 1665, per la quale furono proscritte due *Censure della Facoltà di Parigi*, non fatta valere nè in Francia, nè in Fiandra; e di tante altre, delle quali Van-Espen trattò diffusamente (*).

Solo non abbiam riputato tralasciare in questa occasione di notare che per tutti i regni d'Europa i principi hanno invigilato soprammodo che da Roma non si proscrivano libri che difendono la loro giurisdizione, e le prerogative de'

(*) Van-Espen loc. cit. cap. 3. 4. 5 et 6.

loro popoli; e con tutto che fossero da quella corte stati proibiti, non han fatta valere ne' loro Stati la proibizione, nè permesso che i decreti fossero ricevuti; tanto che senza scrupolo vengono letti, nè la proibizione curata. Poichè hanno essi scoverto l'arcano di Roma, e quanto importa che i loro sudditi non s'imbevino d'opinioni che ripugnano al buon governo.

Ne' regni di Spagna, come si è detto, i decreti venuti di Roma, onde si proibiscono i libri che difendono l'autorità regia, sono ritenuti, e si sospende l'esecuzione (1).

In Francia la cosa è notissima, e tra le *Pruove delle Libertà della Chiesa Gallicana* (2) si legge un arringo fatto dall'avvocato del re Domenico Talon nel Consiglio regio, per occasione d'un consimile decreto emanato dalle congregazioni del S. Ufficio e dell'Indice, dove fa vedere che simili decreti non debbono pubblicarsi, come pregiudizialissimi alla corona ed allo Stato; ed avverte che far il contrario cagionerebbe gravi disordini; poichè da quelle congregazioni tuttavia l'Indice proibitorio ed espurgatorio de' libri si va accrescendo, ed alla giornata prende augumento, e si proscrivono libri in diminuzione delle regalie del re, e libertà della Chiesa gallicana; siccome eransi avanzati di proibire sino agli Arresti del Parlamento contra Giovanni Castelli, l'opere dell'illustre presidente Tuano, le *Libertà della Chiesa Gallicana*, ed altri libri concernenti la persona del re e la sua regal giurisdizione.

(1) Salgad. de Supp. ad SS. par. 2. c. 38. num. 141.
(2) Probat. Libert. Eccl. Gall. cap. 10. num. 11.

In Fiandra dal Consiglio del Brabante co' medesimi sensi ne fu avvertito l'arciduca Leopoldo, a cui nel 1657 drizzarono que' consiglieri una consulta, nella quale l'ammonirono che trascurare questo punto sarebbe l'istesso che rovinar l'imperio; perchè già con lunga esperienza s'era veduto che Roma non fa altro che proscrivere que' libri che difendono la regia autorità; tanto che ricevere quelli decreti senz'esame e senza il placito regio, è il medesimo che permettere che il papa possa proscrivere ed interdire al re di far editti, o far imprimere libri o scritti per li quali sono difese le ragioni sue regali e de' suoi vassalli. E confermando tutto ciò con esempi di fresco accaduti, gli raccordarono che intorno a quattro anni furono in Francia impressi due scritti, uno sotto il titolo: *Jus Belgarum circa Bullarum receptionem*; l'altro: *Defensio Belgarum contra evocationes, et peregrina Judicia*. In quelli non si toccava ninn dogma, o articolo di fede, ma unicamente si difendevano le ragioni di S. M. di non ammettersi bolle senza il placito regio. Ciò non ostante erano stati da Roma con decreto pontificio proscritti; tanto che bisognò che il Consiglio del Brabante con suo decreto facesse cassare ed annullare la proibizione, come si legge dall'arresto rapportato da Van-Espen nel suo Trattato *De Placito Regio* (*).

Questa medesima vigilanza tennero anche un tempo i nostri vicerè, e sopra tutti, come vedremo ne' seguenti libri di quest'Istoria, il duca d'Alcalà: la tennero ancora il conte di

(*) Van-Espen in Appendice, lit. E.

Benavente ed il duca d'Alba, per la proibizione fatta a' libri del Curte e d'Urries. Ma ora par che in ciò siasi perduto quel vigore e zelo che si dovrebbe tenere del servigio regio e del pubblico; e siansi alquanto i ministri del re raffreddati in un punto cotanto importante: ciò che hammi mosso a fare questa digressione. Non solo si veggono uscir da Roma libri pregiudizialissimi alle ragioni del re e de' suoi vassalli, ma si permette che s'introducano nel regno, e la loro lezione non è vietata. Ma quello che merita più tosto riscotimento, che ammirazione, è il vedersi che all'incontro si proibiscono in Roma ogni dì colla maggior facilità tutti i libri ove si difendono contro gli attentati di quella corte le ragioni del re e delle nazioni; e senza che i decreti o bolle siano qui ricevute, senza che vi s'interponga *regio exequatur*, che presso noi è per legge scritta indispensabile a tutte le provvisioni che vengono da Roma, niuna eccettuata, si permette l'effetto, non si puniscono chi le osserva, e si crede il suddito peccare leggendogli contro il divieto di Roma, e non peccare rompendo la legge del principe, per la quale queste provvisioni quando non siano avvalorate di regio placito, si riputano nulle, e di niun vigore ed effetto, e come se non vi fossero. E qual maggiore stupidezza fu quella ne' trascorsi anni fra noi usata, che contendendosi tra la corte di Roma e 'l nostro re intorno a' beneficii che giustamente si pretendono doversi conferire a' nazionali, ed il principe l'avea con suo editto comandato: appena uscite tre nobili scritture che difendevano l'editto, e

lo dimostravano conforme non meno alle leggi che a' canoni, si videro tosto in Roma con particolar bolla di Clemente XI proscritte e condannate alle fiamme, e noi taciti e cheti non farne alcun risentimento; ed all' incontro le contrarie girar attorno libere e franche, senza che si fosse lor dato il minimo impedimento? Anzi siamo ridotti a tal vano timore, che non s' ardisce di dar alle stampe opere per altro utilissime, sol perchè si temono queste proscrizioni di Roma.

All' incontro non avviene così de' libri di Roma, che sono stampati e cento volte ristampati, e corrono sempre per le mani di tutti, donde la gente viene universalmente imbevuta di quelle opinioni pregiudizialissime all' autorità del re ed alle ragioni de' popoli. Forse altri dirà non doversi di ciò molto curare, e non piatire in ogni passo per vane parole. Non l' intende però così Roma. Sono parole sì, ma, come altri disse, parole che tirarono alle volte eserciti armati: parole che istillate continuamente agli orecchi de' popoli, gli rendono persuasi di ciò che scrivono, onde nasce l' avversione, la contumacia e l' indocilità di non potergli poi più ridurre alla diritta via: condannano perciò nelle occasioni la parte del principe, stimano noi miscredenti, e che si voglia colla forza solo sopraffargli. Empiono di false dottrine le coscienze degli uomini, e sovente pregiudizialissime allo Stato; onde nasce che si creda da alcuni potersi usar fraude ne' pagamenti de' dazi e delle gabelle; e se siano imposte senza licenza della sede apostolica, credono che non

siano dovute, perchè così leggono nella bolla *in Coena Domini*, e così ne' loro casuisti e teologi. Quindi s' apprendono i tanti alti concetti della potenza e giurisdizione ecclesiastica, ed all'incontro i tanto bassi della potestà del principe (1). Ma di ciò sia detto a bastanza, e prendane chi può e deve di ciò cura e pensiero. Di questa mia qualsisia opera ben prevedo che l'abbia da intervenir lo stesso; ma io che nè per odio, nè per altrui compiacenza ho intrapreso a scriverla, ma unicamente per amor della verità, e per giovare a coloro che vorranno prendersi la pena di leggerla, se ciò l'avverrà, rivolto al Signore che scorge i cuori di tutti, ed a cui niente è nascoso, lo pregherò vivamente che la benedica egli, ed istilli negli altrui petti sensi di veracità e d'amore (2).

CAPO V.

Re Ferdinando I riforma i tribunali e l'università degli studi, ingrandisce la città di Napoli, e riordina le provincie del regno.

Non solo a questo principe deve la città e regno di Napoli, per avervi introdotte tante buone arti, e di tante prerogative averlo fornito; ma assai più gli deve per la particolar vigilanza che tenne nel riordinare i tribunali di questa città, e provvedergli di dotti ed

(1) *V. il P. Servita nell' Istoria dell'Inquis. vers. fin.*
(2) *Vedi intorno a questo argomento l'Autore Apol. della Stor. Civ. par.* 2. *c.* 17. 18. *t.* 1. *dell'Oper. Post.*

interi ministri, perchè la giustizia fosse in quelli ben amministrata. Egli accrebbe i tribunali del S. C. e della Regia Camera con nuovi e migliori istituti, e in forma più ampia gli ridusse di ciò che Alfonso suo padre aveagli lasciato. Riordinò il tribunale della G. C. della Vicaria, ed a' suoi Riti aggiunse nuovi regolamenti intorno al modo d'istituire le azioni e l'accuse, e in miglior forma prescrisse l'ordine giudiziario ed i compromessi, siccome si vede da' suoi editti che pubblicò nel 1477 (1), donde poi i nostri più moderni pratici, e fra gli altri Bernardino Moscatello Lucerino, presero la norma, ch'è quella che tuttavia in gran parte regola oggi i giudicii ne' nostri tribunali.

Fu tutto inteso a fornir questo tribunale d'ottimi giudici; onde si narra che non ben soddisfatto d'alcuni dottori ch'erano in Napoli, mandò a cercargli per le provincie del regno; e presso il Summonte (2) si legge una sua pistola drizzata ad un suo famigliare in Apruzzo, dove gli dice che avea caro d'avere da quella provincia due dottori che fossero persone da bene, per mettergli per giudici nella Vicaria, e che facesse opera che dall'Aquila venisse messer Jacopo de Peccatoribus, e che vedesse ancora se in Cività di Chieti ve ne fosse un altro, perchè gli piacerebbe averlo più presto da quella città, che d'altra parte.

Nel suo regno cominciarono a fiorire le lettere, onde si videro sorgere tanti uomini

(1) *Si leggono dopo i Riti della G. C. in più rubriche, e la prima comincia:* de Procedendi modo in causis civilib.
(2) Summ. t. 3. p. 505.

illustri nella giurisprudenza e nelle altre scienze, de' quali più innanzi faremo parola; e per esser egli gran fautore delle scienze, proccurò che nell'università di Napoli fossero uomini illustri, che da tutte le parti invitava a leggere in quella università. V'invitò nel 1465 con buoni stipendi Costantino Lascari, che da Milano, ove in quella università avea letto sei anni, lo fece venire in Napoli a leggere lingua greca (1). Leggiamo ancora che nello stesso anno 1465 v'invitò Angelo Catone di Supino, celebre filosofo e suo medico, facendolo leggere filosofia ne' pubblici studi di questa città. Quel famoso Antonio d'Alessandro, che da questo principe fu adoperato negli affari più rilevanti di Stato, e che per la gran perizia della giurisprudenza acquistò il soprannome di *Monarca delle leggi*, pure nel 1483 volle che la leggesse in questa università. Antonio dell'Amatrice celebre canonista di questi tempi fu da Ferdinando nel 1478 posto in questi studi per cattedratico, ove insegnò con grande applauso e concorso la legge canonica. E nel 1488 v'invitò per lettori Bartolommeo di Sorrento, Girolamo Galeota, Giuliano di Maio, Francesco Puzzo, Antonio Feo, ed altri famosi professori, li quali illustrarono questa università, e la resero non inferiore alle altre università d'Italia (2).

Per le tante utili arti quivi introdotte, per la grandezza de' tribunali, per la celebrità di quest'accademia, e per tanti altri pregi onde ornò

(1) Toppi t. 3. de Orig. Trib. p. 307.
(2) Toppi Biblioth. p. 40 et lit. A.

questo principe Napoli, concorrendovi da tutte le città e terre del regno, e da più remote parti gran numero di persone, avvenne che il numero degli abitatori crescesse a tal segno, che fu d'uopo a Ferdinando ingrandir la città, ed allargare il giro delle sue mura. Avea Carlo I d'Angiò, dopo le antiche ampliazioni, di cui ben a lungo favellano il Summonte (1) ed il Tutini (2), dato principio ad allargare le sue mura, riducendo il Mercato (quel miserabil teatro ove rappresentossi l'orribil tragedia dell'infelice Corradino) dentro la città, edificando le mura con torri avanti la chiesa del Carmelo, tirandole per dritto incontro al mare insino all'antico porto della città, che si chiama Piazza dell'Olmo, e racchiuse dentro di esse le strade che oggi si appellano della Conciaria, la Rua de' Franzesi, la Piazza detta Loggia de' Genovesi, la Piazza delle Calcare e la Rua de' Catalani. Carlo II suo figliuolo nel 1300 l'ampliò dalla parte di Forcella; e la regina Giovanna II nel 1425 erse le nuove mura dalla dogana del Sale insino alla strada delle Corregge. Ma Ferdinando dilatò il suo circuito in più ampii e magnifici spazi, e con augusta celebrità si diede ad ingrandirla, buttando la prima pietra con gran solennità e pompa a' 15 giugno dell'anno 1484 dietro il monastero del Carmelo, ove edificò una torre che oggigiorno è in piedi, ed è nomata la torre Spinella, per essere stato Francesco Spinello, cavalier

(1) Summ. t. 1. l. 1. c. 4.
(2) Tutini Orig. de' Seg. c. 2.

napoletano, dal re destinato commessario a questa nuova fabbrica delle mura di Napoli. Venne perciò racchiuso dentro la città per queste nuove mura il monastero del Carmelo, e si tolsero via i ponti di tavole ch' erano avanti a ciascheduna porta della città, poichè attorno alle antiche mura vi erano i fossi; ed a lato della chiesa suddetta si fece quella porta che ancor oggi si vede adornata di pietra travertina. Camminano queste mura da questo luogo, e rinserrano la strada del Lavinaro, l'altra della Duchesca (così appellata perchè ivi anticamente era il giardino ed il luogo di delizia d'Alfonso duca di Calabria e della duchessa sua moglie), e la piazza chiamata Orto del Conte; e si trasferì la porta di Forcella dall' antico luogo a quello dove è al presente, donde vassi a Nola, onde Nolana appellossi. Così ancora fu trasportata la porta Capuana, ch' era vicino al castello di Capuana a' fianchi della chiesa di S. Caterina a Formello, ove ordinò Ferdinando che magnificamente si costruisse, e fece scolpire in marmo la sua coronazione per collocarla sopra la medesima; benchè poi, non sapendosene la cagione, non vi fu posta; se non che da poi proseguendo l'imperador Carlo V di cinger Napoli di nuove mura, abbellì ed adornò questa porta di finissimi marmi e maravigliose scultnre con quella magnificenza che ora si vede. Furono da Ferdinando continuate queste mura insino al monastero di S. Giovanni a Carbonara, per le quali così questo, come quello di Formello vennero a rinserrarsi dentro la città. Ma rimase interrotto ogni lavoro per le

turbolenze che seguirono, e per le nuove guerre ch' ebbe a sostenere nella nuova congiura orditagli da' baroni, cotanto ben descritta da Camillo Porzio. La fabbrica è ben intesa: ella è tutta di piperno, e da passo in passo vi sono molti torrioni della stessa pietra, il cui architetto fu messer Giuliano Maiano da Fiorenza (1). Sopra ciascuna porta vi fu scolpita in marmo l' effigie del re sopra un destriere con l' iscrizione: FERDINANDVS REX NOBILISSIMAE PATRIAE. Carlo V poi finì il disegno, poichè nel 1537, quando egli venne a Napoli, rinnovò ed abbellì la porta Capuana con quella magnificenza che ora si vede, e togliendo l' effigie di Ferdinando, vi pose le sue imperiali insegne; e tirando le mura dalla parte di dietro del monastero di S. Giovanni a Carbonara, le continuò sino alla porta di S. Gennaro, e poi le stese insino alle falde del monte di S. Martino, nella maniera che ora si vedono; ma le fabbricò non già di piperno, ma di pietra dolce del monte del paese, con nuovo modo di fortificazione, non con torri, ma con baloardi. E questa fu l' ultima ampliazione per ciò che riguarda il giro delle mura, poichè da poi si fabbricò tanto intorno ad esse, che i suoi borghi nello spazio di 150 anni sono divenuti ora tante ampissime e vastissime città (2).

Non pure il re Ferdinando ne' suoi anni di pace innalzò cotanto Napoli capo di un sì floridissimo regno; ma ebbe ancora particolar

(1) Tutin. loc. cit. Sum. t. 3. l. 5. p. 507.
(2) Vid. Sum. et Tutini loc. cit.

pensiero delle sue ampie provincie che lo compongono. Non volle che d'un regno se ne formasse una città sola, con ispogliar le altre delle loro prerogative; ma le città principali delle provincie le fece sedi de' vicerè. Quando prima i presidi che si mandavano a governarle, eran chiamati giustizieri, ne' suoi tempi cominciarono a chiamarsi vicerè. Quindi ne' tempi di questi re Aragonesi leggiamo i vicerè d'Apruzzo e di Calabria. Quindi leggiamo concedute alle città ove risedevano grandi prerogative, come all'Aquila, Bari, Cosenza, ed a molte altre (1).

Ma sopra ogni altra provincia innalzò quella d'Otranto, e particolarmente la città di Lecce, dove ristabilì con ampissimi privilegi e prerogative quel tribunale. Quando questo contado, di cui Lecce era capo, fu sotto i principi di Taranto dell'illustre famiglia del Balzo, e poi Orsino, questi principi tenevano il lor tribunale, ch'era chiamato il Concistoro del principe. Quindi ancor oggi vediamo alcune sentenze profferite in Lecce *in Consistorio Principis*, dove s'agitavano le cause di quel contado, ed avea il suo fisco; onde si diceva il fisco del principe, a differenza del fisco del re. Questo concistoro era composto di quattro giudici dottori, d'un avvocato ed un procuratore fiscale, d'un maestro di camera, o sia camerario, d'uno scrivano e d'un mastrodatti. Fu istituito nel 1402 da Ramondello Orsino e da Maria d'Engenio genitori del principe Giovanni Antonio (2); ed

(1) Summ. t. 3. l. 5. p. 446. 453. 477. 479.
(2) Summ. t. 3. p. 454.

avea la cognizione delle cause così civili come criminali sopra tutto il contado, e sopra tutte quelle città e terre che i principi di Taranto aveano occupate alla regina Giovanna I.

Quando per la morte dell'ultimo principe, accaduta in Altamura, il principato di Taranto venne in mano del re Ferdinando, ancorchè il duca Giovanni d'Angiò tentasse i Leccesi perchè si mantenessero sotto le sue bandiere, nulladimanco furon costanti sotto la fede del re, al quale si diedero, subito che intesero esser morto in Altamura il principe (*). Ed oltre ciò, venuto il re in Lecce nel 1463 dopo la morte del principe, gli presentarono tutto il tesoro del principe, che teneva serbato nel castello di quella città, ricchissimo di vasi d'oro e d'argento, e di preziosissime suppellettili: ciò che oltremodo fu accettissimo a Ferdinando, il quale, per le spese della guerra che sosteneva col duca Giovanni, era rimaso molto esausto di denaro. Concedè per tanta fede e per un sì opportuno soccorso a' Leccesi privilegi ampissimi: confermò loro tutte le concessioni e contratti di terre demaniali e burgensatiche che aveano avuti col principe. Confermò il concistoro co' giudici che lo componevano, e gli stipendi che tenevano situati sopra l'entrate d'alcuni casali della città: concedè loro privilegio che quel tribunale dovesse sempre risedere in Lecce; lo ingrandì d'altre più eminenti prerogative, costituendolo tribunal d'appellazione sopra tutte le altre città e terre della

(*) Ant. Galat. de Situ Japigiae.

provincia, così de' baroni, come demaniali: che potesse conoscere delle cause feudali, anche de' feudi quaternati: potesse dare i balii ed i tutori a' pupilli feudatarii: potesse ravvivare l'istanze perente, che noi diciamo *insufflazion di spirito*: che le sentenze potessero profferirsi in nome del re, e potesse farle eseguire, non ostante l'appellazione interposta. Vi costituì per capo D. Federico suo figliuolo secondogenito, il quale vi dimorò fin che per la morte di Ferdinando II suo nipote non fosse stato chiamato alla successione del regno. Volle perciò che non meno del S. C. di Santa Chiara fosse nomato ancor egli Sacro Consiglio Provinciale, e che dopo quel di Napoli fosse il più eminente sopra tutti gli altri tribunali del regno (*). Quindi avvenne che la Puglia essendosi divisa in due provincie, in Terra di Bari e Terra d'Otranto, avendo ciascheduna il suo tribunal separato, ambedue s'usurpassero il titolo di Sacra Audienza. Ma ora molte delle riferite prerogative sono svanite, e toltone questo spezioso nome, ed alcuni altri privilegi di picciol momento, sono state uguagliate alle udienze di tutte le altre provincie del regno.

Forse il re Ferdinando in maggior splendore ed in una più perfetta polizia avrebbe ridotto il regno di Napoli, se avesse avuto nel suo regnare più anni di pace e di tranquillità. Ma ecco che contro di lui sorgono nemici più fieri e terribili, ed i baroni, più ostinati che mai, tornano di nuovo a perturbargli il regno. Egli

(*) Vid. Summ. t. 3. l. 5. p. 453 et seqq.

è vero che se Ferdinando le virtù medesime ch' esercitò nel principio del suo regno, e tra le avversità della sua fortuna, l' avesse continuate nella prospera, sarebbe certamente stato un principe de' più saggi che abbiano regnato in terra; ma il vedersi ora, dopo aver trionfato de' suoi nemici, in un regno vastissimo e floridissimo, tutto pacato ed in pace, o che non potesse resistere all' impeto della dominazione, o che prima covrisse i suoi naturali costumi, fu poi notato di poca fede e di animo fiero e crudele. Dice Francesco Guicciardino (1) gravissimo istorico, essere stato Ferdinando un principe certamente prudentissimo e di grandissima estimazione, che colla sua celebrata industria e prudenza, accompagnato da prospera fortuna, si conservò il regno, acquistato nuovamente dal padre, contra molte difficoltà che nel principio del regnare se gli scopersero: e che lo condusse a maggior grandezza, che forse molt' anni innanzi l' avesse posseduto re alcuno: e che sarebbe stato un ottimo re, se avesse continuato a regnare con le arti medesime con le quali avea principiato. Ma da poi, siccome ponderò Angelo di Costanzo (2), non men di quello savissimo scrittore, dal vedersi in tanta prosperità mutò maniere e costumi; poichè non ricordandosi de' beneficii che Iddio gli avea fatti, cominciò a regnare con ogni spezie di crudeltà ed avarizia, non solo contra quelli che alla guerra passata aveano tenuta la parte

(1) Guicc. l. 1. Ist. d' Italia.
(2) Cost. l. 20.

contraria, ma anche contro coloro che l'aveano più servito, perchè rivocò tutti i privilegi che loro aveva fatti in tempo di necessità. Ma quel che più d'ogni altro gli facesse acquistare l'odio universale, fu Alfonso duca di Calabria suo primogenito, il quale, seguendo il medesimo stile, lo superava di crudeltà, ma assai più di libidine, disonorando molte case principali, pigliandosi pubblicamente dalle case de' padri le figliuole, e togliendole a' mariti illustri a cui erano promesse, e poi maritandole a' nobili, e sovente contro lor volere. Accumulò pertanto Alfonso tanto odio all'odio che s'avea acquistato il padre, che non solo da' sudditi del regno, ma da altri potentati d'Italia fu desiderata la sua ruina.

Conoscendo tanto Ferdinando quanto Alfonso la mala volontà universale, pensarono di vivere sempre armati, tenendo molte genti di guerra, perchè potessero tenere in freno i soggetti che non si ribellassero. E Ferdinando per aver occasione di nutrire il suo esercito in paesi d'altri, fatta lega con papa Sisto, mosse guerra a' Fiorentini, e mandò il duca di Calabria all'impresa di Toscana. Reggeva allora la repubblica fiorentina Lorenzo de' Medici, cittadino tanto eminente sopra il grado privato nella città di Fiorenza, che per consiglio suo non pur si reggevano le cose di quella repubblica, ma era per tutta Italia grande il nome suo, poichè invigilava con ogni studio che le cose d'Italia in modo bilanciate si mantenessero, che più in una che in altra parte non pendessero, e sovente l'aiuto dell'uno si ricercava per far

contrappeso all'altro. I Fiorentini perciò, per tema che il re Ferdinando non stendesse oltra i suoi confini, e non venisse ad insignorirsi della Toscana, impegnarono i Veneziani ad entrar in lega contro Ferdinando. I Veneziani temendo ancora che presa la Toscana, non venisse a farsi signore della Lombardia, s'unirono prontamente co' Fiorentini, li quali non potendo dalle potenze cristiane conseguire che travagliassero Ferdinando, si girarono a quella del Turco, che avea suo imperio nell'Albania e parte nella Schiavonia dirimpetto al regno (*); onde i Fiorentini per divertire l'arme di questo re dalla Toscana, ed i Veneziani quelle del Turco da' loro proprii Stati, invitarono Maometto II alla conquista del regno di Napoli. Gli avvenimenti della qual impresa, siccome quella de' baroni congiurati, bisogna riportare al seguente libro di questa Istoria.

(Giovanni Albino, che fu segretario e bibliotecario del duca di Calabria Alfonso, e che descrisse assai esattamente le gesta e le azioni di quel principe, narra minutamente le cause e tutti i successi della guerra di Toscana intrapresa nell'anno 1478 dal re Ferdinando e da papa Sisto contro Lorenzo di Medici ed i Fiorentini, nella quale Alfonso duca di Calabria comandò l'esercito del re suo padre e della Chiesa. Nell'anno 1474 Galeazzo Maria Sforza duca di Milano rappacificatosi co' Veneziani, fece particolar lega con esso loro e co' Fiorentini, escludendo da quella il re Ferdinando

(*) Camillo Porzio l. 1. in princ. della Congiura de' Baroni.

e papa Sisto IV; i quali, per la troppo buona armonia che passavano tra di loro, diedero ombra ed occasione a quelle repubbliche di unirsi in stretta lega col duca di Milano. Presero di ciò gran sdegno e desiderio di vendetta così papa Sisto, come il re Ferdinando. Intanto il duca Galeazzò venuto in odio de' suoi sudditi per l'eccessiva sua ambizione, libidine e crudeltà, fu ammazzato in decembre dell'anno 1476 da tre nobili milanesi congiurati contro la sua vita, i quali furono Giovanni Andrea Lampugnano, Girolamo Olgiato e Carlo Visconte (*). Una simile congiura fu ordita in Firenze nell'anno 1478 contro Giuliano e Lorenzo di Medici, personaggi che aveano nelle loro mani tutto il potere e l'assoluto governo della lor patria. Francesco de' Pazzi nobile fiorentino fu l'autore di tal congiura, nella quale tirò diversi nimici ed invidiosi della fortuna de' Medici, tra' quali fu Francesco Salviati arcivescovo di Pisa. Diedero mano a sì fatta congiura papa Sisto e 'l re Ferdinando, disgustati di Lorenzo di Medici, sperando che colla caduta de' Medici i Fiorentini si distaccherebbero dalla lega de' Veneziani e del duca di Milano, ed entrerebbero nella loro. Ma non riuscì il loro disegno, poichè Giuliano de' Medici restò ucciso da' congiurati; ma Lorenzo, ricevuta una leggier ferita, ebbe la sorte di scappare e mettersi in salvo. Fu preso de' congiurati aspro castigo: l'arcivescovo di Pisa e Francesco de' Pazzi furono immediatamente

(*) Corio Istor. di Milano par. 6.

impiccati, e così gli altri rei (*). Il pontefice e 'l re Ferdinando vedendo che la congiura non era riuscita a seconda de' loro desiderii, e temendo che Lorenzo de' Medici coll' aiuto de' suoi alleati non pensasse a pigliar vendetta di loro, risolsero di cominciar essi la guerra a' Fiorentini; e tirando dalla lor parte i Sanesi, congiunte le loro forze sotto il comando di Alfonso duca di Calabria, entrarono nello Stato de' Fiorentini, dove per due anni fu guerreggiato aspramente. In fine trovandosi i Fiorentini stretti dalle arme de' nimici, e mancandogli il valido soccorso del duca di Milano, poichè Lodovico Sforza detto il Moro, ammesso dalla duchessa Bona alla tutela del duca Gian-Galeazzo ed al governo dello Stato, cominciò ad aver segreta intelligenza col re Ferdinando; Lorenzo de' Medici per prevenire la total rovina della città e repubblica fiorentina, pensò di accordarsi col re Ferdinando, giacchè non avea potuto co' suoi maneggi, e coll' interposizione del re di Francia e di diversi altri principi piegar l'animo del papa Sisto. A questo fine Lorenzo prese un' ardita risoluzione, che fu di venir egli in Napoli sulla fede del re Ferdinando, dove talmente si adoperò con questo principe, che non solo ottenne la desiderata pace, ma conchiuse col re perpetua lega ed amicizia, nel principio dell' anno 1480. Furono quindi richiamate da Toscana l'armi del re, e Firenze sfuggì il pericolo d'un imminente naufragio.

(*) Memorie di Comines l. 6. c. 5. Macchiavel. Istor. Fiorent. lib. 8.

Gran strepito e alti lamenti fece papa Sisto contro il re Ferdinando per questa privata pace ed alleanza conchiusa co' Fiorentini; onde strinse amicizia co' Veneziani, divenuti ancor essi gelosi dell' unione del re Ferdinando, de' Fiorentini e del duca di Milano. I Veneziani allora per divertire le forze del re Ferdinando dagli affari esteri invitarono Maometto II, ch'era stato costretto a levar l' assedio di Rodi, ad invadere la Puglia, prestandogli abbondantemente munizioni da guerra e da bocca; ed alcuni ancora affermano che i Fiorentini per vendicarsi delle passate ingiurie ricevute dal nostro re Ferdinando, tenessero segretamente mano al suddetto invito (*).)

(*) Vid. Joan. Albinum Lucanum l. 1. de Bello Hetrusco Alphonsi II. Aragon. Ducis Calabr. Ammirat. Istor. di Firenze l. 24. Platina in Sixto IV.

DELL' ISTORIA CIVILE

DEL

REGNO DI NAPOLI

LIBRO VIGESIMOTTAVO

Insino ad ora fra tante nazioni che invasero queste nostre provincie, non s' erano ancora intesi i Turchi; ma perchè niuna ne mancasse, ecco che ne sorge una più potente e più terribile dell' altre. Gl' imperadori ottomani non è, come volgarmente si crede, che al lor fasto ed alterigia, ed all' immoderata sete di dominare unicamente appoggino la pretensione che vantano tenere sopra il nostro reame. Eglino pretendono che dopo la presa di Costantinopoli, e d' aver vinto e morto l' imperador Costantino Paleologo ultimo imperador greco, essendosi ad essi trasferito l' imperio d' Oriente, possano con ragione riunire a quell' imperio tutto ciò che ora si trova da altri occupato, ed in mano di stranieri principi. Pretendono che l' Italia, e molto più le nostre provincie, particolarmente la Puglia e la Calabria, loro s' appartenga, come a veri e legittimi successori di Costantino M. e

degli altri imperadori d'Oriente. Essi vantano, e così han mostrato di essere colle opere, d'imitare i Romani; e forse se si riguardano le loro ampie conquiste, ed i progressi che han fatto dall'anno 870 in qua, gli acquisti loro non sono stati minori di quelli de' Romani, ed han mostrato sempre che, non meno che fecero i Romani, si nutrisce in loro la pretensione di farsi signori d'Italia e del mondo.

Scipione Ammirato (*) fa vedere che i progressi fatti da' Turchi dall'anno 870, quando chiamati da' Persiani dal monte Caucaso, dove primieramente abitavano, incominciarono a metter piede nell'Asia, insino a' tempi suoi, cioè nel 1585, che non erano scorsi più che 715 anni, furono assai maggiori di quelli che in altrettanto spazio di tempo aveano fatto i Romani. E quantunque non si fossero resi signori dell'Italia e dalla Francia, come furono i Romani, nulladimanco erano signori dell'Egitto e dell'Armenia, e d'altre provincie nell'Asia, che non ne furono i Romani; e dell'Illirico e della Pannonia non è alcun dubbio che posseggono parte molto maggiore che non possedevano i Romani. Essi a gran passi s'ingegnarono sempre di camminare alla monarchia del mondo; e resi padroni di tante e sì sterminate provincie, altro ad essi non restava di sottoporre alla loro dominazione, che Costantinopoli capo dell'imperio, e così estinguere affatto i Greci, che insino a' tempi del re Alfonso aveano seduto in quella sede. Furono perciò rivolti tutti i loro

(*) Ammir. Miscell. disc. 8.

pensieri a quest'impresa, la quale finalmente fu riserbata a Maometto X re de' Turchi e della famiglia ottomana, di quel nome II, il quale essendo succeduto nel 1451 a' regni paterni, pose ogni studio di venire a capo dell' impresa. Con formidabili eserciti e stupende armate cinse finalmente nel 1453 per mare e per terra la città di Costantinopoli. Costantino Paleologo che n'era imperadore, non potendo resistere a tante forze, erasi per difender la sua persona chiuso nella città. Invano si cercavano aiuti da' principi cristiani, li quali fra di loro guerreggiando, poca cura prendeansi della ruina dell'imperio d'Oriente, non ostante che i pontefici romani gl'incoraggiassero e scongiurassero a prenderne la difesa. Solo il nostro re Alfonso ed i Genovesi offerirono soccorsi, perchè quella città sede dell'imperio non cadesse in mano d'Infedeli; ma mentre Alfonso s'affanna e gli affretta, ecco che Maometto a' 29 maggio di quell'anno 1453 espugna la città, prende e fa morire in quella l'imperador Costantino e tutta la nobiltà, ed in un istante si rende signore non meno della città, che dell'imperio di Costantinopoli. Così finì l'imperio greco ch'era durato 1123 anni. Non meno che il romano, che sotto Augusto cominciò e finì in Augustolo, così il greco cominciò sotto Costantino M. figliuolo d'Elena, e venne a mancare sotto Costantino Paleologo figliuolo parimente d'Elena (*).

(*) Chalcond. l. 8. Phranz. l. 3. Ducas c. 39. Platina in Nicol. V. Naucler. Gener. 49. Petav. Doctr. Temp. l. 11. c. 53. et Rat. Temp. par. 1. l. 9. c. 7. Vid. Rayn. et Murat. an. 1453. Fleury Hist. Eccl. l. 110. num. 99 ad 115.

Trasferito in cotal guisa l'imperio da' Greci a' Turchi, Maometto fu gridato primo imperadore de' Turchi. I progressi da lui fatti da poi furono stupendi e portentosi. Lasciando stare da parte l'altre cose di minor conto, egli nel 1460 occupò l'imperio di Trebisonda, e fece mozzare il capo al re David. Nel 62 s'insignorì dell'isola di Metelino. L'anno 70 tolse a' Veneziani l'isola di Negroponte. Nel 73 vinse in battaglia Usum Cassano re di Persia, come ch'egli altre volte fosse stato vinto da lui. L'anno 75 tolse a' Genovesi Caffa. Nel 77 costrinse i Veneziani a dargli Calcide e Scutari, ed a pagargli un censo l'anno per lasciargli navigare ne' suoi mari. Ed avendo per tante vittorie pieno l'animo di concetti vasti e smisurati, e sopra tutto acceso di desiderio ardentissimo di mettere piè nell'Italia, pretendendo che l'imperio di quella a sè, come a vero e legittimo signore, s'appartenesse, per virtù dell'imperio costantinopolitano da lui acquistato: i Veneziani per divertirlo da' loro Stati, e perchè maggiormente non gli angustiasse, gl'insinuarono che lasciata l'impresa dell'isola di Rodi, dove stava allora impegnato Maometto per toglierla a' cavalieri Gerosolimitani, verso la Puglia nel regno di Napoli drizzasse la sua armata, poichè in vece di un'isola avrebbe acquistato un floridissimo e vastissimo regno (1). Angelo di Costanzo rapporta (2) che Lorenzo de' Medici, per mezzo d'alcuni mercatanti che negoziavano ne' paesi del Turco,

(1) Galat. De situ Japigiæ. Joan. Albin. Lucan. de gest. Regum Aragon. l. 1. in fin.
(2) Costanzo l. 20. in fin. Joan. Albin. loc. cit.

invitasse Maometto che venisse nel regno. E può esser vero l'uno e l'altro, che non meno i Veneziani che i Fiorentini nemici di Ferdinando l'avessero stimolato.

Dimostrarono a Maometto come l'alterigia ed ambizione d'Alfonso duca di Calabria era, se non al presente, nel tempo a venire per dover nuocere non meno ad esso, che a loro; anzi molto più a lui, essendo l'impresa più giusta rispetto alla religione, più agevole per lo poco tratto del mare Jonio che divide ambi i loro regni, e più favorita da' principi cristiani. Maometto ancora per diverse cagioni era contra il re Ferdinando oltramodo sdegnato, e vie più d'ogni altra cosa per aver porto quella state medesima soccorso a Rodi, ch'egli indarno avea oppugnato; sicchè non fu difficile a' Fiorentini e Veneziani disporlo all'impresa (1).

Lasciata adunque Maometto l'impresa di Rodi, nel 1480 navigò sino alla Velona, da dove mandò Acmet suo bassà per questa spedizione, il quale nella fine di luglio di quell'anno giunse in Puglia con un'armata poderosissima, e posti a terra, oltre della fanteria, cinquemila cavalli di gente bellicosissima, cinse di stretto assedio la città d'Otranto. In questa città non vi erano di guarnizione che mille combattenti, ed altri 400 ne avea portati allora da Napoli Francesco Zurolo (2). I cittadini più che i soldati fecero valorosa difesa; ma contro sì potente e numeroso esercito nulla valse la loro costanza. In quindici

(1) Camil. Porzio lib. 1. loc. cit. Joan. Albin. l. 2. de Bello Hydruntino in princ.
(2) Summ. t. 3. l. 5. pag. 499.

dì fu presa la città per assalto, dove entrati furiosamente que' barbari, non vi fu crudeltà che non praticassero: incendi, ruberie, morti, violazion di vergini; e quanta immanità usarono nella presa di Costantinopoli, altrettanta in Otranto vi fu praticata. Molti cittadini furon fatti passare a fil di spada, come si fece in Costantinopoli, ma con sorte disuguale; poichè l'ossa di coloro rimasero per sempre in suol nemico esposte alla pioggia e mosse dal vento, nè furon curati; ma le ossa di questi d'Otranto, scacciati dopo un anno i Turchi, e tornata sotto la dominazione di Ferdinando, furono a gara onorate non meno da' paesani, che da papa Sisto e dal duca di Calabria Alfonso (*).

Presa questa città, avendo Maometto richiamato a sè Acmet, questi ubbidendo al suo signore lasciò in suo luogo Ariadeno baglivo di Negroponte con settemila Turchi e 500 cavalli, ed egli con dodici galee, con la preda fatta nel sacco di quella città s'avviò per Costantinopoli. Ariadeno volendo proseguire le conquiste, pensava d'occupar Brindisi, e porre l'assedio ad altre città; tanto che si vide il regno in grandissimo pericolo di perdersi.

Ferdinando vedendosi in tali angustie, scrisse a quasi tutti i principi d'Europa per soccorso, e mandò subito a chiamare Alfonso da Toscana, perchè lasciata quella impresa venisse tosto a soccorrere il regno. Il duca di Calabria abbandonò la guerra di Toscana, e lasciò in pace i Fiorentini, e giunto in Napoli a' 10 di settembre

(*) Joan. Albinus l. 2. de Bello Hydrunt. Summ. loc. cit.

di quest' anno, avendo raccolta un'armata di 40 galee con 24 vascelli, ne diede il comando ad Antonello Sanseverino principe di Salerno e G. ammiraglio del regno, il quale giunto coll'armata ne' mari d'Otranto diede molto spavento all'esercito nemico; e poco appresso vi venne il duca di Calabria accompagnato da gran numero di baroni napoletani. Il re d'Ungheria cognato del duca vi mandò 800 soldati con 200 cavalli ungheri; ed il papa v'inviò un cardinale con 20 galee de' Genovesi: tanto che l'esercito del duca si pose in istato di fronteggiare con quello de' Turchi, li quali dopo molte scaramuccie finalmente furono ridotti a ritirarsi dentro Otranto, dove per molto tempo intrepidamente si difesero. Ma la morte opportunamente accaduta a' 3 maggio dell'entrato anno 1481 dell'imperador Maometto liberò il regno da questi travagli; poichè Ariadeno giudicando che per la morte di Maometto il soccorso ch'aspettava, sarebbe giunto molto tardi, si risolvè a render la piazza in poter d'Alfonso; ed essendogli stati a' 10 agosto accordati onorati patti, rese la piazza, che per un anno era stata sotto la lor dominazione, ed imbarcatosi con le truppe sopra la sua armata, prese il cammino di Costantinopoli (*a*) (*).

Questa opportuna morte non solo diede spavento a' Turchi d'Otranto, ma anche ad un esercito di 25 mila uomini che appresso la

(*a*) *L'esatta narrazione di quanto avvenne ad Otranto dopo la presa fattane da' Turchi fino alla resa, leggesi scritta da Giovanni Albino* de Bello Hydruntino l. 2.

(*) Summ. l. 3. l. 5. pag. 500. 501. Platina in Sixto IV. Mur. an. 1480. 1481.

Velona erano venuti a danno d'Italia, i quali se ne ritornarono tutti addietro. Alfonso lieto di sì buon successo licenziò i soldati ungheri, e vittorioso ritornò in Napoli, dove trovò il soccorso che gli era venuto da Portogallo e da Spagna, l'uno di 19 caravelle ed una nave, e l'altro di 22 navi; e regalati i lor comandanti, gli licenziò tutti (1). Vi morì in questa guerra il fiore de' capitani e de' cavalieri del regno veterani e famosi, perchè vi morì Matteo di Capua conte di Palena capitano vecchio, e per tutta Italia riputato insigne: vi morì Giulio Acquaviva conte di Conversano, il quale avea avuti i supremi onori della milizia dal re Ferdinando: morì ancora D. Diego Cavaniglia, Marino Caracciolo, ed un gran numero di cavalieri molto onorati (2). Nel sacco che fu fatto da' Turchi in Otranto, passarono a fil di spada più di 800 cittadini, l'ossa de' quali fur fatte da Alfonso seppellire con molto onore e religione, e ne portò molte in Napoli, che, come scrive il Galateo (3), fece riporre nella chiesa di Santa Maria Maddalena, donde poi furono trasferite nella chiesa di Santa Caterina a Formello, ove ora si adorano come reliquie di Martiri.

E per non venire a parlar di nuovo de' disegni che han sempre insino a' dì nostri tenuti i Turchi sopra la conquista di questo regno, e degl' inviti che sono loro stati fatti da' nostri principi cristiani medesimi, i quali infra di loro guerreggiando, sovente per divertire le

(1) Summ. t. 3. l. 5. p. 501. Vid. Mur. an. 1481.
(2) Costanzo lib. 20.
(3) Ant. Galat. De situ Japig. Sum. loc. cit.

armi del nemico ricorrevano al Turco: dico, ora che mi si presenta l'occasione, che quantunque nel regno di Ferdinando e de' successori re Aragonesi non tornassero ad inquietare queste nostre provincie, non era però che per gli acquisti grandi che nelle vicine parti faceano, da tempo in tempo non ci portassero spavento e timore.

Morto Maometto II, che per avere acquistato due imperi e dodici regni, e preso più di dugento città de' Cristiani, fu gridato primo imperadore de' Turchi, Bajazet II suo figliuolo, che gli succedette nell'imperio, con non interrotto corso di fortuna fece altri progressi; poichè nel 1484 prese la Vallacchia, e nel 92 occupò i monti Ceraunì e tutto il tratto dell'Albania, e si sottomise tutte quelle genti che viveano libere. Quindi molte nobili famiglie, per non vivere in ischiavitù, fuggirono da que' luoghi, e si ricovrarono nelle più vicine parti, ed alcune nel nostro regno. Vi vennero perciò i Castrioti ed i Tocchi, che possedevano in quelle provincie buone signorie. Vi vennero molti Albanesi; ond'è che da' nostri re fur lor assignate varie terre per luogo d'abitazione, e tuttavia ancor vi dimorano. Sottomise poi Bajazet al suo imperio nel 1499 Modone e Corone città della Morea, e nell'anno seguente tolse a' Venezianì Mero città. Selim I figliuolo di Bajazet nel 1514 vinse in battaglia Ismaele re di Persia, e 'l cacciò nelle campagne Calderane. L'anno seguente ruppe e fece prigione il capitan generale d'Ustagello re d'Aladulia, a cui mozzò il capo, e mandò a' Veneziani per

segno della vittoria. Nel 1516 superò combattendo Campsone soldano d'Egitto, e messolo in fuga il costrinse a morirsi; nel corso della qual piena e gloriosa vittoria, vinto ed impiccato l'altro soldano, prese il Cairo, soggiogò Alessandria, e fattosi signore dell'Egitto, acquistò anche Damasco capo e sede del regno di Soria, e Gerusalemme con tutta la Palestina (1).

Solimano II figliuolo di Selim tolse nel 1521 agli Ungheri Belgrado. Nel 22 cacciò la Religione di S. Giovanni dall'isola di Rodi, ed acquistò all'imperio suo quell'isola nobilissima. Nel 26 diede di nuovo una terribile rotta agli Ungheri, nella quale restò morto il loro misero re Lodovico. Nel 29 occupò Buda, e nel 34 tolse il regno al re di Tunisi. Nel 37 oltre molti danni fatti a' Veneziani, a' quali saccheggiò il Zante e Citera, spianò ancora Egina, prese Paro e fece tributaria Nasso. Nel 39 prese Castelnuovo, ove tagliò a pezzi la miglior milizia che avessero mai avuta gli Spagnuoli. Selim II figliuolo di Solimano tolse a' Veneziani il deliziosissimo regno di Cipro, dopo avere con potentissima armata cercato di soggiogare Malta, nuova residenza de' cavalieri Gerosolimitani (2). Con tal occasione venne a noi la famiglia Paleologa, di cui si legge in Napoli il tumulo nella chiesa di S. Giovanni Maggiore, rapportato dall'Engenio (3). Amurat III figliuolo di Selim, ancorchè per le continue guerre ch'egli

(1) Vid. Chalcond. lib. 13. Raynald. an. 1514 et seq. Fleury Hist. Eccl. l. 124. num. 18.
(2) Vid. Petav. Rat. Temp. par. 1. l. 9. c. 7.
(3) Engen. Nap. Sagr. pag. 77.

ebbe a sostenere col Persiano, non inquietasse le provincie cristiane, tennele però in grandissimo timore. Ma i suoi successori Maometto III ed Achmet tolsero a' Veneziani Candia, gran parte della Dalmazia, la Bosnia, la Schiavonia; ed in breve quasi tutto il lido del mare superiore, che diciamo ora Adriatico, opposto a' mari d'Otranto e della nostra Puglia, passò sotto la lor dominazione. Caddero per questi sterminati acquisti e s'estinsero tanti reami e ducati. Caddero i duchi d'Atene, i duchi di Durazzo, i desposti dell'Arta, i principi della Morea nella Grecia, i duchi d'Albania, i principi d'Acaia, e tanti altri signori e baroni, che lungo sarebbe a raccontargli. Ed essendo ne' loro dominii succeduto un sì potente e terribile nemico pur troppo a noi vicino, e che non altro tratto ci divide, se non che il golfo di Venezia e quello di Otranto; quindi nacquero i continui timori, e le spesse scorrerie e saccheggi d'alcune città e terre della Puglia e della Calabria.

Quindi si diede occasione a' spessi ricorsi che da' principi disperati e da' baroni malcontenti si facevano a loro, con sovente sollecitargli, offerendo facile la conquista del regno. Quando, come diremo appresso, il re Ferdinando fermò la pace col pontefice Innocenzio VIII, alcuni baroni temendo della poca fede del re, consultarono per loro quiete di doversi mandare ambasciadori a Bajazet, acciocchè loro somministrasse pronto soccorso, invitandolo alla conquista del regno. Furono perciò sovente invasi i nostri mari, e quelli di Gaeta furono

scorsi, e dati sacchi funestissimi a quella città. E ne' seguenti anni Paola e S. Lucido in Calabria, Sorrento a Massa incontro Napoli furono da' Turchi con lagrimevole strage saccheggiate, e gli abitanti fatti schiavi (*).

Nell'imperio di Carlo V il principe di Salerno profugo da' suoi Stati, non trovando udienza in Francia, ebbe ricorso a' Turchi, a' quali dipinse facile l'impresa del regno, e fece mettere in mare una potente armata per invaderlo.

Nel regno di Filippo II suo figliuolo le spedizioni contra Turchi furono assai spesse e strepitose; onde cotanto rilusse la fama di D. Giovanni d'Austria, che in mare gli vinse e debellò. Ed essendosi accesa fiera ed ostinata guerra tra questo re col pontefice Paolo IV, questi non contento d'aver fatta lega col re di Francia e con altri potentati, chiamò anche l'armata del Turco in suo aiuto per assaltare il regno. E fra noi è ancor rimasa memoria della congiura che Tommaso Campanella con altri frati Domenicani calabresi nel 1599 avea ordita per dare le Calabrie in mano de' Turchi; li quali da poi nel 1621 con buona armata vennero ad invadere Capitanata, e occuparono Manfredonia, e dopo averla tenuta per qualche tempo, datole un fiero sacco, abbandonarono l'impresa. Infinite altre scorrerie fecero ne' nostri mari, riducendo molti nostri regnicoli in ischiavitù. Ed in quest'anni 1716 e 1717, se non avessero avute in Ungheria due strane rotte dalle vittoriose armi imperiali, colla

(*) Engen. Nap. Sag. p. 8. an. 1558.

perdita di Temisvar e di Belgrado, minacciavano l'Italia e queste nostre provincie, che corsero gran pericolo. Ma fattosi ora col Turco tregua per venti anni, si è veduta cosa che non videro mai i nostri maggiori, cioè traffico e commercio aperto fra noi ed il Turco. Se durasse, ci vedremmo, almeno per quanto corre il mare Adriatico, liberi da' corsari, e non esposti que' lidi a tanti danni e riscatti; poichè dall'aver vicino sì potente nemico, e per poco tratto i nostri lidi divisi da' suoi, si è ricevuto ancora l'incomodo di spesse scorrerie da' corsari barbareschi nelle terre poste ne' lidi dell'Adriatico e delle Calabrie, e la desolazione di molte famiglie, che per redimere dalle loro mani i loro parenti, si sono impoverite, dovendo pagare grosse somme per gli riscatti. Carlo V, per tener guardati da que' pirati i nostri lidi, fece costruire molti torri per le marine del regno, gravandolo d'eccessive spese per le provvisioni che bisognò somministrare a' torrieri. Quindi per sovvenire a questi bisogni sursero le religioni della Redenzione de' Cattivi, che da Spagna a noi ci vennero, e molti altri luoghi pii che tengono destinate le loro rendite per lor riscatto.

L'opera non può negarsi che non sia molto pietosa; ed in Spagna, che patisce i medesimi travagli da pirati Algerini, e dell'altre coste di Tunisi e di Barberia, e da' corsari Mori, è soprammodo cresciuta, vedendosi perciò eretti grandi conventi di religiosi destinati a quest'opera della redenzione, e ricchissimi di rendite. Ma non può negarsi ancora che per quest'istesso

i Turchi esercitino l'arte piratica, riuscendo ad essi molto utile e fruttuosa; onde quasi tutti vi si applicano, perchè sanno che ridotti i Cristiani in servitù, vengono tosto immense somme per redimergli. All'incontro essi non riscattano niuno de' loro, se avviene che capitino essi in mano de' Cristiani: gli lasciano stare, nè se ne prendon pensiero; e quindi i Cristiani non s'invogliano a far prede e corseggiare i loro mari, com' essi fanno ne' nostri. Se noi non curassimo di riscattar i nostri, certamente che si dismetterebbe presso loro il corseggiamento, e forse si viverebbe assai meglio, senza sospetti e senza timori, ed in maggior quiete. Ma di ciò sia detto a bastanza, richiamandoci il nostro istituto a parlar di Ferdinando, e d'una nuova e più insidiosa congiura orditagli ora da' suoi baroni.

CAPO I.

I baroni nuovamente congiurano contro il re. Papa Innocenzio VIII unito ad essi gli fa guerra. Pace indi conchiusa col medesimo; e desolazione ed esterminio de' congiurati.

Alfonso duca di Calabria ritornato in Napoli, dopo l'impresa d'Otranto, tutto glorioso e trionfante, pieno d'elati pensieri, ed istigato dal genio suo crudele ed avaro, pensò abbassare i baroni, de' quali se ne mostrava mal soddisfatto, e teneva sempre in sospetto. Tutti i suoi pensieri erano a ciò rivolti; nè potè

tanto coprire questi suoi disegni, che coloro non se ne insospettissero; poichè sovente co' suoi confidenti soleva dire, che giacchè i baroni non avean mai avuto riguardo, in tante guerre ed in tanti bisogni ne' quali s'era il re veduto, soccorrere il regio erario di denaro, voleva egli insegnar loro come i sudditi trattar dovessero col loro signore. Non si potè ancora contenere co' suoi famigliari d'assicurargli che stessero allegri, che fra breve gli farebbe divenire gran baroni senza dar loro Stato, poichè egli avrebbe tanto abbassati i grandi, che sarebbero essi divenuti primi; e di vantaggio non si ritenne di porre nel suo elmo una scopa per cimiero, ed alla sella del suo cavallo certe taglie, per dimostrare volergli tutti sterminare (1).

Il re Ferdinando ancorchè principe prudentissimo, nulladimanco per l'affetto grande che portava al duca D. Alfonso, per la sua vecchiaia, e per gli amori della novella sposa s'era invilito tra gli affetti di padre e di marito; e perchè fidava molto nel valore del duca suo figliuolo, aveagli quasi che cedute le redini del governo, e sol ne' casi estremi scosso, riparava i disordini colla sua prudenza. I baroni, che aveano concepito odio grande verso Alfonso, atterriti da queste minaccie, cominciarono a pensare il modo da potersene liberare (2).

(Agli altri motivi di disgusti che aveano i baroni contro al re, si aggiunse ancora, che il re Ferdinando sotto colore d'essere esausto

(1) Camillo Porzio Congiura de' Baroni lib. 1. Summ. t. 3. l. 5. p. 510.
(2) Camil. Porzio l. 1. Summ. loc. cit.

il suo erario, spezialmente per la guerra sofferta a Otranto contro i Turchi, impose nuovi gravami al regno per poter mantenere in piedi genti d'arme e cavalli: cosa che innasprì viapiù gli animi de' baroni e de' popoli, siccome scrive Giovanni Albino l. 5. *de Bello Intestino*, dove narra i successi di questa guerra de' baroni contro al re Ferdinando (1).)

Era in quest'anno 1484 a' 13 d'agosto trapassato il pontefice Sisto, ed a' 29 dello stesso mese era stato rifatto in suo luogo il cardinal Giovan-Batista Cibo genovese, che Innocenzio VIII chiamossi (2). Questo pontefice ebbe pensieri diversi da' suoi predecessori Pio e Sisto; e bramando occasione d'ingrandir Franceschetto suo figliuol naturale, vedendo gli animi de' baroni disposti alle novità, cominciò a darvi mano. E mostrandosi mal soddisfatto del re Ferdinando, il quale gli avea richiesto che per le grandi spese sofferte nella guerra d'Otranto, e per quelle che faceva in mantenere tante genti d'arme per opporsi al Turco, e per tenere ben difeso il regno, ch'era contra Turchi quasi il propugnacolo d'Italia, gli rilasciasse il censo solito da pagarsi alla Chiesa, come aveano fatto i suoi predecessori, i quali s'erano contentati del solo palafreno (3): egli non solo non volle rilasciarglielo, ma avendo il re a' 29 giugno del seguente anno 1485, giorno stabilito al pagamento, mandato secondo il solito Antonio d'Alessandro

(1) Vid. Murat. an. 1485.
(2) Platina in Sixt. IV. et in Inn. VIII. Murat. an. 1484.
(3) Camil. Porzio Congiura de' Baroni lib. 1. Platina in Innoc. VIII.

per suo oratore in Roma a profferirgli il palafreno in vigor dell' investitura, il papa non volle riceverlo; tanto che fu obbligato Antonio di farne pubblica protesta, che ancor si legge presso il Chioccarello ne' suoi volumi MS. della Regal Giurisdizione (1).

Dall' altra parte i baroni vedendo la mala soddisfazione del papa, pensarono di ricorrere a lui per essere sostenuti. Li capi ed autori di questa congiura, che è stata tanto bene scritta da Camillo Porzio, furono Francesco Coppola conte di Sarno, ed Antonello Petrucci segretario del re. Il conte di Sarno, ancorchè d'antica e nobil famiglia del seggio di Portanova, seguendo i vestigi del suo genitore, erasi dato tanto a' traffichi ed a mercatantare, in cui v'avea una abilità grandissima, che il re istesso allettato anch' egli dal guadagno gli diede molto denaro, entrando in società ne' negozi che colui tenea (2), tanto che divenne ricchissimo. Il re medesimo lo creò conte di Sarno; ed il suo nome tanto in Levante quanto in Ponente avea tanto credito, che i mercatanti di quasi tutte le piazze d' Europa gli fidavan somme e merci rilevantissime. Antonello Petrucci nato in Teano, città presso Capua, di poveri parenti, ed allevato in Aversa da un notaio, mostrando molto spirito e grande applicazione alle lettere, fu da costui portato in Napoli, dove lo pose a' servigi di Giovanni Olzina segretario del re

(1) Chiocc. t. 1. Vid. Raynald. et Murat. an. 1485.
(2) Mich. Ricc. de Regib. Sic. et Neap. lib. 4. Trist. Caracc. de Varietate Fortunae. Porzio Cong. de' Baroni lib. 1. Summ. t. 3. l. 5. p. 509.

Alfonso. L'Olzina, conosciuti i talenti del giovane, dimorando in casa sua il famoso Lorenzo Valla, lo diede a lui perchè lo ammaestrasse; ed avendo Antonello sotto sì eccellente maestro in poco tempo fatti miracolosi progressi, fu dall' Olzina posto nella cancelleria regia, il quale quando gravato d'affari non avea tempo d'andare egli dal re, soleva mandarvi Antonello. Piacquero anche al re Ferdinando le virtù e tratti modesti d'Antonello, onde per questa famigliarità entrò in somma sua grazia; tanto che morto poi l'Olzina, lo creò suo segretario, nè vi era affare, ancorchè gravissimo, che non passasse per le sue mani, per la confidenza grandissima che teneva col re. Acquistò pertanto ricchezze grandissime e parentadi nobili, poichè prese per moglie la sorella del conte di Borrello Agnello Arcamone del seggio di Montagna, dalla quale generò più figli, e tutti col favore del re pose in grandezza. Il primo fu conte di Carinola, l'altro di Policastro, il terzo arcivescovo di Taranto, il quarto prior di Capua, e l'ultimo vescovo di Muro (*).

Le tante ricchezze, ed i cotanti estraordinarii favori che il re faceva a questi due personaggi, gli fecero entrare nell'odio ed invidia di molti, e massimamente del duca di Calabria, il quale sovente non poteva contenersi di dire in pubblico che suo padre per arricchir costoro avea se stesso impoverito; ma ch' egli non avrebbe mandato molto a lungo

(*) Tristan. Caracc. de Variet. Fortunae. Camillo Porzio l. 1. Summ. loc. cit.

quel che suo padre per tanto tempo avea dissimulato. Essendo pertanto tutte queste cose sapute dal conte e dal segretario, pensarono unirsi co' baroni mal soddisfatti, co' quali tenuto consiglio, deliberarono ricorrere al papa per aiuto. I baroni che congiurarono, furono il principe di Salerno Antonello Sanseverino gran ammirante del regno, il principe d'Altamura Pirro del Balzo gran contestabile, il principe di Bisignano Girolamo Sanseverino G. camerlengo, il marchese del Vasto Pietro di Guevara G. siniscalco, Andrea Matteo Acquaviva principe di Teramo e marchese di Bitonto, il duca di Melfi, il duca di Nardò, il conte di Lauria, il conte di Melito, il conte di Nola, e molti altri cavalieri (*). Questi uniti insieme a Melfi coll'occasione delle nozze di Troiano Caracciolo figliuolo di Giovanni duca di Melfi, mandarono al pontefice Innocenzio perchè col suo favore l'aiutasse; ed il papa volentieri accettò l'impresa. Egli considerò che non vi era altra miglior congiuntura di questa per innalzar suo figliuolo; e per far questo si rivoltò alle solite cose praticate da' papi, cioè d'invitar altri all'acquisto del regno con prometterne l'investitura. Giovanni duca d'Angiò si trovava sin dal 1470 morto in Catalogna, e Renato suo padre era parimente morto. Non vi restava che un altro Renato figliuolo di Violanta figliuola di Renato, ch'era duca di Lorena. Mandò pertanto in Provenza a stimolarlo

(*) Michel. Ricc. loc. cit. Camil. Porzio lib. 1. Joan. Albin. l. 5. de Bello Intestino.

che venisse tosto all' acquisto del regno, del qual egli ne l' avrebbe investito, purchè in ricompensa di sì grande beneficio avesse arricchito Franceschetto suo figliuolo di onori e signorie (1).

Intanto Alfonso duca di Calabria avendo scoverti questi movimenti de' baroni, perchè la cosa non procedesse più avanti, pensò tosto romper loro i disegni, e s'impadronì all' improvviso del contado di Nola, e presa Nola con carcerare due figliuoli del conte con la madre, gli fece condurre prigioni nel Castelnuovo di Napoli (2). Quando gli altri congiurati intesero questa risoluzione di Alfonso, temendo che parimente i loro Stati non fossero occupati, tolto ogni rispetto, cominciarono scovertamente ad armarsi, e da per tutto a tumultuare. In un tratto si vide il regno sossopra, le strade rotte, tolti i commerci, serrati i tribunali, e ciascun luogo pieno di confusione. Re Ferdinando scosso da questi rumori, cercava sedargli; ed il principe di Bisignano, per dar tempo che gli altri baroni s'armassero, cominciò a trattar di pace col re. Ferdinando in apparenza si mostrò molto disposto, ma con animo, cessati que' sospetti, di non osservar cos' alcuna. L' uno cercava con simulazione ingannar l'altro. Proposero al re condizioni di pace impertinentissime; ma dal re furon loro tutte accordate. Quando poi si venne

(1) Camil. Porzio Congiur. de' Baroni l. 1 et 2. Joan. Albin. l. 5. de Bello Intest. Memor. di Comines lib. 7. c. 1. Summ. t. 3. l. 5. p. 511. Vid. Raynal. et Mur. an. 1485. 1486.

(2) Camil. Porzio Cong. de' Baroni l. 1. Summ. t. 3. l. 5. pag. 512.

a firmarle, s' andavano dal principe di Salerno frapponendo difficoltà; ed essendosi intanto gran parte de' baroni ritirati in Salerno, fece egli sentire al re che per maggior sicurezza voleva che mandasse in Salerno D. Federico suo secondogenito, che in suo nome le fermasse e ne proccurasse l'osservanza. Il re glielo mandò, e Federico fu ricevuto dal principe e da' baroni, che ivi erano, con molti segni di stima, e salutato non altramente che a re si conveniva. Federico era un principe dotato di rare ed incomparabili virtù, avvenente e di maniere dolcissime, moderato e modesto, in modo che s'avea tirato l'amore di tutti: di costumi opposti al duca di Calabria suo fratello; e se la fortuna, siccome lo fece nascere secondogenito, l'avesse favorito di farlo venir primo al mondo, certamente che il regno avrebbe continuato nella posterità de' nostri re nazionali Aragonesi, e tante revoluzioni e disordini che si sentiranno nel seguente libro, non avrebbe certamente patiti e sofferti (*).

Entrò pertanto Federico in Salerno con ferma speranza di conchiuder la pace; ma un dì il principe di Salerno avendo fatto nel suo palazzo convocare i baroni, e fatto sedere Federico nel consesso in una eminente e pomposa sede, cominciò con molta forza ed energia a persuadergli che prendesse dalle lor mani il regno ch' essi gli offerivano, affinchè discacciato Alfonso crudelissimo tiranno, quello riposasse sotto la sua clemenza: ch' essi lo difenderebbero con armi

(*) Camil. Porzio l. 2.

e denari sino allo spargimento dell'ultimo sangue: che avendo dal loro canto il papa, renderebbesi giusta l'impresa, il quale tosto ne lo investirebbe; e se gli altri romani pontefici, e' diceva, poterono per lo bene della pace permettere ad Alfonso che ne privasse il re Giovanni suo fratello, a cui di ragione questo regno si apparteneva, quanto più ora sarà riputata azione giusta e gloriosa del presente pontefice Innocenzio, che togliendo il regno dalle mani d'un tiranno, lo riponga nelle vostre, che tanto dissimile siete da lui, quanto il lupo dall'agnello, quanto un crudele ed avaro ad un principe tutto clemente, tutto buono e tutto virtuoso: nè certamente se ne offenderà il vecchio vostro padre Ferdinando, il quale son sicuro che seconderà la volontà degli uomini e d'Iddio, anzi si terrà del tutto padre felice, che tra' suoi figlinoli abbiane generato uno che per giudicio universale sia stato riputato degno dello scettro e della regal corona. Doversi rammentare esser nato fra noi in questo cielo ed in questa preclara parte d'Italia per nostro scampo: dovere la pietà del vostro cuore esser mossa dalle nostre miserie, abbracciare i nostri innocenti figlinoli, sollevare le spaventate madri, e finalmente non soffrire che cacciati dalla necessità ricorriamo per aver salute in grembo di genti barbare, come senza fallo avverrà, non accettandoci per servi vostri (*).

Orò il principe con tanto ardore ed efficacia, che ciascuno de' circostanti credeva che

(*) Camil. Porzio Congiura de' Baroni l. 2.

Federico non dovesse rifiutare il dono. Ma questo principe, cui non movea nè ambizione, nè immoderata sete di dominare, ma sola virtù, dopo aver rese le grazie dell' offerta, con molta placidezza rispose loro, che se il concedergli il regno stasse in lor mano, volentieri accetterebbe il dono; ma non potendolo egli acquistare, se non con violare tutte le leggi, il volere paterno e la ragion di suo fratello, non voleva che per mantenerselo poi con la forza fosse costretto usar maggiori frodi e scelleratezze. Essere il regno pieno di tante fortezze e presidii, che appena la vita di due re valorosi e sempre vittoriosi basterebbe a vincergli ed espugnarli, massimamente che buona parte de' baroni avvezzi alle armi seguivano l'insegne del duca, il quale ancorchè da' popoli fosse mal veduto, era però da' soldati, co' quali s'avrebbe a far la guerra, molto amato, anzi adorato. Che s' ingannavano nel paragone ch' essi facevano tra le sue maniere con quelle del duca: non esservi proporzione tra un uomo privato, qual egli era, ed un principe. Nè dover loro recar meraviglia, se per aver egli coltivati gli studi delle buone lettere fosse divenuto di natura piacevole, ed all' incontro il duca, nutrito tra le armi, terribile e feroce: che se divenisse re sarebbe forzato lasciare i suoi antichi costumi, e prendere quelli del fratello per confermazione dello stato regale, maneggiando le guerre, imponendo nuove gravezze, assicurandosi de' malcontenti, ed in brieve adoperando tutto quello per cui egli era odiato. Talchè quando da lui erano assicurati che gli articoli accordati

sarebbero stati religiosamente eseguiti, doveano lasciar questi pensieri, ed appigliarsi alla pace ch' egli loro offeriva (1).

Quando i congiurati intesero la resoluzione di Federico, cambiati di volto e impalliditi, presaghi del futuro che di quella congiura resultar dovea, vinti dalla disperazione diedero in furore ed in mille enormità. In cambio di farlo re, lo fecero prigione; e per invigorir l'animo del papa, scosso svelatamente il giogo, alzarono con biasimo non men loro che del pontefice le bandiere colle papali insegne, e si scovrirono non meno aperti che ostinati nemici del re (2).

Ferdinando vedendo tanta indegnità, per abbattere non meno la loro fellonia, che l'ambizione del papa, si risolvè movergli guerra, e senza riguardo alcuno assaltar lo Stato della Chiesa per costringerlo a lasciare l'indegna impresa; onde voltò i suoi pensieri a far ogni provvisione di guerra, e mandò il duca di Calabria con un floridissimo esercito a' confini del regno. Prima di mandarlo, perchè molti di debole spirito si sbigottivano in sentire che si dovesse maneggiare una guerra contro il pontefice, onde mal si disponevano ad intraprenderla, per togliergli di questo inganno fece egli a' 12 novembre di quest' anno 1485 nel duomo di Napoli ragunar la nobiltà e 'l popolo, con molti capitani e baroni, ed in loro presenza fece pubblicamente leggere una protesta, colla

(1) Camil. Porzio loc. cit.
(2) Camil. Porzio l. 2. Albinus l. 5. de Bello Iutestino.

quale dichiarava ch' egli non avea nè voleva alcuna guerra contro la santa sede: che tutto quell' apparato di guerra non era per offendere nè occupare l' altrui, ma solo per difender sè e conservare il suo Stato, e liberarlo dalle altrui insidie: che del rimanente egli era stato e sarà sempre ubbidientissimo figliuolo alla sede apostolica (1).

Fece ancora pubblicar bando, col quale s' ordinava a tutti i prelati e persone ecclesiastiche del regno, che tenevano vescovadi, arcivescovadi e beneficii nel regno, e che dimoravano nella corte romana, che fra quindici giorni numerandi dal dì della pubblicazione del bando venissero tutti nella sua presenza, ed a risedere nelle loro chiese; altrimenti gli privava del godimento de' frutti di quelle, li quali sarebbero stati da lui fatti sequestrare; e non avendo voluto ubbidire al bando l' arcivescovo di Salerno, i vescovi di Melito e di Teano, che risedevano nella corte romana, sequestrò i frutti delle loro chiese, e destinò economi per l' esazione (2).

Ragunò anche un altro esercito, del quale ne diede il comando a D. Ferrante principe di Capua suo nipote, primogenito del duca di Calabria, al quale, per moderare la giovanil età del principe, diede per compagni i conti di Fondi, di Maddaloni e di Marigliano; e mandò anche in Puglia con altro esercito D. Francesco duca di S. Angelo suo quartogenito a guardar quelle terre (3).

(1) Camil. Porzio l. 2. Summ. t. 3. l. 5. pag. 518.
(2) V. Chiocc. t. 18. MS. Giurisd. tit. 4.
(3) Camil. Porzio l. 2. Joan. Albinus l. 5. de Bello Intestino.

Papa Innocenzio atterrito da tanti apparati di guerra, e non vedendo comparire Renato duca di Lorena da lui invitato all' acquisto del regno (1), si voltò al soccorso de' Veneziani potenti allora in Italia, e proccurava con ogni sforzo di far con esso loro lega per la conquista del regno, offerendo loro buona parte di quello. Ma i Veneziani avendo preveduta la riuscita che doveano fare i baroni congiurati, non vollero entrare in manifesta lega contro il re, nè abbandonare il papa, ma per vie segrete aiutarlo, come fecero (2).

Intanto il duca di Calabria avendo invaso lo Stato del papa, ed avendo più volte combattuto gli ecclesiastici, era arrivato sino alle porte di Roma, cingendo di stretto assedio questa città. Ed il principe D. Federico per opera d'un capitano de' Corsi, che teneva stipendiato il principe di Salerno, era fuggito di prigione e venuto a Napoli, ove dal padre e da tutti gli ordini della città fu con grande giubilo accolto; commendando la sua virtù; onde il suo nome andava glorioso per le bocche di tutti (3).

Il re Ferdinando non tralasciava ancora dall' altra parte con astuzie ed inganni tirar alla sua parte alcuni de' baroni congiurati; onde il papa, ch' era più atto alla pace che alle cose di guerra, non vedendo comparir Renato, nè grandi soccorsi venirgli da' Veneziani, molestato ancora dal collegio de' cardinali e da'

(1) Memor. di Filippo di Comines l. 7. cap. 1.
(2) Camil. Porzio l. 2.
(3) Camil. Porzio Congiura de' Baroni l. 2. Joan. Albinus l. 5. de Bello Intestino.

lamenti di molti, perchè i soldati de' baroni del regno per non aver le paghe rovinavano lo Stato della Chiesa; vedendosi ancora per tre mesi assediato in Roma, venne finalmente a trattar di pace, ed a persuadere a' baroni che volessero accordarsi col re, perchè avria trattato di fargli avere buone condizioni. I baroni, per non potere far altro, da dura necessità costretti inclinarono all'accordo, cercandolo con le maggiori cautele che fossero possibili (*). Il papa per maggior sicurezza sua e de' baroni richiese che il duca di Milano, Lorenzo de' Medici e 'l re Ferrante, detto il Cattolico, re di Sicilia e d'Aragona, che avea per moglie la regina di Castiglia, per mezzo de' loro ambasciadori promettessero la sicurtà della pace, e l'osservanza de' capitoli di essa. Fu in fine quella fermata a' 11 agosto dell'anno 1486, intervenendovi l'arcivescovo di Milano ed il conte di Tendiglia ambasciadori del duca di Milano e del re d'Aragona; e fu accettata in nome del re Ferdinando da Giovanni Pontanó famoso letterato di que' tempi. Fu per quella conchiuso che il re riconoscesse la Chiesa romana, pagandogli il consueto censo di ottomila oncie d'oro, siccome si pagava prima che papa Sisto IV si contentasse della sola chinea da prestarsi ciaschedun anno alla S. Sede da' re di Napoli in segno di omaggio; perdonasse a' baroni ed alla città dell'Aquila, più ostinata di ogni altra in seguire le parti del pontefice contro il re; e si rimanesse in avvenire di

(*) Costanzo lib. 20.

molestargli, con altri articoli in quell'occasione convenuti (1).

Papa Innocenzio fermata ch'ebbe questa pace, fu nel resto di sua vita amico del re, e lo compiacque in tutto ciò che gli chiedeva. Spedì a sua richiesta a' 4 giugno del 1492 una bolla, nella quale dichiarava che dopo la sua morte dovesse succedere nel regno Alfonso d'Aragona duca di Calabria suo figlio primogenito, per osservanza delle bolle di papa Eugenio IV e di Pio II suoi predecessori: che se occorresse morire il duca di Calabria vivente il re, dovesse succedere nel regno Ferdinando d'Aragona principe di Capua, figliuolo del duca di Calabria. A questo fine fu mandato il principe di Capua in Roma, al quale Alfonso suo padre fece mandato di procura, perchè in suo nome dasse il giuramento di fedeltà e ligio omaggio in mano di papa Innocenzio, siccome lo diede tanto in nome suo proprio, quanto in nome d'Alfonso suo padre, giusta l'investitura che questo papa gli avea conceduta (2).

I baroni, ancorchè assicurati dal papa, dal re di Spagna e di Sicilia, e dal duca di Milano, sapendo la crudeltà d'Alfonso, e la poca fede di Ferdinando, rimasero grandemente afflitti. Pietro di Guevara gran siniscalco prevedendo la ruina, di dolore ed estrema malinconia

(1) Vid. Camil. Porzio Cong. de' Baroni l. 3. Joan. Albinus l. 5. de Bello Intest. Memor. di Filippo di Comines l. 7. c. 1. Mariana Hist. Hisp. l. 25. c. 7. Platina in Innoc. VIII. Rayn. et Mur. an. 1486.

(2) Chiocc. t. 1. MS. Giurisd. Vid. Rayn. et Murat. an. 1492. Fleury Hist. Eccl. l. 117. num. 28. *Questa Investitura è riferita anche da Lunig t. 2. pag.* 1295.

se ne morì. Gli altri infra di lor uniti si fortificarono nelle loro rocche, e non tralasciavano ancora per vie segrete di mandar uomini diligenti in Roma, Venezia e Firenze per implorar aiuti; nè mancarono di quelli che consultarono di doversi mandare al Turco per soccorso. Ma il duca di Calabria ed il re Ferdinando, per avergli in mano, si portavano con gran simulazione: gli offerivano sicurezza, e mostravan loro umanità. Molti ingannati s'assicurarono; ma il principe di Salerno loro non credè mai, e sospettando quel che ne dovea avvenire, uscì di nascosto dal regno, e si portò a Roma; e vedendo che il papa era affatto alieno di rinnovar la guerra, se ne passò in Francia: andata, che sebbene per varii impedimenti non partorì allora niente, non passarono molti anni, che cagionò effetti grandissimi, poichè, come diremo, col favore del re di Francia afflisse non solo il re ed il duca, ma estinse tutta la loro progenie (*).

Intanto Ferdinando ed il duca suo figliuolo covrendo i loro disegni, andavano assicurando gli altri; e risoluti di disfare il conte di Sarno, ed il segretario Petrucci co' loro figliuoli, (poichè gli altri baroni scusandosi, ributtavano la colpa della guerra su le spalle di costoro) pensarono un modo per assicurarsi di tutti, il quale fu di congregargli insieme. Ed affrettando le nozze che s'erano appuntate tra Marco Coppola figliuolo del conte di Sarno con la figliuola del

(*) Camil. Porzio Cong. de' Baroni l. 3. Joan. Albinus. l. 5. de Bello Intest. Memor. di Comines l. 7. c. 1 et 2.

duca d'Amalfi nipote del re, oprarono che il duca si contentasse, e vollero che nella sala grande del Castelnuovo splendidamente si celebrassero. Mentr' erano tra balli e feste ivi tutti ragunati, fu convertita l' allegrezza in estremo lutto ed amaro pianto; poichè niente curando del luogo, e di funestare quella celebrità, niente ancora stimando l' autorità del papa, nè del re di Spagna e del duca di Milano, ch'erano stati assicuratori della pace, fece Ferdinando imprigionare il conte di Sarno, Marco ch'era lo sposo, e Filippo suoi figliuoli, il segretario Petrucci, i conti di Carinola e di Policastro suoi figliuoli, Agnello Arcamone cognato del segretario, e Giovanni Impoù catalano. Fece ancora spogliare le case de' prigioni così a Napoli, come a Sarno; e perchè il fatto era detestato da tutti, che ne parlavano con orrore e biasimo, non volle fargli morire da sè, ma destinò una giunta di quattro giudici, acciocchè ne fabbricassero il processo, e gli condennassero come felloni e rei di maestà lesa, secondo il rigor delle leggi. Trattando questi la causa, dovendosi profferir la sentenza contro baroni, e disponendo le nostre Costituzioni che nell' interposizione della sentenza debbano intervenire i Pari della curia, furono anche eletti quattro baroni per Pari, li quali furono Giacomo Caracciolo conte di Burgenza gran cancelliere, Guglielmo Sanseverino conte di Capaccio, Restaino Cantelmo conte di Popoli, e Scipione Pandone conte di Venafro. Fu profferita la sentenza da' commessarii, i quali congregati di nuovo co' Pari nella sala grande del Castelnuovo, sedendo col reggente

della gran corte della vicaria *pro tribunali*, fecero leggere e pubblicar la sentenza, presenti tutti quattro i rei, che furono il segretario e due suoi figliuoli, ed il conte di Sarno, i quali furono condennati alla privazione di tutti gli onori, titoli, dignità, uffici, cavalleria, contadi, nobiltà, e d'esser loro troncata la testa, ed i loro beni incorporati al fisco. Non volle il re che in un dì morissero tutti. Fece prima giustiziare sopra un palco nel mezzo del Mercato i figliuoli del segretario; alcuni mesi da poi dentro la porta del Castelnuovo avendo fatto erger un palco altissimo, perchè fosse veduto dalla città, fece mozzare il capo al conte ed al segretario. Ciò che si fece a' 15 maggio del 1487 (*).

Ciò eseguito, fece poi il re a' 10 di giugno imprigionare il principe d'Altamura, il principe di Bisignano, il duca di Melfi, il duca di Nardò, il conte di Morcone, il conte di Lauria, il conte di Melito, il conte di Noia, e molti altri cavalieri; e stimolato poi dal duca di Calabria, in varii tempi e diversità di supplicii gli fece tutti segretamente morire. Anche Marino Marzano duca di Sessa, che per venticinque anni era stato prigione, perchè la tragedia fosse compita, fu fatto morire. Ed il re per far credere al mondo che fossero vivi, mandò loro per molto tempo la provvisione da vivere; ma la verità fu, che poco da poi vedendosi in potere del boia una catenetta d'oro che portava

(*) Tristan. Caracciol. de Variet. Fortunæ. Camil. Porzio Congiura de' Baroni l. 3. Joan. Albinus l. 5. de Bello Intestino. Vid. Summ. t. 3. l. 5. pag. 525 et seqq.

nel collo il principe di Bisignano, si disse ch'erano stati scannati, e gettati dentro sacchi in mare. Furono poco appresso presi i figliuoli e le loro mogli, sotto pretesto che cercassero di fuggire per concitar nuova guerra, e confiscati tutti i loro beni. Solo Bandella Gaetana principessa di Bisignano, donna non meno d'origine che per virtù romana, salvò i suoi figliuoli, che di soppiatto imbarcatigli in una picciola nave, fuggì con loro, e giunta in Terracina, gli condusse nelle terre de' Colonnesi stretti parenti de' Sanseverini; onde avvenne che estinta la progenie di Ferdinando, in tempo del re Cattolico ricuperassero i paterni Stati (1).

Una tragedia sì crudele e spaventevole diede orrore a tutto il mondo; onde Ferdinando, e molto più il suo figliuolo Alfonso acquistarono fama di crudeli e di tiranni. Gli scrittori di que' tempi, e molto più i Franzesi gli detestarono; e Filippo di Comines monsignor d'Argentone, scrittor contemporaneo (2), gli descrisse perciò per empii ed inumani. Ma non mancò Ferdinando di difendere la sua fama nell' opinione del mondo, e di purgarsi dalla crudeltà che se gl'imputava. Fece porre in istampa il processo fabbricato contro il segretario e 'l conte di Sarno, che corre ancora oggi per le mani di alcuni, e gli altri processi fabbricati contro gli altri baroni, e gli mandò non solo per tutta Italia, ma sino in Inghilterra, acciò

(1) Mich. Riccius de Regib. Sicil. l. 4. Camil. Porzio Congiura de' Baroni l. 3. Joan. Albinus l. 5. de Bello Inlesl. Summ. l. 3. l. 5. pag. 534 et seqq.
(2) Comines lib. 7. c. 11.

gli fossero scudo a quietare gli animi de' principi. Si scusò ancora per lettere dirette a tutte le potenze cristiane, scrivendo loro com'egli l'aveva carcerati non per fargli morire, ma per assicurarsi di loro, perchè già tentavano cose nuove. Ma tutte queste sue dimostranze niente gli giovarono, e molto meno col re di Spagna, appo il quale egli più d'ogni altro studiava di purgarsi (*).

Era a questi tempi già morto il re Giovanni d'Aragona zio di Ferdinando, e succeduto in que' reami Ferdinando suo figliuolo, il quale s'avea sposata Elisabetta principessa di Castiglia, sorella d'Errico re di quel regno, al quale ella poi succedette. Re Ferdinando, che fu detto il Cattolico, e che alla sua corona per ragion della moglie avea anche unita la Castiglia, avendo inteso che s'era mancato alla sua fede, cominciò a lamentarsi col re Ferdinando, e con tal pretesto a pensare all'acquisto del regno di Napoli. Re Ferdinando, a cui ciò molto premeva, avendo intesa la poca soddisfazione del re Cattolico, inviò tosto in Ispagna Giovanni Nauclerio ad escusarsi con quel re, che non avea potuto far altro, perchè que' baroni inquieti cominciavano a macchinare cose nuove contra di lui, e che il principe di Salerno, fuggito in Roma coll'intelligenza de' baroni rimasi nel regno, meditava nuova impresa. E vedendo che il re Cattolico non stava soddisfatto con quella ambasceria, per meglio assicurarsi, cominciò a trattar matrimonio per mezzo della

(*) Camil. Porzio loc. cit. Summ. loc. cit. Mural. an. 1487.

regina Giovanna sua moglie, ch'era sorella del re Cattolico, del principe di Capua figliuolo primogenito del duca di Calabria con una delle figlie del detto re Cattolico; ma fu opinione di molti ch'Elisabetta regina di Castiglia moglie del re Cattolico non avesse voluto che s'effettuasse, perchè stava in quel tempo con la cura e col pensiero tutta rivolta all'acquisto del regno. Ma contuttociò non essendo venuta ancora l'ora destinata alla rovina della casa del re Ferrante, essendosi in quel medesimo tempo ribellata l'isola di Sardegna, ed i Mori di Granata avendo cominciato a tumultuare contra i regni di Castiglia, la cosa fu differita, nè si pensò ad altro (*).

(Anche papa Innocenzio VIII fece gran risentimento contro il re Ferdinando, per aver questi contro la fede data imprigionati i suddetti baroni; e mandò perciò al re il vescovo di Cesena per nunzio per far soprassedere dalle procedure contro i baroni. Ma il re, senza deferire punto alle istanze del pontefice, le proseguì contro i suddetti baroni, e fatto compilar processo contro di loro, ne inviò copia in Roma al papa per sua giustificazione. Il papa ancorchè non restasse nè per questo, nè per altro, contento della condotta del re, nondimeno per allora stimò di non venire a passi ulteriori contro il re, per non turbar la pace d'Italia. Ciò costa dalle lettere originali del re Ferdinando, di Alfonso duca di Calabria suo figliuolo, e de' loro segretarii, ed altri personaggi principali

(*) Costanzo l. 20.

della lor corte, in data dell' anno 1487, stampate da Ottavio Albino dietro le Storie di Giovanni Albino suo gran zio (1). Ma continuando tuttavia Ferdinando a mostrar disprezzo de' consigli di papa Innocenzio, e negando in oltre di voler pagare alla S. Sede il solito censo annuale, per queste ed altre cagioni il papa nell'anno 1489 nella festività di S. Pietro e Paolo lo scomunicò; e poco effetto facendo le censure nell'animo di quel principe, nel settembre lo privò del regno, pubblicò la crociata contro di esso, ed invitò Carlo VIII re di Francia alla conquista del regno. Antonio d'Alessandro nostro famoso giureconsulto, ambasciadore in Roma del re Ferdinando, appellò al futuro concilio in nome del suo padrone di tutti gli atti e procedure fatte dal papa contro il suo re (2). Si fecero quindi de' preparativi di guerra dall'una parte e dall' altra, e si continuarono per due anni le ostilità, sebbene leggiermente. In fine nell' anno 1492, temendo Ferdinando della minacciata invasione di Carlo VIII re di Francia, s' indusse a far la pace con papa Innocenzio, la quale fu maneggiata e conchiusa da Ferdinando il Cattolico, obbligandosi con quella Ferdinando nostro re di pagare il solito annuale censo alla Chiesa romana, com' era stato convenuto col re Alfonso suo padre. Nel fine di maggio dello stesso anno 1492 Ferdinando principe di Capua, figlio di Alfonso duca di Calabria, fu inviato dal re Ferdinando suo avo con gran

(1) Vid. Raynald. et Murat. an. 1487.
(2) Vid. Platin. seu Panvin. in Innoc. VIII. Zurita Ann. d'Aragona l. 20. c. 82. Vid. Bzov. Rayn. et Mur. an. 1489.

pompa in Roma per prestar ubbidienza al papa, e ultimare la riconciliazione del pontefice col re Ferdinando ed Alfonso duca di Calabria. Fu dal papa benignamente accolto, e si diede allora compimento al trattato già accordato. Allora fu, siccome poco avanti si è detto, che papa Innocenzio per meglio cattivarsi l'animi del re Ferdinando, di suo figlio Alfonso e di suo nipote Ferdinando, spedì bolla in data de' 4 giugno dello stesso anno 1492, colla quale conferma l'investitura del regno accordata da' pontefici suoi predecessori alla posterità di Ferdinando, e chiama Alfonso duca di Calabria alla successione del regno dopo la morte del re Ferdinando; ed in caso che Alfonso morisse prima di suo padre, invita alla medesima Ferdinando principe di Capua figliuolo primogenito del duca di Calabria. In essa bolla s'inserisce ancora la formola del giuramento prestato nello stesso dì 4 giugno da Ferdinando principe di Capua in mano di papa Innocenzio VIII, tanto come proccuratore d'Alfonso duca di Calabria suo padre (di cui leggesi parimente il mandato di proccura in data de' 4 maggio dello stesso anno per prestare il detto giuramento al papa in suo nome, rapportato dal Chioccarelli MS. Giurisd. t. 1.), quanto in nome proprio, se morendo detto suo padre vivente il re, occorresse a lui venire alla successione del regno. Questa bolla insieme colla formola del suddetto giuramento sono rapportati dal Chioccarelli t. 1. MS. Giurisd., e da Lunig t. 2, pag. 1295 (*). Ridotto

(*) Vid. etiam Raynald. an. 1492.

a fine questo affare, il papa conchiuse ed ultimò il matrimonio tra Battistina sua nipote e D. Federico d'Aragona nipote o cugino del re (1).)

CAPO II.

Morte del re Ferdinando I d'Aragona: sue leggi che ci lasciò; e rinnovellamento delle lettere e discipline che presso di noi fiorirono nel suo regno, e de' suoi successori re Aragonesi.

Il re Ferdinando, dissipati i suoi nemici, ed arricchito dalla rovina di tanti gran signori, da' quali ebbe un tesoro inestimabile, continuò ne' sei altri anni che visse a regnare con somma quiete e pace; e le cose della città e del regno si ridussero in un tranquillo e sicuro stato. Egli cominciò, per maggiormente stabilirsi in un più sicuro e continuato riposo, a tenere al suo soldo i migliori capitani di quel tempo, de' quali il primo era Virginio Orsino, appresso Giovan Giacomo Trivulzio, ed i due Colonnesi Prospero e Fabrizio, e 'l conte di Pitigliano, ed altri; e si diede a fortificar di nuovo le fortezze della città e quelle del regno, ed a ben munirle di necessarii presidii, e con la prudenza sua e col valore del duca di Calabria sperava di non avere a temere ne del re di Spagna, nè di quello di Francia (2).

(1) Platina in Innoc. VIII. Zurita Ann. d'Arag. l. 20. c. ult. Marian. Hist. Hisp. l. 20. c. 18. Vid. Rayn. et Murat. an. 1492.
(2) Costanzo l. 20. in fin.

Invigliava ancora a questo fine per la quiete comune d'Italia, concorrendo nella medesima inclinazione di Lorenzo de' Medici, per mantenervi la pace; e quantunque in questo tempo fosse molto stimolato dal duca di Calabria, il quale malvolentieri tollerava che Giovanni Galeazzo Sforza duca di Milano maggiore già di venti anni, ritenendo solamente il nome ducale, fosse depresso e soffocato da Lodovico Sforza suo zio, il quale avendo più di dieci anni prima presa la di lui tutela, e con questa occasione ridotte a poco a poco in potestà propria le fortezze, le genti d'arme, il tesoro, e tutti i fondamenti dello Stato, perseverava nel governo non come tutore o governadore, ma dal titolo di duca di Milano in fuori, con tutte le dimostrazioni ed azioni di principe (1): nondimeno Ferdinando avendo innanzi agli occhi più l'utilità presente, che l'indignazione del figliuolo, benchè giusta, desiderava che Italia non s'alterasse; o perchè, come ponderò Francesco Guicciardini (2), avendo provato pochi anni prima con grandissimo pericolo l'odio contra sè de' baroni e de' popoli suoi, e sapendo l'affezione che per la memoria delle cose passate molti de' sudditi aveano al nome della casa di Francia, dubitasse che le discordie italiane non dessero occasione d'assaltare il suo regno; o perchè conoscesse essere necessaria l'unione sua con gli altri, e spezialmente con gli Stati di Milano e di Fiorenza, per far

(1) Vid. Memorie d'Argent. l. 7. c. 2. Costanzo l. 20.
(2) Guicc. l. 1. Ist. d'Ital.

contrappeso alla potenza de' Veneziani, formidabile allora a tutta Italia; ed in questa tranquillità si visse per alcuni anni.

Ma la morte accaduta nel mese d'aprile dell'anno 1492 di Lorenzo de' Medici, la quale pochi mesi appresso fu seguitata da quella d'Innocenzio VIII, fece mutare lo stato delle cose, e che si preparassero più occasioni alle future calamità d'Italia e del regno. Poichè essendo succeduto ad Innocenzio Roderigo Borgia nominato Alessandro VI, ed a Lorenzo, Pietro de' Medici; e nate tra Pietro, che continuò la medesima alleanza col re Ferdinando, e tra Lodovico Sforza aspre ed irreconciliabili discordie, ne procedè l'invito fatto da Lodovico a Carlo VIII re di Francia per la conquista del regno, e le altre calamità e disordini che saranno il soggetto del seguente libro.

Il re Ferdinando, che insino all'anno 1493 colla sua prudenza e consiglio avea proccurato mantener la quiete non meno del regno, che dell'Italia, sentendo queste mosse, ed i grandi apparati di guerra che si facevano in Francia, non tralasciò di fare ogni opera e con Lodovico Sforza, e coll'istesso re Carlo per rimovergli dall'impresa. Nulladimanco mostrandosi il re di Francia alienissimo dalla concordia con Ferdinando, ed avendo comandato agli oratori del medesimo che, come oratori di re nemico, si partissero subito dal regno di Francia, si vide incontanente il tutto ingombrato da grandi timori d'una crudele e nuova guerra. Ed a Ferdinando intanto per aver dovuto prepararsi a resistere ad un così potente inimico,

affaticandosi più dell' ordinario a provvedere l'esercito che apparecchiava, gli sopravvenne un gran catarro, ed a questo essendo sopraggiunta la febbre, nel decimoquarto giorno di sua infermità lo tolse di vita in Napoli a' 25 gennaio del 1494, sopraffatto più da' dispiaceri dell' animo, che dall' età (1). Morte pur troppo funesta e luttuosa, e che portò seco la ruina non pure della sua progenie e del regno, ma ricolmò d' infiniti mali e calamità l' Italia tutta; poichè la sua prudenza e celebrata industria era tanta, che si tenea per certo che se fosse più vivuto, avrebbe tentato qualunque rimedio per impedire la passata de' Francesi in Italia, ed avrebbe tollerato qualunque incomodo ed indegnità per soddisfare a Lodovico Sforza in tutto quello desiderasse, per distaccarlo da' Franzesi da lui invitati alla conquista del regno (2).

Egli lasciò un regno che colla sua virtù avea condotto alla maggior grandezza, che forse molt' anni innanzi l'avesse posseduto re alcuno. Oltre della buona disciplina militare, lo riordinò con provvide e sagge leggi, che ancora ci restano, e che sono le più culte che abbiamo di tutte l' altre che vi stabilirono i re Angioini suoi predecessori, per le quali sin ad ora si governano i nostri tribunali. Egli riordinò gli studi nella città di Napoli, donde ne uscirono molti

(1) Tristan. Caracciol. de Ferdin. Arag. Rege, et de Varietate Fortunae inter Opuscula Histor. edita t. 22. Rer. Ital. Appendix Lup. Protosp. an. 1494. apud Peregr. t. 4 Histor. Princ. Long. Guicc. Istor. d' Ital. l. 1. Memor. di Filippo di Comines l. 7. c. 11. Summ. t. 3. l. 5. p. 538.

(2) Guicc. loc. cit.

valenti uomini in ogni scienza; tanto che i Napoletani fra i privilegi e grazie delle quali cercarono la conferma al G. Capitano, una fu questa, che ad esempio di Ferdinando il re Cattolico mantenesse questi studi (*). Ebbe ancora il pregio che nel suo regnare si rinnovellassero presso noi i buoni studi, e le discipline e le lettere riacquistassero la loro stima e riputazione, e che il regno fiorisse non meno di famosi giureconsulti, che d'insigni letterati: che la giurisprudenza, la quale quasi per un secolo fra noi da pochi era professata, ed era in declinazione, si ristabilisse, ed in maggior splendore si vedesse illustrata da tanti celebri scrittori, che nel suo regno rilussero: che le leggi delle Pandette e del Codice fossero più adoperate, e con sommo studio la giurisprudenza romana abbracciata e commendata, donde nacque in noi la total dimenticanza delle leggi longobarde: che il regno fosse più culto, e la barbarie non fosse cotanta così nelle scuole, come ne' nostri autori.

I. *Rinnovellamento delle buone lettere in Napoli.*

L'origine di tal rinnovellamento non solo al favore di questo principe, ma deve principalmente attribuirsi alla caduta di Costantinopoli. Passata questa città sotto la dominazione di Maometto II primo imperador de' Turchi, ed invaso l'imperio d'Oriente da questi barbari, nemici delle buone lettere, molti uomini dotti

(*) Capitoli del Gran Capitano, c. 44.

che in Grecia ed in Costantinopoli dimoravano (1), per non rimanere in ischiavitù, si ritirarono co' loro libri in Italia, e molti nel nostro regno, come quello ch'era loro più vicino. Oltre a tanti di cui ora è il lor nome oscuro, vi vennero Emmanuele Crisolora, Bessarione, Costantino Lascari bizantino, che fu invitato da Ferdinando a leggere lingua greca nell' università degli studi di Napoli (2), Trapezunzio Gaza, Argiropilo, Fletonte, Filelfo, e molti altri, de' quali Giovio tessè accurati elogi.

Prima di questo tempo, come s'è potuto vedere ne' precedenti libri di quest'Istoria, nelle università degli studi d'Italia le facoltà e le discipline erano insegnate, ma non con molto candore e polizia, nè molto s'attendeva allo studiò delle lettere umane; e quantunque il Petrarca ed il Boccaccio avessero nel secolo precedente rilevata questa sorte di studi, non aveano ancora presso che niente avanzato.

La giurisprudenza, ancorchè nell'accademie d'Italia ed in questa nostra di Napoli s'insegnasse su i libri di Giustiniano, e molti professori vi faticassero attorno, chi in comentando le loro leggi, chi in glossandole e chi in altra maniera sponendole; nulladimanco, poichè l'ignoranza del latino e della storia romana impediva loro dall'intender bene i testi, tutti si rapportavano a' sommarii ed alle chiose di coloro che credeansi esserne i meglio intesi; e quelli che non aveano il soccorso d'altri

(1) Fleury Tratt. della direz. degli Studi, part. 1. c. 13.
(2) Toppi t. 3. Orig. Trib. p. 307.

libri, non facevano altro che spiegare un luogo del Digesto o del Decreto per mezzo d'un altro luogo, collazionandolo insieme quanto più esattamente potevano, nel che Accursio sopra le Pandette riuscì maraviglioso. I difetti di tali maestri trassero in errore facilmente gli scolari; ed alcuni abusando la loro credulità, frammischiarono nelle loro chiose etimologie ridicole e favole stravaganti, come fra gli altri in più luoghi fecero Accursio ed i chiosatori del Decreto (*).

O perchè non comprendessero non potersi praticare le leggi se non s'intendono, o perchè disperassero di meglio capirle, la loro applicazione più grande era di ridurle in pratica, trattando quistioni sopra le conseguenze che deduceano da' testi, e dando consigli e decisioni. Quando poi si volle applicare la legge romana sì mal intesa, e sì lontana da' nostri costumi ed istituti totalmente diversi da quelli de' Romani, a' nostri affari, e conservare nello stesso tempo le nostre usanze, le quali era impossibile di cangiare, le regole della giustizia divennero molto più incerte di prima, e s'intrigavano in quistioni sopra conseguenze ch'essi credean dedurre da' testi. Tutta la giurisprudenza perciò si ridusse in dispute di scuola, e nelle opinioni de' dottori, li quali non avendo cavati a bastanza i principii della morale e della equità naturale dalle leggi romane, che se bene l'avessero comprese potevano apprendersi,

(*) V. Glos. in c. 1. Extra. de Sum. Trinit. in verb. Diabolus. Item in Instit. de jure nat. et tit. seg. 4. 5. 6.

sovente o cercavano i loro interessi particolari, ovvero si sposavano co' loro mal regolati ed ostinati pareri. Quelli pure che cercavano la giustizia, non sapevano altri mezzi per proccurarla, che i remedi particolari contro la ingiustizia; il che fece loro inventare tante clausole per li contratti, e tante formalità per li giudicii.

Non così avvenne in questi medesimi secoli nella Grecia ed in Costantinopoli, così per ciò che riguarda le lettere umane e l'altre facoltà, come la giurisprudenza. Ed in quanto alle lettere umane, in Grecia gli studi s'erano molto ben conservati, ed il solo Commento d'Eustazio sopra Omero dimostra esservi rimasta sino agli ultimi secoli infinità di libri, e di personaggi di grande erudizione. In quanto alla giurisprudenza, il corpo delle leggi e de' canoni raccolti da Leunclavio e da Marquardo Freero fanno vedere che in Costantinopoli insino a' tempi del suo eccidio si conservava intatta. Le opere poi de' giureconsulti greci, che fiorirono sino agli ultimi secoli, dimostrano ancora il medesimo: lo dimostrano le opere di Michele Attaliota, che fiorì nel 1070, di Michele Psello che visse intorno a' medesimi tempi, di Costantino Armenopulo che fiorì nel 1143 (1), di Antioco Balsamone, di Giuseppe Tenedo, di Eustazio Antecessore, ed altri chiosatori greci rapportati da Giovanni Doujat (2) e da

(1) Vid. tam. Heinecc. Histor. Jur. Rom. l. 1. c. 6. § 408. et Ant. Rom. Prooem. § 39. e 'l t. 4. di questa Istor. l. 7. c. 2. § 1.

(2) Doujat Hist. Jur. civ.

Giovanni Leunclavio, e Marquardo Freero, il quale ne tesse una cronologia dalla morte di Giustiniano insino alla perdita di Costantinopoli (*).

Caduta pertanto Costantinopoli, e passata la Grecia sotto la dominazione di que' Barbari, si vide nella metà di questo secolo decimoquinto improvvisamente apparire una folla d'uomini letterati in queste nostre parti d'Occidente. Ma la prima fu la nostra Italia. Ella tiene il vanto d'essere stata la prima ricevitrice delle lettere: d'Italia l'apprese la Francia; poi passarono di mano in mano all'altre provincie d'Europa.

Que' dotti che si ritirarono co' loro libri in Italia, invogliarono gli altri allo studio delle buone lettere. Questi con incredibile ansietà s'applicarono a leggere tutti i libri degli antichi che potevano trovare, ed a scrivere in latino con maggior purità; e poichè non mancava chi loro insegnasse il greco, si posero ad impararlo; e per far maggior profitto così nell'una come nell'altra lingua, si posero a tradurre in latino gli autori greci, de' quali n'aveano copia. L'arte dello stampare trovata, come si è detto, in questo medesimo tempo, fu loro di grandissimo aiuto per avere libri con facilità, ed averli anche ben corretti. Molti anche attendevano a fare edizioni eccellenti di tutti i buoni autori sopra i manoscritti migliori, ricercando i più antichi, e raccogliendone molti insieme.

(*) V. Struv. Histor. Jur. Graeci, c. 4. § 4. Heinec. Hist. Jur. l. 1. c. 6. § 406 et seqq.

Altri fecero dizionari e grammatiche perfettissime; altri comenti sopra scrittori difficili; altri trattati di tutto ciò che può servire ad intendergli, come delle loro favole, della religione, del governo e della milizia. E ne' tempi seguenti, poichè non tutto si fece in un tratto, questi studi furon coltivati tanto, che si discese sino alle menome particolarità de' loro costumi, de' loro vestiti, pranzi e divertimenti, talchè han fatto tutto lo sforzo necessario per farne intendere, dopo sì lungo intervallo di tempo, tutti i libri antichi greci o latini che ci restano. Ma poichè è difficile agli uomini il restringersi in una giusta mediocrità, si videro poi alcuni troppo fermati in questi studi che non sono che istromenti per gli studi più serii; perocchè vi furono molti curiosi che passarono la loro vita studiando il latino ed il greco, e leggendo tutti gli autori solamente per la lingua, o per intendere gli autori medesimi, e spiegarne i luoghi più difficili, senza arrivare più oltre, nè farne alcun altro buon uso. Furonvi tra quelli alcuni che si fermarono nella sola mitologia e nelle antichità; altri che ricercarono le iscrizioni, le medaglie, e tutto ciò che poteva illustrare gli autori, ristringendosi nel solo diletto che recavano queste curiosità.

Certi, passando più avanti, studiarono negli antichi le regole delle belle arti, come della eloquenza e della poesia, senza mai praticarle; donde avviene che noi abbiamo tanti trattati moderni di poetica e di rettorica, ancorchè vi siano stati tanti pochi veri poeti e tanti

pochi veri oratori, e tanti trattati di politica fatti da' privati che non sono stati giammai a parte degli affari pubblici.

Finalmente l'applicazione di leggere i libri antichi produsse in molti un rispetto sì cieco, che vollero più tosto anzi seguitare i coloro errori, che darsi la libertà di farne giudicio. Così si credette che la natura fosse tale, quale è stata descritta da Plinio, e ch'ella non potesse operare, salvo che secondo i principii d'Aristotele. Ma il peggio si fu, che alcuni ammirarono troppo la lor morale, senza avvedersi quanto ella sia inferiore alla religione che sin da' fanciulli aveano appresa. Altri, benchè in picciol numero, diedero nell'eccesso opposto, affettando di contraddire agli antichi, e di allontanarsi da' loro principii.

Ma fra quelli che ammirarono gli antichi, il più ordinario difetto era la cattiva imitazione. Si credette che per iscrivere com'essi facevano, bisognava scrivere nella lor lingua, senza considerare che i Romani scriveano in latino, non già in greco; e che i Greci scrivevano in greco, non già in egiziaco o in siriaco. Quindi avvenne che la lingua toscana, che dal Petrarca, Boccaccio e da alcuni altri del decimoquarto secolo si era rilevata tanto, cadesse in questo decimoquinto secolo, perchè tutti i letterati d'Italia la disprezzarono, come lingua del volgo; tanto che se nel seguente secolo Pietro Bembo, e gli altri letterati che lo seguirono, non v'avessero fatto argine, e coll'esempio e colla ragione non avessero mostrato che si poteva così bene ed in ogni materia scrivere

nell' una che nell' altra, sarebbe affatto rovinata (1). Ma a questi tempi i dotti la disprezzavano, e s'appigliavano al latino, ed alcuni anche al greco, dettando le loro composizioni in verso o in prosa in questa lingua con pericolo di non essere intesi da alcuno.

Cominciarono adunque in questo secolo presso noi a risorgere le lettere, le quali accolte da' favori del re Ferdinando, principe ancor egli letterato, fecero nel suo regno non piccioli progressi. Alfonso suo padre avea accolti, come si è detto, nella sua corte alcuni letterati di que' tempi, Lorenzo Valla, Antonio Panormita, ed alquanti altri, i quali invogliarono questo principe a proteggerle: gli scoprirono le bellezze, la gravità e la prudenza dell' istoria romana: gli posero tanto a cuore i libri di Livio, che divennero perpetua sua lezione; e fecero educare il suo figliuolo Ferdinando, ch' egli avea destinato per successore nel regno di Napoli, non meno nell' esercizio delle armi, che delle lettere. Lo provvide perciò Alfonso di buoni maestri: oltre al vescovo di Valenza Borgia cardinale e poi papa, detto Calisto III, al Valla e Panormita celebri al mondo, ebbe anche Ferdinando per maestro Paris de Puteo, e Gabriele Altilio famoso poeta di que' tempi, e versatissimo nella lingua latina, che poi fu creato vescovo di Policastro, de' quali appresso ragioneremo (2).

Allevato questo principe tra' letterati, divenne

(1) V. Pallavic. Arte dello Stile.
(2) Toppi Biblioth. et de Orig. Trib. t. 2. l. 4. c. 1. n. 27. Nicod. Addiz. alla Bibl. dei Toppi.

ancor egli non pur amante de' letterati, ma letteratissimo. Di Ferdinando ancor si leggono alcune epistole ed orazioni elegantissime, donde si scorge il buon gusto ch' egli avea delle buone lettere. Di lui ancora non meno che del re Roberto potea dirsi che

> Fur le Muse nutrite a un tempo stesso,
> Ed anco esercitate.

Furono queste sue epistole ed orazioni impresse nel 1586, e porta il libro questo titolo: *Regis Ferdinandi et aliorum Epistolae ac Orationes utriusque militiae*, ec. (1).

Non men che suo padre avea di lui fatto, fece egli de' suoi figliuoli. Toltone Alfonso duca di Calabria, che nato e cresciuto in mezzo alle armi, di genio feroce e guerriero, non ebbe alcuna inclinazione agli studi, Federigo secondogenito e gli altri suoi figliuoli furono dati alle discipline. Federigo fu letteratissimo, e D. Giovanni quartogenito vi fu parimente, tanto che dal padre fu destinato per la chiesa, e dal pontefice Sisto IV fu creato cardinale, detto il cardinal d'Aragona.

I suoi segretarii e gli ufficiali della sua cancelleria non erano se non letterati. Antonello Petrucci suo primo segretario fu discepolo di Lorenzo Valla, da cui apprese la purità della lingua latina e le lettere umane, e divenne uomo dotto e versato in molte scienze (2). Giovanni Pontano suo secondo segretario, che dopo la morte del Panormita occupò il suo luogo, niuno

(1) V. Toppi Biblioth. lit. F.
(2) Tristan. Caracciol. de Variet. Fortunae. Camil. Porzio Cong. de' Baroni l. 1.

è che non sappia quanto fosse celebre e rinomato in tutte le scienze, e nella perizia della lingua latina (1). Quindi osserviamo che le prammatiche e gli editti che leggiamo del re Ferdinando I, particolarmente quelli che si stabilirono nell' anno 1477, di cui più innanzi farem parola, poichè dettati da questi due politissimi scrittori, siano i più culti e scritti in buon latino, ciò che non si vede negli altri de' nostri re. Quindi ancora si vede che non valendosi la cancelleria de' nostri re Aragonesi d'altra lingua che della latina ed italiana, i diplomi e l' altre scritture che n'uscivano, quelli dettati in latino fossero tanto più culti, quanto quelli in italiano (per essere questa lingua disprezzata) rozzi e plebei.

Oltre della sua cancelleria, si è di sopra veduto che invitò all'università degli studi di Napoli i migliori professori di que' tempi; ed è notabile per conferma di tutto ciò quel che si legge in un suo diploma impresso dal Toppi (2), drizzato nel 1465 a Costantino Lascari di Bizanzio, dove mosso dalla fama d'un sì celebre letterato, l' invita con grosso stipendio a leggere lingua greca nell'università degli studi di Napoli: *Decrevimus vos ad lecturam graecorum Auctorum, Poetarum scilicet, et Oratorum in hac Urbe Neapolis ad publice legendum praeficere, freti moribus vestris, et literis etiam confisi, per vos graecarum litterarum doctrina ad frugem aliquam nostrorum dilectissimorum studentium ingenia perventura.*

(1) Vid. Toppi in Bibl. Neap. et Nicodemi Addiz.
(2) Toppi t. 3. p. 307. de Orig. Trib.

CAPO III.

Degli uomini letterati che fiorirono a tempo di Ferdinando I, e degli altri re Aragonesi suoi successori.

Fiorirono per tutte queste cagioni nel regno di Ferdinando insino a Federigo, ultimo re della sua discendenza, presso noi uomini illustri per lettere e per dottrina. Non meno che Roma e le altre città d'Italia si gloriavano in questi tempi di un Pico della Mirandola, di Marsilio Ficino, Bartolommeo Platina, Raffaele Volaterrano, d'Ermolao Barbaro, de' Poliziani, Ursini, e di tanti altri (1): che Napoli ancora de' suoi, li quali e per numero e per dottrina non erano a quelli inferiori.

Oltre al Panormita (2) e gli altri già detti, ebbe Gabriele Altilio celebratissimo poeta, e versatissimo nella lingua latina. La Basilicata lo produsse, e per la fama del suo nome fu da Alfonso, come si è detto, dato per maestro al suo figliuolo Ferdinando. Fu adoperato, non meno che il Pontano, negli affari di Stato in Roma col pontefice Innocenzio VIII ed altrove. Il Pontano suo coetaneo ne fece molta stima, dedicandogli il suo libro *De Magnificentia*, dove lo cumula di grandi lodi; e morto, gli tessè un culto epitaffio che si legge nel libro primo de'

(1) V. Giovio negli Elogi.
(2) Del Panormita V. Nicod. nelle ediz. alla Bibl. del Toppi.

suoi Tumuli. Non men che il Pontano, fu ammiratore della sua musa il Sannazaro, e nel primo libro de' suoi epigrammi si legge il Natale dell'Altilio: *De Natali Altilii Vatis;* e nelle sue elegie non lascia di commendarlo per i suoi dotti carmi. Molti altri scrittori insigni di questo famoso poeta ne fanno illustre ed onorata memoria, che possono vedersi presso Toppi e Nicodemo (1). Ci restano ancora le sue poesie latine, l'epitalamio, alcune elegie ed epigrammi, che furono raccolte dal Ruscelli, da Giovanni Matteo Toscano e da altri.

Fiorì ne' medesimi tempi Antonio Campano nato in Cavelli, terra presso Capua, da vili parenti. I suoi talenti gli fecero trovar sommo favore presso il pontefice Pio II, da cui fu creato vescovo di Teramo nell'Apruzzo. Fu celebre oratore, istorico e poeta, ed ancorchè niente fosse istrutto di lettere greche, fu delle latine intendentissimo. Ci lasciò molte opere: la Storia d'Urbino, la Vita di Braccio, l'Epistole latine, e moltissime altre, di cui Nicodemo (2) tessè un ben lungo catalogo. Alcune di queste sue opere dedicò ad Alfonso duca di Calabria, da cui fu tenuto in somma stima. Fu molto celebrato da' suoi coetanei, e da altri scrittori de' tempi seguenti, di che è da vedersi Nicodemo. Morì, secondo il Volaterrano (3), non avendo più che quarant'anni, in Teramo in questo secolo XV intorno l'anno 1477. Il Possevino

(1) Toppi in Biblioth. Nicod. nell' Addiz.
(2) Nicodem. Addiz. ad Biblioth. Toppi.
(3) Volater. l. 21. dell' Antropologia.

ed il Toppi rapportano il suo epitaffio, che sono da vedersi. (1)

Non meno celebre fu il suo coetaneo Angelo Catone famoso filosofo e medico del re Ferdinando I. Questi nacque in Supino nel contado di Molise: per la sua dottrina fu da' Napoletani ricevuto nella lor città con molta stima, e tenuto in gran pregio; ed il re Ferdinando, oltre averlo fatto suo medico, nel 1465 lo invitò ad insegnare nell' università degli studi di Napoli filosofia ed astrologia, ove lesse molti anni. Emendò il libro delle Pandette di Medicina, che Matteo Silvatico di Salerno avea composto e dedicato al re Roberto: egli l' accrebbe, e nel 1474 lo fece imprimere da quel Tedesco che poco prima avea in Napoli introdotta la stampa, e fu un de' primi libri che si stampassero in questa città (2). Lo dedicò al re Ferdinando, dove l' indrizza una orazione, celebrando l' amenità e bellezze del regno, e ciò che più di raro si trova in quello. Furonvi due altri Angeli Catoni, uno di Benevento molto caro al re Carlo VIII di Francia, da cui per la sua dottrina fu creato arcivescovo di Vienna: l'altro di Taranto, medico ed elemosiniere di Lodovico XI re di Francia, a persuasione di cui scrisse i Commentarii delle cose di Francia, per quel che ne scrive Filippo di Comines monsignor d' Argentone (3).

Ebbe il famoso Pontano, poeta anch' egli illustre, istorico, oratore e filosofo eminente,

(1) Toppi Bibliot. p. 25. 348. Nicodem. Addiz.
(2) Toppi in Bibl.
(3) Toppi in Bibl.

come dimostrano le sue opere, a tutti non meno note che celebrate. Nacque egli nell'Umbria in Cerreto, ovvero, secondo che altri scrissero, in Spelle, donde, essendo stato ucciso suo padre, venne in Napoli giovanetto; e da Antonio Panormita, conoscendolo di vivace ingegno, fu caramente accolto, e nelle arti liberali istruito, e poi postò nella corte del re Ferdinando. Diede gran saggio de' suoi talenti, onde il Panormita fece che il re lo deputasse per maestro e segretario del duca di Calabria suo figliuolo. Crebbe tanto nella grazia di Ferdinando, che morto Panormita, sottentrò nel suo luogo per secondo segretario del re. Fu poi fatto cittadino napoletano, e da Ferdinando creato presidente della Regia Camera, e poi anche luogotenente del gran camerario (1). Fu adoperato ne' più gravi e rilevanti affari dello Stato, e per sua opera fu conclusa, come si è detto, la pace col pontefice Innocenzio. Narra Camillo Porzio (2) che avendo il Pontano per sua industria e diligenza recata a fine quella pace, era entrato in speranza, caduto Antonello Petrucci, di succedere egli nel suo luogo ed autorità, fidando ne' buoni uffici del duca di Calabria, ch'egli avrebbe fatto col padre; ma il duca, ch'era poco amico delle lettere, e de' beneficii ricevuti sconoscente, non lo favorì appresso il padre, come dovea, ed avrebbe potuto: da che provocato l'ambizioso vecchio, compose il dialogo dell'*Ingratitudine*, dove

(1) Toppi t. 1. De Orig. Trib. pag. 215. et in Bibl.
(2) Camil. Porzio Cong. de' Baroni l. 3.

introducendo un asino delicatamente dal padrone nudrito, fa ch' egli in ricompensa lo percuota co' calci. Non è però che Alfonso, morto il re Ferdinando, non l' avesse tenuto in somma stima, e non gli avesse renduti i più grandi onori; poichè nel suo magnifico palagio ch' egli edificò presso il castel Capuano (che, come si è detto, per la sua abitazione e per quella della duchessa sua moglie sinora ritiene quel luogo dov' era fabbricato, il nome di Duchesca), tra gli altri arredi nobili e preziosi ed una famosa biblioteca, vi fece ergere una statua di rame del Pontano (1), che non senza encomi era dal re Alfonso mostrata a coloro che venivano a vedere le ricchezze di quell' edificio.

Per essere stato sì grandemente esaltato da questi due re, fu non poco biasimato, quando entrato Carlo VIII in Napoli, volendo, prima di tornarsene, ricevere solennemente nella chiesa cattedrale, secondo il costume de' re di Napoli, l' insegna reale, e gli onori ed i giuramenti consueti prestarsi a' nuovi re: orando in questa celebrità in nome del popolo il Pontano, parve che o per servare le parti proprie degli oratori, o per farsi più grato a' Franzesi, si distendesse troppo nella vituperazione di que' re, da' quali era sì grandemente stato esaltato. Tanto ch' ebbe di lui a dire il Guicciardini (2), che qualche volta è difficile osservare in sè stesso quella moderazione e que' precetti co' quali egli ripieno di tanta erudizione, scrivendo

(1) Epist. Franc. Asulani, in edit. Pont. Toppi in Bibl.
(2) Guicc. lib. 2. Hist. Ital.

delle virtù morali, e facendosi per l'universalità dell'ingegno suo in ogni spezie di dottrina maraviglioso a ciascuno, aveva ammaestrati tutti gli uomini.

Quanto fossero insigni e celebrate l'opere che ci lasciò questo scrittore così in prosa come in verso, ben è a tutti palese; e quanti lodatori avessero così de' nostri, come de' forastieri, ben ciascuno potrà vederlo presso il Vossio (1), e fra' nostri presso Nicodemo (2), che di questo autore e delle sue opere tratta ben a lungo.

Gli fu falsamente imputato che nella biblioteca di Monte Casino, la quale, siccome da noi fu narrato ne' precedenti libri di questa Istoria, fu dall'abate Desiderio arricchita di molti antichi volumi, avesse trovate alcune opere di Cicerone, e datele fuori per sue; ma di ciò è da vedersi il Vossio e lo Schooktio (3).

Al Pontano deve Napoli la gloria che acquistò per l'Accademia cotanto celebre da lui quivi eretta, dove a gara vollero ascriversi molti nobili de' nostri seggi, ed i maggiori letterati di que' tempi (4).

Del seggio di Nido furono Troiano Cavaniglia conte di Troia e di Montella, Ferdinando d'Avalos marchese di Pescara, Belisario Acquaviva duca di Nardò, Andrea Matteo Acquaviva duca d'Atri, e Giovanni di Sangro.

Del seggio di Capuana, il cardinal Girolamo

(1) Vos. de Histor. Latin. car. 607 et 608.
(2) Nicod. Addiz. ad Bibl. Toppi.
(3) Vid. Nicodem. loc. cit.
(4) Lil. Girald. de Poet. nostr. temp. Dial. 1. pag. 384. 385. Nicodem. Addiz. alla Bibl. del Toppi.

Seripando, sebbene altri dicono aver questa famiglia goduto nel seggio di Nido; Girolamo Carbone e Tristano Caracciolo.

Del seggio di Montagna, Francesco Puderico. Del seggio di Porto, Pietro Jacopo Gianuario, ed Alfonso Gianuario suo figliuolo. Del seggio di Portanova, Alessandro d'Alessandro ed il Sannazaro.

Fuori de' seggi, i Napoletani furono Antonio Carlone signor d'Alife, Giovanni Elia, ovvero Elio marchese, Giuniano Maggio, ovvero Maio, precettore del Sannazaro, Luca Grasso, Giovanni Anisio, il Cariteo (di cui non si sa il nome), Pietro Compare, Pietro Summonte, Tommaso Fusco, Rutilio Zenone, Girolamo Angeriano, Antonio Tebaldo, Girolamo Borgia e Massimo Corvino, poi vescovi di Massa e d'Isernia.

De' regnicoli vi furono Gabriele Altilio della Lucania vescovo di Policastro, Antonio Galateo di Lecce, e Giovanni Eliseo d'Anfratta in Puglia.

De' forastieri vi furono Lodovico Montalto di Siracusa segretario di Carlo V, Pietro Gravina di Catania canonico napoletano, M. Antonio Flaminio di Sicilia, Egidio cardinal di Viterbo, Bartolommeo Scala di Firenze, Basilio Zanchi di Lucca, Jacopo cardinal Sadoleto di Modena, Giovanni Cotta di Verona, Matteo Albino, Pietro cardinal Bembo e M. Antonio Micheli veneziani, Giovan Pietro Valeriano di Bellun di Francia, Niccolò Grudio di Roano, Giacomo Latomo della Fiandra, Giovanni Pardo filosofo aragonese, Michele Marullo di Costantinopoli, e molti altri chiarissimi letterati, de'

quali il Pontano, come principe dell'Accademia, era capo. Secondo l'uso dell'Accademia di Roma di mutarsi il nome (onde il Poggio e Bartolommeo Platina patirono tanto) se lo cambiavano ancor essi; onde il Pontano mutossi in *Jovianus*, Sannazaro in *Actius Sincerus*, e così gli altri (1).

Morì il Pontano già vecchio in Napoli nel 1503 ne' primi anni del regno di Ferdinando il Cattolico, e giace sepolto nella cappella di S. Giovanni, ch'egli vivendo s'avea costrutta presso la chiesa di S. Maria Maggiore, ove si legge il suo tumulo ch'egli stesso s'avea in vita composto (2).

Fiorirono ancora negli ultimi anni del re Ferdinando, di Alfonso e di Federigo molti altri insigni letterati che toccarono il decimosesto secolo. Fiorì il famoso Michele Riccio, nostro non men insigne giureconsulto che istorico (3). Questi ancorchè originario di Castellammare di Stabia, fu gentiluomo napoletano del seggio di Nido, e rilusse non meno nel foro che nella cattedra, essendo stato un gravissimo giureconsulto ed eminente avvocato ne' nostri supremi tribunali. Il re Ferdinando lo fece lettor primario di legge ne' pubblici studi di Napoli, e suo consigliere. Quando poi Carlo VIII venne in Napoli e s'impadronì del regno, aderì a costui, il quale nel 1495 lo fece avvocato fiscale del regal patrimonio. Ma fugati i Franzesi,

(1) *Vedi le Note di Matt. Egizio alla Vita del Sannazaro scritta da Giambatista Crispo.*
(2) Toppi in Bibliot. et de Orig. Trib. t. 1. pag. 217.
(3) Vid. Toppi t. 1. de Or. Trib. pag. 183. et t. 2. pag. 165.

tornando il regno sotto il re Ferdinando II, rimase il Riccio molto depresso, insino che passando di nuovo a' Franzesi sotto Lodovico XII re di Francia, non fosse stato da questo re innalzato a' primi onori (1). Fu egli nel 1501 da Lodovico creato viceprotonotario del regno, e presidente del S. C., ed aggregato colla sua posterità nel seggio di Nido. Lo fece poi consigliere del suo Gran Consiglio, e del Parlamento di Borgogna, senator di Milano, e presidente di Provenza. Entrò in tanto favore presso questo principe, ch' era adoperato negli affari più rilevanti dello Stato; poichè essendo nata contesa fra il re Cattolico ed il re Lodovico intorno alla divisione del regno per la provincia di Capitanata, diede egli fuori molte allegazioni a favor di Lodovico (2), difendendo con tanto vigore e fortezza le sue ragioni, che dal Zurita (3) fu notato di soverchia arroganza. Ma finalmente essendo stati pure discacciati i Francesi dal regno da Ferdinando il Cattolico, Michele volle seguire le parti di Lodovico, ed abbandonando tutti i suoi beni e la famiglia andò in Francia a dimorare, dove dal re fu caramente accolto, onorandolo de' primi posti. Lo mandò nel 1503 per ambasciadore in Roma a congratularsi in nome di quel re con Giulio II ch'era stato allora assunto al ponteficato, dove si trattenne per alcuni anni, ne' quali trattò con Giulio della recuperazione del regno di Napoli per Lodovico; ma lo stato e la condizione di que'

(1) Grammat. Cons. 65.
(2) Affl. Decis. 403. num. 3.
(3) Girol. Zurita lib. 4. Chron. Arag. cap. 66.

tempi avendo fatto riuscire inutili tutti i suoi negoziati, contuttociò lo fece il re trattenere in Roma, dove avendo maggior ozio, compose la sua Istoria. Ritornò poi in Francia, da dove nel 1506 fu mandato dal re ambasciatore in Genova, e poi nel 1508 in Firenze (*a*) (1). In fine dopo essere stato adoperato dal medesimo ne' più rilevanti affari della sua corona, morì a Parigi nel 1515 non senza sospetto di veleno. Accoppiò alle lettere umane una profonda cognizione di dottrina, e sopra tutto di giurisprudenza, nella quale fu così eminente, che Giano Parrasio non fece difficoltà d'uguagliarlo a' Sulpicii, a' Pomponii, a' Paoli ed agli Scevoli. Fu eloquentissimo, e scrisse la sua Istoria con non minor gravità, che prudenza: il suo stile, secondo il giudizio del Parrasio, fu candido, puro e faticato, nè la sua brevità partorisce oscurezza. Egli scrisse: *De Regibus Francorum lib. III; De Regibus Hispaniae lib. III; De Regibus Hierusalem lib. I; De Regibus Neap. et Siciliae lib. IV.* Se ne veggono di questi libri molte edizioni fatte in diversi tempi, rapportate dal Toppi (2). Fu celebrato da' più illustri scrittori di que' tempi; e Giano Parrasio gli dedicò un libro, ch' egli fece imprimere a Milano nel 1501, che conteneva il Carme pascale di Sedulio poeta cristiano, da lui fra' MS. antichi trovato, ed i poemi di Aurelio Prudenzio, dove nell' epistola

(*a*) (*Oltre il Guicciardino, quest' istesso indica Biagio Buonaccorsi, scrittore di lui più antico, nel suo Diario ad an.* 1500).
(1) Guicc. lib. 7. Ist. Ital.
(2) Toppi t. 2. de Or. Trib. pag. 167 et 168.

dedicatoria con grandi encomii celebra la costui virtù e dottrina. Scrisse a' tempi de' nostri avoli la vita di sì insigne letterato Carlo de Lellis, che la premise al volume de' suddetti libri d'Istoria, impresso in Napoli nel 1645 (1).

Non menò celebre fu in questi medesimi tempi il famoso poeta Giacomo Sannazaro, il quale, non altrimenti che il Riccio, volle seguire in Francia la fortuna del suo signore. Non bisogna che di lui facciam molte parole, come di uomo pur troppo noto ed illustre, di cui e delle sue opere è stato tanto scritto e tanto ammirato. Egli nacque in Napoli, come di sè medesimo dice nell'Arcadia, negli estremi anni del re Alfonso I, intorno l'anno 1458, e fu cavaliere del seggio di Portanova, di costumi cotanto gentili e politi, che Federigo secondogenito del re Ferdinando l'ebbe sommamente caro; tanto che il Sannazaro così nella prospera che nell'avversa fortuna non volle mai abbandonarlo: lo seguì in Francia, ove dimorò molto tempo: ritornò poi in Italia, e dopo essersi fermato alcuni anni in Roma, tornò in Napoli, dove alcuni scrissero che morisse l'anno 1532. Ma vi è gran contesa fra gli scrittori intorno al luogo ed all'anno della sua morte.

Giovan-Batista Crispo, che scrisse la sua vita con molta esattezza, per la testimonianza che egli rapporta di Ranerio Gualano e del Costanzo, lo fa morire in Napoli, siccome anche scrisse l'Engenio (2). Ma l'autorità di costoro deve

(1) Toppi de Orig. Trib. t. 1. pag. 184.
(2) Engen. Nap. Sac.

cedere a quella di Gregorio Rosso scrittor contemporaneo, il quale ne' suoi Giornali rapportando in due luoghi (1) la morte di questo insigne poeta, accaduta nel tempo che egli andava stendendo que' suoi componimenti, dice che morì nel mese d'agosto in Roma, senza veder più Napoli, poco da poi della morte del principe d'Oranges, della quale si compiacque tanto, che nell'estremo di sua vita non tralasciò di dire che Marte avea fatto vendetta delle Muse, alludendo alla sua torre di Mergoglino diroccata per ordine del principe; e che il suo corpo fu trasferito a Napoli, e seppellito nella sua chiesa di Mergoglino nel seguente mese di settembre di quell'anno che fu il 1530.

L'anno parimente viene chiarito da questo scrittore, al quale concorda l'iscrizione del suo sepolcro, nella quale non vi è errore alcuno, come credettero il Crispo e l'Engenio; poichè essendo nato nel 1458, e concordando quasi tutti col Giovio, che morì di 72 anni, viene a cadere la sua morte appunto nel suddetto anno 1530. La morte accaduta del principe d'Oranges a' 3 agosto del detto anno conferma lo stesso, essendo poco innanzi preceduta a quella del Sannazaro (2).

Suo contemporaneo e fido amico fugli Francesco Poderico, famoso letterato anch'egli di questi tempi. Era gentiluomo del medesimo seggio e della stessa Accademia del Pontano. Ancorchè fosse cieco di corpo non già dal nascimento,

(1) Rosso Giorn. an. 1528 et 1530.
(2) V. Nicodem. Addiz. ad Bibl. Toppi, e Matt. Egizio nelle Note alla Vita del Sannazaro scritta dal Crispo.

era uomo d'esquisitissimo giudicio; tanto che il Sannazaro mentr'era tutto inteso al lavoro del suo poema *de Partu Virginis*, non tralasciava mai un giorno di andarlo a ritrovare, e conferire con lui que' versi, ne' quali il Poderico era tanto critico, che il Sannazaro, per poterne scegliere un verso degno di quelle purgate orecchie, assai sovente ne recitava dieci composti d'un medesimo sentimento; e così per lo spazio di venti anni, seguendo questo tenore di studio, pervenne a fine di quell' opera (1). Il Pontano l' ebbe ancora in grande stima; a lui dedicò il quarto de' suoi libri, *de Rebus Caelestibus;* l'onorò sempre nelle sue opere, e nel libro primo de' suoi Tumuli si legge ancora quello del Poderico. Pietro Summonte l' ebbe pure in grande venerazione, ed in una sua pistola d'eccelse lodi lo cumula, dedicandogli ancora il dialogo del Pontano intitolato *Actius.*

A questi due insigni uomini dobbiamo noi l'Istoria di Napoli del famoso Costanzo. Confessa egli che fu confortato a scriverla dal Sannazaro e dal Poderico, che benchè fosse degli occhi della fronte cieco, ebbe vista acutissima nel giudicio delle buone arti e delle cose del mondo. *Questi duo buoni vecchi*, dic'egli (2), *che nell' anno di N. S.* 1227 *s'erano ridotti a Somma, dove io era, fuggendo la peste che crudelmente infestava Napoli. In aver veduti tanti errori nel Compendio del Colennuccio, che allora era uscito, mi confortaro ch' io*

(1) Crispo nella Vita del Sannazaro. Nicodem. Addiz. ad Toppi voc. *Francesco Poderico.*
(2) Costanzo nel Proem.

avessi da pigliare la protezione della verità; ed alle persuasioni aggiunsero ancora aiuti, perchè non solo mi diedero molte scritture antiche, ma ancora gran lume, onde potea trovare delle altre: e certo, se tre anni dopo non fosse successa la morte dell' uno e dell' altro, dic' egli che la sua Istoria sarebbe più copiosa ed elegante, perchè avrebbe avuto più spazio d' imparare, e ripulirla nella conversazione di così prudenti e dotte persone.

Fiorirono ancora in questi medesimi tempi nell' istessa Accademia del Pontano il tante volte nominato Pietro Summonte, ancor egli letteratissimo, come si vede dalle sue pistole, ed a cui dobbiamo l' edizioni dell' opere del Pontano e dell' Arcadia del Sannazaro, da' quali ne' loro carmi vien cotanto celebrato, e da Ambrosio di Leone cognominato il Dotto (1). Il famoso Tristano Caracciolo, di cui l' istesso Sannazaro cantò:

Ma a guisa d' un bel Sol fra tutti radia
Caracciol, che 'n sonar sampogne e cetere
Non trovarebbe il pari in tutta Arcadia. (2).

Il cotanto celebrato da' carmi del Pontano e del Sannazaro Cariteo famoso poeta di que' tempi (3). Ambrogio di Leone di Nola: *Vir*, come di lui scrisse il Vossio (4), *latine, graeceque doctissimus, Philosophus idem ac Medicus insignis.* Fu egli amicissimo d' Erasmo, come si vede dalle loro vicendevoli lettere; dal quale fu cotanto stimato, che il priega insino

(1) Nicodem. in Addiz. ad Bibl. Toppi.
(2) Toppi in Bibl. voc. *Tristan. Caracciol.*
(3) Nicod. ad Bibl. Toppi.
(4) Voss. de Histor. Latin. lib. 3.

a volerlo nominare nelle sue opere, delle quali il Nicodemo fece lungo ed accurato catalogo (1). Il famoso Alessandro d'Alessandro, la di cui opera de' *Giorni Geniali* ebbe il favore d'avervi impiegati intorno i loro talenti tre famosi scrittori franzesi, non pure il Tiraquello ed il Colero, ma anche il chiarissimo giureconsulto Dionigi Gotofredo. Fu egli in Napoli ed in Roma nudrito fra' letterati di questi tempi, ed uscì dall'Accademia del Pontano. Conversò con Francesco Filelfo, Giorgio Trapezunzio, Bartolommeo Platina, Gioviano Pontano, Teodoro Gaza, Niccolò Perotti, Domenico Calderino, Ermolao Barbaro, Paolo Cortese e Raffael Volaterrano. Ascoltò alcuni di questi in Roma, con altri visse familiarmente, onde divenne erudito. Mentr'era giovane, intese in Roma Filelfo, ch'essendo già vecchio spiegava in quell'università le Tusculane di Cicerone: ascoltò ivi ancora Perotti e Calderino che spiegavano Marziale. Egli di professione era avvocato, e ne' nostri tribunali ed in que' di Roma si diede a difender cause. Poi lasciato il foro, si diede a' studi men severi, ed alle lettere umane tutto intese. Vi è chi lo nota d'ingratitudine, che avendo composti i suoi Giorni Geniali a similitudine delle Notti Attiche d'A. Gellio e de' Saturnali di Macrobio, e preso da varii autori tutto ciò che vi scrive, non siasi mai ricordato di lodargli, dissimulandogli, come se tutto fosse stato dettato di suo capo (2).

(1) Nicod. Addiz. ad Bibl. Toppi.
(2) V. Nicod. Addiz. alla Bibl. del Toppi.

Fiorirono ancora intorno a questi medesimi tempi Pietro Gravina poeta assai celebre, Girolamo Carbone, Girolamo Massaino, Giuniano Maio celebre grammatico, maestro del Sannazaro, e tanti altri insigni letterati; tanto che l'Accademia del Pontano fu uguagliata dagli scrittori al cavallo troiano, donde uscirono tanti bravi guerrieri (1).

Ma ove lasciò il famoso Andrea Matteo Acquaviva duca d'Atri e di Teramo, insigne non men nell'armi, che nelle lettere? Dal cui esempio tutta la sua posterità e la lunga serie de' duchi d'Atri, seguendo i suoi vestigi, si adorna di simili virtù, e di esser perpetua fautrice delle discipline e de' letterati. Fra tanti pregi onde questa famiglia si è presso di noi resa eminente sopra tutte le altre, fu senza alcun dubbio questo che la rese celebratissima presso tutti gli scrittori. Sin da questo principio del risorgimento delle lettere in Italia ed in Napoli fu questo duca, come di lui scrisse il Pontano (2), *Principem virum, et in mediis philosophantem belli ardoribus, et Philosophorum inter libros, naturaeque ratiocinationes tractantem, Ducum, artes, muneraque imperatoria, utrumque cum dignitate, neutrum sine suo, et decore, et laude.* E quanta stima facesse di lui questo scrittore, si vede che oltre i tanti elogi che si veggono sparsi per le sue opere, gli dedica i due libri *de Magnanimitate*, ed il primo *de Rebus Caelestibus.* Tutti gli altri letterati

(1) Vid. Nicodem. Addiz. al Toppi.
(2) Pontano de Magnanimit.

dell' Accademia del Pontano di questi tempi gli resero estremi onori. Pietro Summonte fece lo stesso che il Pontano, lodandolo, e dedicandogli le sue opere. I libri degli Epigrammi del Sannazaro (1) sono pieni di sue lodi. Alessandro d' Alessandro gli dedicò i suoi libri de' Giorni Geniali. Il Minturno (2) nel libro de' suoi Epigrammi, il Giovio (3) in quello de' suoi Elogi, e tanti altri rapportati dal Nicodemo (4) non finiscono d' altamente lodarlo. Ci restano ancora di questo eroe i suoi Commentarii, ed i quattro libri delle Disputazioni Morali, che impresse prima in Napoli sin dal 1526, furono da poi ristampate in Germania nel 1609. Ci testifica ancora il Toppi (5) che questo libro si trovava anche MS. in pergameno nella biblioteca de' PP. Agostiniani di S. Giovanni a Carbonara; ma non sappiamo se dopo il sacco ultimamente datovi sia ora rimaso fra que' miseri avanzi.

Fu con non interrotta successione continuata la cognizione delle migliori lingue, e di tutte le discipline liberali nella di lui posterità. Giovanni Antonio Acquaviva suo figliuolo fu, secondo testimonia l'Atanagio, assai dotto e buono. Giovan Girolamo suo nipote, per giudicio di questo istesso scrittore, fu nella poetica ed in tutte le discipline liberali gran maestro; al quale egli perciò dedicò le Poesie di Bernardino

(1) Sannazar. Epigr. lib. 2.
(2) Minturno Epigr. fol. 86.
(3) Giovio Elog. fol. 152.
(4) Nicod. in Addiz. ad Bibl. Toppi.
(5) Toppi Bibl. Nicod. Addiz.

Rota (*). Ed ultimamente Giosia Acquaviva XIV duca d'Atri, ch'emulando le virtù paterne, non meno nelle armi che nelle lettere fu celebratissimo, favorì cotanto i letterati, che volle avere per direttore de' suoi studi l'incomparabile cattedratico Domenico Aulisio, pregio di questa università, e suo maggior splendore, il quale l'ebbe in tanta stima, che gli dedicò quel suo libro intitolato: *La Sfinge*, ovvero *l'Interprete dell'Affrica Occidentale con le sue Isole*, il quale MS. presso noi si conserva.

(Fiorì ancora ne' tempi de' re Aragonesi Giovanni Albino, famigliare e consigliere del re Ferdinando I, e segretario e bibliotecario di Alfonso duca di Calabria, del quale non fecero menzione nè il Toppi nè il Nicodemi nella Biblioteca napoletana. Questi fu della Lucania, e della terra della Castelluccia, giacchè il Toppi facendo menzione nella sua Biblioteca di Fabio Albino nipote di questo Giovanni Albino, dice che quegli fu della Castelluccia; e Giliberto di Mompesieri, costituito dal re Carlo VIII nel regno suo vicerè e luogotenente generale, facendo ordine nell'anno 1495 di confiscarsi tutti i beni di Giovanni Albino dichiarato ribelle del re Carlo VIII per aver seguite fedelmente le parti di Ferdinando II d'Aragona, ordina a Ruggiero Albino che consegnasse in potere del capitano della Castelluccia tutti i beni e denari contanti appartenenti a Giovanni Albino: come costa dalle lettere commissionali del suddetto duca di Mompesieri date in Salerno agli 11

(*) Nicodem. Addiz. alla Bibl. del Toppi.

novembre 1495, stampate da Ottavio Albino in fine de' monumenti e lettere de' re Aragonesi, impresse dietro i Commentarii di Giovanni Albino suo gran zio. Fu Giovanni Albino uomo di chiesa, e per munificenza de' principi Aragonesi fu abate di S. Pietro di Pedimonte di Caserta, e poi dell'Abazia di S. Angelo a Fasanella. Il re Ferdinando I, Alfonso duca di Calabria, e gli altri principi della real casa d'Aragona l'impiegarono in diverse legazioni e maneggi, ch'egli trattò con molto onore, destrezza e felicità. Recitò una elegante orazione latina in quel dì che Alfonso dopo la morte di Ferdinando I suo padre fu coronato re per mano del cardinal di Monreale legato di Alessandro VI nell'anno 1494. Scrisse sei libri di Storie, ovvero Commentarii in latino delle cose succedute sotto Ferdinando, Alfonso e gli altri re Aragonesi; de' quali quattro libri solamente furono dati in luce da Ottavio Albino suo pronipote nell'anno 1588 in Napoli, sotto il titolo: *Joannis Albini Lucani de Gestis Regum Neapolitanorum ab Aragonia, qui extant libri quatuor*, e dedicati a Giovan Girolamo Acquaviva duca d'Atri. Mancano il terzo e quarto libro, che furono perduti nell'avversa fortuna che patì l'Albino all'entrare dell'armi di Carlo VIII re di Francia nel regno, da cui fu dichiarato ribelle, e confiscati i beni ch'erano nella Castelluccia. Fu fedelissimo a' principi Aragonesi, onde sofferse tante disgrazie da' Franzesi. Fu assai giudizioso ed elegante scrittor latino, come vedesi da' detti quattro libri di Commentarii. Il Sannazaro lo celebrò ne' suoi

versi, ed Angelo di Costanzo in un suo sonetto gli tesse un grand' elogio. Ottavio Albino stampando gli anzidetti quattro libri di Giovanni Albino *de Gestis Regum Neapolitanorum ab Aragonia*, per comprova di quanto si narra dall' Albino in que' quattro libri, e per supplemento degli altri due libri mancanti, stampò dietro i medesimi una Raccolta di Lettere, Istruzioni, ed altre Memorie de' re Aragonesi, che cominciano dall' anno 1478, e finiscono all' anno 1493, in cui si contengono molti belli ed autentici documenti de' maneggi, trattati ed operazioni del re Ferdinando I e d'Alfonso duca di Calabria suo figlio; e dalle quali si rileva quanto conto facessero que' principi dell' abilità e fedeltà dell' Albino, avendolo essi impiegato continuamente in tutti i loro affari più grandi, e presso diversi principi italiani in quegli anni. De' quattro libri de' Commentarii dell' Albino, il primo è *de Bello Hetrusco Alphonsi II Aragonei Ducis Calabriae.* Il secondo, *de Bello Hydruntino Alphonsi II Ducis Calabriae.* Il quinto, *de Bello Intestino Alphonsi II Ducis Calabriae.* Il sesto finalmente *de Bello Gallico Ferdinandi II Aragonei.*)

CAPO IV.

Stato della nostra giurisprudenza in questi ultimi anni del regno degli Aragonesi, e leggi che da Ferdinando furono stabilite.

Cotanto le lettere umane eransi rialzate nella fine di questo secolo, e tale fu il numero de'

letterati che vi fiorirono; ma la nostra giurisprudenza, ancorchè cominciasse in questi tempi per li favori e per le leggi di Ferdinando a sollevarsi, non fece però, come nel secolo seguente, que' progressi che si sentiranno ne' seguenti libri di questa Istoria. Insino ad ora andavano di pari i legisti e' canonisti, come i teologi. Le altre facoltà furono tutte, come s'è veduto, riformate e ridotte nel loro splendore: le lingue, la grammatica, la poesia, la oratoria, l'istoria, la politica, ed in gran parte la filosofia e la medicina. Ma le gare insorte tra i professori di queste facoltà con i dottori e teologi, fecero che questi ostinatamente seguitassero la tradizione e lo stile delle loro scuole e de' tribunali, anteponendo l'utile al dilettevole. I dottori e' teologi tenevano questi nuovi letterati, che e' chiamavano *Umanisti*, come grammatici, retori e poeti, per uomini da poco, li quali trattenevansi ne' giuochi de' fanciulli ed in vane curiosità. Gli umanisti al contrario allettati dalla bellezza degli autori antichi, e sorpresi dalle loro invenzioni, sprezzavano il comune de' dottori che seguitavano la tradizione delle scuole, trascurando lo stile, per attaccarsi alle cose, e per parlare col linguaggio proprio delle scuole (*). Essi si facevano ben sentire, e perchè scrivevano con tutta la pulitezza, e perchè aveano appreso colla lettura degli antichi a guadagnarsi in tal guisa la buona grazia da tutti. Questi loro sforzi ancorchè, come si è detto, in questo cadente

(*) V. Pallavic. Arte dello Stile.

secolo non molto riscotessero i giureconsulti ed i teologi, nulladimanco nel secolo seguente fecero effetti maravigliosi; poichè nell' entrar di quello s' incominciarono gli studi sopra le Pandette e gli altri libri di Giustiniano con modo diverso, cioè coll' aiuto delle lingue e dell' istoria romana, di quello che s' era fatto per lo passato. Si cominciarono a spiegar le leggi in altra guisa, ed a commentarle in miglior lingua, ed a penetrarne i veri sensi; ed il primo che nella nostra Italia rompesse il guado, fu Andrea Alciato professore di legge nell' università di Milano. D' Italia questa nuova maniera passò in Francia, dove prima di ogni altro Guglielmo Budeo e Carlo Molineo v' impiegarono i loro talenti; ma in decorso di tempo non si può negare che la Francia superasse in ciò i professori d' Italia, poichè vi rilussero tanti giureconsulti insigni, fra' quali l' incomparabile Cuiacio che oscurò la fama di tutti.

L' eresia di Lutero, che poco da poi alzò il capo, diede occasione di portar anche simile cangiamento alla teologia (*). Pretendeva egli del pari riformare gli studi, che la religione. Melantone suo fedele discepolo v' impiegò tutte le sue belle lettere e tutto il suo talento; onde si diedero i pretesi riformatori con grande ardore a studiare le lettere umane, vedendo che la eloquenza ed il credito d' una scelta erudizione a sè chiamava gran numero di seguaci. Consideravano questi studi come mezzi necessarii alla riforma della Chiesa; e facendosi

(*) V. Epist. Obscur. Viror. edit. Londini 1710.

ammirare dagl' ignoranti, davan loro facilmente ad intendere che i teologi cattolici non più sapevano della religione, che delle belle lettere. Obbligarono perciò i Cattolici ad impiegarsi a questi studi per combattergli con le loro proprie armi: si diedero a questo fine alla cognizione delle lingue originali e degli autori antichi secondo le loro proprie edizioni. Incominciossi adunque di nuovo a studiare i Padri sì greci, come latini, troppo poco conosciuti ne' secoli precedenti. Si studiò la storia ecclesiastica, i concilii, gli antichi canoni, penetrando per sino nella origine della tradizione, e deducendo la dottrina dalla sua propria fonte; ed il senso letterale della Scrittura fu ricercato col soccorso delle lingue e della critica.

Ma tutti questi avanzi così nelle leggi e ne' canoni, come nella teologia si videro nel seguente secolo decimosesto. Nel regno di Ferdinando e de' suoi figliuoli presso di noi le buone lettere cominciavano sì bene a restituire la giurisprudenza in qualche lustro; ma in questi principii non fu tanto. Nell' università nostra si proseguiva lo stesso stile, ancorchè i professori, come i migliori di que' tempi, vi ponessero maggiore studio. Ma se non fu restituita la giurisprudenza nel suo antico candore, la saviezza di questo principe, la perizia delle lingue de' suoi segretarii, e la dottrina de' nostri professori, che cominciavano, più di quel ch' erasi fatto ne' precedenti secoli, ad impiegar i loro talenti in questi studi, produssero leggi non meno savie e prudenti, che culte. La legge romana avea preso piede non pure

nell' accademie, ma anche nel foro; onde avvenne che la longobarda affatto mancasse.

Fra le nostre leggi patrie quelle di Ferdinando, come di principe più illuminato e dotto, e che teneva la sua cancelleria adorna d' uomini letteratissimi, si videro più prudenti e più culte. Furono consultate da gravissimi giureconsulti, infra gli altri da Luca Tozzolo, Antonio d'Alessandro, Paris de Puteo, e da Agnello Arcamone, e dettate in latino per la maggior parte da Antonello Petrucci e Gioviano Pontano, grandi letterati, come si è detto, di que' tempi.

Le leggi de' nostri re normanni e svevi furono appellate *Costituzioni:* quelle de' principi Angioini, all' uso di Francia, *Capitulari*, ovvero *Capitoli:* queste de' re Aragonesi, come da poi anche degli Austriaci, si dissero *Prammatiche.* Di queste ne furono fatte più compilazioni, come di tempo in tempo andremo notando.

Abbiam veduto quanto poche ne stabilisse il re Alfonso: vedremo ancora quanto meno ne facessero Ferdinando II e Federigo ne' brevi e tumultuosi anni del loro regnare. Ferdinando I però fu quegli che fra' re Aragonesi ci lasciasse più leggi, e le più sagge e le più culte.

Ne' primi anni del suo regno furono stabilite quelle che ora leggiamo sparse nel terzo volume delle Prammatiche, sotto il titolo *de Offic. S. R. C.* eccettuatane la prammatica 2, che, come fu ne' precedenti libri notato, a torto s' attribuisce a Ferdinando, essendo d'Alfonso istitutore di questo gran tribunale. Sono

di questo principe, di cui anche portano in fronte il nome, la prammatica 4, 6, 8, 9, 11, 12, 13, 14, 15, 16, 17, 18, 19, 20, 21, 22, 23, 24, 25, 26, 27, 28, 29, 30, 32, 33, 34, 35, 36, 37; nelle quali si danno molti regolamenti intorno all' amministrazione e governo del S. C., del numero e qualità de' ministri, così maggiori, come minori, che lo compongono; del modo d' istituir i giudicii, delle recusazioni, e d' ogni altro riguardante alla riforma e buona istituzione di questo tribunale.

Nel 1462 ne promulgò una sotto li 9 ottobre, per la quale si permette agli ufficiali di procedere *ex officio* ne' delitti, ancorchè non vi fosse querela della parte offesa, o questa desistesse, rivocando il privilegio che su di ciò avea conceduto ad alcune università del regno, la quale per questo fine fu collocata nel t. 3. delle Prammatiche, sotto il titolo *de Privilegiis Universitatibus concessis.*

Nel 1466 ne promulgò due, una sotto li 23 luglio, che si legge sotto il titolo *de Baronibus* (*), per la quale si vieta a' baroni di cercar sussidi da' vassalli fuor de' casi dalle leggi e costituzioni permessi, e d' impedire il vendere le loro robe come lor piaccia; l'altra a' 15 agosto pure sotto il medesimo titolo, colla quale si conferma la precedente sotto rigorose pene.

Nel 67 a' 19 novembre ne fu stabilita un' altra drizzata a Renzo d'Afflitto commessario delle provincie di Principato ultra e Capitanata, colla quale si prescrive il modo come debba farsi

(*) Pragm. 1 et 2. de Baronib.

l'estimo o sia apprezzo de' beni di ciascuno per regolare i pagamenti fiscali. Noi ora la leggiamo sotto il titolo *de Appretio, seu bonorum aestimatione.*

Nel 68 a' 2 novembre ne promulgò altra, con cui ordina che i delinquenti si mandino a' loro giudici competenti, nè alcuno abbia ardimento di dar loro ricovero ed alimento (1).

Nel 69 ne furono pubblicate sei; la prima a' 27 marzo, la seconda a' 25 maggio, per le quali si vieta agli ufficiali ricevere doni e pranzi, e si prescrivono a' mastrodatti e ad altri ufficiali minori i loro diritti, facendosene tariffa (2); due altre nel medesimo mese, e la quinta e la sesta nel seguente di giugno (3).

Nel 1470 ne' mesi di marzo, aprile ed ottobre tre altre; e nel 71 un' altra in gennaio (4).

Nel 1472 ne stabilì un' altra a' 13 settembre, per la quale fu deputato Bernardo Striverio avvocato fiscale per inquisitore generale del regno contro gli usurari e contro altri malfattori, che nelle moderne edizioni si legge sotto il titolo de' *Usurariis*, ma con data scorrettissima de' 16 settembre 1462, quando quella, secondo l'edizioni antiche, fu promulgata nel decimoquinto anno del suo regno, come ivi si legge: *Dat.* 13 *Septembris* 1472 *Regnor. nostror. A.* 15.

(1) Pragm. 1. Ubi de delicto quis conven. deb.
(2) Pragm. 4 et 5. De Actuar.
(3) Pragm. 1 et 2. de Cler. seu Diac. Selvatic. Pragm. 1 et 2. de Vectigal.
(4) Pragm. 1. de Jurib. et Exact. Fisc. Pragm. 1. de Meretric. Pragm. 3. de Vectigal. Pragm. 1. de Triges. et Salar. Offic.

Nel 73 in marzo ed aprile due altre, e nel 74 nel mese di marzo una (1).

Nell' anno poi 1477 furono stabilite quelle tante leggi intorno all' ordine giudiciario, delle quali si è altrove fatta memoria; e ne' seguenti anni 1479, 80, 81, 82, 83, 84, 86, 87, 88, 90, insino al 1492 ne furono molte altre da questo principe promulgate, le quali possono con facilità vedersi, secondo l' ordine de' tempi, nella Cronologia di queste leggi prefissa al tomo primo delle nostre Prammatiche secondo l' ultima edizione dell' anno 1715.

Furono queste prammatiche di Ferdinando nel seguente secolo raccolte in un volume insieme con alcune altre di Ferdinando il Cattolico e di Carlo V, ed impresse nel 1558. Da poi unite colle costituzioni, riti e capitoli del regno, furono ristampate in Venezia nel 1590. V' impiegarono i loro studi in quel secolo molti nostri professori, chi con note, chi con diffusi commentarii, ed altri con particolari trattati. Annibale Troisio della Cava, nominato perciò il Cavense, comentò tutte quelle che nel 1477 s' erano pubblicate, per le quali furono i giudicii riordinati, e molte altre ancora. Giovanniangelo Pisanello, Marc' Antonio Polverino e Giacomo de Bottis vi fecero delle piene note. Orazio Barbato sopra la prammatica *Assistentiam* vi stese un trattato (2). Gio. Bernardino Moscatello di Lucera stese la sua Pratica de' nostri tribunali, che ora si vede ristampata

(1) Pragm. 3. de Cler. seu Diac. Selvat. Pragm. 1. de Citation. Pragm. 1. de Repraesal.

(2) Pragm. Unic. de Assistent.

colle addizioni del consigliere Prato, sopra le suddette leggi di Ferdinando promulgate nel detto anno 1477. Altri sopra la prammatica *Odia inter conjunctos* (1) stesero i loro trattati, e le varie dispute intorno a' compromessi. Cotanto le leggi di questo principe furono non pure in que' tempi, ma anche ne' seguenti secoli riputate savie e dotte.

CAPO V.

De' giureconsulti che fiorirono fra noi a questi tempi.

Dopo Luca di Penna e Sebastiano Napodano era quasi che intermesso fra' nostri professori l'uso di scrivere, e la nostra giurisprudenza era in declinazione; ma nel regno di Ferdinando e de' suoi figliuoli sursero alcuni eccellenti giureconsulti, de' quali bisogna farne qui memoria.

Surse Paris de Puteo, il quale nato in Pimonte nel ducato d'Amalfi, due miglia lontano da Castellammare (2), venne giovanetto in Napoli, dove nell'università de' nostri studi apprese la legal disciplina. Non contento de' nostri cattedratici, girò per tutte l'università d'Italia, dove ascoltò i più insigni dottori di quei tempi. Fu in Roma, a Pavia, Milano, in Firenze, in Bologna, Perugia, e nell'altre città più rinomate; ed ebbe per maestri, com'egli

(1) Pragm. 1. de Arbit.
(2) V. Toppi de Or. Trib. part. 2. lib. 4. pag. 210. 215.

stesso ci testifica (1), Andrea Barbatia, Angelo Aretino, Alessandro de Tartagnis d'Imola, ed Antonio de Pratoveteri di Bologna. Ritornato a Napoli, fu per la sua gran dottrina dal re Alfonso gran favoreggiatore delle lettere caramente accolto, facendolo suo consigliere. Da poi, essendo già adulto Ferdinando suo figliuolo duca di Calabria, lo deputò per maestro del medesimo non meno nelle lettere umane, che nella giurisprudenza e nell'altre scienze (2). Per molti anni Ferdinando fu suo discepolo, da cui apprese le leggi civili e le altre discipline (3). Era Paris non pur eccellente giureconsulto, ma versato (per quanto comportavano que' tempi) nelle sacre carte, e nella lettura de' Padri, e nelle opere d'Aristotele; ed era, secondo l'uso di que' tempi, inteso anche d'astrologia. Dell'istoria non fu cotanto ignaro, e sopra i libri di Tito Livio vi avea fatto molto studio. Entrò pertanto in somma grazia del duca di Calabria, e da lui era tenuto in molta stima; e quando Alfonso dovendo partire da Napoli per la spedizione di Toscana, fece luogotenente generale del regno Ferdinando suo figliuolo, questi nel 1446 creò Paris suo auditore generale in tutto il regno; la quale carica per due anni, che il re fu assente, esercitò con molto applauso ed universale ammirazione (4).

(1) Paris de Pulco. De reint. feud. in cap. vulgaris qu. n. 11 et in cap. post haec seq. num. 5. Tract. de Syndic. in cap. per Syndicatores num. 13, et in cap. an si Judex num. 12. Toppi loc. cit.

(2) Paris Tract. de Sind. in praefat. Toppi loc. cit.

(3) Afil. in Constit. Hac lege, sub tit. Ut post. conclus. n. 4. Toppi loc. cit.

(4) Vid. Toppi de Or. Trib. t. 2. l. 4. c. 1. n. 27.

Morto nel 1458 Alfonso, Ferdinando che gli successe, lo decorò assai più di dignità e d'onori: lo fece inquisitor generale di tutto il regno contra i facinorosi: nel 1459 lo creò consigliere, ed in tutti gli anni che regnò, si valse della sua opera e de' suoi consigli così nel promulgar delle leggi, come negli altri rilevanti affari della sua corona. Perchè a quei tempi non era riputata cosa incompatibile a' ministri del re di patrocinar cause, non altrimente che non si stimava cosa strana di leggere nelle cattedre, si diede ancora Paris all'avvocazione, nella quale riuscì il primo; e per essere gran giureconsulto e peritissimo feudista, tutte le cause de' primi signori del regno erano da lui patrocinate, onde acqusitò grandi facoltà. Ma sopra tutto, quello che lo rese arbitro de' più potenti signori non pur di Napoli, ma di molte città d'Italia, fu, che stando a que' tempi in Italia in fiore il costume, e presso noi da' Longobardi introdotto, del duello, non vi era punto di cavalleria che dovesse per quella via decidersi, che non era Paris consultato, come in ciò versatissimo sopra tutti gli altri (1). Venivano non pur i nostri, ma i più remoti principi da lui, donde gli fu data occasione di compilare un trattato *de Duello*, che scritto prima da lui in latino, egli stesso poi lo tradusse in volgar materno (2). Carico di tanti onori e dignità, e della familiarità regia di Ferdinando, divenuto già vecchio, morì poco prima del re Ferdinando nel 1493,

(1) Toppi loc. cit.
(2) Nicod. ad Biblioth. Toppi.

d'età maggiore di ottanta anni in Napoli, ove nella chiesa di S. Agostino giace sepolto (1).

Egli fu il primo che rinnovò l'istituto, tralasciato da molti anni, di giovare il pubblico con lo scrivere; onde altri, mossi dal di lui esempio, ci lasciarono molti insigni volumi delle loro opere legali. Compose egli un libro *de Syndicatu Officialium*, opera che nel foro acquistò molta autorità, tanto che il consiglier Matteo d'Afflitto (2) non lasciò ne' suoi scritti di commendarla. Fu la prima che nell'istesso tempo del re Ferdinando fosse stata impressa; ma perchè non era in tutto perfezionata, l'autore la ripulì ed emendò, e così corretta fu di nuovo in appresso mandata alle stampe. Fu da poi ristampata ed in Venezia ed in Lione, ed oggi si legge tra' volumi de' Trattati (3).

Scrisse ancora un libro *de Reintegratione Feudorum, de finibus, et modo decidendi quaestiones confinium, territoriorum*, ec. che fu stampato in Napoli e poi in Francfort. Opera anch'ella da' nostri scrittori molto lodata, ancorchè Carlo Molineo vi desiderasse miglior ordine, parendogli quel trattato assai confuso.

Compilò anche un altro libro *de Reassumptione istrumentorum;* ed alcuni han creduto che quel trattato *de Liquidatione et Praesentatione instrumentorum*, che fu impresso in Venezia l'anno 1590, fosse pure opera sua; ma altri dubitano non sia apocrifo (4).

(1) Toppi de Orig. Trib. t. 2. p. 212.
(2) Afflict. Constit. Volumus, tit. Quanto tempore, n. 4.
(3) Toppi de Orig. Trib. par. 2. lib. 4. c. 1. n. 27.
(4) Toppi loc. cit.

Compose ancora varie Allegazioni intorno alle collette imposte innanzi di Luca di Penna, delle quali fece menzione Antonio Capece (1); ma queste non sono pervenute all'età nostra, siccome alcune altre sue fatiche sopra alcuni titoli delle Pandette, *De in integrum restit. De eo, quod met. caus. De dolo malo, et De receptis arbitris.*

Il libro *De Re militari*, ovvero *De singulari certamine*, fu da lui dedicato all'imperador Federico III. Matteo d'Afflitto (2) narra che gli diede anche occasione di scriverlo un libretto *De Duello*, che prima di lui avea composto Goffredo antico dottore. Fu quel suo libro prima impresso a Milano nell'anno 1515, ed ora lo leggiamo ancora fra' Trattati. Egli stesso, come fu detto, lo tradusse in volgar materno, il quale fu poi stampato in Napoli nel 1518.

Scrisse finalmente un altro libro *De Ludo*, del quale Afflitto (3) fece anche memoria lodandolo, ed ora pur lo vediamo impresso tra' volumi de' Trattati.

Non men che si quistioni della patria di Pietro delle Vigne e di Luca di Penna, fu disputato della patria di Paris. Giulio Claro (4) d'Alessandria del ducato di Milano lo vuole Alessandrino. Ma Toppi (5), non men di quel che fece per Luca di Penna, dimostra esser

(1) Capyc. in Investit. feudor. cap. feudorum, § colligit, ver. immunitas.

(2) Affl. in § si quis alium num. 5. de pace tenen.

(3) Affl. in § item si fidelis, tit. Quib. mod. feud. amitt. num. 21.

(4) Clar. § fin. Prax. crim. stat. 7.

(5) Toppi loc. cit. par. 2. de Orig. Trib. p. 215.

nostro, siccome han per fermo tenuto non meno i nostri scrittori, che i forastieri, come Molineo, che lo chiama Dottor napoletano, siccome chiamò ancora Luca di Penna Partenopeo.

Fiorì anche intorno a' medesimi tempi Antonio d'Alessandro cavaliere napoletano, ed ancor egli insigne giureconsulto. Fu sin dalla sua giovinezza dato allo studio delle leggi nell'università di Napoli. Non ben pago de' nostri professori, ne cercò altri nell'altre università d'Italia. Fu in Ferrara ed in Siena, dove ascoltò Francesco Aretino famoso giureconsulto di que' tempi, sotto la cui disciplina fece maravigliosi progressi, e fu ancora discepolo di Alessandro d'Imola, come narra Matteo d'Afflitto (*). In Bologna prese il grado di dottore, e da poi ritornò in Napoli. Appena giuntovi, che fu da Ferdinando invitato a leggere giurisprudenza in questa università, dove per più anni insegnò con tanto plauso ed ammirazione, che tirò a sè uditori dalle più remote parti. Fu egli di acuto e grande ingegno, piano e facile nello spiegare, chiaro e copioso; tanto che dalla sua scuola, non meno che dall'Accademia del Pontano uscirono innumerabili giureconsulti e dotti ministri.

Nell'istesso tempo che insegnava nelle cattedre, non tralasciava esercitarsi nel foro, dove riuscì famoso avvocato, e fu egli non men dotto ch'eloquente. Difese cause de' primi baroni, e non meno orando che scrivendo si rese celebre. Scrisse egli un dotto responso in materia

(*) Afll. in Constit. Bajulos. tit. de feriis, et salar. num. 72. Vid. Toppi de Orig. Trib. t. 2. l. 3. c. 1. num. 14.

feudale nella causa d'Antonia Tomacella, che ora leggiamo tra' Consigli d'Alessandro d'Imola (1), e dopo quelli di Sigismodo Loffredo (2); e per la sua prudenza e dottrina, perizia dell'istorie e gravità de' costumi s'acquistò presso il re Ferdinando somma grazia e stima. Fu perciò adoperato dal re ne' maggiori e più importanti suoi affari. Lo mandò nel 1458 oratore in Roma al pontefice Pio II, per ottener da quel papa l'investitura del regno: superò gli ostacoli che s'eran frapposti per parte del duca d'Angiò, ed in fine entrò in tanta buona grazia del papa e del collegio de' cardinali, ch'egli consultò e dettò la bolla dell'investitura. Maneggiava affari di Stato con molta destrezza, facilità e prudenza, onde fu in appresso da Ferdinando mandato due volte per suo ambasciadore in Ispagna al re Giovanni d'Aragona suo zio, col quale trattò le nozze del re colla costui figliuola Giovanna. Lo inviò ancora due altre volte in Francia suo legato a quel re, ed altrettante a' pontefici successori di Pio, Innocenzio VIII ed Alessandro VI; nelle quali legazioni si portò con tanta prudenza e destrezza, che tutte ebbero felice successo. Fu perciò da Ferdinando innalzato a sommi onori: oltre averlo cinto cavaliere, lo fece presidente della regia Camera, da poi nel 1465 consigliere, indi nel 1480 viceprotonotario e presidente del S. C., nel qual tribunale presedè non pure in tutto il tempo che visse Ferdinando, ma anche

(1) Alex. Cons. 28. lib. 5.
(2) Loffr. Cons. 52.

vi fu mantenuto da Alfonso II suo successore, da Ferdinando II, da Carlo VIII istesso, e da Federigo ultimo re, nel cui regno, essendo già vecchio, trapassò in Napoli a' 26 ottobre del 1499. Gli furono fatti pomposi funerali nella chiesa di Monte Oliveto, dove vi recitò l'orazione funebre Francesco Puccio fiorentino famoso letterato di que' tempi, in presenza di Ferdinando d'Aragona duca di Calabria, e dove al presente giace sepolto (1).

Ci lasciò questo insigne dottore molti monumenti della sua dottrina: i dotti Commentarii fatti a quelle leggi ch'egli spiegava nell'università, de' quali pochissimi furono mandati alle stampe. Quelli che furono impressi, sono i Commentarii sopra il secondo libro del Codice, che portano questo titolo: *Reportata Clarissimi U. J. Interpretis Domini Antonii de Alexandro super II. Codicis, in florenti studio Parthenopaeo sub aureo saeculo, et augusta pace Ferdinandi, Siciliae, Hierusalem et Ungariae Regis invictissimi.* Fu il libro impresso in Napoli nel 1474 nella stamperia di Sisto Riessinger alemanno, che fu il primo, come si disse, che introdusse l'arte della stampa in questa città.

Niccolò Toppi (2) ci rende testimonianza aver egli veduti gli altri Commentarii sopra altre leggi manoscritti nelle librerie d'alcuni, ed in quella del consigliere Felice di Gennaro averne osservati più volumi. Alcuni altri sopra l'Inforziato ed il Digesto nuovo in quella del presidente di

(1) Vid. omnino Toppi de Orig. Trib. t. 2. l. 3. c. 1. n. 14.
(2) Toppi de Orig. Trib. par. 2. lib. 3. cap. 1. num. 14.

Camera Vincenzo Corcione: altri sopra il Digesto vecchio in quella del consigliere Ortensio Pepe. Alcune Letture sopra il secondo del Digesto vecchio in pergamena, le conservava il dottor Gio. Batista Sabatini. Gio. Luca Lombardo conservava ancora un libro intitolato: *Recollectae D. Antonii de Alexandro in tit. Soluto matrimonio. De liberis, et posthumis, et De vulgari, et pupillari etc. collectae per Franciscum Miroballum ejus scholarem, dum idem Antonius in Neapolitano Gymnasio anno* 1466. *publico Regio stipendio conductus, legeret, concurrens Domini Andreae Maricondae in lectione extraordinaria.* Toppi istesso afferma che ebbe anche in suo potere alcune note ms. fatte da questo giureconsulto nel corpo di Bartolo.

Alcune Note ed Addizioni fatte da lui nella Glosa di Napodano ancor oggi si leggono. Grammatico (1) allega le Addizioni che fece a Bartolo ed a Baldo: allega ancora con Antonio Capece (2) quelle altre che fece ad Andrea d'Isernia sopra le Costituzioni del regno; e si vedono queste Addizioni alle Costituzioni ancor oggi impresse insieme colle chiose e commentarii di Napodano, di che è da vedersi Camillo Salerno (3) nell' Epistola preposta alle Consuetudini di Napoli.

Fiorì ancora in questi medesimi tempi un altro giureconsulto illustre, il quale fu Giovan Antonio Carafa, non meno famoso legista, che

(1) Gramm. qu. 1. post decis. num. 4. et in addit. decis. 68. Affl. et decis. 88. n. 5.
(2) Ant. Capece in repet. cap. Imper.
(3) Camill. Salern. in epist. in Consuet. Neap.

canonista. Fu caro ad Alfonso, e più al re Ferdinando suo figliuolo, da cui fu creato consigliere. Fu ancora professore nella nostra università degli studi non men di legge civile che canonica; e finalmente fu innalzato nel 1463 al posto di presidente del S. C. Ci restano di questo insigne dottore molte sue opere. Un trattato *de Simonia*, impresso a Roma, un altro *de Ambitu*, allegati da M. d'Afflitto (1) nelle Costituzioni e nelle Decisioni, e l'altro *de Jubileo*. Scrisse ancora alcune Prelezioni sopra il Codice allegate da Afflitto. Lorenzo Valla (2) gli tessè quest' elogio: *Joannes Antonius Carafa Jureconsultus pari nobilitate, et scientia proximus, princeps Jureconsultorum.* Morì egli di morte improvvisa in Napoli a' 25 decembre del 1486, e fu sepolto nel Duomo, come rapporta Giuliano Passaro ne' Giornali (3).

Luca Tozzolo ancorchè romano, esule però dalla sua patria (4), venuto in Napoli, qui finì i suoi giorni, e per la sua erudizione e gran perizia delle leggi fu da Ferdinando accolto con molto onore. Era stato egli discepolo di Giovanni Petrucci di Monte Sperello, Perugino, famoso giureconsulto de' suoi tempi (5). Fu egli fatto nel 1466 consigliere, e nel medesimo tempo leggeva anche giurisprudenza nell' università degli studi di Napoli. Poi nel 1468 fu innalzato all' onore di viceprotonotario, e presedè

(1) Afflict. in Constit. Quamplurimum. Toppi t. 2. pag. 146.
(2) Valla in Antidoto in Poggium, l. 4.
(3) Vid. Topp. de Or. Trib. t. 2. l. 3. c. 1. num. 9.
(4) V. Platina in Paulo II.
(5) Affl. Decis. 96. num. 6.

ancora per qualche tempo nel S. C., come Afflitto rapporta ne' suoi Commentarii e Decisioni, dove si leggono in più luoghi le sue lodi (1).

Andrea Mariconda del seggio di Capuana fiorì pure in questi medesimi tempi, ed acquistò fama di celebre giureconsulto. Fu dalla giovanezza dato allo studio delle leggi, e prese il grado di dottore in Napoli a' 25 d'ottobre del 1460. Riuscì nel foro celebre avvocato, e dalla regina Isabella, luogotenente generale del re suo marito, fu creato consigliere nel 1461. Da Ferdinando poi fu fatto presidente della regia Camera, e razionale della G. C. della Zecca, e nel 1477 fu rifatto consigliere. Fu celebre ancora nell'università de' nostri studi, ove insegnò giurisprudenza insieme con Antonio d'Alessandro nel 1466. Di lui si leggevano alcune Letture ms. sopra l'Inforziato e Digesto nuovo. Fu lungo tempo consigliere, e per l'assenza ed impedimenti d'Antonio d'Alessandro esercitò anche in sua vece più volte l'ufficio di viceprotonotario. Poi per la sua età decrepita fu licenziato con la ritenzione della metà del soldo finchè visse. Morì egli in Napoli intorno l'anno 1508, e lasciò Diomede e Niccolò suoi figliuoli non meno dotti che gravi giureconsulti. Matteo d'Afflitto suo collega non è mai satollo di lodarlo nelle sue Decisioni ed altrove (2).

Fiorirono ancora intorno a' medesimi tempi Niccolò-Antonio de Montibus di Capua, celebre

(1) Affl. in locis a Toppio adductis, t. 2. l. 3. c. 1. n. 12.
(2) Affl. Decis. 34. 58. 65. 190. 194. 211. 239. 252. 269. 291. 308. 337. Vid. Toppi de Orig. Trib. t. 2. l. 3. c. 1. n. 15.

giureconsulto, avvocato, regio consigliere, presidente e luogotenente della regia Camera. Pontano (1) lo chiama *Vir Juris Romani consultissimus*. Questi ancora fu adoperato dal re Ferdinando negli affari di Stato, inviandolo per suo oratore in Roma, ove nel 1467 dimorò tre mesi; e si legge ancora la sua soscrizione, come luogotenente del G. camerario, in alcune prammatiche del re Alfonso e Ferdinando (2). Agnello Arcamone del sedile di Montagna, presidente di Camera nel 1466, poi nel 1469 regio consigliere, fu anch'egli dal re Ferdinando adoperato negli affari di Stato, inviandolo per suo ambasciadore in Venezia, e nel 1473 in Roma al pontefice Sisto IV, e poi ad Innocenzio VIII per negozi gravissimi (3). Disbrigato dall'ambascerie con felice successo, fu dal re nel 1483 fatto conte di Borrello, investendolo ancora delle terre di Rosarno e di Gioia in Calabria. Ma da poi la sua fortuna mutò sembiante; poichè nella congiura de' baroni, perchè sua sorella era moglie d'Antonello Petrucci, fu dal re insieme con gli congiurati imprigionato, e finchè Ferdinando visse, lo tenne con gli altri in carcere (4), donde poi insieme con tutti gli altri ne fu da Ferdinando II nel 1495 liberato (5). Ci lasciò egli alcune Addizioni sopra le Costituzioni del regno che ora abbiamo. Morì in

(1) Pontan. lib. 4. de Obedien. cap. 6.
(2) Toppi t. 1. de Or. Trib. lib. 4. cap. 9. num. 12. 13 et seqq. et t. 2. l. 4. c. 1. num. 19.
(3) Toppi t. 1. de Or. Trib. lib. 4. cap. 12.
(4) Gio. Albino l. 5. de Bello inlest. Camillo Porzio lib. 3. Congiura de' Baroni.
(5) Guicciard. lib. 1. Istor.

Napoli nel 1510, e giace sepolto nella chiesa di S. Lorenzo, ove si vede il suo tumulo (1).

Fiorirono ancora Antonio dell'Amatrice celebre canonista, e lettore de' canoni nella nostra università nel 1478; Antonio di Battimo napoletano, dottore anch' egli rinomato di legge non meno civile che canonica. Compose egli nel 1475 un volume che ms. avea Toppi (2) veduto, che portava questo titolo: *Reportata, et tradita per Dominum Antonium de Battimo Partenopaeum U. J. D. A. D.* 1475: Lallo di Tuscia napoletano, di cui abbiamo ancora alcune Note nelle nostre Costituzioni del regno (3). Stefano di Gaeta parimente napoletano, famoso canonista, fiorì nel regno di Ferdinando nel 1470. Scrisse un' opera molto stimata *de Sacramentis*, che la drizzò a Giovan-Batista Bentivoglio consigliere del re Ferdinando, e molto vien commendato dall'abate Tritemio (4).

Non meno celebre giureconsulto fu nella fine di questo secolo, per tralasciar gli altri d'oscuro nome, Antonio di Gennaro del sedile di Porto. Fu egli figliuolo di Masetto e di Giovannella d'Alessandro sorella del famoso Antonio. Negli studi legali fece miracolosi progressi, tanto che nell'università di Napoli fu reputato il miglior cattedratico de' suoi tempi. Fu poi dal re Ferdinando nel 1481 creato giudice della G. C., ed indi a poco regio consigliere. Ancor egli era

(1) Toppi de Orig. Trib. t. 1. l. 4. c. 12.
(2) Toppi Biblioth.
(3) Gesner. Bibl. fol. 531. Toppi Bibl. Nap.
(4) Tritem. de Scriptor. Eccl. fac. 375. V. Nicod. ad Bibl. Toppi.

adoperato dal re ne' più importanti affari di Stato. Fu inviato da Ferdinando nel 1491 per suo oratore al duca di Milano, e nell'istesso anno in Ispagna al re Ferdinando il Cattolico ed alla regina Isabella sua moglie, e nel 1493 fu di nuovo mandato in Milano ed a Roma. Morto Ferdinando, dal re Alfonso II suo successore fu la terza volta mandato al duca di Milano. Il re Federico l'inviò di nuovo nel 1497 suo legato in Ispagna al re Cattolico, e poi al duca di Milano. Estinta la progenie di Ferdinando, sotto il regno di Ferdinando il Cattolico fu ancora in somma grazia del G. Capitano, da cui nel 1503 fu creato viceprotonotario e presidente del S. C., nel cui ufficio lungamente visse. Essendo poi d'anni già grave, depose il posto, e fu contento che in suo luogo sottentrasse Francesco Loffredo allora consigliere, ma con legge che fin che vivea non assumesse il nome di viceprotonotario, o di presidente, ma fosse sol contento dell'esercizio. Morì finalmente nel 1522 in Napoli, e fu sepolto nella chiesa di S. Pietro Martire, ove si vede la sua statua, e si legge l'iscrizione al suo tumulo (1).

Chiuda in fine la schiera il cotanto presso di noi celebre e rinomato Matteo degli Afflitti, quel perpetuo splendore del nostro S. C., il quale, secondo il giudicio che ne diede l'incomparabile Francesco d'Andrea (2), fu *omnium nostrorum quotquot ante, et post ipsum scripserunt, proculdubio doctissimus*. Nacque egli in

(1) Vid. Toppi de Or. Trib. t. 2. l. 3. c. 1. num. 21.
(2) Andreys Disp. Feud. cap. 1. § 8. num. 42.

Napoli intorno l'anno 1443, ma i suoi maggiori furono della città di Scala, com'egli stesso ci testifica (1). Ebbe ancor egli la vanità di tirar la sua schiatta da' patrizi romani, e da S. Eustachio Martire (non meno di ciò che si diceva di Sebastiano Napodano e del Sannazaro: il primo che traesse sua origine da S. Sebastiano; il secondo da S. Nazario); perciò nell'invocazione de' Santi, che premette nelle sue opere, fra gli altri invoca S. Eustachio suo *gentile*. Non si ritenne perciò egli di scrivere ne' Commentarii alle Costituzioni del regno, essere stati i suoi maggiori romani, i quali vennero nella decadenza dell'imperio ad abitare nella città di Scala, donde poi si trasferirono in Napoli, ove furono nel seggio di Nido aggregati (2). Che che ne sia, si diede egli nella giovanezza allo studio delle leggi, dove riuscì eccellente, e nell'anno 1468 prese in Napoli il grado di dottore (3). Si diede poi all'avvocazione, e divenne nel foro famoso avvocato. Da' tribunali passò alla cattedra, e nell'università de' nostri studi spiegò non solo il Jus civile e canonico, ma anche il feudale e le nostre Costituzioni; nel che riuscì ammirabile, ed oscurò la fama di quanti lo precedettero. Egli consumò venti anni in questa lettura con applauso universale ed ammirazione di tutti. Ne' primi anni sotto il re Ferdinando spiegò in quest'università

(1) Afflict. in Constit. Si quis aliquem de spoliant. homin. Toppi de Orig. Trib. l. 2. l. 4. c. 1. n. 66.
(2) Afflict. in cit. Consl. Si quis aliquem, de spoliant. homin.
(3) Afflict. in Cap. Vassallus, De Invest. in marit. fael. n. 11. Toppi de Or. Trib. t. 1. l. 4. c. 13.

tutti i libri feudali co' commentarii di Andrea d'Isernia, secondo l'ordine di que' titoli: fatica veramente grande e nuova, che nè prima nè dopo lui alcun si confidò di farla, e la ridusse felicemente a fine (1). Incominciò egli a scrivere questi suoi Commentarii de' Feudi nel 1475 nel trentesimo secondo anno di sua età, e gli terminò nel 1480; come egli stesso ne rende testimonianza (2). Ciò che convince l'error di coloro, i quali ingannati da Bartolommeo Camerario (3), che credette avere Afflitto stesi questi Commentarii essendo già vecchio, e perciò non aver ben capito la mente d'Andrea d'Isernia, scrissero inconsideratamente il medesimo (4), mostrando con ciò non aver ben letti questi suoi Commentarii, i quali potevano disingannargli di quest'errore, e fargli apprendere, l'opera essere stata dettata nel suo maggior vigore, e di essere la più sublime e dotta di quanti mai intorno a' feudi scrissero.

Interpetrò ancora nella nostra università le leggi del Codice ed i libri delle Istituzioni, e negli ultimi anni vi spiegò le Costituzioni del nostro regno con indefessa ed instancabile lena (5).

La fama del suo sapere, l'esser nelle leggi sublime cotanto, e secondo comportava quel

(1) V. Andreys Disp. Feud. cap. 1. § 8. num. 44.
(2) Afl. in Prooemio sup. Feud. n. 6. et tit. de Feud. dat. in vim l. commis. Cap. Si quis n. 49. et in Cap. si inter dom. sub tit. de investit. Feud. num. 5. Toppi de Orig. Trib. t. 1. l. 4. c. 13. num. 11.
(3) Camerar. in Repetit. ad C. Imperialem.
(4) V. Rovit. Pragm. 1 de fide memorial. num. 42.
(5) Toppi de Orig. Trib.

secolo, la perizia che mostrava avere della Sagra Scrittura, delle opere di S. Tommaso e di Niccolò di Lira, lo resero assai rinomato (1). I nobili di Nido lo aggregarono al lor seggio. Il re Ferdinando I ed il duca di Calabria suo figliuolo cominciarono ad innalzarlo a' pubblici uffici; prima lo elessero avvocato de' Poveri, ma egli non volle accettarlo, come egli stesso lo scrisse (2): poi il re Ferdinando nel 1489 lo fece giudice della G. C. della Vicaria; indi dall'istesso re fu nel 1491 creato presidente della regia Camera. La morte del re Ferdinando siccome pose in disordine tutto il regno, così non solo troncò le ale alla sua fortuna, ma con varie vicende fu dall' avversa afflitto. Non trovò il suo merito ne' principi successori quella mercede che si conveniva: fu trasferito ora in uno ora in un altro tribunale; e sotto il re Cattolico la fortuna gli fu pur troppo avversa. Dal re Ferdinando II nel 1496 fu fatto consigliere, e vi stette sin all'anno 1502, nel qual anno fu di nuovo trasferito in Camera. Carlo VIII lo levò, ma poi fu rimesso (3). Fece da poi nel 1503 ritorno in Consiglio, ove sedette insino all'anno 1507. Ma il livore de' suoi emoli potè poi tanto presso Ferdinando il Cattolico, che datogli a sentire che la sua decrepita età sovente lo portava a delirare, fecero sì che quel re lo levasse dal Cónsiglio, e si ridusse a menar vita privata: di che egli nelle sue opere cotanto si

(1) Toppi cit. Op. t. 2. l. 4. c. 1. n. 66.
(2) Afflict. in Constit. Lege præsenti, sub. tit. de dand. adv. pup. n. 8.
(3) Afflict. in Proœm. Constitut. quæst. prælim.

duole e si querela. Ma in questa sua vacazione non intermise i suoi studi, ed ancorchè vecchio, perfezionò in questa età in pochi anni i suoi Commentarii sopra le Costituzioni, che avendogli cominciati nel 1510, gli ridusse a fine nel 1513, nel settuagesimo anno di sua età (*).

Fu da poi nel 1512 di nuovo fatto giudice di Vicaria, ma per un sol anno; onde quello terminato, tornò a' suoi studi, ed a finire i suoi giorni in riposo ed in privata quiete. Quindi è che nel suo testamento, che e' fece poco prima di morire a' 27 settembre del 1523, non si legge decorato d'altro titolo, che di semplice Dottore. E quindi ancora è avvenuto che morto in questo anno 1523, avendo ordinato in questo suo testamento che il suo cadavere si seppellisse nella chiesa di Monte Vergine: Diana Carmignano sua seconda moglie, donna molto savia e d'incorrotti costumi, per togliere quella taccia che da' suoi emoli era stata data a suo marito d'alienazione di mente, nella iscrizione che fece ponere quivi al suo tumulo, vi facesse scolpire queste parole: *Ad extremam senectutem integra et animi, et corporis valetudine pervenit.*

Lasciò dalla sua prima moglie Ursina Carafa Marino suo figliuolo, che fattosi sacerdote, fu canonico del duomo di Napoli; e di Diana Carmignano più figliuoli, che istituì eredi, tre de' quali, come e' dice, generò dopo aver

(*) Afflict. in Proœm. Constit. Vid. Toppi de Orig. Trib. t. 1. l. 4. et 13. Andreys Disp. Feud. c. 1. § 8. n. 43 et seqq.

passati i sessanta anni (1). Sottopose la sua casa, che possedeva nel quartiere di Nido, ed un podere nella villa di Centore presso Aversa, ad un perpetuo fedecommesso, al quale mancando tutta la sua discendenza maschile, chiamò il collegio de' Dottori dell'una e l'altra legge di Napoli (del quale egli era), con peso al priore di quello di dovere della sua casa formare un collegio, dove da' frutti di quel podere dovessero alimentarsi ed allevarsi dieci studenti, la cui elezione si dà al priore; e nel caso venisse a distruggersi il collegio, invitò in luogo di quello cinque nobili del seggio di Nido, de' quali il più giovane dovesse avere l'istesso peso che aveva imposto al priore, di mantenere il collegio ed i dieci studenti, affinchè niente loro mancasse per attendere agli studi. Ne raccomanda efficacemente l'osservanza: *quia scit*, come sono le parole del suo testamento, *quantum viri scientifici sint utiles Reipublicae, et toti saeculo* (2).

Tali erano le disposizioni degli uomini saggi e prudenti di questi tempi: mancata la loro posterità, non invitare monasteri e chiese al godimento de' loro patrimonii, ma sovvenir poveri, e provvedere a' bisogni delle lettere, e proccurare che nelle repubbliche quelle s'avanzassero, e si dasse a' bisognosi modo d'apprenderle. Durano ancora oggi i suoi posteri, i quali devono a questo insigne dottore non solo il pregio ch'essi godono degli onori di

(1) Afflict. in Constit. Post mortem, tit. de morte Baron. num. 32.
(2) Vid. Andreys Disp. Feud. loc. cit.

Nido, ma molto più, perchè possono pregiarsi d'avere un sì glorioso progenitore per autore della loro casa.

Durano ancora via più luminose le insigni opere, che ci lasciò. De' suoi Commentarii sopra i Feudi (ancorchè altrimenti ne sentissero i suoi emoli, Sigismondo Loffredo (1) e Camerario (2)) ecco ciò che ne lasciò scritto l'incomparabile Francesco d'Andrea (3): *inter omnes, qui post Afflictum integra Commentaria in feuda edidere, parvi sunt, qui cum illo possint comparari; qui praeferri, certe nullus.* Non potè in vita aver il piacere di vedere in istampa tutti i suoi volumi che compose; toltone le Decisioni ed i Commentarii sopra le Costituzioni, tutti gli altri furono impressi dopo la sua morte. Avea in vita disposto con Niccolò Agnello Imparato stampatore in Napoli, e s'era con costui convenuto per la stampa, e nel suo testamento avea designato soddisfar le doti e monacaggi d'alcune sue figliuole col denaro che dovea ritrarsi da questi libri da imprimersi; ma la morte ruppe i suoi disegni. Questi Commentarii sopra i Feudi furono da poi stampati in Venezia nel 1543 e 1547, e poi in altri tempi e luoghi più volte.

Egli fu il primo che pensasse di raccorre le Decisioni che nel corso di più anni erano nate nel nostro S. C., e le distendesse in quella

(1) Loffred. Cons. 17. n. 53. cum. seqq. et in Cap. 1. Imperator Lotharius, in 2. col. Andreæ, et in Cap. Imperialem, ver. per prædictum.

(2) Camer. in Cap. Imper. et alibi. Vid. Toppi de Or. Trib. t. 1. l. 4. c. 11. n. 23. 24.

(3) Andreys Disp. feud. cap. 1. § 8. n. 44.

maniera che ora si leggono, nelle quali rapportò non pur le diffinizioni di questo tribunale e della regia Camera profferite in tempo che e' vi sedette, ma ancora quelle che e' stimò degne di memoria, e che s' interposero poco prima, fin dal tempo che il S. C. dal re Alfonso fosse stato istituito. Opera non pur fra' nostri, ma anche presso i forestieri celebratissima, dal cui esempio presero l' altre nazioni a distender le decisioni de' loro tribunali, onde surse la nuova schiera de' Decisionanti.

Furono queste impresse in Napoli la prima volta nel 1509, vivente l'autore, e furono dedicate alla città di Napoli sua patria (1). Egli stesso nel suo testamento lo dice; poichè volle che della legittima lasciata a D. Marino suo figlio s'escomputassero ducati venticinque, prezzo di ventisette corpi di Decisioni che costui s'avea presi. Quanto fossero commendate da' nostri professori, ben si vede dalle fatiche che vi fecero intorno Tommaso Grammatico, Giovannangelo Pisanello, Marc' Antonio Polverino, Prospero Caravita, Cesare Ursillo e Girolamo de Martino, i quali l'illustrarono colle loro note ed addizioni, che ora insieme col corpo di quelle si vedono impresse, che nel Ursillo sopra tutti fu eminente. Non tralasciarono però i suoi emoli Loffredo e Camerario discreditarle e vilipenderle, scrivendo nelle loro opere non doverseli dare tanta fede, *ex quo*, come dice Loffredo (2) *aliter judicatum fuit, quam*

(1) Toppi De Or. Trib. t. 1. lib. 4. c. 13. n. 12. 13. 14.
(2) Loffred. in cap. 1. § quaesitum est, de capit. qui cur. vend. ver. 1. declaratio.

Afflictus dicit: e Camerario (1), *nemo a Sacri Consilii auctoritate commoveatur ex iis Afflicti Decisionibus, cum sint Afflicti verba, qui cum homo fuerit, potuit errare.* Ma il livore di costoro niente oscurò la loro fama, poichè nelle età seguenti corsero per tutta Europa luminose e commendate non meno da' nostri, che da' più eccellenti giureconsulti di straniere nazioni; e Tesauro (2) l'antepone a quante mai decisioni uscissero da tutti gli altri tribunali del mondo.

Ci lasciò ancora i suoi Commentarii sopra le Costituzioni del regno: opera per la condizione di què' tempi assai dotta e copiosa, la quale fu avuta in sommo pregio non meno da' nostri, che dagli esteri. Giacomo Spiegelio (3) grandemente lodolla, e narra che Cassaneo ne' suoi Commentarii alle Consuetudini di Francia trasportò molte cose da quelli d'Afflitto; onde da molti è ripreso che con somma ingratitudine non si degnasse nè pure nominarlo. Questi anche furono impressi in vita dell'autore nel 1517, e reimpressi poi in Milano nel 1523, ed altrove (4).

Insegnando egli nella nostra università le Costituzioni del regno compilate dall'imperador Federigo II, su la credenza che fosse ancor sua la costituzione *Sancimus de jure prothomiseos*, prese egli a spiegarla nella cattedra nel 1479.

(1) Camerario in cit. Cap. Imperialem, lit. Q. fol. 21. a ter.
(2) Thesaur. in praef. Dec. num. 6. Toppi loc. cit. c. t. 3. num. 26. 27. 28.
(3) Spiegel. Lexic. Juris civ.
(4) Toppi loc. cit. c. 13. num. 15. 29.

Era veramente quella di Federigo I, e non s'apparteneva punto alle nostre Costituzioni, siccome fu da noi altrove avvertito; ma perchè questo scrittore per la condizione di que' tempi non fu molto inteso d'istoria, come di lui disse Marino Freccia, prese pertanto tal abbaglio. Non è però che il Commentario che vi fece, non fosse avuto in sommo pregio; anzi ebbe il favore, che dall'incomparabile Cuiacio (1) venga citato ne' suoi libri de' Feudi. Fu più volte impresso, e si legge ancora fra' Trattati. Da poi Francesco Rummo giureconsulto napoletano vi fece copiose addizioni, che stampato da lui con queste sue fatiche in Napoli nel 1654, l'abbiamo veduto ora ristampato in questi ultimi nostri tempi (2).

Molte altre sue opere che compilò, ce l'ha tolto l'ingiuria del tempo; e siccome dal suo testamento, molti libri avea egli destinato di far imprimere ad Imparato suo stampatore. Ma la sua morte e la peste indi seguita in Napoli nel 1527, per iscampare la quale fu obbligata Diana Carmignano a fuggire in Aversa, fece sì che si perderono non meno i suoi MS. che i libri ch'egli avea lasciati a' suoi figliuoli. Pure presso Gabriele Saraina nella raccolta che fece di diversi MS. di dottori che stampò nel 1560, leggiamo di questo autore alcune Letture sopra il settimo libro del Codice (3).

Nell'iscrizione del suo tumulo leggiamo ancora: *multa scitissima consilia reliquit;* ma ora

(1) Cuiac. De Feud. lib. 5. in fin.
(2) Toppi loc. cit. c. 13. n. 16.
(3) V. Toppi t. 1. loc. cit. n. 17. 18. 19. 21.

non sono. Sovente però egli nelle sue opere impresse allega questi Consigli, e fra gli altri uno che e' compilò pel regno di Sardegna (1).

Scrisse ancora molti commentarii sopra alcune leggi del Codice e sopra le Istituzioni, de' quali toltone la memoria ch'egli ce ne dà nelle sue opere, citandogli, non se ne ha altra notizia.

Compose parimente un trattato *de Consiliariis Principum, et de Officialibus eligendis ad justitiam regendam, ac eorum qualitatibus et requisitis*, che dedicò a Ferdinando I. Compose anche a richiesta del cardinal Oliviero Carafa l'Ufficio della Traslazione del Corpo di S. Gennaro (2), coll' occasione della traslazione che si fece del medesimo corpo nel 1497 dal monastero di Monte Vergine in Napoli; delle quali opere non è a noi rimaso altro vestigio, se non nelli suoi libri, dove si citano. Scrisse pure un libro *de Privilegiis Fisci*, di cui fece menzione Giovan Batista Ziletto (3).

Cotanto nel regno di Ferdinando I e de' suoi figliuoli, per li favori di questo principe, e per li tanti e sì illustri professori erasi la nostra giurisprudenza innalzata, e salita in pregio assai più che non si vide ne' precedenti secoli. E siccome nell' altre università d' Italia tutto lo studio e tutta l' applicazione delle cattedre era sopra i libri di Giustiniano, così ancora nella

(1) Affl. De Success. feud. vers. hoc quoque, num. 32. Toppi loc. num. 17.
(2) Toppi loc. cit.
(3) Zilet. in Indice libror. legal. Vid. omnino Toppi c. 1. de Orig. Trib. l. 4. c. 13.

nostra questo studio crebbe per li tanti professori che vi s'impiegarono; e poichè, come si è veduto, per lo più i cattedratici erano insieme magistrati, ed altri avvocati, quindi avvenne che siccome que' libri nelle cattedre aveano molti anni prima presa forza e vigore, così poi tratto tratto si vide che il medesimo vigore ed autorità acquistassero ne' nostri tribunali. Quindi avvenne che in questo secolo la legge longobarda fosse non meno dalle cattedre che dal foro affatto sterminata ed abborrita, e che finalmente cedesse alla romana. I cattedratici, gli avvocati ed i magistrati si diedero allo studio di questa, e di coloro che l'aveano comentata, allegandola non meno nelle scuole, che ne' tribunali. E narra l'istesso Matteo d'Afflitto (*) che sebbene dagli avvocati vecchi avea inteso che la legge longobarda nel foro avesse alcun tempo prevalato alla romana, nulladimanco che a' suoi tempi, e quando fu giudice di Vicaria, e quando poi fu presidente di Camera e consigliere nel S. C., non mai ciò vedesse, anzi tutto il contrario, che la romana prevaleva alla longobarda.

In questi tempi fu adunque ed in questo rialzamento non meno delle buone lettere, che delle altre discipline, che presso noi le leggi longobarde cedessero alle romane; onde poi avvenne che presso i nostri causidici fosse appena noto il lor nome. Ecco il periodo ed il fine delle leggi longobarde, e di qua innanzi non sentirete di lor più favellare.

(*) Affl. in Constit. Puritatem, num. 9.

Non è però che, abolite queste leggi, non rimanessero ancora presso noi alcuni vestigi de' loro costumi. In Apruzzo si ritengono molti istituti intorno a' feudi che si regolano secondo le leggi longobarde, e ritiene ancora quella provincia i beni gentilizi. In Bari, poichè le loro consuetudini per lo più sono fondate sopra quelle leggi, si ritengono ancora non meno i vocaboli che gl'istituti. Negl'istromenti che in molte altre provincie si stipolano, i notari anche a' tempi nostri, se vi sono donne, vi fanno intervenire per esse il mundualdo. Ancora dura lo stile che negl'istromenti si metta la clausola *Jure romano* ec., per denotare che i contraenti vivevano sotto quella legge, e non la longobarda. Durano ancora le voci di *Vergini in capillo*, di *Meffio* e *Catameffio*, e moltissime altre, delle quali fu da noi fatto lungo catalogo nel quinto libro di questa Istoria. E perchè di loro affatto ogni memoria non mancasse, Giovan Batista Nenna di Bari non ignobile giureconsulto di que' tempi, autore del Trattato della Vera Nobiltà, che intitolò il *Nennio*, e dedicò alla regina Bona di Polonia e duchessa di Bari, trovando tra' libri de' suoi antenati un voluminoso Commentario ms. sopra le leggi de' Longobardi di Carlo di Tocco, per la ricerca che ne avea da molti, l'abbreviò, e fattevi alcune postille, con una esplicazione per alfabeto delle parole oscure de' Longobardi, il fece stampare in Venezia nel 1537 con grande utilità de' legisti, e, come dice il Beatillo (*),

(*) Beat. Ist. di Bari, lib. 4. p. 204.

con non minor comodità della città di Bari, ed altri molti luoghi del regno, dove ancor oggi si vive con l'osservanza delle leggi longobarde.

Di quest'opera, oltre i nostri (1), ne fanno memoria anche gli scrittori forastieri, come il Pignoria (2), e, quel ch'è più strano, sino i Germani, come Lindenbrogio (3) e Burcardo Struvio (4). A questo medesimo fine Prospero Rendella monopolitano distese quel suo trattato: *In reliquias Juris Longobardi*, impresso in Napoli l'anno 1609, perchè molti luoghi del regno serbano ancora alcune loro usanze. Ma perchè ora il regno universalmente si regola con altre leggi, e le longobarde sono andate in disusanza, chi per sè allega questi particolari usi, si carica del peso di provargli (5).

Le leggi adunque onde universalmente fu governato il nostro regno, erano quelle racchiuse nelle Pandette di Giustiniano, secondo l'antica partizione di Pileo e di Bulgaro, della quale si valse Accursio, e tutti gli altri repetenti e glossatori: il Codice di repetita prelezione: le Istituzioni e le Novelle, secondo il numero d'Agileo. Seguirono le Costituzioni del regno, ove sono racchiuse le leggi de' nostri re normanni e svevi: i Capitolari, ovvero Capitoli del regno, che racchiudono le leggi de' re Angioni: i Riti della Camera e della G. C.: le

(1) Beatil. loc. cit. Toppi in Bibl. Nicod. ad Toppi.
(2) Pignor. Epist. Simbol. ep. 49.
(3) Lindenbr. in Prolegom.
(4) Struv. Hist. Juris, c. 5. § 5. p. 365.
(5) Capec. Latr. Consul. 3. lib. 1. Fab. Cap. Galeola. t. 1. Controv. 1. 2. 3.

Consuetudini particolari così di Napoli, come dell' altre città del regno; e finalmente le novelle Prammatiche che s'incominciarono dal re Alfonso I, e furon da poi accresciute dagli altri re Aragonesi ed Austriaci insino a quel numero che ora si vede. Per quel che riguarda la legge feudale, i libri de' Feudi, colle Costituzioni, Capitoli e novelle Prammatiche stabilite da poi, a quelli appartenenti.

Ancorchè in questi tempi i libri de' dottori non fossero cresciuti in quell' infinito numero che si vede ora, e non si vedessero tanti volumi di Trattati, di Consigli, di Controversie, di Allegazioni, di Discettazioni, di Resoluzioni e di Decisioni; nulladimanco, perchè per l'uso della stampa cominciavano ad apparire più del solito, quindi nacque la massima che i giudici, quando le leggi mancassero, dovessero seguire o l'autorità delle cose giudicate, o la opinione più comune de' dottori, e più i loro commentarii, che i consigli; onde mancando le leggi, le consuetudini, i riti e lo stile di giudicare, non si rimetteva al loro arbitrio e prudenza il decidere, ma che dovessero seguire il più comune insegnamento de' dottori. Ed in ciò pure si prescrissero molte regole e cautele. I. Se gl' interpetri saranno fra loro varii e discordanti, il giudice dovrà seguire quella parte dove sia maggior numero, ed il detto di costoro dovrà riputare la più comune opinione. II. Dovranno i giudici attenersi piuttosto alla sentenza di coloro i quali di proposito e profondamente avranno discussa ed esaminata la materia, che di quelli che di passaggio, senza

punto esaminarla, vanno dietro agli altri. III. Che debbano piuttosto seguire i loro commentarii ed i trattati, che i consigli, o i loro responsi ed allegazioni. IV. Ove si tratti di cause appartenenti al foro ecclesiastico, debbano seguitare i canonisti, siccome i legisti in quelle del foro secolare. V. Invecchiando, non meno che tutte l'altre cose umane, le opinioni, ed il corso del tempo, il lungo uso e la nuova esperienza delle cose ammaestrando gli uomini in maniera che sovente fanno loro abbandonare gli antichi dettami; quindi è dovere che i giudici debbano seguire piuttosto le nuove che le vecchie opinioni degl' interpetri. Moltissime altre regole vengono da' nostri autori prescritte intorno a ciò, delle quali lungamente scrissero, per tralasciar altri, Dionigi Gotofredo (1) ed il savissimo Arturo Duch (2).

Ecco in fine lo stato nel quale Ferdinando I d'Aragona lasciò questo regno, per quel che riguarda la sua polizia e governo: lo vedremo ora nel seguente libro tutto sconvolto e disordinato, in maniera che in pochissimi anni vide sette re che lo dominarono; nella revoluzione delle quali cose rimase cotanto sbattuto, finchè poi non riposasse sotto la monarchia dell' inclito re Ferdinando il Cattolico.

FINE DEL VOLUME VIII.

(1) Gotofr. in Prax. civil. lib. 1. tit. 2.
(2) Artur. De Usu et Auth. Jur. Civ. lib. 1. c. 8. per tot.

Digitized by Google

TAVOLA

DEI CAPITOLI

LIBRO VIGESIMOQUINTO

Cap. I. *Nozze della regina Giovanna II col conte Giacomo della Marcia de' Reali di Francia* . . . . . pag. 8

Cap. II. *Prigionia del re Giacomo; sua liberazione per la mediazione di Martino V eletto papa dal concilio di Costanza; sua fuga e ritirata in Francia, dove si fece monaco; ed incoronazione della regina Giovanna.* . . . . . » 20

Cap. III. *Spedizione di Luigi III d'Angiò sopra il regno per gl' inviti fattigli da Sforza. Ricorso della regina Giovanna ad Alfonso V re d'Aragona, e sua adozione; e guerra indi seguita tra Luigi ed Alfonso* . . » 34

Cap. IV. *Discordie tra Alfonso e la regina Giovanna, la quale rivoca l'adozione fattagli, e adotta Luigi per suo figliuolo* . . . . . » 47

Cap. V. *Alfonso parte da Napoli, e va in Ispagna; e Napoli si rende alla regina Giovanna. Insolenze del gran siniscalco; sua ambizione ed infelice morte.* . . . . . » 55

Cap. VI. *Re Alfonso tenta rientrare nelle grazia della regina, ma in vano. Nozze di re Luigi con Margherita figliuola del duca di Savoia; sua morte, seguita poco da poi da quella della regina Giovanna* pag. 68
Cap. VII. *Polizia del regno sotto i governadori deputati da Giovanna. Governo che da poi vi tenne la regina Isabella moglie e vicaria di Renato d'Angiò. Guerre sostenute da costui col re Alfonso; da chi in fine fu costretto ad uscirne ed abbandonare il regno* . . . . . » 73
Cap. VIII. *De' Riti della gran corte della Vicaria, e de' giureconsulti che fiorirono nel regno di Giovanna II e di Renato: e da' quali fosse compilata la famosa prammatica nominata la Filingiera* . . . . . » 87
Cap. IX. *Istituzione del Collegio de' dottori in Napoli* . . . . . » 98
Cap. X. *Polizia delle nostre chiese durante il tempo dello scisma, insino al regno degli Aragonesi* . . . . . » 105
I. *Monaci, e beni temporali* . . . . . » 117

LIBRO XXVI.

Cap. I. *De' capitoli e privilegi della città e regno di Napoli, e suoi baroni.* » 125
Cap. II. *Successione del regno dichiarata per la persona di Ferdinando d'Aragona figliuolo d'Alfonso. Pace conchiusa col pontefice Eugenio IV, da cui vengono investiti del regno* . . . . . » 128
Cap. III. *Nozze tra Ferdinando duca di Calabria con Isabella di Chiaromonte nipote del principe di Taranto. Morte di papa Eugenio, ed elezione in suo luogo del cardinal di Bologna*

chiamato Nicolò V, che confermò ad Alfonso quanto gli avea conceduto il suo predecessore Eugenio . . . . . pag. 142

Cap. IV. *Origine ed istituzione del tribunale del S. C. di S. Chiara, ora detto di Capuana* . . . . . » 148

I. *Del luogo ove fu questo tribunale eretto: della dignità e condizione delle persone che lo componevano, e del lor numero; e come fosse cresciuto tanto, che in conseguenza portò la moltiplicazione delle quattro Ruote, delle quali oggi è composto* . . . . . » 159

Cap. V. *Alfonso riordina il tribunal della Regia Camera; e come si fosse riunito col tribunale della Regia Zecca, retto da' M. Razionali* . . . » 177

Cap. VI. *Disposizione e numero delle provincie del regno sotto Alfonso, ed in che modo si fossero dalla Regia Camera amministrate; e come fossero numerati i fuochi di ciascuna città e terra che le compongono* » 188

Cap. VII. *Alfonso accrebbe il numero de' titoli e de' baroni, a' quali diede la giurisdizion criminale. Sua morte, e leggi che ci lasciò* . . . . . » 210

LIBRO XXVII.

Cap. I. *I principi di Taranto e di Rossano con altri baroni, dopo l'invito fatto al re Giovanni d'Aragona che fu rifiutato, chiamano all'impresa del regno Giovanni d'Angiò figliuolo di Renato. Sua spedizione, sue conquiste, sue perdite e fuga.* . » 238

Cap. II. *Nozze d'Alfonso duca di Calabria con Ippolita Maria Sforza figliuola del duca di Milano: di Eleonora*

figliuola del re con Ercole da Este marchese di Ferrara; e di Beatrice altra sua figliuola con Mattia Corvino re d'Ungheria. Morte del pontefice Pio II, e contese insorte tra il suo successore Paolo II ed il re Ferrante, le quali in tempo di papa Sisto IV successore furono terminate . . . . . pag. 254

CAP. III. *Splendore della casa reale di Ferdinando, il quale, pacato il regno, lo riordina con nuove leggi ed istituti: favorisce i letterati e le lettere, e v' introduce nuove arti* . » 259

CAP. IV. *Come si fosse introdotta in Napoli l'arte della stampa, e suo incremento. Come da ciò ne nascesse la proibizione de' libri, ovvero la licenza per istampargli; e quali abusi si fossero introdotti, così intorno alla proibizione, come intorno alla revisione de' medesimi* . . . . . » 268

I. *Abusi intorno alle licenze di stampare e di proibire i libri* . . . . » 273

II. *Abusi intorno alle proibizioni de' libri che si fanno in Roma, le quali si pretendono doversi ciecamente ubbidire* . . . . . » 281

CAP. V. *Re Ferdinando I riforma i tribunali e l'università degli studi, ingrandisce la città di Napoli, e riordina le provincie del regno* . . . . . » 303

LIBRO XXVIII.

CAP. I. *I baroni nuovamente congiurano contro il re. Papa Innocenzio VIII unito ad essi gli fa guerra. Pace indi conchiusa col medesimo; e desolazione ed esterminio de' congiurati* . . . . . » 331

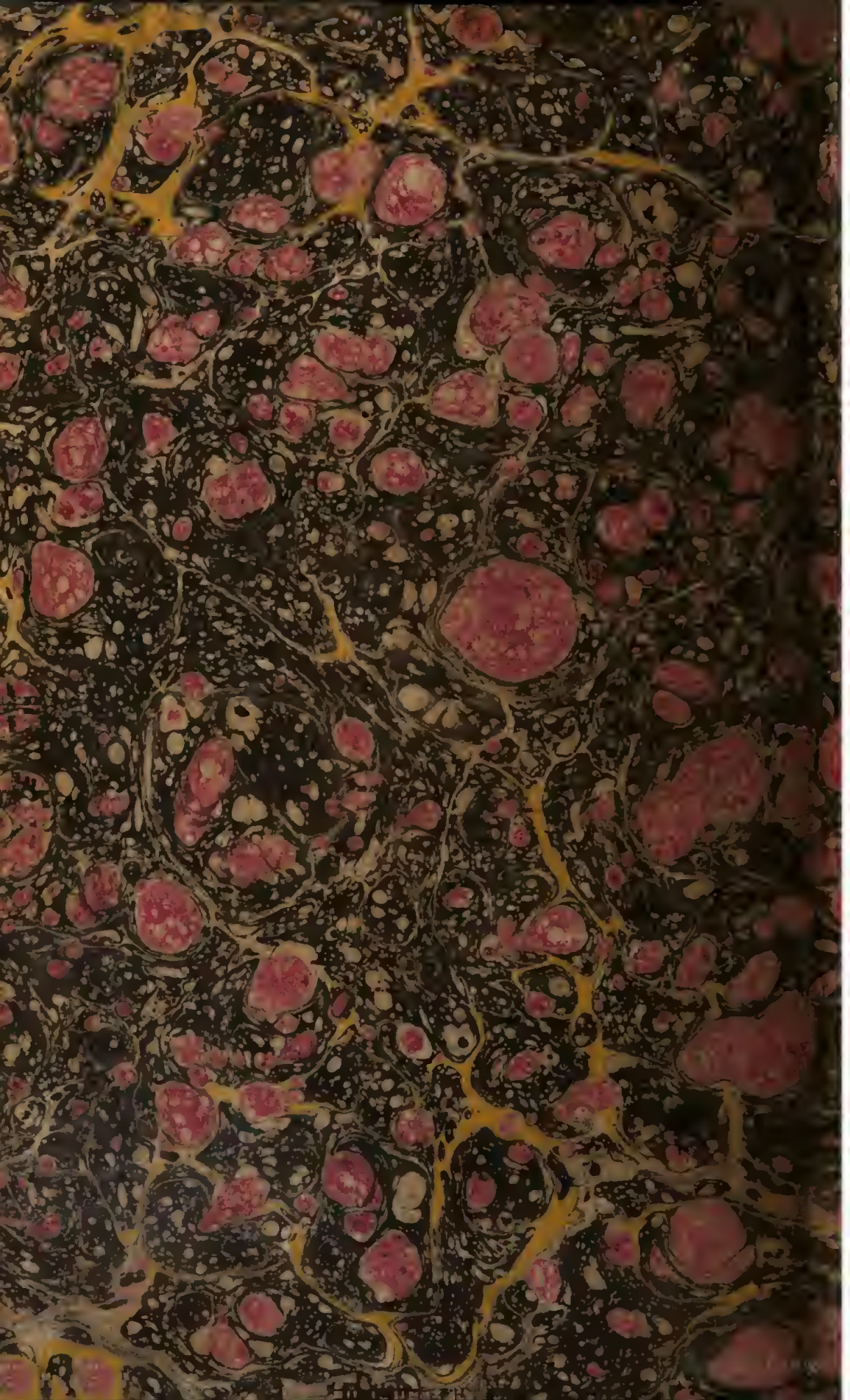
Cap. II. *Morte del re Ferdinando I d' Aragona: sue leggi che ci lasciò; e rinnovellamento delle lettere e discipline che presso di noi fiorirono nel suo regno, e de' suoi successori re Aragonesi* . . . . . pag. 354
Cap. III. *Degli uomini letterati che fiorirono a tempo di Ferdinando I, e degli altri re Aragonesi suoi successori* . » 368
Cap. IV. *Stato della nostra giurisprudenza in questi ultimi anni del regno degli Aragonesi, e leggi che da Ferdinando furono stabilite* . . . . . » 387
Cap. V. *De' giureconsulti che fiorirono fra noi a questi tempi* . . . . . » 395

			ERRORI	CORREZIONI
Pag.	158	lin. 25.	disposione	disposizione
	161	21	1350	1450
	255	penult.	imbarcatissi	imbarcatisi
	272	7	a	e
	319	19	dalla	della
	328	12	desposti	despoti
	355	1	Invigliava	Invigilava
	380	27	1227	1527
	383	9	lascio	lascio
	398	26	*istrumentorum*	*instrumentorum*

0040

Digitized by Google

Digitized by Google



Digitized by Google